DELLA ORIGINE

DEL DOMINIO E DELLA SOVRANITÀ

DEI ROMANI PONTEFICI

SOPRA GLI STATI

LORO TEMPORALMENTE SOGGETTI

DISSERTAZIONE

DI F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI, CARDINALE DI S. SISTO

E ACCADEMICO DELLA CRUSCA

ACCRESCIUTA DI VARIE NOTE

OLTRE LE NOTE E L' ESAME DEI DIPLOMI

DI LUDOVICO PIO, OTTONE E S. ARRIGO

DELL' ABATE GAETANO CENNI.

L' EDITORE

(dell' Edizione Romana del 1788)

A CHI LEGGE.

La dottissima, e fondatissima *Dissertazione della Origine del Dominio, e della Sovranità de' Romani Pontefici sopra gli Stati loro temporalmente soggetti*, Opera breve sì, ma per la scelta erudizione, per la singolar modestia, e per la mirabil chiarezza, con cui è distesa, degna al pari di tutte le altre felici produzioni dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Fra Giuseppe Agostino Orsi, uno de' più rinomati scrittori, che in questo secolo abbia dato alla Cattolica Chiesa, e alla repubblica Letteraria l'Ordine de' Predicatori, composta fu nell'anno 1742 dal chiarissimo Autore, per compiacere all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Giuseppe Maria de Thunn Vescovo di Gurck, e con indicibile applauso recitata nella celebre Accademia, che nel Palazzo di quell' illustre Prelato si teneva, e nell' anno stesso colle stampe de' Fratelli Pagliarini in 12, a comun vantaggio per la prima volta alla pubblica luce comparve. Indi, essendone divenute rare le copie, atteso il favorevole incontro, che essa ebbe specialmente fuori d'Italia, nell'anno 1754, dai medesimi Fratelli Pagliarini fatta ne fu una seconda edizione parimente in 12, accresciuta di 22 note, e dell' Esame del Diploma di Lodovico Pio del celebro Signor Abate Gaetano Cenni con somma lode rammentata e nel *Giornale* de' Letterati per l'an-

no 1754, stampato in Roma, *articolo XXVI, p. 278 e segg.* e nella *Storia Letteraria d' Italia, vol. X, dal Luglio a tutto il Dicembre 1754, lib. II, c. IX, p. 522 segg.* Ma omai anche di questa seconda edizione pochissimi esemplari rimangono. Laonde per soddisfare al desiderlo di molti, e particolarmente de'Signori Associati alla nostra Edizione degli *Annali d'Italia* del Signor Proposto Lodovico Antonio Muratori, che desiderano farne acquisto, abbiamo deliberato di ristamparla nello stesso sesto degli Annali, ed affinchè la nostra ristampa riesca a tutti più gradita, e, se ci è lecito dire, più utile, abbiamo arricchito non meno la Dissertazione, che l'Esame del Diploma *Ego Ludovicus*, di nuove annotazioni, dalle quali acciò distinguer si possano quelle del Signor Abate Cenni, si porrà a piè di esse il di lui nome, e s'indicherà il numero, con cui nella prima edizione venivano accennate. In tal guisa a chi nelle note agli Annali d'Italia secondo quella numerazione citate le trova, agevole si renderà il rinvenirle. Non di altro al presente ci occorre di avvertirvi, se non che l'edizione della Raccolta de'Concili da noi adoperata è la Veneta coll'opera del Sig. D. Niccolò Coleti pubblicata nell'anno 1728 e seguenti, quella delle Vite de'Romani Pontefici sotto nome di Anastasio Bibliotecario, è la Romana di Monsignor Giovanni Vignoli dal 1724 al 1755, e quella delle Lettere del Codice Carolino, e de'Diplomi di Lodovico Pio, di Ottone il Grande, e di s. Arrigo, è parimente la Romana del Signor Abate Gaetano Cenni del 1760 e 1761, con questo titolo: *Monumenta Dominationis Pontificiae, sive Codex Carolinus juxta Autographum Vindobonense, Epistolae Leonis III. Carolo Augusto, Diplomata Ludovici, Ottonis, et Henrici, Chartula Comitissae Mathildae, et Codex Rudolphinus ineditus, Chronologia Dissertationibus et Notis illustrata, opera, et studio Cajetanni Cennj. Romae ex Typographia Palladis. Excudebant Nicolaus, et Marcus Palearini Superiorum facultate.* Vivete felici.

PREFAZIONE

ALLA

DISSERTAZIONE DELL' ORSI.



Che l' Italia, compresavi anche Roma, sia stata nel principio del secolo VIII parte soggetta al dominio de' Greci Imperatori residenti in Costantinopoli, e parte sotto il giogo de' Principi Longobardi, la cui Reggia era nella città di Pavia; niuno, il quale abbia qualche tintura e qualche leggerissima idea della Civile ed Ecclesiastica Istoria di quei tempi, può certamente ignorarlo. Inutilmente adunque faticherebbe chiunque più da lontano e da secoli più rimoti pretendesse tirar l' origine di quel dominio, e di quella sovranità, di cui vediamo in possesso la Santa Sede rispetto agli Stati, che ad essa sono temporalmente soggetti. Benchè non debba negarsi, che anche sotto l' imperio de' Greci Augusti, e prima del predetto secolo VIII, non abbiano i Romani Pontefici in Roma e in altre città dipendenti dal medesimo imperio avuta una grande ingerenza eziandio nei politici affari, ed esercitati molti atti di temporale giurisdizione (1); confesso nondimeno, non poter essere tutto ciò sufficien-

(1) L' erudito P. de Magistris, *Delle Osservazioni sopra di un libro intitolato*, Dell' Origine, e del Commercio della moneta, e dell' Istituzione delle zecche d' Italia all' Haia 1751, *in quanto appartiene alla zecca Pontificia, e a Roma* lib. I, n. III segg. cogli esempi di s. Innocenzo I, di s. Leone il Gran-

te a darci l'idea di quel Principato, e di quella sovranità, di cui adesso trattiamo. Siccome non è stato Pontefice, che abbia avuto l'animo più alieno dalle temporali grandezze e dai civili negozi del gran Gregorio: così può dirsi, non esservene stato alcuno, che più di lui siasi veduto contro sua voglia costretto a mescolarsi negli affari della Repubblica, e a far non solo le parti di pastore spirituale, ma a provvedere eziandio al governo politico, e alle indigenze temporali e alla difesa del suo carissimo gregge. Onde lagnavasi amaramente (a) di essere in cotal guisa aggravato dalle cure esteriori, che sovente non sapeva discernere, se piuttosto che quello di Pastore toccasse a lui far l'uffizio di terreno Signore: *Hoc in loco* (2) *quisquis Pastor di-*

de, e di altri sommi Pontefici, mostra quanto abbiano adoperato molti illustri Predecessori del Magno Gregorio negli affari politici, per la salvezza non pure di Roma, ma di tutta l'Italia, e in tal guisa smentisce l'epoca della ingerenza de' Papi ne' politici affari dal suo avversario fissata nel Pontificato di s. Gregorio il Grande. Merita anche di essere letto intorno a questo punto il sig. Conte Alfonso Muzzarelli nell' opera, il cui titolo è: *Il buon uso della Logica in materia di Religione*, t. III, Opusc. XV, *Dominio temporale del Papa*, della edizione di Fuligno, p. 265 segg.

(a) Lib. I, Ep. XXV, al. XXIV *ad Johan. Ep. Costant. et cet. Orient. Pat.*

(2) I Padri Maurini nella nota c alla lettera V del lib. I *Oper. s. Gregorii Magni*, edit. Paris. 1705, t. II, col. 491, riportano questo passo, ma con omettere le parole *in hoc loco*, e sulla falsa supposizione, che s. Gregorio ragioni di qualunque sacro Pastore, malamente lo spiegano, soggiungendo: *quippe Christianorum causae olim non apud Laicos Judices, sed apud Episcopum ipsum agebantur.* Ma, come osserva il P. De Magistris, lib. cit. num. XX, p. 32, non intese già s. Gregorio ed altri Vescovi, parlando solo del Romano Pontefice: *Hoc in loco*, dice egli, *quisquis Pastor dicitur* ecc. Il che siccome in altre lettere il s. Pontefice, così scrivendo al Vescovo di Siviglia S. Leandro suo grande amico, più evidentemente ci manifesta. *Tantis quippe*, gli dice, *in hoc loco mundi fluctibus quatior, ut vetustam, ac putrescentem navem . . . ad portum dirigere nullatenus possim.* (Epist. XLIII, lib. I, cod. col. 531). Era dunque alla cura Pastorale de' Romani Pontefici congiunta in que' tempi un' autorità poco meno che sovrana sopra di Roma, e di gran parte d' Italia difesa, e liberata da loro in tante maniere, onde vennero poi con tanto più di ragione ad acquistarne la Signoria, quanto che questa nella divisione dell' Imperio a niun altro dovevasi, come guiderdone assai prima dovuto alle loro fatiche.

citur, curis exterioribus graviter occupatur; ita ut saepe incertum fiat, utrum Pastoris officium, an terreni Proceris agat. I Longobardi, che dopo estinta la dominazione de'Goti avevano iuondato l' Italia, a nulla più aspiravano, che a ridurre in lor potere anche Roma, e le circonvicine provincie. Contro le loro forze ed insidie niuno più dello stesso santo Pontefice o attentamente vegliò, o vigorosamente si oppose; o seppe colle sue dolci maniere mitigare la ferocia de' loro spiriti, e indurli a far sovente la pace senza danno della Repubblica. Onde pel continno trattar con essi si lamenta di esser quasi non meno divenuto Vescovo dei Longobardi, che dei Romani (a): *Sicut peccata mea merebantur, non Romanorum, sed Longobardorum Episcopus factus sum.* Da una sua lettera si raccoglie, esser a lui stata raccomandata la cura di provvedere i pubblici granai del frumento necessario al sostentamento della città (b): *Quaesitum est unde culpabiles videremur, videlicet cur frumenta defuerint, quae in hac Urbe diu multa servari nullatenus possunt.* E in un'altra gravemente si lagna di non dover solo vegliare alla cura spirituale dei Vescovi, dei chierici, dei monasteri, e del popolo; ma eziandio esser sempre sollecito contro le insidie dei nemici, e contro le frodi e le male arti dei governatori (c): *contra hostium insidias sollicitum vigilare, contra Ducum fallacias atque malitias suspectum semper exsistere.* Nè contento di quanto ei faceva pel buon go verno di Roma, stese ancora la sna sollecitudine e vigilanza a qnello di altre città. Così egli pensò a provvedere qnella di Nepi di governatore, e inviando colà incaricato di un tale uffizio un certo Leonzio, ingiunse a quei cittadini di prestargli un' intiera ubbidienza, dichiarando loro, che il resistere alle ordinazioni di lui, sarebbe stato lo stesso, che un contraddire alle sue proprie disposizioni (d). Così ancora a quella di

(a) Lib. I, Epist. XXXI al. XXX *ad Johan. Excons. et Pat.*
(b) Lib. V, Epist. XL, al lib. IV, Epist. XXXI *ad Maurit. August.*
(c) Lib. V, Epist. XLII al. lib. IV, Epist. XXXV *ad Sebast. Episc. Rhizin.*
(d) Lib. II, Epist. XI al. lib. VII *ad Nepesin.*

Napoli mandò un certo tribuno per nome Costanzo, il quale presedesse alla custodia e difesa di questa insigne Città (a): *Magnificum virum Constantium tribunum custodiae civitatis deputavimus praeesse* (3). Ma che? quanto grande fosse l'autorità del santo Pontefice nel governo eziandio temporale della Repubblica, nondimeno tanto egli era lontano dal portarsi in essa da principe e da sovrano, che piuttosto in questa parte si comparava quasi ad un Magistrato imperiale. Onde scriveva in una delle sue lettere: Siccome la pietà degl' Imperatori ha nelle parti di Ravenna, appresso il principale esercito dell' Italia, un Tesoriere o Questore, a cui appartiene di far le spese quotidiane per gli occorrenti bisogni: così in questa Città nelle medesime urgenze io sono quasi il Tesoriere delle loro Maestà (b): *Sicut in Ravennae partibus Dominorum pietas apud principalem exercitum Italiae sacellarium habet, qui caussis supervenientibus quotidianas expensas faciat: ita et in hac urbe in caussis talibus sacellarius eorum ego sum*. Non minore fu la generosità degli altri Pontefici in profondere i lor tesori pel pubblico bene, e per la difesa e l' utilità dell' imperio. Sisinnio nel suo breve Pontificato fece cuocere la calcina per la ristaurazione delle mura della Città: *Calcaria pro restauratione murorum iussit decoquere*; così appresso il Bibliotecario; *verumtamen repentina morte defunctus est*. La stessa fu altresì una delle prime cure di Gregorio II, che dopo Costantino fu successor di Sisinnio: *Hic exordio Pontificatus sui calcarias decoqui iussit*. Ed avendo cominciato a riparar le mura di Roma dalla Porta di san Lorenzo, avrebbe condotta l' opera a perfezione, se pei tumulti che sopravvennero non ne fosse stato impedito: *Et a porta sancti Laurentii inchoans, huius Civitatis muros instaurare decreverat; et aliquam partem faciens, emergentibus incongruis variisque tumultibus, praepeditus*

(a) Lib. II, Epist. XXXI, al. lib. XII, Epist. XXIV *ad Milit. Neapolit.*

(3) Vedi la nota 43 alla III parte dell' Esame del Diploma *Ego Ludovicus.*

(b) Lib. IV, Epist. XXI, al lib. IV, Ep. XXXIV *ad Constantinam August.*

est. Lascio per brevità altri molti argomenti, coi quali apertamente e con una somma evidenza si dimostra, che dopo la espulsione de' Goti dall'Italia, e l'invasione di una parte di essa dai Longobardi, niuno tanto cooperò e coll'autorità e colla vigilanza, e colla profusione d'immensi tesori, a conservare l'altra parte all'imperio, quanto i Romani Pontefici; male però corrisposti dai Greci Imperatori: i quali per lo più o male affetti verso la cattolica Fede, o affatto alieni da essa, non mai lasciavano per mezzo degli Esarchi ed altri loro ministri, di perseguitare i Papi, che, come intrepidi difensori della medesima Fede, si opponevano con grande zelo e vigore ai loro iniqui disegni.

Ma quanto ella è cosa certa, che prima del secolo VIII non può fissarsi l'origine ed il principio del Politico principato della Sede Apostolica, e che epoca più antica di questa non può assegnarsi a quella sovranità, di cui godono di presente i successori del Principe degli Apostoli rispetto agli Stati, che sono loro temporalmente soggetti; altrettanto ella è malagevole impresa il dimostrare, in qual modo, e per quali titoli, e Roma col suo Ducato, e Ravenna coll'Esarcato, ed altre provincie sieno passate dal legittimo dominio dei Greci Imperatori sotto quello della Sede Apostolica. Ciò ascrivesi comunemente dagli Scrittori Francesi alla munificenza e liberalità di Pipino e di Carlo Magno, i quali perciò sono da essi meritamente commendati, e con giustizia esaltati fino alle stelle. Ma siccome non mancano Autori, i quali sostengono, che i diritti dei Papi sulle accennate provincie sieno anteriori alle spedizioni di Pipino e di Carlo Magno in Italia; e che però alle loro donazioni piuttosto si debba il titolo di giusta restituzione: così non manca chi per l'opposto ha preteso, esser stati quei Principi liberali dell'altrui, cioè di quello, che legittimamente apparteneva all'imperio; onde alle offerte fatte da essi di tali Stati alla Chiesa non solamente non sia dovuto il titolo di debita e giusta restituzione, ma neppur quello convenga di valida e legittima donazione.

Tanto ha avuto il coraggio di sostenere il celebre e chiarissimo Autore (4) delle Scritture pubblicate in difesa della sovranità e dei diritti imperiali sulla città di Comacchio, e su quelle di Parma e di Piacenza. « Come mai, *dice egli* (a), si può provare, che prima di quei tempi il Ducato di Roma dipendesse dalla Santa Sede, quando le storie ci assicurano, che Roma fu sottoposta agl' Imperadori Greci, finchè succedettero le novità de' tempi di Pipino? » *E poco dopo* (5): « Delle quali cose io ho voluto far memoria, affinchè si vegga, essere tanto lungi, che alla donazione di Pipino convenga il nome di restituzione, che neppure le può competere quello di valida donazione ». « Perchè i Longobardi, *siegue egli a dire*, avessero invaso l'Esarcato, e Pipino il ritogliesse loro, non per ciò gl'Imperadori cessarono d' esserne i veri padroni: E se il Re de' Franchi ne fece un dono alla Santa Sede, egli donò quello che non era suo. E ciò tanto più è vero, quanto per attestato degli Storici, e d' Anastasio, l' Imperatore anche esso mandò a Pipino, pregandolo di ricuperargli l'Esarcato; e ricuperato che fu, tornò egli ad inviargli de' Legati, *nimis eum deprecans, et plura spondens munera, ut Ravennatium urbem, vel ceteras eiusdem Exarchatus Civitates et castra imperiali tribuens concederet ditioni*. Che titoli antichi dunque poteano avere (sull' Esarcato) i Sommi Pontefici? Se si ribellarono sotto Gregorio II i popoli dell' Esarcato e della Venezia, non si sa per questo, che si soggettassero al dominio temporale dei Papi. Anzi sappiamo da Anastasio, che quei popoli, *spernentes ordinationem Pauli Exarchi, sibi omnes ubique in Italia Duces elegerunt*. E lo stesso Gregorio II non solo non accettò quel dominiò, ma procurò, che i Romani tumultuanti stessero fedeli agli Imperatori: *Ne desisterent ab amore et fide Ro-*

(4) Lodovico Antonio Muratori, il quale negli *Annali d' Italia* di nuovo produsse, e si sforzò di confermare le strane opinioni in altre sue Opere, e specialmente nella *Piena Esposizione* ecc. avanzate.

(a) *Osservazioni sopra una Lettera*, num. II.

(5) Num. III.

mani imperii, admonebat. Così scrive il suddetto Autore. Oltre di ciò gli Esarchi di poi signoreggiarono come prima nella città del loro governo; e lo stesso Papa Stefano coll' avere, secondo che Anastasio afferma, chiesto soccorso agl' imperatori Greci prima di ricorrere a Pipino, mostrò bene, che quegli erano tuttavia i veri Padroni dell'Esarcato, e di Roma. Sicchè come si può dire, che sotto Gregorio II, cominciò l'Esarcato ad essere di ragione della Chiesa Romana? E con qual titolo si può sostenere, che Pipino restituisse quelle Città al Pontefice? » Fino a questo punto il già lodato Scrittore: le cui parole ho voluto distesamente riferire, perchè toccano una buona parte de' punti, che si debbono dilucidare nella seguente Dissertazione.

Non è stato con animo di contendere con alcuno, o di rinnovare le dispute, che dopo il principio di questo secolo fecero tanto rumore, ch'io mi son messo a trattare questo argomento. Niuno nega, essere in oggi i Romani Pontefici i legittimi sovrani del Ducato di Roma, e dell'Esarcato di Ravenna: e ridicolo sarebbe chiunque intraprendesse di contender loro una sì fatta sovranità, sul pretesto, che i loro Predecessori nell'VIII e nel IX secolo, cioè mille anni sono, o non ebbero, o non acquistarono con legittimi titoli un tal diritto. Molti secoli meno di pacifico possesso bastano, perchè niun principe sia giustamente inquietato sull'origine e su i primi titoli del suo dominio (6). Adun-

(6) « Chiunque fra' Regnanti Cristiani sa cosa sia Giustizia, sa eziandio, che i Dominii e diritti stabiliti da lunga serie di tempi, e massimamente di più secoli, e da una tacita rinunzia di ogni pretensione, sono, per così dire, consacrati dalle Leggi del Cristianesimo, e della Prescrizione, altrimenti tutto sarebbe confusione, e niuno mai si troverebbe sicuro nelle sue signorie, per antiche o antichissime che fossero ». Così il Signor Proposto Lodovico Antonio Muratori nella *Conclusione* de' suoi *Annali d' Italia* parlando appunto del Dominio temporale della santa Sede, il quale Dominio però, oltre la prescrizione, ha i titoli più giusti, che addur si possano, per la legittimità di un Dominio Sovrano, e li mostra con tanta copia e chiarezza di prove, con quanta difficilmente, per non dire di più, non si arriverà giammai a mostrare la legittimità di altro Principato.

que benchè il possesso di un principato tanto esser debba più inviolabile e sacrosanto, quanto vanta più secoli di antichità; nondimeno non è questo il principal motivo, per cui mi sono applicato a ricercare le origini del Principato politico della Sede Apostolica, e mescolato mi sono in una simile controversia. Ma se rispetto agli affari presenti non dee giudicarsi di gran momento una sì fatta ricerca; non dovendo certamente di qua dipendere, che niuno mai ardisca turbare i Papi nel pacifico possesso di quegli Stati, di cui godono tranquillamente l'alto e supremo dominio; non è però, che assolutamente parlando, ella non sia molto grave, e di una somma importanza. Poichè se da ciò non dipende, per così dire, la quiete, contuttociò dipende il decoro della Sede Apostolica; il quale certamente non può non essere offeso dall'affermarsi che senza legittimo titolo sieno i Sommi Pontefici divenuti Signori di tante belle provincie. In fatti se Pipino e Carlo Magno allorchè misero i Papi in possesso di Roma e del suo Ducato, e di Ravenna e dell' Esarcato, donarono ciò che non era loro, nè alle offerte di tali Stati fatte da essi a s. Pietro può neppure competere il titolo di valida e legittima donazione; non solo questi due gran Principi e Monarchi delle Gallie, ma inoltre i santi Pontefici Stefano II, Paolo I, Stefano III, Adriano I, e Leone III, saranno stati degli altrui Stati e provincie ingiustissimi usurpatori; e la Sede Apostolica per lo spazio di un mezzo secolo avrà occupato o ritenuto indebitamente l'altrui; cioè dopo la metà del secolo VIII sino ai primi anni del IX, allorchè sotto il Pontificato di Leone III segnì la pace tra Carlo Magno ed i Greci. Oppure a fine di giustificare cotanto illustri personaggi, o almeno in parte scusare i loro attentati, sarà d'uopo incolparne la loro ignoranza o buona fede. Nè sarà poi così facile persuadere i nemici della Sede Apostolica, o verso di essa non bene affetti, che la prima, stando le cose come i nostri avversarii le rappresentano, non sia stata supina ed affettata; e che in conseguenza la seconda abbiavi potuto aver luogo. Ora io lascio a ciascuno di giudicare,

se debba riputarsi opera inutile, e non piuttosto di sommo pregio, il vendicare l'onore non solo di due gloriosissimi Re, cotanto benemeriti della Chiesa, ma altresì quello di cinque Sommi Pontefici, celebri per la loro pietà o dottrina, e alcuni dei quali noi veneriamo tra i santi. Ardua, come ho già detto, è l'impresa, attesa l'alta caligine, in cui sono involti quei secoli barbari e tenebrosi, di cui poche memorie sono a noi pervenute, e quelle poche così confuse, così rozze, e così mal digerite, che nulla è sì difficile, quanto il formarsi una giusta idea del governo delle provincie già dipendenti dall' imperio in Italia, da poi che queste ne cominciarono a scuotere il giogo, sino alla rovina e distruzione del regno de' Longobardi: sembrando talora i Papi esserne stati gli arbitri ed i sovrani; e talora potendo parere, avervi gl' Imperatori conservata ed esercitata la prima loro autorità. Nondimeno dal determinare un tal punto, e dal vedere, fino a qual segno, o con qual ragione e diritto abbiano i Romani Pontefici, prima delle spedizioni del Re Pipino in Italia, esercitato in essa la civile e politica giurisdizione, dipende il decidere se alla mera liberalità dei Francesi debba la Sede Apostolica il dominio delle provincie ad essa temporalmente soggette: e se all' offerta fatta di questi Stati del Re Pipino e da Carlo Magno al Principe degli Apostoli sia dovuto non solo il titolo di valida e legittima donazione, ma in qualche modo ancho quello di giusta restituzione: donde per conseguenza risulterà, come spero, una piena giustificazione, e dei Papi, che delle rovine e dei laceri avanzi dell' imperio in Italia formarono questo nuovo principato; e dei mentovati principi, che in esso colla forza delle loro armi immobilmente gli stabilirono. Ciò che è lo scopo principale della seguente Dissertazione, distinta per maggior chiarezza in varii capitoli: i cui titoli meglio ne accenneranno l' idea, e brevemente ne metteranno sotto gli occhi tutto il disegno.

INDICE DEI CAPI.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO I.

Sotto l'imperio di Leone Isaurico, e nel Pontificato di Gregorio II, i Romani, e gli altri popoli dell'Italia, che dipendevano dall'imperio, cominciarono a scuotere il giogo dell' antica soggezione, eleggendosi i propri Duci, Capi, e Governatori. E una tal carica in Roma, e nel suo Ducato fu da quel tempo appresso il Romano Pontefice.

Dalla premessa nota de' capi, ne' quali sarà distinta questa mia Dissertazione, avrà ciascuno potuto agevolmente comprendere, che io prima sono per fare la pura e semplice esposizione de' fatti, o poi por disputare del diritto; cioè prima esporrò, quale sia stata l'autorità e la giurisdizione de' Papi in Roma, ed altri stati d' Italia, prima della spedizione del re Pipino contro i Longobardi: e poi cercherò, con qual diritto ed essi Papi vi abbiano esercitato una vera sovranità, e i Re Francesi gli abbiano in essa confermati e stabiliti.

Per cominciare adunque dalla serie ed esposizione de' fatti, non mi sarà credo difficile di persuadere quanto in questo primo capitolo io mi sono proposto di dimostrare; essendo concordi gli scrittori Greci ed i Latini in rappresentarci la gran mutazione seguita nel governo d' Italia, da poi che Leone Isaurico l' anno 726, decimo del suo imperio, e duodecimo del Pontificato di Gregorio II, ebbe eccitata contra i Cattolici veneratori delle sacre Immagini una sacrilega persecuzione, e la più fiera tempesta. Tra gli Scrittori Greci, celebri sono e a tutti noti i testimonî di Teofane, di Zonara, e di Cedreno. Racconta il primo (1), che avendo inteso il santissimo Pontefice Gregorio l' errore di Leone intorno alle sacre Immagini, proibì, che a lui fossero pagati i consueti tributi di Roma e dell' Italia: *Tributa Romanae urbis prohibuit et Italiae*. E soggiugne, che finalmente egli fece recedere dall' imperio di lui Roma con tutta l' Italia: *Romam* (2) *cum tota Italia ab imperio illius recedere faciens*. Nè

(1) Teofane *in Chronographia*, edit. Paris. 1655, p. 338. « Italiae tandem, ac Romae tributa ad ipsum deferenda prohibuit ».
(2) P. 342: « Romam, atque Italiam, totumque Occidentem a Leonis obedientia tam civili, quam Ecclesiastica, et ab eius imperio subtraxit ».

meno espressamente Zonara ha lasciato scritto, che Gregorio per lo stesso motivo interruppe ogni commercio coll' empio Principe, ricusò di prestargli ubbidienza, inibì i tributi, che sino a quel tempo erano stati pagati all' imperio, e per ciò fare impunèmente, si strinse in alleanza co' Franchi : *Repudiata* (3) *societate Principis novae Romae . . . deserta Imperatoris obedientia. . . vectigalia, quae ad id usque temporis Imperio impendebantur, inhibuit, icto cum Francis foedere.* Ripete quasi le stesse cose Cedreno colle seguenti parole : (4) *Romae autem Gregorius Apostolicus vir, et Petri Apostolorum Coriphaei assessor . . . a Leone ob eius impietatem defecit, et pacta cum Francis inito, tributa Leoni* (5) *denegavit.* Benchè non debba così assolutamente affermarsi, che Roma e l' Italia ad istigazione del santo Padre si siano voltate contro l' imperio (6), ed abbiano ricusato di pagare i consueti tributi ; non è però falso, che in questo tempo si siano i popoli ribellati, e che Gregorio II non sia ricorso a Carlo Martello, che sotto il titolo di Maggiordomo governava da sovrano la monarchia delle Gallie, e siasi unito in alleanza co' Franchi (7). Tanto è da lungi, che gli storici Latini di quei tempi, i quali senza dubbio furono meglio informati delle cose accadute nell' Occidente, che i Greci, confermino, che a sommossa del Papa si siano i popoli sollevati contro l' imperio Romano, che anzi dicono espressamente, averli esso con gran premura ammoniti, di non dipartirsi dall' amore, e dalla fedeltà verso il medesimo

(3) Zonara, *Annal.* t. II, edit. Paris. 1687, p. 104 seq. « Repudiata societate Pontificis novae Romae, nec non eorum, qui illum sequerentur, illos una cum Imperatore sinodico anathemate obstrinxit, et vectigalia, quae ad id usque tempus Imperio inde pendebantur, inhibuit, icto cum Francis foedere »; e poco dopo . « Papa Gregorius, deserta Imperatoris obedientia, . . . ob perversam illius opinionem, pacem cum Francis fecit ».

(4) Cedreno *in Historiar. Compendio*, edit. Paris. 1647, t. I, p. 456 ; se non che in vece di *inito* si legge *icto*.

(5) A questi aggiungasi Michele Glica, *Annal.* part. IV, edit. Par's. 1660, p. 281.

(6) Le voci usate da Teofane, e da Cedreno più acconciamente al senso di quegli Scrittori si debbono interpretare per sottrazione, e quanto a Giovanni Zonara, egli niente più dice di ciò, che narrano Teofane, e Cedreno di questo fatto, e le sue parole, che portano il significato di distaccamento dell' Italia dall' ubbidienza di Leone, fatto per autorità di Gregorio, malamente s' interpetrano per rivolta, e ribellione di quel Pontefice. Bianchi, *Della potestà indiretta della Chiesa*, lib. II, § XVI, num. XII.

(7) La confederazione co' Franchi fu intavolata, non da Gregorio II, ma da Gregorio III, suo immediato successore, e perciò Michele Glica autor posteriore a Cedreno e Zonara, ma molto più accurato, niente dice dell' alleanza fatta da Gregorio, o dai Romani con i Franchi.—Vedi il P. Bianchi, *loc. cit.*, e il sig. Abate Cenni nella nota 35 a questo capo, e *Admonit. in s. Gregorii III epistolos Carolo Subregulo*, num. IX, *Monumentor. Dominat. Pontif.*, t. I, p. 6 seq.

imperio : *Sed* (8) *ne desisterent ab amore vel fide Romani imperl admonebat.* Ed egli solo avere impedito, che la ribellione non giugnesse tant' oltre, quanto già i tumultuanti popoli disegnavano, cioè fino ad eleggere un nuovo imperatore, e condurlo a mano armata a Costantinopoli per isbalzare dal trono l' eretico e sacrilego Principe : *Cognita vero Imperatoris nequitia*, dice Anastasio Bibliotecario (9), *omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent imperatorem, et Constantinopolim ducerent.* Ma che? lungi dall' approvarlo, e dal fomentarlo, *compescuit tale consilium Pontifex, sperans conversionem* (10) *Principis.* Nè dallo stesso Anastasio (11), o da altro Latino storico (12) abbiamo ciò, che hanno

(8) Anastasio Bibliotecario, o per meglio dire l'Antore della vita di s. Gregorio II, che corre sotto nome di Anastasio, num. XXI, *Libri Pontificalis edit. Joannis Vignolii*, t. II, p. 33.

(9) Nella vita di s. Gregorio II. num. XVII, p. 30.

(10) Lo stesso attesta Paolo Diacono, *De gestis Longobardorum*, lib. VI, cap. XLIX, *Scriptor. Rer. italic.* t. I, p. 506. Ma la testimonianza di Paolo Diacono, e dello scrittor della vita di s. Gregorio II agevolmente si concilia con quella di Teofane, e degli altri Storici Greci, mentre quelli parlano di ciò, che fece Gregorio II nel DCCXXVI, o questi di quello cho foce nel DCCXXX, quando crescendo sempre più la contumacia e perversità di Leone, fu necessario in fine, che Gregorio venisse a più severe risoluzioni lasciando agl' Italiani la libertà di scuotere il suo tirannico giogo, e dichiarandoli esenti dal debito di ubbidirgli. Onde la condotta dal santo Padre tenuta in un tempo non si oppone a quella, che tenne in un altro. Così ancora Gregorio da principio non istimò necessario un Concilio per convincero la manifesta empietà di Leone, come costa dalla prima lettera da lui scritta al medesimo Leone, *Collection. Concil.* edit. Venet. *Coleti*, t. VIII, col. 662, ma nulladimeno congregò dipoi un Sinodo in Roma per condannare l' eresia di quel Principe, quando lo vide in quella imperversato; del qual Sinodo abbiamo certissimo testimonio dalla lettera di Adriano I a Carlo Magno in difesa del secondo Concilio Niceno, *Concil.* t. cit., col. 1581. Vedi il P. Bianchi, § cit., num. V e XI.

(11) La vita di s. Gregorio II, che corre sotto nome di Anastasio, non da questi, ma da altro Scrittore comunemente si crede composta. Di Anastasio Bibliotecario fuor di dubbio è la Storia Ecclesiastica dal medesimo a Giovanni Diacono della Romana Chiesa diretta. Ora in questa Storia, edit. Paris. 1649, p. 136, brevemente si narra ciò, che della sottrazione de' popoli d' Italia dall' ubbidienza di Leone, e della privazione de' tributi, che gl' Italiani pagavano a quell' Augusto, da Teofane si racconta. Nè ad indebolire la testimonianza di Anastasio, giova il rispondere, che egli copiò da Teofane un tal racconto. Imperocchè, come saggiamente riflette l' eruditissimo P. M. Mamachi, *Originum et Antiquitatum Christianarum*, t. IV, p. 116, not. 3, Anastasio, se avesse giudicato falso quel racconto di Teofane, non lo avrebbe adottato, nè esortato Giovanni ad inserirlo nella Storia della Chiesa, che il medesimo risoluto aveva di comporre; scrivendogli nella Prefazione, con cui gl' indirizza la sua Storia : « Ex horum ergo (*di Giorgio, e di Teofane*) Chronographiae amoenissimo quaedam decerpam horto, quae amplissimae tui opera mensae obediens obsecutor apponam, quae nimirum contemnere non debes, sed inter tua, saltem secundum sensus virtutem sine fastidio collocare ».

(12) Il compilatore degli ultimi libri della *Storia Miscella*, lib. XXI, *an. IX Imperii Leonis, Scriptor. Rer. Italic.* t. I, p. 152, trascrive, e fa suoi i

scritto il Sigonio (13), il Cardinal Baronio (14), ed alcuni altri moderni scrittori (15), cioè avere il santo Padre mutato pensiero, e sciolto i sudditi dell' imperio dal giuramento di fedeltà, dopo avere disperato la conversione dell' empio Principe, ed averlo veduto furiosamente ostinato nell' empietà (16).

Ma se non meritano in questa parte fede gli storici Greci come discordi da' Latini Scrittori; quindi però non ne segue, che i sudditi dell' imperio in Italia non ne abbiano io realtà cominciato a scuotere il giogo; non abbiano preso le armi per difendersi da' sacrileghi attentati de' ministri imperiali; non si siano confederati coi Principi straoieri, a fine di provvedere alla propria sicurezza, e a quella della cattolica Religione e del Papa; che scacciati gli antichi magistrati spediti da Costantinopoli a Ravenna, e a Roma, non ne abbiano di proprio movimento ed arbitrio creati e stabiliti de' nuovi; e che finalmente non sia stato dopo un tal tempo appresso il Romaoo Ponte-

due passi di Anastasio Bibliotecario, ne' quali si parla della sottrazione di Roma, e dell' Italia dalla ubbidienza di Leone seguita sotto s. Gregorio II.

(13) Sigonio, *De Regno Italiae*, lib. III, *ad an.* 726, edit. Basil. 1575, p. 103.

(14) Baronio, *Annal. Eccl.* edit. Lucens. 1744, t. XII, *ad an.* 730, num. V, p. 389.

(15) Che Gregorio II spogliasse Leone Isauro per la sua empietà dell' imperio di Roma, e d' Italia, toltane la Sicilia ed alcune città di Calabria, e di Puglia, e gli sottraesse i tributi, fra i Latini Scrittori, che prima del Cardinal Baronio pubblicarono le loro Opere, oltre Anastasio Bibliotecario, l' Autore degli ultimi libri della *Storia Miscella*, e il Sigonio, lo narrano Ottone Frisingense *in Chronic.* lib. V, cap. XVIII, Goffredo Viterbese *in Chronic.* p. 16, Martin Polono *in Chronic.* lib. IV *in Gregorio II*, Alberto Stadense *ad an.* 731, Gian Battista Platina nella *Vita di Gregorio II*, Giovanni Nauclero *in Chronograph.* vol. II, Generat. 25, Onofrio Panvinio *in Adnot. ad Platin.*, Papirio Massono *in Annalib. Francor.* lib. I, Gilberto Genebrardo lib. III *Chronolog. ad an.* 730, ed altri di chiaro nome, tra i quali certamente non possono tacciarsi per soverchiamente affezionati all'autorità Papale, o a quella indiretta potestà, che ai Papi si attribuisce sopra il temporale de' Principi, nè Sigeberto, nè Ottone, nè il Platina, nè il Panvinio: nè possono annoverarsi tra gli Scrittori troppo creduli, e indiligenti, o il Frisingense, o il Panvinio, o il Sigonio, o il Massonio, o il Genebrardo, quando pure tra il novero de' credenzoni si volessero collocare Vincenzo Bellovacense, e s. Antonino Arcivescovo di Firenze, con tanti altri de' secoli a noi più vicini, i quali concordemente narrano la stessa cosa. Vedi il P. Bianchi, § cit., num II.

(16) Se non si nega, che da Gregorio II fu condannata in un Concilio Romano l' eresia degl' Iconoclasti, non ostante che non si trovino gli atti di questo Sinodo, e non ne faccian parola nè Paolo, nè l' Autore della vita di s. Gregorio II presso il Bibliotecario, parlandone solamente Adriano, non si saprà intendere, perchè il silenzio di que' due Scrittori debba fare argomento, che Gregorio non dichiarò disciolti gli Italiani dall' ubbidienza di Leone, quando ciò viene affermato da tanti altri Scrittori e Greci, e Latini. Bianchi, § cit., num. XI.

fice in Roma e nel suo ducato l'esercizio almeno della suprema autorità.

Abbiamo di tutto ciò argomenti ben chiari nella vita di Gregorio II, volgarmente citata sotto il nome di Anastasio Bibliotecario. Leggiamo in essa, che avendo l'empio Leone fatto promulgare in Roma un editto, per cui era vietato e condannato il culto delle sacre Immagini, e n'era ordinato la deposizione e l'incendio, si armò il santo Pontefice contro il sacrilego Imperatore come contro un dichiarato nemico: *Respiciens* (17) *ergo pius vir profanam Principis iussionem, iam contra Imperatorem quasi contra hostem se armavit.* Nè contento di rigettar la nuova eresia, avvisò ancora, come doveva, tutti i cristiani, acciocchè stessero cauti contro una tale empietà: *Scribens ubique, cavere se christianos, eo quod orta fuisset impietas talis.* Mossi adunque dalle lettere, e dallo zelo del santo Padre la provincia di Pentapoli, e l'esercito di Venezia, ed altri popoli dell' Italia, resistettero arditamente all' editto imperiale, anatematizzarono l'Esarca, che l'avea promulgato, si sottrassero all'ubbidienza di lui, ed olessero nuovi magistrati; provvedendo in tal modo alla propria sicurezza, e a quella del Pontefice, che il furibondo Imperatore volea in tutti i modi o privato di vita, o sbalzato dal trono: *Igitur* (18) *permoti omnes Pentapolenses atque Venetiarum exercitus contra Imperatoris iussionem restiterunt. . . sibi omnes ubique in Italia Duces elegerunt; atque sic de Pontificis, deque sua immunitate cuncti studebant.* Solo in Ravenna, ove facea la sua residenza l'Esarca, si divise il popolo in due fazioni, delle quali una aderiva al Pontefice, e l'altra era del partito imperiale. Ma essendo venute alle mani, e avendo prevaluto la prima, fu trucidato l'Esarca (19), e quivi ancora fu finalmente costituito pel governo della città un nuovo magistrato indipendente dall' imperio.

Gran parte ebbero in queste rivoluzioni i Longobardi; o che eglino di proprio movimento vi si mischiassero, oppure eccitati, e chiamati in loro soccorso dalle città sollevate. Allora, dice il Bibliotecario (20), varie città dell' Emilia, e la provincia di Pentapoli, ed Osimo si diedero ai Longobardi. E Gregorio

(17) Num. XVII, p. 29: « Despiciens ergo vir venerandus profanam principis iussionem, iam contra Imperatorem, quasi contra hostem se armavit, renuens haeresim eius, scribens ubique *etc.* ».
(18) Num. cit., p. 29 seq.
(19) Num. XVIII, p. 31.
(20) Num. cit. « Langobardis. . . Aemiliae castra Feronianus, Montebelli, Verabulum cum suis oppidulis Buxo, et Persiceta, Pentapolisque, et Auximana civitas se tradiderunt ».

Papa nella sua prima lettera (21) a Leone imperatore lo avvisa, avere i Longobardi occupato Ravenna, e cacciatine i magistrati imperiali, avervi costituiti magistrati della loro fazione, e dipenpendenza: *Ipsamque metropolim Ravennam occuparunt, et eiectis magistratibus tuis, proprios constituere magistratus.* E soggiugno, che eglino avevano in pensiero, e disegnavano di far lo stesso anche a Roma: *Ipsamque Romam sic tractare statuerunt.* Ma il santo Padre siccome sino ad un certo segno secondò il genio del popolo Romano contro l' eretico Principe, così attese con tutto il coraggio o vigore a difendere la città contro gli attentati dei Longobardi. Regnava allora nella parte dell' Italia soggetta al loro dominio il re Liutprando, il più celebre e glorioso monarca che governato abbia quella barbara gente. E in luogo dell'Esarca Paolo ucciso, come abbiamo detto, in Ravenna, era stato mandato dall' Imperatore in Italia collo stesso titolo, o colle stesse istruzioni, di uccidere, o di cacciaro da Roma e deporre il Pontefice, di prendere de'Romani una crudele vendetta, e di profanare e distruggere le sacre Immagini, un certo Eutichio. Costui vedendo di non poter solo riuscire ne' suoi malvagi disegni, proccurò per via di regali di conciliarsi gli animi de' Longobardi, e di non solo farli desistere dalla difesa del Papa, ma d' impegnarli eziandio nel partito imperiale. Vano però riuscigli questo suo primo tentativo. Poichè anzi con un maggior zelo e fervore si unirono insieme, come racconta il Bibliotecario (22), quasi fratelli i Longobardi e i Romani: *Una se quasi fratres fidei catena constrinxerunt Romani atque Longobardi*; apparecchiati a morire per la difesa del Papa, il quale con tanta gloria e fermezza combatteva per la comun fede e salute del popolo, e della Chiesa di Cristo: *Desiderantes cuncti mortem pro defensione Pontificis sustinere gloriosam, nunquam illum passuri perferre molestiam pro fide vera et Christianorum certantem salute.* Ma ciò che non poterono da principio i regali, l' ottenne di poi facilmente la ragione di Stato e la libidine di dominare. Avea Liutprando conceputo il disegno d' invadere e soggiogarsi i ducati di Spoleto e di Benevento, governati allora da' propri Duchi della stessa nazione de' Longobardi. Ma incontrando il Pontefice per giuste ragioni contrario a questa sua intrapresa, si collegò coll'Esarca, col patto di assistersi scambievolmente, questi a rimettere i mentovati Duchi alla discrezione del Re, e il Re a rimettere Roma ed il Papa alla discrezione dell'Esarca: *Ut* (23) *congregatis exer-*

(21) *Concil.* edit. Venet. *Coleti*, t. VIII, col. 663.
(22) Num. XIX, p. 32.
(23) Num. XXII, p. 34.

citibus Rex subiiceret Duces Spoletanum et Beneventanum, et Exarchus Romam, et quae pridem de Pontificis persona iussus fuerat, impleret. Donde ad evidenza raccogliesi, che Roma non era allora in potestà dell'Esarca, nè comandava in essa l'Imperatore, contro il quale ugualmente che contro i Longobardi ella era in armi, e pensava a coraggiosamente difendere e la sua religione, e il suo santo Pastore, e la sua libertà. Che poi ella non meno nel militare che nel politico dipendesse da'cenni del santo Padre, il proseguimento di questa medesima storia pienamente ce ne renderà persuasi.

Accostatosi Liutprando (24) coll' esercito alle mura di Roma, chiese Gregorio di abboccarsi con lui. Al che avendo il Re condisceso, il santo Pontefice colla sua divina eloquenza lo disarmò; e non solo gli persuase di abbandonare l'impresa di soggiogar Roma all' Esarca, ma indusselo ancora ad appendere lo armi, e la corona, e le altre insegne reali al sepolcro del Principe degli Apostoli. E dopo un tal atto di Religione essendosi lo stesso Re interposto in favor dell' Esarca, fu questi benignamente accolto dal santo Padre, per la cui sola permissione potè egli entrare ed abitare in Roma. Ma che ciò sia stato senza pregiudizio della suprema autorità del Pontefice, argomento ben chiaro ne somministra il fatto, che immediatamente il Bibliotecario (25) racconta. Dimorava tuttavia l'Esarca in Roma, quando un certo Tiberio cognominato Petasio pensò a formarsi in Italia sulle rovine del Romano imperio un nuovo regno. E già egli nelle parti della Toscana avea ridotte sotto la sua tirannia alcune città; onde era per una tal novità non poco afflitto e costernato l' Esarca. Ma fecegli coraggio il Pontefice; da cui fu anco spedito contro l' usurpatore l' esercito, e le persone più illustri della Chiesa: *Exarchus vero haec audiens, turbatus est: quem sanctissimus Papa confortans, et cum eo proceres Ecclesiae mittens atque exercitum, profecti sunt.* E colla morte del Petasio fu acquietata ben tosto quella rivoluzione, e furono ridotti a dovere i ribelli. Or chi non vede in un tal fatto risplendere come i primi lampi della sovranità Pontificia? Poichè ancora trovandosi in Roma l' Esarca, supremo magistrato dell' Imperatore in Italia, l'esercito non era a disposizione di lui, ma a quella del Papa; i cui ordini furono necessari per farlo marciare contro le città ribellate della (26) Toscana.

(24) Num. cit. p. 34 seq.
(25) Num. XXIII, p. 36.
(26) La stessa osservazione fa Mons. Vignoli, not. 4 *ad num.* XXIII, alle parole *et cum eo proceres ecclesiae.*

Tale era il sistema delle cose d'Italia non solo ne' primi anni dell' apostasia di Leone, ma eziandio verso la fine del presente pontificato. Abbiamo nel principio degli atti del secondo Concilio Niceno (27) due lettere scritte dal santo Padre all' empio Imperatore, illustri pruove del suo Apostolico zelo e della sua divina sapienza. Ha creduto il Padre degli Ecclesiastici Annali (28), esser queste le prime, che Gregorio abbia scritte, intesi i primi movimenti dell' empietà di Leone. Ma il Pagi (29) chiaramente dimostra (30), che elle non furono scritte prima dell' anno 730 (31), e in conseguenza verso la fine di questo pontificato. Ora in esse, come già di sopra è stato accennato, rappresenta il santo Padre all' Imperatore, che Ravenna e Pentapoli non erano più governate da' magistrati imperiali, ma da quei, che erano stati creati ad arbitrio de' Longobardi. E quanto a Roma, chiunque legge con attenzione le stesse lettere, di leggieri si accorge, quanto poco vi potesse allora, e vi fosse temu-

(27) *Concil.* t. VIII, col 651 seq.

(28) *Ad ann.* 726, num. XXVIII, t. XII.

(29) *In Critic. ad Annal. Baron. ad an.* 730, num. VII.

(30) Le ragioni addotte dal Pagi per dimostrare, che le predette due lettere di s. Gregorio II non furono scritte prima dell' anno 730 sono insussistenti. Vedi il P. Bianchi § cit. num. VIII, e il P. M. Mamachi, *Originum et Antiquitatum Christianarum*, l. IV, p. 212 seq.

(31) La prima lettera di s. Gregorio II evidentemente mostra, che essa scritta da lui fu nell' anno 726. Imperocchè 1° ella è risponsiva alla prima lettera di Leone sopra le sagre Immagini. Ora è certo, che sopra questo punto scrisse la prima volta quel Principe a Gregorio l' anno 10° del suo imperio, cioè nel 726, come consente l' istesso Pagi minore, *in Breviar. in vita Gregorii II*, colla testimonianza di Paolo Diacono, di Anastasio, e di Teofane. 2° Gregorio in essa scrive a Leone, *Concil.* t. VIII, col. 651: « Decem annos Dei benignitate recte ambulasti, neque sacrarum Imaginum mentionem fecisti; nunc autem eas dicis idolorum locum implere, atque illos, qui eas venerantur, idololatras esse »; dicendo adunque Gregorio, che Leone sino al 10° anno del suo imperio, cioè sino al 726, era camminato rettamente senza dichiararsi, almeno apertamente, contro le sagre Immagini, e che *ora* egli le detesta come idoli, indica certamente, che egli scrissegli nello stesso anno 10° del suo imperio, e nello stesso anno 726; altrimenti se nel 730, cioè quattro anni dappoichè Leone si era dichiarato Iconoclasta, scrisse Gregorio questa lettera, non poteva dire, che avendo taciuto Leone sul punto delle sagre Immagini dieci anni, *ora* ne faceva menzione, e lo riputava idolatria; ma avrebbe devuto dire, che quattro anni prima egli aveva discoperta la sua malvagità. 3.° Facendo menzione Gregorio delle minacce intentategli da Leone, nulla dice nella commissione da lui data di ucciderlo a Paolo Esarca, il che certamente non avrebbe lasciato di rimproverare a Leone, se questa sacrilega commissione fosse stata data da lui prima che egli questa lettera gli scrivesse. Nel principio poi del 727, avendo Leone risposto insolentemente, e minacciosamente a Gregorio, egli replicogli colla seconda lettera detestando la sua eresia, come avea fatto nella prima, ed esortandolo a penitenza. Vedi il P. Bianchi, § cit. num. VII e XI.

to l'Imperatore, e rispettata la di lui autorità. Aveva egli nelle ultime sue lettere a san Gregorio minacciato il santo Padre e i Romani di spedire a Roma i ministri della sua empietà, i quali e facessero in pezzi l'Immagine di san Pietro, e vi facessero prigione il Papa, come già per ordine di Costante era stato fatto prigione il Pontefice san Martino. Ma Gregorio nella sua risposta (32) si burla di così fatte minacce, e liberamente gli espone, quanto poco fosse rispettata e temuta nell'Occidente, e in Roma stessa la sua Imperiale potenza; e fra le altre cose gli dice: voi ben sapete, o Imperatore, che con tutte le forze del vostro imperio voi non potete vendicarvi di Roma, cioè de' popoli soggetti in Italia al Romano imperio, eccetto forse della sola città, contro la quale per la vicinanza del mare voi potreste spedire una flotta: *Scis Romam ulcisci Imperium tuum non posse, nisi forte solam Urbem propter adiacens illi mare ac navigia.* Adunque non comandava in Roma in questi tempi l'Imperatore; altrimenti non sarebbegli fatto d'uopo di una flotta per occupar la città, e vendicarsi del Papa e de' Romani. Soggiugne nondimeno, che quando ancor fosse riuscito all'Imperatore di occupar Roma, il Papa contuttociò non avrebbe avuto di che temere; non avendo da fare che il breve viaggio di pochi stadi per mettersi in sicurezza; che tutto l'Occidente dipendea da' suoi cenni: *Universus* (33) *occidens ad humilitatem nostram convertit oculos*; e non solo vegliava alla difesa della sua persona, e della Immagine di s. Pietro, ma era altresì pronto a vendicare le ingiurie fatte pel culto delle sacre Immagini a' cattolici dell'Oriente: *Quod* (34) *si hoc velis experiri, plane parati sunt Occidentales ulcisci etiam Orientales, quos iniuriis affecisti.* Le quali parole lume ricevono da ciò che ha scritto il Bibliotecario, ed è già stato accennato, che i popoli dell'Italia avevano formato il disegno di eleggere un nuovo imperatore, e di portarlo a mano armata a Costantinopoli, e così liberare anco i popoli dell'Oriente dalla tirannia e dall'oppressione del sacrilego e furibondo Leone.

Abbiamo dunque dalle cose finora esposte e rozzamente narrate, che promulgatasi l'apostasia dell'Imperatore nell'Occidente, il pontefice s. Gregorio II si armò contro di lui come contro un dichiarato nemico per la difesa dell'onore di Dio e della cattolica Religione; che eccitati dallo zelo del santo Padre fecero lo stesso tutti i popoli e principi Occidentali; che in oltre gl'I-

(32) Epist. I. *Concil.* t. VIII, col. 666.
(33) Col. 663.
(34) Col. 666.

taliani nelle province dipendenti dall' imperio ricusarono, e ciò di proprio movimento, di pagare i consueti tributi, cacciarono i magistrati imperiali, e ne elessero altri a piacere ed arbitrio de' Longobardi; che trucidato in Ravenna l'Esarca, il successore di lui non contò più nulla in Roma; che sperando questi di ridur Roma all' ubbidienza, ed esercitarvi le commissioni imperiali, gli fu d' uopo di ricorrere alle armi de' Longobardi; che ricevuto in Roma (ma non senza il beneplacito del Pontefice), non dall' imperio o cenni di lui dipendeva l' esercito, ma da quei di Sua Santità; che lo stesso Imperatore non avrebbe potuto vendicarsi di Roma e del Papa, ed occupar la città, se non inviando nei vicini mari una poderosa flotta; che finalmente e Roma stessa, e l' Italia, e tutto l' Occidente erano in armi per la difesa del Papa, e delle sacre Immagini contro le violenze dell'eretico principe, ed erano anche disposti a portar la guerra in Oriente, e nella sede medesima dell' imperio, per vendicare i torti fattivi alla Religione, e liberare i cattolici dall' oppressione e crudele persecuzione dell' infuriato tiranno. Or tutto questo sembrami più che sufficiente a provare, aver l' Italia, e specialmente Roma, cominciato a scuotere in questo tempo il giogo dell'imperio Orientale, ed essere allora stata l' autorità del governo in questa città o la direzione degli affari principalmente appresso il Sommo Pontefice.

Quindi è, che forse non affatto indegni sono di scusa i Greci storici, se la rivoluzione de' popoli, e delle città dell' Italia hanno attribuita a Gregorio. Poichè ignorando per una parte le sollecitudini del santo Padre per ritenere i popoli nella divozione e fedeltà verso l' imperio Romano; e vedendo per l'altra, che tanto il politico, quanto il militare in queste province da' cenni del Papa e dalla volontà di lui dipendea, furono naturalmente portati a credere, che non senza l' intervento dell' autorità Pontificia fossero accaduti così strepitosi movimenti. Al che debbesi aggiugnere, non esser falso ciò, che gli stessi Greci scrittori hanno detto dell' alleanza di Gregorio co' Franchi per la sua difesa, e di Roma. Fa di essa ancora non oscura menzione nella vita di Stefano II il così detto Anastasio Bibliotecario; ove dice, che questo santo Pontefice ricorse al re Pipino contro le ostilità de' Longobardi ad esempio de' suoi gloriosi Predecessori, Zaccaria, e dell' uno e l' altro Gregorio (35); ove sebbene

(35) Le parole d' Anastasio (sect. 235) son queste: *Quemadmodum praedecessores eius be. me. Domnus Gregorius, et Gregorius alius, et Domnus Zacharias beatissimi Pontifices Carolo Excell. mem. Regi Francorum direxerunt, petentes sibi subveniri propter oppressiones, et invasiones, quas et ipsi*

sono mentovati i soli Longobardi; nondimeno che la lega sia stata generale contro i nemici della Chiesa e di Roma, si può facilmente comprendere dalle parole di sopra riferite dallo stesso Gregorio nella sua lettera a Leone, ove lo avverte, che tutto l'Occidente dipendea da' suoi cenni, ed era pronto a prender le armi per la sua sicurezza o difesa. Poichè senza un qualche precedente trattato coi Principi Occidentali, e specialmente co'Franchi, ei non sarebbesi con tanta certezza promesso i loro soccorsi, nè avrebbe insultato con tanta franchezza, come si vede in quella lettera, l' Imperatore. Ora il ricorrere ai Principi stranieri, ed implorare il soccorso delle loro armi senza l'altrui partecipazione, e solo di proprio movimento ed arbitrio, non si può di certo accordare colla qualità e condizione di suddito e di vassallo. Onde i già lodati Greci scrittori uniscono insieme il trattato di Gregorio co' Franchi, e l' essersi egli dipartito dalla soggezione verso l' Imperatore: *Deserta Imperatoris obedientia*, così Zonara, *icto cum Francis foedere*. E Cedreno: *A Leone ob eius impietatem defecit, pacto cum Francis inito*. Seppure finalmente coll' illustrissimo Pietro do Marca (a), o il chiarissimo Pagi (b) non vogliam dire, perciò avere gli stessi Greci scrittori tutta que-

in hac Romanorum provincia a nefanda Longobardorum gente perpessi sunt. Così leggesi in tutti i Codici editi e Mss., fuorchè in uno della Regina di Svezia, che ha *Gregorius, et item Gregorius.* Cedreno e Zonara vanno d' accordo con Anastasio: ma, avendo scritto l' uno nell' undecimo secolo, e l' altro nel duodecimo, al Marca o al Pagi, come si osserva dal chiarissimo Autore, è paruto che abbiano confusi i fatti de' duo Gregoril. La stessa cosa pare che possa dirsi di tutti i Codd. d' Anastasio, eccettuato quello della Regina, che va d'accordo col Continuatore di Fredegario, dal quale si mentovano due Legazioni di s. Gregorio III, como cosa non mai vista, nè sentita per l' addietro. Anche il Cod. Carolino, testimonio certo, e da preferirsi a qualunque altra antica memoria, comincia dalle due lettere di s. Gregorio III senza veruno indizio in tutte le 99 di quella preziosa raccolta, che s. Gregorio II ricorresse alla corte di Francia. Certo è bensì, che egli è il fondatore del Dominio temporale della s. Sede: ma operò senza aiuto esterno sì nel ricuperar Sutri invasa da' Longobardi, per mezzo di grosse somme, e sì nel liberar Roma dall' assedio de' medesimi con preghiere, e valide persuasioni. Che siansi ingannati tutti gli eruditi, i quali prestarono fede ad Anastasio, lo mostra chiaro lo stesso Autore dando nome di re a Carlo Martello, e dicendo che s. Zaccaria ricorse a lui, quando era premorto a s. Gregorio III. Oltre di che nel Cod. Carol. non v' è che una lettera sola di s. Zaccaria, senza il menomo indizio d' affari politici; mentre il s. Pontefice imitò s. Gregorio II operando da sè stesso, senza punto ricorrere alla Francia, ammaestrato forse dal ricorso inutile di s. Gregorio III che ebbe gran promesse da Carlo, ma senza effetto, come vedremo nella nota 3 (ora 7 al capitolo seguente) CENNI not. 1. Vedi lo stesso Cenni, *Admonit. in s. Gregorii III epistolas Carolo Subregulo*, num. IX, *Monument. Dominat. Pontif.* t. I, p. 6 seq.

(a) Lib. III *de Conc.* cap. XI.

(b) *Ad Ann.* 726, num. XII.

sta rivoluzione di cose attribuita a Gregorio, perchè sotto di lui furono gettate le prime semenze, e posti come i primi fondamenti della grand' opera, che, come ne' seguenti Capi sono per dimostrare, si andò poi ne' seguenti pontificati maturando, e fu ridotta all' ultima perfezione: *Graeci vero Scriptores, quae diversis temporibus accidere, velut in unum fascem congessere, remque totam ad Gregorium II retulere; licet eius origo tantum inde peti debeat.*

CAPO II.

Prima delle spedizioni del re Pipino in Italia contro i Longobardi, i Romani Pontefici, almeno come Capi della Repubblica, esercitavano in Roma e nel suo Ducato alcuni atti propri della Maestà, e che indizi sono di una vera sovranità.

Sotto Gregorio III succeduto immediatamente al II, argomenti anche più chiari ci si presentano della nascente Pontificia sovranità. Leone Isaurico nel principio di questo pontificato adunata, per testimonianza di Teofane e di Cedreno, una poderosa flotta, spedilla verso l'Italia per vendicarsi del Papa e di Roma, e per ridurre i popoli ribellati alla primiera ubbidienza: *Imperator* (1) *autem contra Papam, Romaeque et Italiae desertores insaniens et plane furiis invectus, classem ingentem exstructam adversus eos misit, et Manem Cibyraeotarum ducem ei praefecit*. Ma essendo questa flotta, come raccontano gli storici, nel mare Adriatico disgraziatamente perita, Leone pieno di dispetto e di rabbia impose più gravi tributi su i popoli della Sicilia, e della Calabria, e assegnò al fisco quella gran somma d'oro, che sotto titolo di patrimonio solea da tempo immemorabile pagarsi in Roma alle Chiese de' Principi degli Apostoli: *Summum* (2) *tamen dedecus vanus ille Princeps retulit, classe in mari Adriatico naufragium passa. Ex quo in furorem actus Dei ille hostis Arabico sensu imbutus, auctiora Siculis ac Calabris populis parte tertia tributa in singula hominum capita imposuit. Patrimonia vero quae dicuntur SS. et Coriphaeorum Apostolorum, qui in veteri Roma coluntur, tria nimirum cum medio auri talenta Ecclesiis ab antiquo adsignata et pensa*, *in publicum aerarium* (3) *conferri ius-*

(1) Teofane *in Chronographia*, p. 343.

(2) Teofane p. cit. seq. Lo stesso racconta Cedreno in *Historiar. Compend.* p. 457.

(3) Quindi abbiamo l'origine de' diritti della s. Sede sulle due Sicilie. Niccolò Alemanno, e dopo lui l'illustrissimo Bianchini (Anast. 1. II, p. 300 seqq.) fanno l'esatta supputazione del fruttato de' patrimoni d'Oriente, e dimostrano che ascende a diciassette mila doppie, le quali corrispondono a tre talenti e mezzo d'oro confiscati dall'Isaurico nè mai più restituiti. Questi essendosene resa difficile l'esazione da' torbidi d'Oriente, dopo il gran Teodosio,

sit (4). Questi patrimoni, come costa dalle lettere di Adriano Sommo Pontefice, non furono mai più da' Greci Imperatori della Chiesa Romana (5) restituiti; segno, a mio giudizio, evidente, che nè anche Roma tornò mai più in potere de' medesimi Imperatori. Non essendo verisimile, che senza una tal condizione di rimettere la Chiesa romana ne' suoi diritti, si sia in effetto ristabilita la pace. Oltre di che avendo noi dalle lettere di Gregorio II, che per farsi ubbidire in Roma, facea duopo all' imperadore di spedire nei vicini mari una flotta; e sapendo in oltre dagli storici Greci, che egli in fatti ve la spedì, e che dopo l'infelice sorte di questa spedizione l' infuriato Principe in compensazione e vendetta confiscò i ricchi patrimoni della Chiesa Romana: noi possiamo con ragione dopo di ciò domandare, come, e quando, e sotto quali condizioni si sia Roma riconciliata con Leone, o col suo figliuolo Costantino Copronimo successore di lui nell'imperio, o

furono per qualche tempo a carico dell' erario imperiale, e poscia furono permutati negli ampli patrimoni di Sicilia, delle due Calabrie, Napolitano, e Salernitano: le cui rendite udiamo qui confiscate. Alcuna cosa del seguito dopo ne udiremo nell' Esame del Diploma di Lodovico Pio. Qui basta riflettere, che la s. Sede non tornò in pieno dominio de' suoi legittimi diritti se non tre secoli dopo, a tempo de' Normanni. Osserva l' illustrissimo Bianchini nel luogo sopra citato, che Roberto Guiscardo ottenne l' Investitura delle due Sicilie da Niccolò II, col peso di pagare alla s. Sede dodici danari per ogni iugero; e che questi (adattandosi la misura inventata dal maresciallo di Vauban allo spazio delle due Calabrie e di Sicilia) ragguaglierebbero la somma predetta de' Talenti confiscati. Ciò non serve, che a una maggiore erudizione. La sostanza è che i diritti delle due Sicilie non nascono nè dalla falsa Donazione di Costantino, nè dalle altra Donazioni pretese interpolate dall' Autore oppugnato in questa Dissertazione; ma hanno quella origine certa, e legittima, che abbiamo sentita. E da essa vien sostenuta l' *autentica, e giusta sovranità, e prescrizione, contra cui non si può allegare ragione alcuna*, come disse bene altrove lo stesso Autore (*Annal.* ann. 1059). CENNI not. 2.

(4) E di più mandò Alfano suo Segretario a Napoli per ordinare a Teodoro Duca di quella città, *quod non obediatur Domino Papae, neque transmittatur ei pecunia sui redditus*, cioè di quella porzione del patrimonio Campano posto nel Ducato di Napoli, come è scritto nella Cronaca Napolitana num. 3, pubblicata da Francesco Maria Pratilli, t. III *Hist. Princ. Long.* Cessata la furia degl' Iconoclasti, e restituite le cose alla pristina ortodossia nel settimo Concilio generale tenuto nel 787 nella città di Nicea in Bitinia, Nicolò I fece istanza a Michele Imperatore de' Greci, perchè ordinasse, che gli fossero restituiti gli occupati patrimoni; la stessa domanda fece pure Leone IX all' imperatore Costantino Monomaco, ma sempre invano. Mons. Stefano Borgia, ora degnissimo Segretario di Propaganda, *Memorie istoriche della città di Benevento*, t. I, p. 25 seg. not. I. Leggasi la nota seguente.

(5) Adriano I nella lettera agli Augusti Costantino ed Irene, *Concil.* t. VIII, col. 763, e nella lettera a Carlo Magno, t. eod. col. 1598. Prima di Adriano, Stefano II nella lettera VIII del Codice Carolino, *Monument. Dominat. Pontif.* t. I, p. III, aveva esortato Pipino a far sì, che la Chiesa Romana dai Greci *omnia proprietatis suae percipiat*. Vedi il Cenni nella nota 10 alla lettera stessa.

nella tirannia e nella empietà; e come, e quando, e con quali patti ella sia ritornata sotto la loro ubbidienza. Un fatto di tal natura come avrebbono passato sotto silenzio tutti gli antichi scrittori o come sarebbono di esso perito tutte le antiche memorie? La verità però è, che i mentovati imperatori o disperando di potervi riuscire, o divertiti dalle guerre civili, e da quello degli Arabi, e da Saracini ed altri popoli barbari dell' Oriente non più pensarono a ridur Roma e l' Italia sotto le loro forze, finchè ad una tale impresa non furono poi, ma indarno sollecitati da' Longobardi dopo la rovina del loro regno in Italia; ed ebbero intanto ad esser contenti, che i popoli assuefatti da gran tempo al nome o al dominio imperiale non portassero la ribellione fino ad eleggere un nuovo imperatore, e ritenessero alcuni atti e qualche ombra dell' antico rispetto verso la maestà dell' imperio.

Ma se dopo la perdita e il naufragio della flotta imperiale nel mare Adriatico, Gregorio III, e i successori di lui, Zaccaria, e Stefano II, non ebbero per parte degli imperatori di Oriente di che temere, e furono in una piena sicurezza e tranquillità; nondimeno molto ebbero da soffrire per parte de' Longobardi, i quali avidi di soggiogarsi tutta l' Italia, per ogni leggiera cagione, e sotto qualunque pretesto occupavano le città del ducato Romano, venivano con gli eserciti fin sotto le mura di Roma, e ne devastavano il territorio, mettendo il tutto a fuoco e fiamma, senza neppure perdonare alla sacrosanta Basilica di s. Pietro (6) non compresa allora dentro il recinto della città.

(6) il signor Lodovico Antonio Muratori negli *Annali d' Italia* all' anno DCCXLI pretende, che le parole di s. Gregorio II nelle seconda lettera a Carlo Martello, *Monument. Dominot. Pontif.* t. I, p. 23, « Unde et Ecclesia sancti Petri denudata est, et in nimiam desolationem redacta », non si debbano intendere della Basilica di s. Pietro, ma della Chiesa di s. Pietro, cioè della Chiesa Romana, nè altro dire esso Pontefice, se non che i beni posseduti dalla santa Chiesa Romana in vari di quei territori, dove si faceva la guerra, erano stati devastati, e però non accordarsi colla verità, che Liutprando andasse sotto Roma, e molto meno che saccheggiasse la Basilica sacrosanta dal Vaticano. Ma egli s' inganna. Conciossiachè l' Autore della vita di s. Gregorio II presso il Bibliotecario, num. XIV, p. 55, espressamente ottesta, che Liutprando col suo esercito si attendò nel campo di Nerone, *veniensque Romam in campo Neronis tentoria tetendit*, qual campo, come osserva il P. Abate Galletti, ora Vescovo di Cirene, *Del Vestarario della s. Romana Chiesa*, p. 30, era appunto all' intorno della Basilica Vaticana, e s. Gregorio II nella predetta lettera, p. cit., de' Longobardi scrive, che *Omnia . . . . luminaria ad ipsius Principis Apostolorum, et quae a vestris parentibus, et a vobis offerta sunt, ipsi abstulerunt*, vale a dire i doni offerti da Carlo Martello, e da' suoi antenati o, come spiega il Cenni nella nota 1 a detta lettera, da' re di Francia, i quali doni non erano poderi, ma arredi sagri, e supellettili preziose, ad ornamento ed uso della Basilica di s. Pietro.

Il timore di non cadere sotto il loro barbaro giogo, e la speranza di poter esser difesi, ed in ciò assistiti da' greci Imperatori, erano forse stati i principali motivi, pe' quali i popoli non si erano portati alle ultime estremità. Ma allorchè il santo Pontefice e il popolo Romano si accorsero, che per questa parte non eravi nè che temere, nè che sperare; pensarono più di proposito a provvedere per altro mezzo alla propria sicurezza; e lasciato l' Imperatore, che o non poteva o non voleva difenderli, ricorsero con maggior premura di prima a una potenza straniera, qual' era quella de' Franchi. Di due solenni ambasciate spedite per tal motivo da Gregorio a Carlo Martello, che, come si è detto, sotto il titolo di maggiordomo governava dispoticamente e da sovrano il regno di Francia, fa menzione il Continuatore della Storia di Fredegario, scrittore di quei tempi, colle seguenti parole: *Eo etenim tempore bis a Romana sede s. Petri Apostoli beatus Papa Gregorius claves venerandi sepulcri cum vinculis s. Petri, et muneribus magnis et infinitis legationem (quod antea nullis auditis aut visis temporibus fuit) memorato Principi destinavit. Eo pacto patrato, ut ad partes Imperatoris recederet, et Romanum consulatum praefato Principi Carolo sanciret: Ipse itaque Princeps mirifico et magnifico honore ipsam legationem recepit, munera pretiosa contulit, atque cum magnis praemiis, cum suis sodalibus Missis, Grimonem Abbatem Corbeiensis monasterii, et Sigibertum reclusum basilicae s. Dionysii Martyris, Romam ad limina s. Petri et s. Pauli destinavit.* Non sono del medesimo sentimento gli Autori circa la correzione da applicarsi a quel luogo manifestamente corrotto: *eo pacto patrato, ut ad partes Imperatoris recederet* ecc. Il P. Le-Cointe (a) il quale vuole, che Roma in tutti conti sia stata fino all' anno 796, cioè per lo spazio tuttavia di più di un mezzo secolo, a' greci Imperatori soggetta, pretende altresì, che in questo luogo si debba leggere: *eo pacto patrato, ut ad partes Imperatoris accederet.* Onde il patto tra Gregorio e Carlo sia stato, che questi rinunziata l' amicizia e la lega co' Longobardi, dai quali egli era stato assistito nelle sue vittorie contro gli Arabi delle Spagne, si dichiarasse in favore dell' Imperatore, e prendesse la difesa de' suoi Stati in Italia contro le invasioni de' medesimi Longobardi. Ma il P. Ruinart nelle sue note su questo luogo dell'Appendice alla Storia di Fredegario giustamente vuole, che l' emendazione e la vera lezione di esso debba essere la seguente: *eo pacto patrato, ut a partibus Imperatoris recederet.* Onde Gregorio siasi impegnato con Carlo,

(a) T. V, *ad an.* 741, num. III.

e gli abbia promesso, che abbracciando esso l'impresa di liberare i Romani dalla tirannia de'Longobardi, egli non più curando l'Imperatore, e scosso il giogo del suo dominio come affatto inutile, e forse anche pericoloso all' Italia e a Roma, se la sarebbe intesa unicamente con esso, cui a tale effetto esibiva la dignità del consolato, o piuttosto del patriziato, e già pe' medesimi suoi legati gliene trasmetteva i pegni e le insegne: *At nisi fallor*, dice il dottissimo Ruinart, *melior est nostra lectio, qua Auctor innuit, Gregorium Carolo pollicitum fuisse, ut si Romanos a Longobardorum tyrannide liberaret, posthabita Imperatoris, qui Italiae opem non ferebat, dominatione, se Carolo Romanum consulatum collaturum.* Così certamente ha letto, o ha creduto doversi leggere questo medesimo luogo l' antico Autore degli Annali di Metz, che la medesima storia riferisce colle seguenti parole: *Epistolam quoque decreto Romanorum principum sibi praedictus praesul Gregorius miserat, quod sese populus Romanus, relicta Imperatoris dominatione, ad suam defensionem et invictam clementiam conferre voluisset* (7). Non chiesero adunque il Ponte-

(7) Questo depravatissimo luogo del Continuatore di Fredegario lo avea già letto e inserito nella sua storia l' altro Continuatore d' Aimonio (lib. 4, cap. 57), ed è concepito così: *Contigit, ut eo tempore B. Papa Gregorius a Sede s. Petri claves venerandi sepulchri cum vinculis s. Petri, et muneribus magnis et infinitis, quod antea nullis auditum, aut visum temporibus fuit, per legationem memorato Principi destinaverit: eo scilicet pacto, quatenus sacram Romanam Ecclesiam a Langobardorum tyrannide liberaret, terrena coelestibus posthabens flocci penderet, et a partibus Langobardorum recederet, ac Romanum consultum praefatus Princeps Carolus sanciret*, come legge l' edizione Parigina di Andrea Wechelo, oppure come leggono altre, *Romanis consulendum transiret.* E prosegue col medesimo Continuatore di Fredegario, come Carlo ricevette graziosamente tale legazione, ed altra onorifica ne rispedì al Pontefice. Io non comprendo, perchè una Istoria copiata da altro Istorico tanto vicino a' tempi di chi prima la scrisse, la quale è chiara, e corrisponde agli altri antichi monumenti, non sia attesa dagli eruditi, e in suo luogo si abbracci colle mani, e co' piedi il medesimo racconto in Codice depravatissimo del Continuatore di Fredegario, scritto evidentemente da persona ignorantissima, che non capì l' originale o copia di cui si valse. Se non fosse mai per mettere alla tortura gl' ingegni umani, affinchè inducessero i maggiordomi di Francia ad abbandonare i Greci, co' quali non aveano che spartire; oppure i Pontefici ed i Romani che già da molti anni n' erano distaccati; ovvero dimostrassero il lor talento in disputare delle varie maniere di Consolato; o finalmente convertissero il Consolato in Patriziato. Così realmente hanno fatto gli eruditi di maggior grido, e tutti colsero lungi dal segno. Il nostro Autore, la cui maniera di scrivere non è di trattenersi in combatter tutte le opinioni lontane dal suo proposito, s' è valuto de' medesimi errori degli altri per confermare il suo sentimento, e lo fa egregiamente. Io per me preferisco il luogo del Continuatore di Fredegario presso Aimonio a quello del Codice depravato. Le cose dette, e quelle che rimangono a dire proveranno evidentemente, se la prelazione è giusta. CENNI nota 3. Vedi lo stesso Cenni, *admonit. in s. Gregorii III Epistolas Carolo Subregulo*, num. 1 seqq. *Monumentorum Domin. Pontif.* t. I, p. 1 seqq.

fice ed i Romani a Carlo, ch' ei volesse unirsi coll' Imperatore e co' Greci, ma gli promisero di non più intendersela col medesimo Imperatore, quando esso Carlo accettata la dignità del patriziato, si fosse impegnato nella loro difesa. La qual cosa è tanto evidente, che il chiarissimo Pagi non ha punto dubitato di scrivere, che il P. le Cointe mentre ha voluto il citato luogo del Continuatore di Fredegario correggere, l'ha maggiormente corrotto (a): *dum locum illum corrigere tentat, magis corrumpit;* che quella sua emendazione o interpretazione non si debbono ammettere: *Neque haec emendatio et interpretatio admittendae;* che finalmente non vi debb' essere verun dubbio, « quin legendum sit: *Eo pacto patrato, ut a parte Imperatoris recederet, et Romanum consulatum praefato principi Carolo sanciret* ». Lo stesso debb' essere stato il sentimento dell' ab. Fleury; poichè citando la continuazione della storia di Fredegario, racconta il fatto nella seguente maniera (b): « Ses Legats etoient chargéz de grands presens .... et ils venoient demander du secours contre les Lombards, à condition que s' il l' accordoit, le Pape se retireroit de l' obéissance de l' Empereur qui ne secouroit point l' Italie; et donneroit le consulat de Rome à Charles ».

Ma benchè lo storico non avesse così espressamente dichiarato la volontà del Pontefice e de'Romani di ritirarsi affatto dall' ubbidienza e soggezione verso l' Imperatore; contuttociò il fatto stesso di creare Carlo patrizio di Roma sarebbe stato un argomento ben chiaro della medesima risoluzione; non potendosi combinare insieme queste due cose: il vassallaggio verso lo imperio, e l' autorità di creare un patrizio nella persona di un principe forestiero. Il Patriziato, secondo il sentimento di Pier de Marca (c), abbracciava queste due eccellenti prerogative: 1ª la giurisdizione, che i re di Francia poteano in Roma sotto un tal titolo col consenso del Papa e del popolo esercitare; 2ª la protezione e la difesa, che i medesimi re aveano alla Chiesa Romana solennemente promessa: *Patricii nomen duo quaedam complectebatur; et iurisdictionem, qua Reges in Urbe ex consensu Pontificis et Populi Romani potiebantur; et protectionem seu defensionem, quam Romanae Ecclesiae polliciti erant.* È dello stesso sentimento anche il Pagi (d), il quale riferite queste medesime parole soggiogne, tutto ciò esser verissimo: *Quae omnia verissima sunt.* E solo protestasi di dissentire dall' illustrissimo Au-

(a) *Ad ann.* 740, num. IV et V.
(b) T. IX. lib. 42, num. XXVI.
(c) Lib. I. *De Conc. Sacerd. et Imperii,* cap. XII. num. IV.
(d) *Ad ann.* 740, num. VIII.

tore, siccome eziandio da alcuni altri scrittori, quanto al tempo della prima istituzione di una tal dignità nella persona de' Franchi; essendo di parere il de Marca, aver ciò avuto principio nella persona di Carlo Martello nel presente Pontificato di Gregorio III, e il du-Cange (8), con altri anche più tardi, cioè sotto Stefano II, nella persona di Pipino e de' suoi figliuoli, dopo che i Romani ebbero affatto scosso il giogo del Greco imperio, e dopo le vittorie di quei Principi contro i Longobardi: *Postquam sese a Graecanici Imperii iugo* (Romani) *subduxere, Longobardis etiam devictis et superatis;* laddove il Pagi vuole, che non Pipino ma Carlo Martello fino dai tempi di Gregorio II sia stato il primo a ricevere una tal'autorità dai Romani; e molto prima, che eglino apertamente si separassero dall' imperio: il che, dico egli, non seguì se non dopo essere stato unto Pipino co' suoi figliuoli da Stefano II in Re de' Franchi: *Num non Pipinus, sed Carolus Martellus primus hanc auctoritatem a Romanis accepit; idque antequam ii aperte ab Imperatore deficerent; quod nonnisi post Pipinum in Regem Francorum unctum contigit.*

Io certamente non niego, che i Romani non solo fino ai tem-

(8) Il du-Cange, e chiunque è del di lui sentimento, la indovinano: primo di tutti ebbe l'onor di Patrizio il re Pipino da Stefano II e poscia i di lui figli Carlo e Carlomanno dal medesimo Pontefice, quando si portò alla corte di Francia con si grand' utile del Dominio temporale della s. Sede. Egli medesimo n'è testimonio indubitato (*Cod. Car.* ep. 7) scrivendo da Roma a tutti tre intitolati: *Patriciis Romanorum*, e dicendo: *Quod nullus de vestris parentibus meruit suscipere, vos suscepistis.* Il Cod. Carolino mi fa tralasciar gli Annali di Metz (an. 773) che provano il medesimo, e qualunque altro Autore. Mentre mi fa toccar con mano una verità invano contrastata dal de Marca, dal Pagi, e da altri. E che sia vero, ambedue le lettere di s. Gregorio III sono intitolate *Carolo Subregulo*, e fanno svanire le molte congetture e dispute sul sopraddetto luogo depravato di Fredegario. Una che ve n' è di s. Zaccaria (*Cod. Car.* ep. 5) ha per titolo *Pipino Maiori domus.* Tra le nove di Stefano il due ve ne sono scritte da lui (*Ib.* 10, 11) prima d' andare in Francia: una è indirizzata *Pipino Regi*, che tale lo avea dichiarato s. Zaccaria, nell' altra diretta ai Principi, o Duchi de' Franchi, li prega ad interessarsi presso *Pipinum Excell. Regem*, a favor della Chiesa. Tornato poi di Francia dopo avergli conferita la dignità di Patrizio, sempre intitola le lettere *Regi Francorum, et Patritio Romanorum*: lo che praticano i successori. Carlo Magno autor di quel Codice stimabilissimo, siccome diede a Carlo Martello suo avo l' onore di aver prese anch' egli le difese della s. Sede o perchè egli così era persuaso dalle due lettere di s. Gregorio III o perchè realmente si preparasse a difenderla, ma prevenuto da morte nol potesse eseguire: non gli avrebbe tolto quello di re nella sua carta di divisione (num. X) ove dice: *Sicut quondam, ab avo nostro Karolo, et be. me. genitore Pipino Rege.* Molto meno lo avrebbe privato della dignità di Patrizio, se almeno nella seconda lettera di s. Gregorio III lo avesse letto. Perciò vana è la fatica degli eruditi nell' interpetrare i due luoghi recati sopra, uno d' Anastasio, e l' altro del Continuator di Fredegario. Nella nota 6 (ora 11 a questo Capo) avremo altra più forte ragione. Cenni not. 4. Vedi il medesimo, *Admonit.* cit.

pi di Pipino, ma anche più oltre, e fino a quei di Carlo, e verso la fine del presente secolo ottavo non abbiano ritenuto e praticato alcuni atti di rispetto e di ossequio verso l'imperio; ma non posso comprendere, come abbiano potuto Carlo Martello e Pipino fin dai tempi di Gregorio II e del III esercitare per consenso loro e del popolo in Roma stessa la giurisdizione e l'autorità annessa al sublimissimo grado ed onore del Patriziato, senza frattanto ravvisare ne' medesimi Romani Pontefici e popolo i diritti della Maestà. Uno di questi diritti è senza dubbio la creazione e istituzione de'magistrati. Poichè essendo la Maestà nella Repubblica e nello Stato il fonte di tutta l'autorità; i magistrati, che sotto di essa governano i popoli, non possono altronde parteciparla. Vedasi l' Arniseo, *De Jure Maiestatis*, lib. II. cap. V. Se dunque erano in quei tempi, secondo il de Marca (a), i patrizi quei che sotto lo imperio dei principi con una somma autorità governavano le provincie: *Patritii dicti illo saeculo et superioribus, qui Provincias cum summa auctoritate sub principum imperio administrabant*; niuno avrà potuto immaginarsi di poter conferire l' autorità annessa a un tal grado, senza esser persuaso, che dall' arbitrio e volontà sua dipendesse il governo di Roma. Abbiamo appresso Paolo Diacono (b) le parole, che profferiva l' Imperatore, allorchè creava un Patrizio, e le cerimonie, che in quella occasione si praticavano. Le parole erano le seguenti: « Perchè noi non possiamo soli portar tutto il peso del ministerio, che Dio ci ha voluto addossare; perciò noi vi eleggiamo in nostro aiuto e sollievo, e vi concediam quest' onore di essere in nostro luogo il difensore de' poveri e delle Chiese (c): *Nobis nimium laboriosum esse videtur concessum nobis a Deo ministerium solum procurare. Quocirca nobis adiutorem facimus, et hunc honorem tibi concedimus ut Ecclesiis Dei et pauperibus legem facias et inde apud altissimum Judicem rationem reddas* ». Ciò detto, conferivagli lo stesso imperatore le insegne della sua dignità, cioè vestivalo di un certo manto, ponevagli nell' indice destro l'anello, davagli in mano una carta, in cui erano scritte queste parole: *Sii tu Patrizio misericordioso, e giusto*; e finalmente ponevagli sulla fronte un cerchio o corona d'oro; simboli tutti, che nobilmente dimostrano, a qual sublime grado di onore e di autorità era dall' Imperatore innalzato il Patrizio: *Tunc induat eum Imperator mantum, et ponat ei in dextro indice annulum, et det ei bombacinum propria manu scriptum*: Esto Pa-

(a) Lib. III, *De Conc.* cap. XI, num. VI.
(b) *Hist. Longobard. ap. Pag. ub. sup.* n. VI.
(c) *Vid. ap. de Marc.* lib. I, cap. XII.

tricius misericors et iustus. *Tunc ponat ei in caput aureum circulum, et dimittat.* Allorchè fu da Leone III confermato a Carlo Magno l'uffizio e l'onore del Patriziato, gli fu anche spedito, oltre vari altri doni e le chiavi della Confessione di s. Pietro, il vessillo o gonfalone di Roma: *Romae*, così abbiamo appresso Eginardo (a), *Hadriano defuncto, Leo Pontificatum suscepit. Et mox per Legatos suos claves Confessionis s. Petri ac vexillum Romanae urbis cum aliis muneribus Regi misit.* Da questo luogo argomenta il Pagi (b), che anche i precedenti pontefici, Adriano I, Stefano II, e Gregorio III, abbiano simili stendardi trasmessi e donati allo stesso Carlo, a Pipino, e a Carlo Martello, allorchè furono creati da essi e dichiarati (9) Patrizi. Confuterò a suo luogo il sentimento del P. le Cointe, il quale ha preteso nel V tomo degli Annali Ecclesiastici de' Franchi, che lo stendardo trasmesso da Leone III, l'anno 796, in dono a Carlo Magno sia stato un simbolo del supremo dominio conferito dal Pontefice e dal popolo a quel monarca sopra Roma e gli Stati da essa dipendenti. Non può negarsi però, che il vessillo non sia stato sempre considerato come un segno di amplissima giurisdizione ed autorità; onde in alcune Repubbliche dell' Italia i supremi magistrati delle medesime sono stati chiamati Gonfalonieri pel gonfalone o stendardo che ricevevano in segno dell'autorità, che loro era conferita per l'amministrazione della giustizia, e per la difesa, e pel governo de' popoli. Onde similmente non può negarsi, che il conferire o mandare in dono ad alcuno il gonfalone o vessillo di una città, non possa appartenere, che a chi sia persuaso di esserne l'arbitro ed il padrone.

Della stessa dignità e autorità conferita da Gregorio a Carlo pel governo e per la difesa di Roma sotto gli auspicii del Papa, furono altresì simbolo le chiavi della Confessione di san Pietro, trasmesse similmente, come di sopra abbiamo veduto, al medesimo principe. Poichè, come osservano Teodorico Ruinart (c), Niccolò Alemanno (d), e altri gravi ed eruditi scrittori (10), le chiavi mandate in dono a Carlo furono di altra spe-

(a) *In Annalib. ad ann.* 796.

(b) *Ad ann.* 470, num. X, et *ad an.* 774, num. IV.

(9) Carlo Martello non fu da s. Gregorio III creato, nè dichiarato patrizio di Roma. Vedi la not. 7.

(c) *Not. ad Append. Fredeg. int. Opera s. Gregorii Turonen.*

(d) *Dissert. de Parietin. Lat.* cap. 14.

(10) La scorretta edizione del Codice Carolino fatta dal Gretsero ha dato finora gran pena agli eruditi, i quali hanno bensì mostrato il loro ingegno nell' interpetrar queste Chiavi: ma non si sono apposti. Che di esse ve ne fossero di due sorte lo insegnano s. Gregorio Magno in molte sue lettere, e s. Gregorio

cie da quelle, che s. Gregorio il grande, ed altri Sommi Pontefici hanno talora trasmesse ai Principi per divozione, e come reliquie, acciò portate sospese al collo, *ut collo suspensae*, come scrisse il già citato Gregorio al re Childeberto inviando sì fatto dono (a), *eos a malis omnibus tuerentur.* Ma le chiavi mandate a Carlo furono quelle stesse, *quibus Templi Vaticani optabantur fores, vel quibus Petri monumenti adyta et penetralia servabantur.* Così il citato Alemanno, il quale osserva, non essere state dagli Autori sì fatte chiavi chiamate, come le prime, benedizioni ed eulogie; nè essere state trasmesse come cose di mera divozione, ed in pegno di amicizia e di benevolenza; ma espres-

di Tours (*De glor. Mart.* cap. 28). Il primo tratta delle Chiavi colla limatura delle Catene di s. Pietro solite a mandarsi a Sovrani, a gran personaggi, e anche a Vescovi molto remoti: e l'altro parla d' altra maniera di Chiavi, le quali così descrive: *Multi et Claves aureas ad reserandos cancellos beati sepulcri faciunt, qui ferentes pro benedictione priores accipiunt, quibus infirmitati tribulatorum medeuntur.* Ambedue le maniere di Chiavi, com' è palese, erano sante Reliquie: ma solamente della prima sorta le mandavano i Pontefici agl' illustri personaggi. Onde s. Gregorio M. dirigendole in Francia al re Childeberto in occasione di mandar là il nuovo Rettore del Patrimonio della s. Sede (lib. V, ep. 6) così ne parla: *Claves praeterea s. Petri, in quibus de vinculis Catenarum eius inclusum est, Excell. Vestrae direximus, quae collo vestro suspensae a malis vos omnibus tueantur.* A Reccaredo re di Spagna ne manda una sola della medesima qualità, e ne dichiara in altri termini lo stesso valore (lib. VII, ep. 127) individuandola, come presa *a sacratissimo B. Petri Apostoli corpore.* Una parimente ne manda a gran personaggio in Oriente (lib. VII, ep. 34) dicendo chiaramente: *Benedictionem vobis s. Petri Apostolorum Principis Clavem sacratissimi sepulcri eius, in qua benedictio de Catenis illius est inserta, transmisimus, ut quod eius collum ligavit ad martyrium, hoc vestrum ab omnibus peccatis absolvat.* Non essere state diverse quelle mandate a Carlo Martello e lo assicura s. Gregorio III (*Cod. Car.* ep. 1), chiamandole *Sacratissimas Claves;* e lo conferma il Continuator di Fredegario descrivendole, *Claves venerandi sepulcri cum vinculis B. Petri.* Chiavi d' altra maniera non si mandavano da' Pontefici. E s. Adriano, che le mandò al re Carlo, poscia Imperadore, nella celebre lettera scritta al medesimo sopra il culto delle sacre Immagini, si vale delle stessissime parole di s. Gregorio riferite in ultimo luogo, per definirle del sepolcro di s. Pietro, contenenti le sacre catene, e venerabile Reliquia (Lab. *Conc.* t. VII, col. 958). Che più? Fino nel secolo XI s. Gregorio VII ne mandò l' anno 1079 una sola ad Alfonso re di Castiglia, facendo il maggior fondamento delle sue esortazioni ad aver la mira al regno celeste nella prosperità delle vittorie contra i Mori, in questa santa Reliquia: *Ut autem nostra exhortatio cordi vestro altius imprimatur, ex more sanctorum misimus vobis claviculam auream, in qua de catenis B. Petri benedictio continetur; quatenus per eius praesentia patrocinia uberiora erga vos beneficia sentiatis, et in amore ipsius de die in diem ferventes accendamini* (lib. VII, ep. 6). In somma è tanto certo, che specialmente i Principi sovrani non ricevettero mai Chiavi da' Sommi Pontefici, se non di questa sorta, che il dubitarne sarebbe un mettere in forse la luce del sole. Ma perchè il Ruinart, e tanti uomini dottissimi, da' quali non si diparte affatto il nostro chiarissimo Autore, hanno creduto, non senza ragione, diversamente, manifesterò la causa nella nota seguente. CENNI. not. 5.

(a) Lib. V, Ep. 6.

samente in simbolo e pegno di giurisdizione e di autorità così ampia, cui lo stesso Pontefice non dubitò di dare il titolo e nome di Regno; onde argomenta il già lodato Ruinart: *claves, quas Gregorius Carolo transmisit, veras fuisse Confessionis s. Petri claves, quas in pignus dominationis ei conferendae traditas volebat*. E ciò soggiugne egli, accennano queste parole della lettera del Pontefice a Carlo: *Coniuro te ... per ipsas sacratissimas claves Confessionis s. Petri, quas vobis ad regnum dimisimus* (11). Chiamò regno il Pontefice la dignità di Patrizio, la prefettura Urbana, e la civile amministrazione della città e del suo Stato, con una tale ampiezza ed estensione conferita ai principi Franchi, che, come osserva il mentovato Alemanno, alcuni perciò hanno creduto, *Carolum Magnum*, che fu il primo che in Roma e negli altri stati Pontificii in effetto l' esercitò, esserne stato

(11) La prima lettera del Cod. Carolino descritto colla maggior diligenza, che seppe usarsi dal Tengnagel, Bibliotecario della augusta Biblioteca di Vienna, ove conservasi quel prezioso Codice, e pubblicato dal Gretsero, parla delle Chiavi mandate a Carlo Martello in questa forma: *Ne despicias deprecationem meam, neque claudas aures tuas a postulatione mea: sic non tibi ipse Princeps Apostolorum claudat coelestia Regna. Coniuro te in Deum vivum et verum, et ipsas sacratissimas Claves confessionis B. Petri quas vobis ad Regnum direximus, ut non praeponas amicitiam Regum Langobardorum amori Principis Apostolorum*. Non altrimenti si legge presso il Duchesne, che ristampò l' edizione di Gretsero. L' istesso Card. Baronio (ann. 740, num. 20) così parimente lesse in due esemplari di essa lettera. Onde qual maraviglia, che tanti dottissimi uomini abbiano usata tutta l' industria per darne il senso vero, o verisimile di tal periodo? Meritano essi tutta la accusa: e degni sono altresì di somma lode due chiarissimi uomini del nostro secolo Lambecio, e Gentilotti, Bibliotecari anch' essi, come il Tengnagello, ma molto più diligenti, ed esatti osservatori del medesimo Codice. Sono infinite le variazioni, che uno dopo l' altro hanno scoperte in esso. Nella riferita lettera con poca diversità l' uno dall' altro lessero, Lambecio *ad rogam*, e Gentilotti *ad rogum*, parole ambedue credute indifferenti dal du-Cange, il quale con vari esempi di carte e altri monumenti de' bassi tempi fa vedere, che si adoprava per supplica, o per memoriale che vogliamo dire. Di fatto nello stesso Codice Carolino si trova altra volta (ep. 88) in una lettera di s. Adriano a Carlo Magno: *Rogum emisimus ut penitus eum Ducem consequenter susciperemus*, che è la risposta data da' Beneventani agli Ambasciatori Greci, cioè d' avere spediti loro messi a Carlo, e distesa una supplica, affinchè Grimoaldo fosse dichiarato lor Duca. Or si emendi sulla fede di questi due Valentuomini un errore sì universale, e sì patente, con sostituire *ad rogum* in luogo di *ad Regnum*, e si vedrà come cammina bene la sentenza intera. Vedrannosi parimente andare a terra le tanto studiate interpetrazioni del luogo depravatissimo del Continuatore di Fredegario per dichiarare un falso Consolato genitor d' un Patriziato immaginario. Così resterà più valido, e più certo il fondamento del Dominio temporale della s. Sede. A tal fine pubblicai l' anno 1751 nel Giornale (p. 162 segg.) ambedue le lettere di s. Gregorio III giusta l' ultima correzione del Gentilotti colle sue varianti, e colle necessarie animavversioni. Cenni not. 6. Vedi la nuova edizione del Codice Carolino fatta dal medesimo sig. Abate Cenni, *Monumentor. Dominat. Pontif.* t. I, p. 1 seqq., e singolarmente la nota 10 alla prima lettera, p. 22.

anche il supremo Signore, *rerum potitum fuisse* ; benchè in realtà, come a suo luogo collo stesso chiarissimo Autore dimostrerò, egli non vi sia stato che come vicario dell'altrui supremo dominio : *Quum tamen in Pontificum ditione Carolus alienae dominationis vicarius fuerit.* Ma sia ciò com'esser si voglia, quanto sarà più ampla l'autorità conferita ai principi Franchi sotto il titolo del Patriziato, tanto questa sarà una prova più luminosa dell'avere i Romani fino dai tempi di Carlo Martello, cui da Gregorio III fu conferita sì fatta dignità, scosso il giogo del dominio de' Greci, e disposto liberamente del governo della loro Repubblica.

Oltre ai regali trasmessi a Carlo Martello fa altresì d'uopo riflettere all'espressioni delle lettere scrittegli dal Pontefice in quella stessa occasione. Poichè certamente merita particolar riflessione il leggersi in esse per la prima volta, se io non isbaglio, chiamato sovente il popolo Romano popolo proprio e particolare di s. Pietro, e della Chiesa. Così nella prima delle due mentovate lettere scrive (12) Gregorio di provare un insanabil cordoglio, perchè tali e tanti figliuoli, quali erano i Franchi, non si sforzavano di difendere *suam spiritualem matrem sanctam Dei Ecclesiam, eiusque populum peculiarem.* Che al Principe degli Apostoli non mancavano modi di difendere la sua causa, *et populum peculiarem.* Che il Re dei Longobardi non per altra cagione perseguitava i Duchi di Spoleto o di Benevento, che per non aver essi voluto invadere e distruggere le cose appartenenti ai ss. Apostoli, *et peculiarem populum depraedari.* Che i mentovati Duchi aveano protestato di non voler condurre l'esercito contro la Chiesa santa di Dio *eiusque populum peculiarem.* Che i Longobardi del regno di Liutprando sempre aspiravano ad espugnare la Chiesa, a dissipare le cose del Principe degli Apostoli, e a ridurre in ischiavitù *eius populum peculiarem.* Perciò egli prega e scongiura Carlo di voler prontamente porgere aiuto alla Chiesa di s. Pietro, *et eius peculiari populo.* E nella seconda delle citate lettere (13) : Noi confidiamo, soggiugne egli, che voi per la vostra divozione verso il Principe degli Apostoli ubbidirete ai nostri comandamenti in ordine a difendere *Dei Ecclesiam et populum peculiarem.* E finalmente desidera, che tutte le genti conoscano la purità della fede di Carlo, e l'amore di lui verso il Principe degli Apostoli, e il suo zelo a difendere *eius peculiarem populum.* Ora qual nuova relazione, qual nuovo titolo può

(12) S. Gregorio III, Epist. I *Carol. Subregulo Cod. Carol.* num. I, *Monumentor. Domin. Pontif.* t. I, p. 20 seq.
(13) *Codic. Carol.* num. II, t. cod. p. 23 seq.

immaginarsi, per cui abbia potuto in questo tempo il popolo Romano cominciare ad essere considerato come popolo particolar di s. Pietro? Niuno certamente, se attendiamo ai titoli spirituali, pe'quali fu sempre Roma e il suo popolo lo speciale ovile, e il proprio e particolar gregge di Pietro. Non si può adunque immaginare altro titolo, che quello del dominio temporale, e della civile e politica subordinazione ai successori del Principe degli Apostoli, per cui abbiano cominciato i Romani ad esser chiamati il popolo proprio e particolare di s. Pietro.

Morto Gregorio III succedettegli nella Sede Apostolica il santo Pontefice Zaccaria. Trovò egli, come racconta il Bibliotecario (14), il ducato Romano tutto sossopra e infestato dalle armi de'Longobardi, i quali anche ne aveano ridotte in loro potere, e ne riteneano quattro città, cioè, Orta, Bomarzo, Blera (15), ed Amelia. Indotto dalle forti insinuazioni del santo Padre avea promesso il Re Liutprando di farne la dovuta restituzione. Ma differendo quel principe l' adempimento della promessa, prese Zaccaria la risoluzione di portarsi fino a Terni, ed abboccarsi in persona con Liutprando. Dal qual accolto con gli onori dovuti da un Re cattolico al sommo Pastor della Chiesa, *omnia quaecumque ab eo petiit*, dice il Bibliotecario (16), *per gratiam Spiritus Sancti obtinuit*. E specialmente le predette quattro città co' loro abitatori furono al sant'uomo da quel monarca restituite: *Praedictas quatuor civitates eidem sancto cum earum habitatoribus redonavit viro*. E la donazione come di cosa sacra o appartenente alla Chiesa fu confermata solennemente in un luogo sacro, cioè nell' oratorio del Salvatore situato dentro la basilica di s. Pietro. Donò eziandio lo stesso principe al santo Padre tutti gli schiavi fatti in diverse provincie appartenenti ai Romani, e soggiugne come cosa degna di special riflessione l' Autore della sua vita, che anche gli schiavi della provincia di Ravenna, e fra essi quattro persone nobili o consolari, furono allo stesso santo Pontefice restituiti: *eidem beatissimo redonavit* (17) *Pontifici*. E così fu confermata la pace col ducato Romano per anni venti. Finalmente effettuata la donazione o restituzione dello

(14) O sia l' Autore della vita di s. Zaccaria presso Anastasio Bibliotecario, num. II seqq. p. 59 seqq.

(15) In oggi Bieda, terra alcune miglia da Viterbo distante.

(16) Num. VIII et IX, p. 64 seq.

(17) Il sig. Abate Cenni, *Admonit. in s. Gregorii III epistolas Carolo Subregulo*, num. XXII, *Monument. Dominat. Pontif.* t. I, p. 15, da queste espressioni *eidem sancto redonavit viro*, *eidem beatissimo redonavit Pontifici* a ragione inferisce, che s. Zaccaria venne riguardato come Principe della santa Repubblica, cioè di Roma, e delle città da essa dipendenti.

mentovate quattro città nelle mani del santo Padre, questi come trionfante e colla palma della vittoria fece ritorno a Roma: *Regressus est Deo propitio cum victoriae palma in hanc urbem Romam.* In tutto questo trattato non leggisi, che abbiano avuto alcuna parte l'Esarca ed i ministri imperali. Tutto fu trattato e conchiuso tra il solo Pontefice e Liutprando come tra due sovrani, nel cui arbitrio fossero i diritti della pace e della guerra.

Composte in cotal guisa le cose col Papa e col ducato Romano, invase l'anno seguente Liutprando la provincia di Ravenna con intenzione di fare anche l'assedio della stessa metropoli. Segno ed argomento evidente, che la pace conchiusa col Pontefice e con Roma non riguardava punto l'imperatore; e che questi ed il Papa erano considerati come due sovrani, i quali avessero le loro proprie e distinte ragioni ed interessi, e de' quali uno potesse riguardarsi come amico, e l'altro come nemico, con uno si potesse vivere in pace, e coll'altro essere in guerra. In fatti vedendo l'Esarca, e il vescovo, e i popoli di Ravenna, di Pentapoli e dell'Emilia di non poter resistere e far fronte alle forze de' Longobardi, ricorsero unitamente a Zaccaria, non già acciocchè come vassallo e suddito dell'imperio corresse colle armi e colle forze del ducato Romano in loro soccorso, ma acciocchè come amico di Liutprando volesse far l'uffizio di mediatore. Il che egli e prontamente eseguì, e felicemente conchiuse. Poichè portatosi personalmente a Pavia, indusse quel re a restituire le città occupate dell'Esarca, e specialmente Cesena con due parti del suo territorio. Ov'è ancora cosa degna di particolare osservazione, che partendosi il santo Padre da Roma per andare a Pavia, lasciò il governo di Roma a un certo Stefano patrizio e duce: *Relicta Romana Urbe Stephano patricio et duci ad gubernandum.* Chiaro argomento, che non appresso coloro, che di sì fatti titoli erano adorni, ma appresso il sommo Pontefice, era in questi tempi la suprema autorità del comando e del governo della città (18).

Tornato Zaccaria a Roma, celebrovvi l'anno seguente (19)

(18) Quando Trasamondo Duca di Spoleto avvilito dal timore di Liutprando si rifugiò in Roma, ivi fu ben difeso non solo da s. Gregorio III ma eziandio dal Patrizio, come attesta Anastasio (sect. 207) nella vita di s. Zaccaria: *A praedecessore eius be. me. Gregorio Papa, atque a Stephano quondam Patricio et Duce, vel omni exercitu Romano.* Dice bene quest' Autore *quondam Patricio*; perchè a tempo di s. Gregorio II dovette amministrar tale uffizio con autorità Imperiale. Non era già così a tempo di s. Gregorio III molto meno a quello di s. Zaccaria, come rileva opportunamente il nostro Autore: mentre esso s. Pontefice, come Sovrano gli commette il governo di Roma in sua assenza. Cenni not. 7.

(19) Cioè l'ann. DCCXLIII.

un Concilio, in cui si trovano per la prima volta notati gli anni non solo di Artabasdo, che dallo truppe e da' popoli ribellati contro l' empio Costantino Copronimo era stato proclamato imperatore, e da qualche tempo in suo potere teneva la sede medesima dell' imperio ; ma quelli ancora del re de' Longobardi (20) Liutprando. Donde il Pagi raccoglie (a) non solo essere stati in questo tempo i Romani ed i Longobardi amici, ma eziandio confederati. L' anno terzo (21) di Artabasdo imperatore, e l' anno XXXII di Liutprando dimostrano, dice egli, essere stati i Romani in lega coi Longobardi. E più sotto : Non si trovano mai, soggiugne egli, ne' precedenti Concili di Roma rammentati gli anni dei re Lombardi ; onde una sottoscrizione così nuova o straordinaria, e la menzione fatta de' Romani e de' Longobardi tanto nel canone XV, quanto nel decreto del sinodo, non possono se non insinuare qualche nuova confederazione fra le suddette nazioni contro Costantino Copronimo, che tutti riguardavano come nemico implacabile della Chiesa : *Non possunt non insinuare novum aliquod foedus Romanos inter et Longobardos initum adversus Constantinum Copronymum, quem tanquam Ecclesiae hostem habebant.* Io però credo di potere ancora meritamente osservare, che in una città soggetta al dominio imperiale, e ove i ministri imperiali avessero comandato, non si sarebbe mai allora permesso, che al nome ed agli anni dell' imperatore si fossero accoppiati ne' pubblici atti il nome o gli anni del regno di un re straniero.

Il poco fa mentovato eruditissimo Pagi pretende per una parte contro Nicolò Alemanno ed altri nostri scrittori, che Roma fino all' anno 754 in cui venne per la prima volta contro Astolfo re de' Longobardi (22) invitato da Stefano II il re Pipino in Italia, sia stata al supremo dominio dei greci Imperatori soggetta. Ma per l'altra egli vuole e sostiene contro il P. le Cointe ed alcuni altri Scrittori francesi, che dopo quel tempo, e in consegnenza molto prima dell' anno 769 i sommi Pontefici ne abbiano avuta una vera sovranità. Ma se noi ci metteremo a disaminar le ragioni, colle quali il ch. Autore dimestra questa

(20) *Concil.* t. VIII, col. 290. « Factum est hoc concilium anno secundo Artabasdi imperatoris, nec non et Luithprandi regis anno trigesimo secundo Indictione duodecima ». Vedi la nota seguente.

(a) *Ad an.* 743, num. XVI.

(21) Non meno il Baronio *ad an.* 743, num. XVII. t. XII, p. 490, che il Pagi *ad eumd. an.* num. XV crede, doversi leggere *Anno tertio Artabasdi*, e non *anno secundo.*

(22) *Codic. Carolin.* Epist. num. IX, Chronolog. VII, *Monument. Dominat. Pontif.* t. I, p. 78 seqq.

seconda parte della sua opinione ; chiaramente, a mio giudizio, vedremo esser falsa la prima, e che i Romani Pontefici anche prima della metà del secolo VIII hanno in sostanza esercitato in Roma una sovrana autorità.

La prima ragione del Pagi (a) contro il P. le Cointe e il de Marca è presa dalle lettere scritte da Stefano II al re Pipino ed a'suoi figliuoli in occasione dell'invasione del ducato Romano e dell'assedio di Roma per Astolfo re de'Longobardi. Poichè in esse, come osserva il ch. Autore, non è fatta menzione alcuna nè dell'Imperatore, nè dell'imperio Romano, nè de'ministri imperiali, e il santo Pontefice parla nelle medesime de'Romani come di popolo suo, e in luogo d'implorare l'assistenza dell'Imperatore, contro le armi nemiche, ricorre a quella de'mentovati Principi della Francia. Onde conchiude il Pagi : *Quis ergo sibi persuaserit, Romam tunc Imperatori paruisse, et Pontificem non ad eum, sed ad Regem Francorum eiusque filios, qui se protegerent confugisse ; nulla de imperio mentione facta, sed tantum de Republica Romana, et de Romanis tanquam sibi subditis ?* Ma non può egli raccogliersi lo stessissimo argomento dalle lettere scritte da Gregorio III a Carlo Martello (23) in una simile occasione, e per lo stesso motivo d'implorare l'aiuto di lui contro le armi, e le ingiuste vessazioni de'Longobardi ? Poichè neppure in esse si fa veruna menzione o dell'Imperatore, o dell'imperio Romano, o de'magistrati imperiali, e perpetuamente vi si rappresenta il popolo Romano come popolo proprio e particolare di s. Pietro ; il che nel linguaggio specialmente di quei tempi significa lo stesso, che l'esser suddito della Sede Apostolica e del Papa. Meritamente adunque conchiuderemo colle parole medesime poco innanzi riferite del Pagi : Chi mai potrà persuadersi, che ne'tempi di Gregorio III sia stata Roma soggetta agl'Imperatori ; e che nondimeno questo santo Pontefice, non all'assistenza e protezione loro abbia avuto ricorso, ma a quella di Carlo Martello, senza fare menzione alcuna dell'imperio, ma solo de'Romani come di popolo suddito di s. Pietro ?

La seconda ragione contro i già citati scrittori raccoglie il Pagi dalla lettera VI (24) del già mentovato Stefano II, al medesimo re Pipino, in cui gli dà nuova della morte del re Astolfo, e della pace conchiusa con Desiderio successore di lui nel regno de'Longobardi. Ove scrive fra le altre cose di avergli promesso quel re di restituirgli Bologna co'suoi confini, e di sempre vi-

(a) *Ad an.* 796, num. XI et seqq.
(23) *Cod. Carol.* num. I seq. t. cod. p. 19 seqq.
(24) *Cod. Carol.* VIII, Chronolog. XI, p. 105 seqq.

vere in pace colla Chiesa di Dio e col suo popolo, e di esser fedele al Regno de' Franchi: *Nobis* (25) *reddendam spopondit civitatem Bononiam cum finibus eius, et in pacis quiete cum eadem Dei Ecclesia et nostro populo semper mansurum professus est, atque fidelem erga a Deo protectum Regnum vestrum esse testatus est.* Dopo le quali parole domanda il Pagi, se questi siano indizi di soggezione del Romano Pontefico e del Romano popolo verso i greci Imperatori; mentre senza di loro contraggono delle alleanze, e si portano da supremi Signori? *Sunt ne haec indicia subiectionis Romani Pontificis populique Romani Imperatoribus graecis; cum sine illis foedera sanciant, et tanquam supremi domini sese gerant?* Ma e non abbiamo noi già di sopra veduta e la confederaziono di Gregorio III e del popolo Romano con Carlo Martello, coll' esibizione a questo Principe dol Patriziato, quando ei volesse in luogo dell' imperatore impegnarsi nella loro difesa? E quella di Zaccaria col re Liutprando contro l'empio Costantino Copronimo, per cui furono per la prima volta notati gli anni del Longobardico regno negli atti di un concilio Romano? E la pace conchiusa tra i medesimi Zaccaria o Luitprando senza comprendere in essa l' Imperatore; e ciò dopo la restituziono delle quattro città fatta ad istanza e nelle mani del medesimo Papa senza l' intervento, o senza menziono alcuna dell' imperio, e dei ministri imperiali? (26) Ora sono eglino questi, per servirmi delle parole del Pagi, indizi di soggezione del Romano popolo ai greci Imperatori; mentre vediamo, che senza di loro o contraggono delle alleanze, e fanno solenni trattati, e si portano da sovrani?

Finalmente la terza ragione dello stesso nobilissimo Critico è presa dalle lettere seconda o settima (27) di Paolo I, fratello e successoro di Stefano, al medesimo re Pipino, nelle quali è trattato l' Imperatore come nemico, e non come padrono o sovrano di Roma: e da una lettera di Adriano I a Carlo Magno (28), in cui tanto è lontano dal rappresentarci Roma como tuttavia in potero degl' Imperatori, o governata dai prefetti imperiali, e ad essi soggetta, come hanno voluto il P. le Cointo o

(25) P. 110.

(26) A questo argomento dà luce, e forza maggiore ciò che racconta lo Scrittore della vita di s. Zaccaria presso il Bibliotecario num. XII seqq., p. 67 seqq. riferendo quanto operò questo santo Pontefice per liberare Ravenna, e la Pentapoli dall' eccidio, che loro minacciava il Re de' Longobardi, e indur questo a restituire all' imperio i territori di Ravenna, e la città di Cesena.

(27) *Cod. Carol.* num. XV, Chronol. XVIII, t. I, *Monumentor. Dominat. Pontif.* p. 152 seqq., e num. XXXIV Chronol. XXV, p. 175 seqq.

(28) *Cod. Carol.* num. LIX, Chronol. LVII, t. eod. p. 313 seqq.

il de Marca; che anzi significa a Carlo aver eglino in mente di ricuperarla colla forza delle armi, ed essersi a tal fine confederati con quattro duchi d' Italia: *Tantum enim abest, ut Roma in potestate Imperatorum fuerit, ut Hadrianus Papa in Epistola ad Carolum Magnum anno* 775 *data, quae ordine quarta est, testetur, eos de ea vi occupanda cogitasse; et ad eumdem finem cum quatuor Italiae Ducibus foedus iniisse.* Ma non si è egli mostrato, che Gregorio II e i Romani sotto il di lui Pontificato si armarono contro Leone Isaurico come contro un dichiarato nemico? Che se all' Esarca imperiale fu negato l'ingresso nella città, e che però gli fu d' uopo di unirsi co' Longobardi, e venire con un esercito appresso alle mura di Roma? Che il medesimo Imperatore dovè spedire sotto Gregorio III, successore del secondo, ne' vicini mari una flotta per obbligare colla forza i Romani a soggettarsi all' imperio? Che finalmente essendo quella flotta miseramente perita, Leone per isfogar la sua rabbia, e vendicarsi di Roma o de' Papi, invase i ricchi patrimoni già da gran tempo nella Sicilia o nella Calabria dalla Sede Apostolica posseduti? Non è egli adunque ugualmente vero, che ancora in quei tempi erano dagl' Imperatori riguardati i Romani piuttosto come nemici, che come sudditi; e che tanto è da lungi, che abbia Roma allora ubbidito ai medesimi Imperatori, o sia stata governata dai loro prefetti, e soggetta alle loro leggi; che anzi hanno dovuto costoro, benchè inutilmente, ricorrere alla forza delle armi per obbligarla a tornare alla primiera ubbidienza? Laonde siccome i Romani Pontefici prima dell' anno 796 furono padroni e sovrani di Roma; così lo furono prima dell' anno 754 e della spedizione del re Pipino in Italia; sotto le limitazioni però, che nei seguenti capitoli diviseremo.

CAPO III.

I popoli di Ravenna, di Pentapoli, e dell' Emilia, scosso il giogo dell' imperio, si misero sotto la protezione e difesa de' romani Pontefici; i quali perciò cominciarono a riguardare questi medesimi popoli come un gregge loro particolare, e alla loro cura e vigilanza non solo spirituale, ma eziandio temporale dalla divina Provvidenza raccomandato.

Scosso che ebbero il giogo dell' imperio, in detestazione della crudele persecuzione eccitata contro le sacre Immagini e contro i cattolici difensori di esse dall' empio Leone Isaurico, i Romani ed altri popoli dell' Emilia; di Pentapoli, e di Ravenna, ed eletisi i proprî duci e magistrati; fu d' uopo che eglino pensassero e provvedessero alla loro comun difesa e salute. Per ciò fare e conseguire con maggior vigore e successo, niente più loro convenne, che stare uniti, e darsi scambievolmente la mano. Onde abbiam di sopra veduto, che il sacrilego Imperatore conceputo l' empio disegno di fare assassinare o imprigionare e condur via da Roma il santo Pontefice Gregorio II, si commossero quei di Pentapoli, e gli eserciti di Venezia, e ad alta voce si protestarono, che non avrebbero mai condisceso alla morte del santo Padre, e che anzi per la difesa di lui virilmente avrebbono combattuto. E in effetto, come soggiugne il Bibliotecario (1), non meno che alla propria sicurezza, a quella provvidero del loro santo Pastore. Che se in Ravenna (2), per la presenza dell'Esarca, fu il popolo per qualche tempo in due fazioni diviso, altri tenendo le parti dell' Imperatore, e altri quelle del Papa: *Alii consentientes impietati Imperatoris, alii cum Pontifice et fidelibus se tenentes*; prevalse però alla fine il partito cattolico, e in un civile combattimento rimase trucidato ed estinto lo stesso Esarca (3), il quale più volte avea procurato di eseguir gli ordini e

(1) O l' Autore della vita di Gregorio II presso il Bibliotecario, num. XVII, p. 29 seq. Veggasi anche il num. XVI, p. 28.

(2) *Ibid.* num. XVIII, p. 31.

(3) Lo stesso Scrittore (Anast. sect. 185) prosegue numerando i popoli che si diedero a' Longobardi, i quali parver loro meno odiosi, che per l'addie-

le commissioni imperiali contro la vita del forte e vigilante pastore.

Ma siccome al Papa molto giovò l'assistenza dei Ravennati e di que' di Pentapoli contro le insidie e violenze de' Greci; così a quei popoli fu necessaria e molto giovò l'assistenza e protezione del Papa contro la tirannia o le intraprese de' Longobardi; i quali sembrano aver favorito la rivolta de' primi contro l'imperio non tanto per zelo di religione, quanto per opprimerli e ridurli più facilmente sotto il loro dominio. Ma gl' Italiani, che fin allora erano stati fedeli all' imperio, molto erano lontani dall' avere scosso il giogo de' Greci per passare sotto quello de' Longobardi, alle cui maniere e costumi, che tuttavia riguardavano come barbari, non sapevano accomodarsi. Onde se pensarono a mettersi in istato di non temere i sacrileghi attentati degli eretici Imperatori, pensarono altresì a non divenire preda e provincia del Longobardico regno. Al che certamente ei non potevano meglio provvedere, che col mettersi sotto la protezione del Principe degli Apostoli; il quale da tutti i regni dell' Occidente, come scrivea Gregorio II a Leone Isaurico (4) imperatore, era considerato come un terreno Dio: *Quem omnia Occidentis regna velut Deum terrestrem habent*; e però anche i Successori di lui vi erano in una somma venerazione, e tutto l' Occidente parea dipendere da' loro cenni: *Occidens universus ad humilitatem nostram convertit oculos*; ed eglino pareano sedere in Roma come plenipotenziari ed arbitri della pace (5): *Pacis arbitros ac moderatores esse*. Per la qual cosa vediamo, che qualunque volta i mentovati popoli dell' Italia furono assaliti dalle armi de' Longobardi, subito ricorsero ai sommi Pontefici i quali per soccorrerli e liberarli, intrapresero lunghi e penosi viaggi, si esposero a molti e gravi pericoli ed incomodi, e profusero i loro tesori. Così avendo il re Liutprando formato il disegno di sottomettersi l' Esarcato, e la Pentapoli, e l' Emilia; il santo Pontefice Zaccaria, di ciò pregato da Eutichio Patrizio

tro, rispetto all' empio Augusto: e poco sopra avea detto, che i popoli d'Italia dappertutto *Duces elegerunt*, ribellandosi apertamente dall' Imperadore. Questo è il primo periodo della libertà degl' Italiani, che scossero il giogo de' Greci. E qui riguarda Teofane, sebbene ne fa ingiustamente autore il s. Pontefice: *Qui Romam, atque Italiam, totumque Occidentem a Leonis obedientia tam civili, quam Ecclesiastica, et ab eius imperio subtraxit*. Ma Natale Alessandro, e Francesco Pagi tra gli altri scrittori provano con forza e chiarezza, avere anzi il s. Pontefice impedita ogni innovazione sulla speranza che Leone si ravvedesse. Cenni not. 8. Veggansi le note 10 e segg. al capo I.

(4) Epist. I, *Concil.* t. VIII, col. 666.

(5) Epist. ead. col. 663.

ed Esarca; prima per mezzo de' suoi Legati, e coll' offerta di molti doni: *missa legatione et muneribus;* pregò quel Principe di voler desistere da quella impresa, e restituire ai Ravennati le città occupate, e specialmente Cesena con tutto il suo territorio. Ma non avendo per un tal mezzo nulla ottenuto, si mise egli stesso in viaggio, e come vero pastore, dice il Bibliotecario (6), lasciò le proprie pecore, cioè Roma ed i Romani, e accorse alla liberazione di quelle che erano per perire: *sicut vere pastor, relictis ovibus, ad eas quae periturae erant, liberandas occurrit.* Onde giunto nelle vicinanze di Ravenna, tutto il popolo, che con gran festa, e con inni di lode, e con lagrime di tenerezza fu ad incontrarlo fuori della città, lo salutò ed accolse con questa tenera acclamazione: *Bene venit Pater noster, qui suas reliquit oves, et ad nos qui perituri eramus, liberandos occurrit.* Indi senza temere nè le ingiurie, nè gli affronti, nè la morte medesima, *non mortis timore perterritus,* proseguì intrepidamente il viaggio fino a Pavia, ove ottenne da Liutprando la restituzione delle usurpate città. Nel qual fatto il de Marca, e dopo di esso il Pagi (a) non hanno potuto non riconoscere, essersi in questi tempi i Romani Pontefici incaricati della cura e sollecitudine delle cose appartenenti all' imperio; e benchè i magistrati imperiali, che secondo essi tuttavia risedevano non solo in Ravenna, ma altresì in Roma, tenessero le redini del governo; nondimeno nella somma dignità del Pontefice essere stata allora tutta la speranza di conservare l' Italia (b): *Non potest liquidius demonstrari, retentam hac tempestate a summis Pontificibus Imperii curam; et Imperatorios Magistratus Ravennae et Romae rebus administrandis praefuisse; ita tamen ut spes omnis conservandae Italiae in summa Pontificis dignitate collocata esset.* E in fatti siccome le città prese dal ducato Romano furono da Liutprando donate o piuttosto restituite a Zaccaria; così i luoghi dell' Esarcato dai regi uffiziali, che per comandamento del medesimo re accompagnarono lo stesso santo Pontefice, furono ad esso restituiti e consegnati, e non all' Esarca, o ad altro imperiale ministro: *In quo loco* (7) *ei*, a Zaccaria Liutprando, *vale faciens, cum digna ordinatione eum ad repedandum absolvit, dans in obsequium eius duces et primates suos, sed et alios viros, qui saepe dicta Ravennatium territoria et Caesenam redderent: et ita factum est.*

(6) Cioè l' Autore della vita di s. Zaccaria presso Anastasio, num. XII seqq. p. 67 seqq.
(a) *Ad ann.* 743, num. XIV.
(b) Lib. III, *De Conc.* cap. XI, num. V.
(7) Nella vita di s. Zaccaria presso Anastasio, num. XVI. p. 72.

Argomento non oscuro, che di quei luoghi intendeva il re Longobardo di far piuttosto un sacrifizio a san Pietro, che di farne una dovuta restituzione all' imperio (8). Onde essendo stati occupati di nuovo quei luoghi dal re Astolfo, Stefano II, come vedremo, gli ripetè come suoi, e come beni non tanto alla Repubblica, quanto alla Sede Apostolica appartenenti; perchè già stati restituiti alla Repubblica in considerazione di s. Pietro e del Papa, che la stessa Repubblica aveano sotto la loro autorevole protezione.

Morto Liutprando, e cacciato dal regno Aldeprando di lui nipote, che già da alcuni anni regnato avea insieme collo zio, fu eletto in re de' Longobardi Rachis; cui subito fu spedita da Zaccaria una solenne legazione, a effetto di rinnovar con esso i trattati di pace fatti co' suoi predecessori. E conciosiacosachè la pietà e sollecitudine del santo Padre non più era ristretta fra i confini del Ducato di Roma, fu ella procurata e conchiusa per anni venti non solo a favor de' Romani, ma eziandio a favore degli altri popoli dell' Italia: *Ad* (9) *quem missa legatione* , . . *usque ad viginti annorum spatium inita pace, universus Italiae quievit populus.* Ma questo trattato fu dopo alcuni anni violato, e la pace turbata per l' assedio di Perugia ; cui avrebbe dovuto succedere quello delle altre città della Pentapoli, se lo stesso sommo Pontefice non avesse placata e disarmata l' ira del re. A tal fine si partì di nuovo il santo Padre da Roma, e portossi speditamente a Perugia, e con molti doni e preghiere fece desistere Rachis da quella impresa : *Impensisque* (10) *eidem Regi plurimis muneribus, atque oppido eum deprecans, opitulante Domino, ab obsessione ipsius Civitatis eum amovit.* Tutte le quali cose dopo aver riferito, e attentamente ponderato il chiarissimo Tomassino soggiugne, indi chiaramente raccogliersi, essere stata in quei tempi appresso il Papa la somma amministrazione di Roma e dell' Esarcato : mentre vediamo aver esso conchiusi trattati di pace, impedito le guerre, difese e ricuperate le piazze, allontanato i nemici, ed essere stata la sua autorità sommamente rispettata e dall' Imperatore e da' Regi circonvicini (a) : *Dilucidum hic est plane, penes Papam fuisse summam administratio-*

(8) Il sig. Abate Cenni, *Admonit. in s. Gregorii III epistolas Carolo Subregulo*, num. XXII seq. *Monumentor. Dominat. Pontif.* l. I, p. 15 seq. è di parere, che la restituzione fosse fatta all' imperio. Certo però è, che il mediatore di quella fu il Pontefice, e che egli dimandò a Liutprando che « ablatos fines Ravennatium urbis sibi redonaret, simul et castrum Caesinate ».

(9) Lo Scrittore della vita di s. Zaccaria, num. XVII, p. 73 seq.

(10) Nella vita stessa, num. XXIII, p. 79 seq.

(a) Il P. *De Benef.* l. I, c. 29, num. VI.





FLAVIO RACHISIO

XX. *Re de' Longobardi*.

Dal Museo Belisoni di Pavia

nem Romae et Exarchatus, ipsum pacis foedera sanxisse, bellis obviasse, urbes defendisse ac recuperasse, hostes propulsasse, authoritate apud Imperatorem et Reges circumiacentes plurimum valuisse. Donde lo stesso chiarissimo Autore immediatamente conchiude, che quantunque il Pontefice non ne portasse ancora il nome e le insegne, era nondimeno appresso di lui la sostanza e il vigore del principato ; così disponendo la Provvidenza tra quei gran turbini e rivoluzioni di cose : *Itam iam re, necdum nomine, principatus penes illum erat, moderante his omnibus Numinis providentia inter tantas bellorum tempestates.*

Non minor cura e sollecitudine per la conservazione dell'Esarcato di Ravenna, e delle altre città, e per la loro liberazione dall' oppressione de' Longobardi dimostrò Stefano II, successore di Zaccaria. Era in quel regno a Rachis (che venuto a Roma a' limini degli Apostoli, e deposta la regia porpora, la corona, e lo scettro, avea ricevuto dalle stesse mani del Papa il santo abito Benedettino) succeduto Astolfo suo fratello : il quale rotta perfidamente la pace, che nel principio del regno confermato aveva, oltre infinite altre violenze ed ostilità commesse nel ducato Romano, avea eziandio occupato Ravenna colle altre città dell' Esarcato. Stefano adunque, che ad imitazione del suo predecessore riguardava eziandio questi popoli, non meno che i Romani, come alla sua difesa e special protezione raccomandati; inviò, come ha scritto il Bibliotecario (11), infinite volte a quel Re innumerabili doni, pregandolo istantemente per la restituzione del gregge alla sua cura commesso, e delle sue perdute pecorelle : *Immensis vicibus, innumerabilia tribuens munera, deprecatur pro gregibus sibi a Deo commissis et perditis ovibus.* Ma e quale era questo gregge alla cura particolare del santo Padre dalla Provvidenza raccomandato, e quali erano queste pecorelle perdute ? Ce lo dichiara il medesimo Storico colle seguenti parole: *Scilicet pro universo exercitu*, o piuttosto *Exarchatu* (12) *Ravennae, atque cuncto istius Italiae provinciae populo.* I quali popoli, essendo Astolfo principe cristiano e cattolico, non in altro senso poteva il santo Pontefice riguardare come pecorelle perdute, che per essere state, coll' esser ridotte sotto il giogo de' Longobardi, smembrate da una repubblica che già aveva lo stesso sommo Pontefice per suo particolar capo, governatore, e pastore.

Ma non bastando nè ambasciate, nè preghiere, nè doni a

(11) Cioè l'Autore della vita di Stefano II, num. XV, p. 97.

(12) Come realmente si legge ne'Mss. Vedi la vita di Stefano II, num. XV, p. 97.

muover l'animo del re Astolfo a far la dovuta restituzione delle usurpate pecorelle, e a farlo desistere da' suoi malvagi disegni, fece alla fine Stefano sull' esempio de' suoi tre gloriosi predecessori, la risoluzione di ricorrere al re Pipino (13). Invitato da questo ad andare in Francia, e messosi a tale effetto in viaggio, volle prima incamminarsi verso Pavia, per fare in persona come l'ultimo tentativo sul fiero Principe dei Longobardi. Ma questi, nell'accostarsi il Papa alla mentovata città, spedigli in contro i suoi Messi per avvisarlo, di non prendersi la libertà e l'ardire di fargli parola intorno alla restituzione di Ravenna e dell'Esarcato e degli altri luoghi della Repubblica, che tanto esso, quanto i re suoi predecessori avevano col valore delle loro armi occopati. Ad una tale ambasciata replicò francamente il santo Padre, che per niun timore o rispetto egli avrebbe mancato di promuovere appresso di lui una così giusta domanda. Onde giunto a Pavia, e abboccatosi col Re, coi doni e colle lacrime procurò d' espugnare la sua durezza, *ut* (14) *Dominicas, quas abstulerat, redderet oves, et propria propriis restitueret.* Chiamò Stefano i popoli dell' Esarcato pecore del Signore, *Dominicas oves*, e chiese ne fosse fatta la dovuta restituzione. Ma tali pecore, che, come ognun vede, per titolo particolare eran pecore del Signore, a chi dovevano restituirsi se non al Papa? Il quale anche dovea esserne per conseguenza in modo particolare e principe e pastore. Onde anche il lodato Tomassino intorno a queste medesime parole del Bibliotecario riflette, che Stefano le mentovate città e provincie ripeteva come cose già al romano Pontefice appartenenti: *Has urbes repetebat Pontifex et provincias, ut ad Romanum iam Pontificem pertinentes.* Nè ingiustamente; essendo egli da tanto tempo il loro padre e protettore, che solo vegliava alla loro difesa; che tante volte avea per la loro salvezza profuso i propri tesori, ed esposto anche a gravi pericoli per lo stesso fine la vita; che tante volte le avea sottratte al tirannico dominio de' Longobardi; e che dopo avere gl' imperatori deposto il pensiero delle cose d' Italia, solo reggevali le redini del governo: *Qui patrem illis se*, segue a dire il Tomassino (a), *et patronum spiritualem temporalemque exhibebat iamdiu, quid regebat et tuebatur, qui earum saluti thesauros suos toties impenderat, vitam impendere toties praesto fuerat, qui Longobardorum tyrannicae dominationi toties subduxerat, qui unus gubernacula tractaverat, ex quo Imperatores his se Italiae curis penitus exuissent.* Furono pe-

(13) Di questo ne ho parlato nella nota I (ora 35 al capo I) Cenni not. 9.
(14) Nella vita di Stefano, num. XXI, p. 101.
(a) III P., *De Benef.* l. 1, c. 29, num. VII.

rò con Astolfo inutilmente gettate e lagrime, e preghiere, e regali; per la qual cosa fu Stefano costretto a proseguire, l' intrapreso viaggio verso la Francia; ove conchiuse un trattato col re Pipino, e indusselo a passar le Alpi, e venire in Italia con un esercito, per mettere a dovere colla forza delle armi il feroce e superbo Longobardo. Della quale spedizione però non è ancor tempo di ragionare.

Trattanto dalle cose narrate chiaramente a mio giudizio, risulta, che i popoli dell' Italia dipendenti per lo innanzi dall' imperio, allorchè pensarono a provvedere alla loro sicurezza, e a mettersi in istato di non essere oppressi nè dalle violenze dei Greci Imperatori, nè da quelle de' Longobardi, non formarono come diversi stati o repubbliche separate senza veruna lega o società fra di loro; ma piuttosto si unirono e confederarono insieme per la comune salvezza. Ciò chiaramente raccogliesi da quanto per una parte si è dimostrato aver fatto i popoli di Ravenna e della Pentapoli per salvar Gregorio II dalla crudele persecuzione di Leone Isaurico eretico Imperatore, e dalle insidie e violenze degli Esarchi, e altri ministri imperiali; e da quanto per l' altra parte vediamo aver fatto diversi sommi Pontefici per liberare quei popoli dalla schiavitù ed oppressione de'Longobardi. Con non minore evidenza dagli stessi fatti risulta, essere stata questa una confederazione, come dicesi, ineguale; avendo i popoli confederati riguardato, e rispettato il Papa come loro capo e pastore; e questi riguardato, e protetto, e difeso quei popoli come sue pecore. Onde Stefano o Zaccaria gli piangevano come smarriti e perduti, allorchè gli vedeano ridotti sotto il dominio de' Longobardi. Se noi solamente consideriamo la generale dipendenza del mondo cattolico dal Romano Pontefice, e la relazione che passa fra tutti i fedeli e i successori del Principe degli Apostoli, non meno appartenevano al loro gregge, ed erano loro pecore i Longobardi già da molto tempo cattolici, che gli altri popoli dell' Italia. Onde, se a ciò solo facciasi riflessione, passando i sudditi dell' imperio dal dominio de' Greci Augusti, persecutori dei Papi e dei cattolici, e difensori ostinati dell'eresia, a quello de' Longobardi, principi, come si è detto, cattolici, e zelanti veneratori delle sacre Immagini, non avrebbono dovuto i Pontefici riguardarli in tal caso come pecorelle perdute, ma piuttosto come già messe in sicurezza. Eravi adunque, oltre al comune della cattolica professione, un altro più stretto vincolo, che più intimamente i mentovati popoli univa ai Romani Pontefici, e da essi faceali dipendere come da loro speciali e protettori e pastori; onde il passare sotto il dominio di altri Principi,

benchè cristiani e cattolici, era per essi come un perdere il lor pastore, ed esser tirati fuori del gregge, ed esser pianti e ricercati come pecorelle smarrite (15). E in verità chi senza ciò potrebbe comprendere, qual motivo avrebbono i Papi potuto avere per impegnarsi con tanto zelo alla conservazione e difesa di ciò che allora in Italia diceasi Romana Repubblica? Quale interesse avrebbe potuto impegnarli in procurare con tanto ardore i vantaggi de' Greci Imperatori, che da sì gran tempo sperimentavano persecutori sanguinari e crudelissimi della Chiesa? Niuno di certo, specialmente se riflettiamo, avere in questa stagione regnato in Oriente il Copronimo, mostro il più detestabile, cui la divina vendetta per prova de' giusti, e gastigo degli empi, abbia giammai confidato le redini dell' imperio. Onde possiamo argomentare, che se in Italia non si provavano gli effetti del suo sacrilego furore, ciò non poteva altronde procedere, che dal non esserne in queste parti più rispettati ed eseguiti i comandi. Laonde lo zelo, ch'eccitò i Papi alla conservazione della Repubblica, e alla difesa non meno di Ravenna e dell'Esarcato, che di Roma e del suo Ducato, non potè aver altro incentivo e fondamento, che l' esser eglino divenuti di questa Repubblica i capi. E così Roma, che per la loro residenza era il centro della Religione per tutto il mondo cattolico, cominciò ad essere la metropoli anche civile di questa parte d' Italia: la qual prerogativa parea piuttosto esser convenuta a Ravenna, dopo avervi fissata gli Esarchi la loro residenza, e prima di essi i Re Goti la sede dell' Italico Regno.

(15) Valido argomento della volontaria dedizione de' popoli a s. Pietro e a' di lui Successori. Cenni not. 10.



CAPO IV.

Benchè i Romani Pontefici non abbiano lasciato in questo intervallo di tempo di onorare, per quanto era in essi, e le circostanze de' tempi e degli affari lo permettevano, gl' imperatori; ciò però non impedisce, che non sia stata appresso di loro, se non il nome e la forma esteriore, almeno la sostanza e la forza del Principato.

Allorchè nell' Italia si promulgò, che Leone Isaurico perseguitava in Oriente i cattolici, e profanava e faceva in pezzi le sacre Immagini, e che altrettanto ci voleva e comandava, che fosse fatto nell' Occidente; tutta l'Italia, come di sopra abbiamo veduto, si sollevò, e si accese il fuoco della ribellione fino a tal segno, che già trattavasi tra i popoli sollevati di eleggere un nuovo Imperatore, e condurlo con un esercito a Costantinopoli, e collocarlo in luogo dell'empio Leone a mano armata sul trono. Ma gli distolse da una tale intrapresa il santo Pontefice Gregorio II sulla speranza della conversion di quel Principe. Anzi essendosi di poi uniti per la comune difesa e quella del Papa i Romani e i Longobardi; ed essendosi i primi, cacciati i ministri imperiali, eletti i proprî duci e magistrati, il santo Padre non cessò mai di ammonirli, di non voler dipartirsi dall'amore e dalla fedeltà verso il Romano imperio: *Sed ne desisterent ab amore vel fide Romani imperii, admonebat.* Onde benchè il santo Pontefice non abbia impedito, che i popoli si mettessero in istato di non temere le violenze de' sacrilegbi Imperatori, e de' loro ministri; tuttavia non approvò, anzi procurò d'impedire, che eglino scuotessero affatto la soggezione, e mancassero all' amore e alla fede dovuta all' imperio (1). La stessa fu altresì la mente dei suoi santissimi successori nella Cattedra di s. Pietro; onde nè da lui, nè da questi si mancò mai agli atti di rispetto e di ossequio, che salva la propria indennità e sicurezza, e quella de' popoli confederati, potettero rendersi all' imperial maestà. Così il men-

(1) Vedi la nota 10 al capo I, e il P. Bianchi, *Della potestà indiretta della Chiesa*, lib. II, § XVI, num. XIV.

tovato Gregorio, riconciliatosi, per la mediazione del re Liutprando, coll' Esarca Eutichio, ricevettelo in Roma; e ad istanza di lui fece marciare le Romane milizie contro quel Tiberio cognominato Petasio, che si era fatto proclamare re de' Romani; e la sua testa recisa fu inviata a Costantinopoli, in argomento certamento della fedeltà e dell' amore verso l'imperio, in cui Roma tuttavia, per quanto l'era possibile salva la sua difesa (2), perseverava. Così Gregorio III, successore immediato del II, ben quattro volte spedì suoi nunzi a Costantinopoli con efficacissime lettere e fulminanti decreti per lo ristabilimento delle sacre Immagini. Il che egli non avrebbe avuto l' ardimento di fare, se avesse mai fomentato la ribelliono contro l'imporio (3); nè gli infuriati Augusti avrebbono mancato di far valere questa ragione politica (4) nell' arrestar come fecero e maltrattare i medesimi nunzi. Così Zaccaria successor di Gregorio inviò anch' egli suoi nunzi e sue lettere a Costantino Copronimo (5), e lo richiese fra le altro cose di far donazione alla Chiesa di due tenute (6), che appartenevano al pubblico. Il che egli graziosamente

(2) Questo avvenimento accadde prima dell' anno 730, in cui si vuole, che s. Gregorio II disperando la conversione di Leone sciogliesse gl' Italiani dal debito di ubbidirgli, e di pagargli i tributi, e dalla circostanza del medesimo avvenimento accennata nel capo I di questa Dissertazione apparisce, che l' esercito non era a disposizione dell' Esarca, ma a quella del Papa. Lo stesso dicasi della lettera scritto da s. Gregorio ad Orso Doge di Venezia (presso il Baronio *ad ann.* 726, num. XXVII, acciocchè aiutasse l' Esarca alla ricuperazione di Ravenna occupata dai Longobardi..

(3) Quando ancora fosse stato deposto Leone Isauro da tutto l' imperio, non che privato unicamente della dominazione di Roma, e d'altre province d'Italia, non doveva per questo Gregorio III perder di mira il ravvedimento di quel Principe, e cessar di ammonirlo, e la privazione della dominazion di Roma, e di varie provincie d' Italia per causa dell' eresia vestendo le ragioni di pena Ecclesiastica, e medicinale dava tuttavia luogo di cercare l' emenda di Leone, per la quale sarebbe cessata la pena, ed avrebbe egli potuto ricuperare l' imperio che aveva perduto in Italia. Vedi il P. Bianchi, *Della potestà indiretta della Chiesa*, lib. II, § XVI, num. XVI.

(4) Che gl'infuriati Augusti facessero anche valere la ragione politica della sottrazione di Roma dalla loro ubbidienza, fino a tanto che persistessero nella eresia, e nella empietà, in arrestar come fecero, e maltrattare i nunzii di Gregorio III, nè lo afferma, nè lo nega l'Autore della vita di questo santo Pontefice presso Anastasio. Racconta però, num. XIV, p. 55, che Gregorio inviò una legazione a Carlo Martello per implorare il suo aiuto e la sua protezione contro le violenze de' Longobardi. Or, se i Romani senza l' intervenimento di una autorità che li disciogliesse dal vincolo di fedeltà verso il legittimo Principe, avessero anche temporaneamente rifiutata la sua dominazione, non avrebbe potuto Gregorio ricorrere a difesa loro a Carlo Martello senza fomentarne in certo modo la ribellione. Vedi il P. Bianchi, *loc. cit.* num. XIV.

(5) Vedi la nota 3.

(6) Le due tenute, o masse, che Zaccaria impetrò da Costantino Copronimo furono Ninfa, e Norma, come attesta l' Autore della sua vita presso Ana-

impetrò. Così Stefano II, successore di Zaccaria, ricevè più volte i Messi e le lettere imperiali, per cui gli era comandato, ora d' interporsi appresso del re Astolfo per la restituzione delle città usurpate all' imperio, e ora di portarsi pel medesimo fine personalmente a Pavia (7). Il che egli prontamente eseguì. Anzi più volte fece lo stesso Pontefice e per suoi nunzi e per sue lettere intendere a Costantino, che facea d' uopo venire in Italia con un esercito per liberarla dalla oppressione de' Longobardi (8). Finalmente i tre precedenti Pontefici segnarono i loro diplomi, e gli Atti de' loro sinodi con gli anni degl' Imperatori (9) Leone Isaurico, e Costantino Copronimo, con quella notissima formola: *Data etc. imperante piissimo Augusto Leone, imperii eius anno etc. sed et Constantino magno Imperatore eius filio, anno etc. indictione etc.*

Tutti questi argomenti, che da' nostri avversari più del dovere sogliono esagerarsi, provano certamente, che i Romani Pontefici non hanno eccitato i popoli a ribellarsi, nè mantenuta o fomentata la ribellione; provano eziandio, che non con animo e diretta intenzione di dominare, nè per ambizione o avidi-

stasio, num. XX, p. 77; e queste masse non erano situate nel Ducato Romano: onde dalla donazione fattane dal Copronimo o per gratitudine al santo Padre, per la cui mediazione Liutprando aveva desistito dal disegno d' invadere Ravenna e la Pentapoli, e aveva restituito i territori tolti all' Esarcato, o per guadagnarne l' animo su la speranza di ricuperare col di lui intervenimento la provincia perduta in Italia, malamente inferisce il signor Muratori all' anno DCCLIV, che tuttavia durava in Roma l' autorità imperiale, e che nè i Papi, nè i popoli si erano sottratti dall' ubbidienza dell' imperatore. Vedi il P. De Magistris, *Delle Osservazioni* ecc. lib. III, num. XXVI segg.

(7) Lo scrittore della vita di Stefano II, presso il Bibliotecario, num. XV, p. 98 seq., dice: « A regia urbe coniunxit saepedictus Johannes imperialis silentiarius cum missis ipsius sanctissimi Pontificis deferens secum. . . iussionem imperialem in qua erat insertum, *ad Langobardorum regem eumdem sanctissimum papam esse properaturum ob recipiendam Ravennatium urbem, et civitates ad eam pertinentes* ».

(8) Quindi unicamente si può ricavare, che i Romani Pontefici, i quali, come dice il nostro Autore, per una precisa necessità in quei scabrosissimi tempi avevano preso le redini del governo di Roma, e del suo Ducato, erano pronti a renderle all' Imperatore, purchè si ravvedesse, e cessasse di combattere la cattolica religione, e spedisse un esercito per difendere Roma, e le città da Roma dipendenti, e per liberare l' Italia dalle molestie, e violenze de' Longobardi. Vedi il Cenni *Admonit. in Stephani II literas*, num. II.

(9) Le date ne' Pontifici Diplomi segnate con gli anni degl' Imperatori, e di altri Principi vagliono per nota e per carattere dei tempi, non sempre per argomento di temporal soggezione, come prova il nostro Autore nel capo VIII. Aggiungasi, che nelle date accennate Leone, e Costantino Copronimo, siccome vengono chiamati Imperatori e Signori, così appellati sono piissimi. Or chi dirà, che i Romani Pontefici riguardassero que' Principi da loro per motivo dell'eresia tanto abborriti e condannati, per pii ed ortodossi? Vedi il P. Bianchi, § cit. num. XVI.

tà dell' imperio, ma per una precisa necessità hanno preso in quelli scabrosissimi e difficilissimi tempi le redini del governo; provano finalmente, che per quanto era in essi, non hanno mancato i Papi di riconoscere e venerare la maestà degl'Imperatori, e di farne eziandio valere l'autorità; e però essere stati alieni dall' arrogarsi i titoli, gli onori, le prerogative, e le insegne di principi e di sovrani. Ma se nei tempi, di cui parliamo, non sono stati i Pontefici principi e sovrani di nome, lo erano però di fatto: *Re, necdum nomine*, dicono il Tomassino ed il Pagi (10), *principatus penes illos erat*; e se in molte cose lasciavano che avesse luogo l'autorità imperiale; nondimeno le parti più essenziali della sovranità erano da essi esercitate; e già erano nelle loro persone, se non gli ornamenti o la forma esteriore, la forza almeno, la sostanza, e il vigore del principato. Nè gli addotti argomenti ci persuaderanno il contrario, quando vogliamo riflettere, che nel medesimo tempo, nel quale i duo Gregorii, e Zaccaria, e Stefano II rendevano quegli atti di ossequio e di rispetto all' imperio; eglino, e non gli Esarchi, disponevano a lor talento, delle Romane milizie; eglino soli senza la partecipazione dell' imperio e degl' imperiali ministri conchiudevano co' Longobardi i lor trattati di pace; eglino di proprio movimento, e senza il consenso della corte di Costantinopoli o di Ravenna, spedivano per affari politici ai Principi stranieri solenni legazioni, e da essi le ricevevano; eglino finalmente offersero, e conferirono ai medesimi Principi la dignità del Patriziato di Roma (11); dignità, che, come abbiamo veduto, autorizzava quei Principi a prender le armi, e a passare in Italia co' loro eserciti in difesa della stessa città, e della Romana Repubblica contro i loro nemici, e contro chiunque avesse tentato di opprimerle, o ridurle in servitù. Non era egli questo un esercitare gli atti di una vera sovranità, e possederne tutta la forza e il vigore, senza nondimeno prenderne i titoli, anzi con lasciarne gli onori e gli ornamenti all' imperio? Ma tale era la situazione de' pubblici affari e nell' Oriente e nell' Occidente, che nè i Romani Pontefici potevano dispensarsi dal provvedere alla difesa dell' Italia e di Roma; e gl' Imperatori di Costantinopoli da essi dovevano riconoscere, e loro essere obbligati, se tuttavia conservavasi nell' Italia e in Roma qualche sorta di rispetto pel nome, e per la

(10) *Ad an.* 796, num. X. Ma il Tomassino, *Vet. et Nov. Eccles. Discipl.* l. III, lib. I, cap. XXIX, num. VI, edit. Paris. 1688, p. 94, dice: « Ita iam re, necdum nomine Principatus penes illum (*Pavam*) erat ».

(11) Si è parlato di ciò nella nota 4 (al presente 8 al capo II). Cenni not. 11.

maestà dell' imperio. Nell'Occidente i Longobardi, popolo fiero e bellicoso, che già tenevano la maggior parte delle provincie d'Italia, facevano, come già si è veduto, tutti gli sforzi per soggiogarsene il rimanente e Roma stessa. In Oriente poi l'apostasia, e le crudeli persecuzioni contro i cattolici degli eretici Imperatori, e pe' loro sregolamenti e disordini, e per le frequenti ribellioni de'popoli, e per le invasioni dei barbari, e specialmente de' Saracini, erano in tal disordine e confusione le cose, che appena potevano essi supplire a difendere e conservare le parti più vicine, o più intime dell'imperio. E però costretti ad abbandonare l'Italia; cui altresì erano in orrore per le loro eresie e sregolatezze; diedero giusto motivo agl'Italiani di provvedere alla loro necessaria difesa, e di collegarsi a tal effetto co' Principi forestieri. Il che eglino non avrebbono potuto in altro modo ottenere, che sotto la direzione, e mediante l'autorità de' Romani Pontefici; i quali però furono autorizzati a esercitare per tal effetto gli atti i più essenziali del principato e della sovrauità. Ma di un tal punto più di proposito si tratterà nei due seguenti capitoli.

Atteso adunque un tal sistema, e una sì fatta combinazione di cose, non potea l'autorità de'Romani Pontefici non essere in Roma o nell' Italia più rispettata, eziandio ne' politici affari, di quella de' ministri imperiali, e de'medesimi Imperatori, i quali contenti di un sì bel titolo, lasciavano questo provincie in preda al furore e alle desolazioni de' barbari, e permettevano, che dei Papi fosse tutta la cura di ristorare le piazze, di respingere i nemici, o di mitigare colla profusione de'loro tesori l'ingordigia de' Longobardi: *Ubi propulsandi hostes*, dice il dottissimo Tomassino (a), *ubi resarcienda moenia, ubi pecunia submovendi Longobardi, nec operae Pontifex nec sumptibus parcebat.* Per la qual cosa, soggiugne il ch. Autore, necessariamente maggiore dovea essere in Roma l' autorità del Pontefice, che quella o del Patrizio, o del Duce, o dell' Esarca, o dell'Imperatore medesimo, che l'antico capo dell'imperio lasciava esposto senza difesa alle violenze de' suoi nemici (b): *Quae quum ita se haberent, non iam fieri poterat, quin potior esset Romae Pontificis authoritas, quam vel Patritii, vel Ducis, vel Exarchi, vel Imperatoris ipsius, qui Caput Imperii hostibus diripiendum obiiciebat.* E le stesse cose scrive in sostanza anche il Pagi, costretto finalmente a confessare, che sino dai tempi di Gregorio II, la somma amministrazione di Roma e dell' Esarcato era stata appresso

(a) III P. *De Benef.* lib. I, cap. 29, num. III.
(b) *Ibid.* num. IV.

i Romani Pontefici ; avendo eglino e difesa la città, e respinti i nemici ; onde se non quanto al titolo, era nondimeno appresso di essi la sostanza e la forza del principato (a) : *Antea quidem penes Gregorium II, et eius successores summa Romae et Exarchatus administratio fuerat ; ii Urbes defenderant, et hostes propulsarant. Sed tunc licet re, necdum tamen nomine, principatus penes illos erat.*

Ciò che diciamo de' Romani Pontefici non era in quei tempi cosa singolare e senza esempio. Ciò che erano allora i Papi in Italia, cioè principi e sovrani in sostanza, ma senza i titoli e gli ornamenti del principato e della sovranità, era stato Carlo Martello, ed era dopo di lui Pipino suo figliuolo nelle Gallie. Contenti essi del titolo di Maggiordomo, e lasciato il nome, gli ornamenti, e lo insegno reali agli ultimi re della stirpe de' Merovingi, reggevano dispoticamente e da sovrani la Francia. Essi erano, che a chi più loro piaceva, intimavan la guerra, essi che facevan la pace, essi che ricevevano le legazioni de'Principi, che adunavan gli stati, che disponevano dello pubbliche cariche. Onde con unanime sentimento gli antichi Storici hanno lasciato scritto, che appresso i Maggiordomi o Prefetti del Palazzo erano allora tutte le forze e la potenza del regno, e che ad essi apparteneva la somma dell'imperio, benchè del nome e dell'apparenza non fossero ancora spogliàti i posteri del gran Clodoveo : *Nam et opes et potentia regni* (così fra gli altri Eginardo (12) nella Vita di Carlo Magno) *penes Palatii Praefectos, qui Maioresdomus dicebantur, et ad quos summa Imperii pertinebat, tenebantur ; neque Regi aliud relinquebatur, quam ut Regio tantum nomine contentus .... in solio resideret, ac speciem dominantis effingeret.* E specialmente di Pipino ha scritto Ottone Vescovo di Frisinga (13), che prima di essere anche di nome, egli fu di fatto re de' Franchi: *Pipinus re prius, ex hinc nomine simul ac re Regnum Francorum gubernavit.* Per la qual cosa interrogato il Pontefice Zaccaria, se fosse lecito trasferire nella persona di lui anche il nome, e lo scettro, e la corona, e le altre insegne reali, rispose, esser ben cosa giusta, che fosso trasferita la regia dignità in colui, che già ne aveva tutta la potestà : *Melius* (14) *esse*

(a) *Ad ann.* 796, num. X.

(12) *Historiae Francorum Scriptorum opera et studio Andreae Du-Chesne*, edit. Paris, 1636, t. II, p. 94.

(13) *Chronic.* lib. V, cap. XXIII, edit. Basil. 1569, p. 102. Vedi lo stesso, lib. eod. cap. XXI, p. cit.

(14) Eginardo *in Annal. ad an. 749. Hist. Franc. Script. Du-Chesne*, t. II, p. 234. Negli Annali Loiselliani, *ad an.* 749, t. eod. p. 25, si legge : « Zaccarias Papa mandavit, ut melius esset illum Regem vocari qui potesta-

illum Regem, apud quem summa potestatis consisteret. Ora quel che i mentovati Scrittori hanno detto di Pipino, e prima di lui di Carlo Martello, esser eglino stati, regnando tuttavia gli ultimi re della Merovingica stirpe, re de'Franchi, se non di nome, certamente di fatto; io giudico doversi dire de'Romani Pontefici rispetto alle provincie dell'imperio in Italia ; cioè che senza gli accidenti, e certe inutili o poco rilevanti prerogative del principato, ne abbiano avuta la sostanza e il vigore, dopo che gl' Italiani, scosso il giogo dell'imperio, si elessero i propri Duci, e dopo che gl'Imperatori, lasciata quasi in abbandono l'Italia, non più pensarono a difenderla dalle nemiche incursioni, e a metterla in sicurezza contro le armi e gli sforzi de'Longobardi.

tem haberet, quam illum qui sine Regali potestatem manebat ». Vedi le testimonianze degli altri Storici riferite dal P. Bianchi, *Della potestà indiretta della Chiesa*, lib. II, § XI, num. IX, e dal P. M. Mamachi, *Origin. et Antiq. Christian.* t. IV, p. 224 seq. nelle note.

CAPO V.

I Cattolici hanno avuto per la loro sollevazione contro gl' imperatori Iconoclasti, e per sottrarsi dalla loro ubbidienza, un più specioso motivo, che contro gl' imperatori Gentili, e gli altri principi eretici. Tutto l' Occidente e tutto l' Oriente furono nell' ottavo e nel nono secolo di un medesimo sentimento, e concordemente approvarono, che sia lecito ai sudditi difendere eziandio colle armi alla mano la cattolica Religione dalle violenze e dagl' insulti degli eretici imperadori.

Conciosiacosachè il primo e principal motivo, che ebbero i Romani e gli altri popoli dell'Italia di prender le armi, e di cacciare i ministri imperiali, ed eleggersi i proprl duci e governatori, e di abbandonare l'imperio, e di collegarsi coi Longobardi e coi Franchi, fu, come si è già dimostrato, la difesa della cattolica Religione, da Leone Isaurico, e da Costantino Copronimo suo figliuolo, per una lunga serie di anni crudelmente perseguitata; tutti gli Autori, i quali sostengono, non esser lecito ai sudditi neppure contro i principi apostati ed eresiarchi, e spietati e sanguinari persecutori, difendere colle armi alla mano il regno di Dio sulla terra, cioè la dottrina della Fede, e il sincero e legittimo culto della divinità; condanneranno eziandio per conseguenza come ingiusti e iniqui attentati le mentovate intraprese de' Romani o degli altri popoli dell' Italia contra gl' Iconomachi Imperatori. Che farò io dunque, essendomi impegnato a sostenere, che gl' Italiani scossero in quella occasione con giusto titolo il giogo dell'Imperio, e colle armi alla mano si mantennero nell' osservanza de' paterni riti, e nel libero esercizio della cattolica Religione? Dovrò io forse impegnarmi a sostenere, che i Romani Pontefici per una potestà indiretta sui temporali de' principi possono in tali casi assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà prestato ai loro sovrani, e autorizzarli a negare i tributi, e a prender le armi, e a collegarsi coi principi stranieri per la propria difesa o della propria religione? Ma ciascun vede, quanto il trattare in tutta la sua estensione una simile controversia, con tanto calore in questi ultimi tempi agi-

tata e dibattuta, e di cui tanto è stato scritto, e di cui tanto e nelle scuole e nelle accademie, e fuori di esse ancora e si parla o si disputa (1), sarebbe fuor di proposito, e fatica inutilmente gettata; e quanto ciò mi devierebbe dall'argomento, e mi condurrebbe fuori di strada. Per contenermi adunque dentro i confini della materia, di cui mi sono proposto di ragionare, ristrignerò il discorso a questi due punti particolari: 1.° Benchè i popoli abbiano potuto soffrire in pace l'eresie e le persecuzioni de' precedenti Imperatori; non così però hanno dovuto soffrire quella degl'Imperatori Iconoclasti. 2.° Dimostrerò, di qual peso sia, o debba essere l'autorità di tanti sommi Pontefici, e di tutto il mondo cattolico, che nell'ottavo e nono secolo approvarono, che l'Italia per motivo di religione si fosse sottratta dall'ubbidienza, e scosso avesse l'indegno giogo degli eretici Imperatori.

La persecuzione eccitata contro la Chiesa dagli eretici Iconoclasti molto era differente da quelle, che commosse aveano contro i Cristiani i Gentili, e contro i Cattolici gli altri eretici. I Gentili primieramente tanto erano lontani dal prendersela direttamente, e con espressa e dichiarata intenzione contro Dio, e l'onore e il culto divino, che anzi si dichiaravano di perseguitare i cristiani come rei d'ateismo, e per vendicare il culto e l'onore de' propri numi, a cui quelli contro le leggi ed istituti, creduti i più sacrosanti delle nazioni, aveano rinunziato, per venerare in luogo di essi un Uomo nella Giudea crocifisso. Gli altri eretici poi benchè in realtà errassero, ed impugnassero alcuna delle verità insegnate da Cristo, che tutti i cristiani fanno professione di riconoscere per Maestro infallibile ed incapace di errare; nondimeno gli effetti esteriori della lor collera o del loro ingiusto furore non andavano a scaricarsi direttamente sopra il medesimo Cristo, ma sopra uomini creduti da essi, benchè stoltamente, dello stesso Cristo nemici. Ma quanto agl'Iconoclasti, la loro persecuzione era direttamente contro le Immagini di Gesù, riconosciuto da essi e confessato comunemente per vero Dio, e in conseguenza ella era direttamente contro il medesimo Dio; e gli effetti del loro sdegno non solo andavano a cadere sopra i cattolici difensori delle medesime sacre Immagini, ma sopra le stesse Immagini indegnamente da essi

(1) Questa controversia, dopo la stampa della presente dissertazione, fu trattata in tutta la sua estensione dal P. Gian Antonio Bianchi nell'opera intitolata: *Della indiretta dipendenza della potestà temporale del Regno dalla potestà spirituale del Sacerdozio nella Cristiana Religione* libri VI, e dal P. M. Mamachi, *Originum et Antiquitatum Christianarum*, lib. IV, cap. II, § IV, t. IV, p. 158 seqq.

profanate, vilipese, fatte in pezzi, e condannate alle fiamme. Ora da questa differenza sembrami di poter giustamente raccogliere, che quantunque abbiano potuto i Cristiani soffrire in pace le persecuzioni de' Gentili, e degli altri Eretici; non hanno però dovuto sopportar quelle degli eretici iconoclasti, ma con un santo e lodevole zelo hanno fatto i più grandi sforzi per impedirle, ed hanno procurato, eziandio colle armi alla mano, e col chiamare in loro soccorso i principi stranieri, di mettersi in sicurezza ed in istato di non temerle. Nelle persecuzioni dei Gentili e degli altri Eretici, la guerra, come si è detto, non era direttamente contro Dio, ma contro i Cristiani e i Cattolici, contro i loro beni, i loro comodi, le loro vite; ed eglino erano ben padroni di farne un sacrifizio all'Altissimo; ed in facendolo gli rendevano il più certo ed illustre testimonio della lor fede, del loro amore, e della lor religione. Molto diverso però sarebbe stato il giudizio, che di essi avrebbe dovuto formarsi, se in vedendo le persecuzioni, che dagli uomini empî si facevano contro le sacre Immagini, le avessero sofferte in pace, e tollerate con pazienza, nè si fossero armati alla loro difesa, nè avessero provveduto alla loro sicurezza. Fa d'uopo esser ben languido nella fede, e tiepido nella carità, e senza senso di religione, per non accendersi ed infiammarsi di un santo zelo in vedendo fare ogni genere di strapazzi, ed ogni sorta d'ingiuria alle immagini del Crocifisso, e non accorrere, e non pensare ad impedire un così orribile attentato contro la maestà dell'Altissimo. Onde vediamo, che percuotendosi in Costantinopoli per ordine di Leone Isaurico a gran colpi una celebre Immagine del Salvatore da un ministro imperiale (2); i cattolici, che ciò videro, non potettero contenersi dall' urtar nella scala, sulla cui cima quegli era salito, e precipitarlo insieme con essa, e così fargli pagare il reato della sua sacrilega temerità. Come potrebbe portare il titolo di fedele ed amante suddito del suo principe, chi vedendolo affrontato da un parricida, se ne restasse ozioso; e non accorresse a difenderlo?

Ma il mentovato esempio un altro argomento ci somministra del differente giudizio, che noi dobbiamo formare delle per-

(2) Alcune divote donne, che si trovarono presenti, quando il Ministro Imperiale volle eseguire l'ordine dell'empio Leone di fare in pezzi la statua del Salvatore detta *Antifonete*, lo scongiurarono acciò desistesse da quel sacrilego attentato, e poichè egli senza far conto delle loro preghiere salita una scala per tre volte colla scure percosse nella faccia la santa Immagine, quelle non potendo reggere alla veduta di sì enorme attentato, tirata la scala lo fecero cadere a terra, e a colpi di bastone l'uccisero. Vedi la 1ª lettera di s. Gregorio II a Leone Isauro, *Concil.* t. VIII, col. 662 seq.

secuzioni dei Gentili, e di quelle degl'Iconoclasti contro la religione. Sono a tutti ben noti gli antichi canoni della Chiesa, che severamente vietavano di rovesciare e fare in pezzi gl'idoli, di presentarsi spontaneamente a'tiranni, di dir loro parole, che ne provocassero lo sdegno; o di ricevere nel numero de' Martiri coloro, che dopo simili attentati fossero stati tormentati ed uccisi. Ma quei zelanti e fervorosi cristiani, che per impedire e vendicare il detestabile affronto fatto alla Immagine del Salvatore, precipitarono il ministro Imperiale, e spontaneamente si professarono e dichiararono cattolici e veneratori delle sacre Immagini, o anatematizzarono pubblicamente l'Imperatore; e però furono per suo ordino crudelmente tormentati, e messi a morte; ninno ha dubitato di riporli nel numero de'santi Martiri, ninno ha loro negato gli onori, le corone, e le insegne del Martirio: *Siquidem hoc debet vere martyrium censeri*. Così l'anonimo Scrittore dei loro Atti (a), il quale anche ci avverte, non esser eglino stati tutti, o del sesso donnesco, o dell'infima plebe, il cui zelo non secondo la scienza, si abbia potuto scusare per l'ignoranza: ma esser stati fra essi, e sacerdoti, e diaconi, e persone a Dio consacrate, o in dignità costituite; il cui gran numero noto a Dio solo, non gli era stato possibile di rilevare: *Multique illa eadem die redimiti fuere corona martyrii: inter quos erant mulieres ac viri, Sacerdotes ac Levitae, innuptae ac Moniales, Praesides ac subditi: quorum numerum et nomina solus novit Dominus: neque enim tanta in nobis est facultas, ut numerum eorum inire possimus*. Or donde mai una così differente disciplina della Chiesa verso i cristiani, i quali imprudentemente provocavano ed assalivano i Gentili veneratori do' falsi numi; e verso i Cattolici, che insultavano i nemici e i profanatori delle sacre Immagini? Non altronde, io penso, che dal considerare, che quantunque abbiano potuto i cristiani soffrire in pace, e deplorare l'ignoranza e la cecità de' Gentili nell'adorare i falsi Dei; non hanno però dovuto esser freddi ed immobili spettatori delle atroci e pubbliche ingiurie fatte direttamente contro le Immagini del loro Dio o Signore da chi spacciavasi di professare con essi una medesima religione.

Un non meno illustre argomento della medesima verità ci somministra la differente condotta tenuta dai Principi cattolici verso gli altri Principi eretici, e verso gl'Imperatori Iconoclasti. Poichè vediamo, che quantunque nelle altre eresie i Re e Principi cattolici dell'Occidente non abbiano mai preso le ar-

(a) *Ap*. Bolland. IX Aug.
Picc. Bibl. - I, 72

mi per vendicare i torti e le ingiurie fatte ai cattolici sudditi dell'imperio in Oriente dagli eretici Imperatori, nella occasione però di questa tutti i Principi e popoli dell'Occidente e del Settentrione si sollevarono per vendicare le ingiurie fatte alle sacre Immagini in Costantinopoli e nell'Oriente, e per impedire, eziandio colla forza delle armi e collo spargimento del sangue, che il simile non succedesse anche in Roma, e nelle altre provincie soggette all'imperio nell'Occidente. Abbiamo di ciò una indubitata testimonianza nelle lettere di s. Gregorio II a Leone Isaurico. Poichè in esse (3) primieramente il santo Padre lo avverte, che essendosi divulgata per tutto l'Occidente e pel Settentrione la fama de' torti da lui fatti in Costantinopoli alla Immagine del Salvatore, quei medesimi Principi, che con un sommo rispetto ricevute avevano e venerato le Immagini imperiali di esso: *Laureata tua receperunt, ut Reges a Regibus honore adfici convenit ;* aveano le medesime Immagini, per un giusto zelo di vendicare le ingiurie fatte a quelle di Cristo, gettate per terra e conculcate, e in varie guise sfregiate : *Tunc proiecta Laureata tua conculcarunt, et faciem tuam conciderunt.* Gli fa in oltre sapere, che non deponendo egli l'empio disegno di spedire a Roma ad abbattere e fare in pezzi l'Immagine di s. Pietro : *Aisque : Romam mittam, et Imaginem sancti Petri confringam ;* gli fa, dico, sapere, che tutti i regni e popoli dell'Occidente, che veneravano il santo Apostolo quasi un nume terreno, erano in armi per vendicare e impedire un tale attentato ; e però si protesta di dover essere, dopo datogli un tale avviso, innocente del sangue, che in una tale occasione sarebbesi sparso, e che tutto sarebbe andato a cadere sulla sua testa : *Quod si quospiam ad evertendam Imaginem miseris sancti Petri, protestamur tibi, innocentes sumus a sanguine, quem fusuri sunt, verum in cervices tuas et in caput tuum ista recident.* E in effetto già più volte abbiam ricordato, che i Longobardi in quella occasione si unirono coi Romani, disposti ancora a portar la guerra in Oriente ; e che lo stesso s'impegnarono di fare ancora i Franchi, richiesti dallo stesso santo Pontefice della loro assistenza contra le sacrileghe violenze degli eretici Augusti.

Che tali movimenti de' Principi Occidentali contro gli Orientali siano stati giusti e conformi ai principî del naturale diritto, chiaramente raccogliesi dalla dottrina del Grozio nel suo libro secondo del Diritto della Pace e della Guerra ; ove benchè non approvi, che tra i cristiani un principe, o una nazione

(3) Epist. I *Concil.* t. cit., col. 662 seqq.

faccia la guerra ad un altro per motivo di religione, o, come egli dice, por diverse particolari interpretazioni de' comuni dogmi rivelati dal cielo ; stabilisce nondimeno, esser giusto motivo ad un popolo di far la guerra ad un altro, allorchè questi è reo di manifesta empietà ed irreligione, contro la stimata da loro e comunemente venerata divinità (a): *Justius illi punientur, qui in eos, quos Deos putant, irreverentes atque irreligiosi sunt.* E questa, soggiugne egli, fu una dello cagioni della guerra del Peloponneso tra i Lacedemoni e gli Ateniesi, come può vedersi appresso Tucidide (lib. I) ; e di quella degli Anfittioni contro i Cirrei, come appresso Plutarco in Solone ; e di quolla di Filippo il Macedone contro i Focensi, del cui sacrilegio scrisse Giustino (lib. VIII) cho si avrebbe dovuto espiare colle forze di tutto il mondo confederato: *Atque haec caussa inter ceteras adlata belli Peloponnesiaci inter Athenienses et Lacedaemonios, et a Philippo Macedone in Phocenses : de quorum sacrilegio sic Justinus : Quod Orbis viribus expiari debuit.* Dicano ciò cho vogliono, e pensino altresì como vogliono gl'Iconoclasti; tutti gli uomini per un certo naturale istinto, e innato sentimento sono portati a tenere per fatto agli originali lo ingiurie, cho sono fatte ai loro ritratti; e quei medesimi Principi, che strapazzarono con tanta indegnità le Immagini di Cristo e dei Santi, avrebbono severamente punito i minori strapazzi, che fossero stati fatti alle loro statue ; e quando si fossero trovati in istato di ciò intraprendere, avrebbono intimata la guerra ai Principi dell'Occidente ; i quali, come abbiamo veduto, in vendetta degli strapazzi fatti a quella del Salvatore, conculcato aveano e sfregiato lo loro Immagini imperiali. Sentivano adunquo ancor essi nel loro interno, che le ingiurie fatte alle Immagini vanno direttamente a ferire gli Originali; e però il loro sacrilego attentato contro le Immagini del nostro Dio e comune Signore, o della sua Madre, e de' suoi Santi, era degno della comune esecrazione, e di essere espiato colle forze, non solo de' Longobardi e de' Franchi, ma di tutto il mondo, per un sì giusto motivo strettamente confederato: *Quod Orbis viribus expiari debuit.*

Finalmente non sarà fuor di proposito l'addurre in questo luogo, per giustificare la condotta di Gregorio II e de' Romani, e dimostrarne maggiormente il diritto o l'equità, l'addurre, dico, e rappresentare il sentimento di Lodovico Maimbourg nemico, come ognun sa, dichiarato della potestà indiretta dei

(a) Lib. II, cap. XX, num. LI.

Papi sul temporale dei Re. Gregorio II, dice egli (4), può esser considerato e in qualità di Papa, e in qualità di primo cittadino Romano. Come Papa, egli scrisse all'Imperatore Iconoclasta quelle belle e lunghe lettere; nelle quali, congiugnendo alla forza la tenerezza, e lo ammonisce, e lo riprende, e l'esorta, e lo prega, e lo minaccia de' divini giudizi. Ma poi ben lungi dal deporlo dall'imperio, egli impedisce, per quanto può, che tutta l'Italia non si rivolti contra di lui, e non elegga un altro Imperatore; mantenendo nell'ubbidienza i popoli, che volevano scuotere il giogo insopportabile di un sì cattivo Principe. Ma quando egli vide, che Leone sempre più s'indurava nell'empietà; che egli avea intrapreso due o tre volte di farlo assassinare; e che egli univa tutte le forze dell'imperio per venire a fare in Roma, come egli pubblicamente se ne vantava, ciò che di già fatto aveva in Costantinopoli, per abbattervi le sacre Immagini, e tutto mettervi a fuoco e a sangue; allora, dopo che come sommo Pontefice l'ebbe dichiarato scomunicato, egli fece come primo cittadino di Roma unitamente con gli altri ciò che la legge naturale permette, cioè di toglier le armi a un furioso, e impedì che non gli fossero pagati i tributi, di cui egli si prevalesse per desolarli e distruggerli, e poi si mise co' Romani sotto la protezione di Carlo Martello (5), a fine di conservare, e di mettere in sicurezza la loro religione, e le loro vite. Così il Maimbourg in un trattato composto espressamente per dimostrare, che i Papi non hanno alcuna autorità neppure indiretta sul temporale dei Re. Io qui non voglio esaminare, se Gregorio abbia fatto le cose già divisate in qualità di sommo Pontefice, o in qualità di primo cittadino di Roma. Bastami di presente, che in negando i Romani, con autorità o consenso di lui, come egli dice, i tributi a Cesare, per togliere di mano le armi a un furioso; e in collegandosi con Carlo Martello, per mettere in sicurezza le loro vite e la loro religione, eglino abbiano operato conforme ai lumi della ragione ed equità naturale. Ciò che il Maimbourg, come abbiamo veduto, espressamente confessa.

Alle fin qui addotte ragioni si aggiugnerà un grandissimo peso, quando dimostrisi, di qual forza sia o debba essere l'autorità di tanti sommi Pontefici, e di tutto il mondo cattolico, che nell'ottavo e nono secolo approvarono, che l'Italia per

(4) Maimbourg, *Traité historique de l'établissement et des prérogatives de l'Église de Rome, et de ses Evesques*, à Paris 1685, chap. XXIX, p. 331 seq.

(5) Gregorio III, e non Gregorio II ricorse alla protezione di Carlo Martello. Vedi la nota 35 al capo I.

motivo di religione si fosse sottratta dall' ubbidienza, e scosso avesse l' indegno giogo degli eretici Imperatori. Il che di certo, supposte le cose dette, non sarà per me una difficile impresa. Gregorio II, come più volte abbiamo veduto, se non approvò la guerra offensiva, e che gl' Italiani la portassero fino a Costantinopoli e nelle viscere dell'imperio, sperando la conversione dell' empio Principe : *sperans conversionem Principis ;* approvò nondimeno la difensiva, e che Roma si mettesse in istato di non temere gli eserciti e le flotte imperiali. Gregorio III, successore immediato del II, dopo avere anch' egli fatte tutte le prove per espugnare l'ostinazione del furibondo Leone, disperato finalmente di poterlo guadagnare, e ridurre nel diritto sentiero, fece similmente ricorso a Carlo, col patto e condizione espressa di romperla affatto col perfido Imperatore, e di abbandonar le sue parti : *Eo pacto patrato, ut a partibus Imperatoris recederet.* Zacearia successor di Gregorio riconobbe per legittimo Imperatore Artabasdo, e con gli anni dell' imperio di lui segnò gli atti dei suoi Concilî, e regnando quegli in Costantinopoli, fece lega col re Liutprando contro l'empio Costantino Copronimo cacciato dai cattolici dell' Oriente per opera dello stesso Artabasdo dal trono. Stefano II e in persona, o per mezzo de' suoi Legati ottenne dal re Pipino, che l' Esarcato di Ravenna e le altre provincie levate dagli artigli de' Longobardi, non fossero ai Greci Augusti restituite, ma donate al Principe degli Apostoli, ed alla Chiesa Romana. S. Paolo I, fratello e immediato successore di Stefano, eccitò con replicate lettere il re Pipino a mantener la Sede Apostolica nel possesso dell' Esarcato di Ravenna e delle altre provincie contro le armi e gli eserciti imperiali, spediti d' Oriente ad invadere o ricuperar quegli Stati. Nè minore fu la sollecitudine e di Stefano III, successore di Paolo, e di Adriano I, successore di Stefano, in ammonire e stimolar Carlo Magno a difendere non solo contro le invasioni de' Longobardi, ma eziandio contro gli ultimi sforzi e tentativi de' Greci gli Stati dei quali era in possesso la Chiesa. Argomento evidente dell'esser eglino stati pienamente persuasi di avervi sopra un certo, e sicuro, e incontrastabil diritto. Succeduto finalmente ad Adriano, Leone III, senza punto consultare i Greci Augusti, o richiederne il loro consentimento, fece di proprio movimento come rinascere nella persona di Carlo le insegne ed i titoli dell' imperio.

Natale Alessandro, volendo provare contro l' autorità degli Storici greci, non aver Gregorio II sottratto i popoli dell' Italia dall' ubbidienza de' greci Imperatori, si serve fra gli altri anche di questo argomento. Un Pontefice così dotto non ha certamen-

te potuto ignorare la tradizione de' Padri, i quali insegnano, doversi ubbidire agl' Imperatori anch' eretici in ciò che appartiene ai diritti della Repubblica ; ed essendo stato così santo, ed osservante delle medesime tradizioni, non mai le avrebbe in un punto così essenziale e di sì gran conseguenza violato (a) : *Pontifex doctissimus traditionem Patrum non ignoravit, nec ab ea, qui sanctissimus erat, ac traditionis retinentissimus atque observantissimus, deflexit. Porro Patres Imperatoribus, etiam haereticis, obsequendum docent in iis quae iura Reipublicae spectant.* Similmente volendo lo stesso Autore contro l'autorità di tutti i Latini storici di quei tempi provare, non essere stato per autorità del Pontefice Zaccaria nè deposto Childerico III, nè rivestito delle regie insegne Pipino ; non è, dice egli, verisimile, che Zaccaria, predicatoci da Anastasio per uomo mansuetissimo, di savi costumi, o di tutte le virtù adornato, siasi dipartito dalla dottrina dei suoi predecessori, e dalla tradizione della Sede Apostolica, da cui certamente egli sarebbesi dipartito, se mescolato si fosse nella deposizione di Childerico, e nell' intrusione in suo luogo del re Pipino (b) : *Verisimile non est, Zachariam (quem Anastasius in eius vita,* Virum mitissimum, suavem, omnique bonitate ornatum, *praedicat) a suorum Decessorum doctrina, et Sedis Apostolicae traditione defecisse. At ab ea defecisset, si Childericum tertium exauctorasset, Regnumque ad Pipinum transtulisset.* Benchè nulla vagliano così fatti argomenti e congetture in aria contro l' evidenza de' fatti, vagliono però molto, supposta la evidenza de' fatti a persuaderne o comprovarne il diritto. Potrò io dunque con molto più giusta ragione nella seguente maniera argomentare. I due Gregori, II e III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I, Stefano III, Adriano I, e Leone III, sono stati Pontefici di gran dottrina, e di eccellente pietà ; in quanto dotti, non hanno potuto ignorare nè i sentimenti de' loro Predecessori, nè le tradizioni de' Padri, nè i Canoni delle divine Scritture, nè i principi del diritto e dell' equità naturale ; e in quanto sono stati santissimi, non è credibile, che eglino abbiano trasgredito gli esempi de' loro maggiori, e tutte le leggi, divine, ecclesiastiche, e naturali. Ora egli è certo, che i mentovati sommi Pontefici per la difesa della cattolica religione ed hanno approvato, che i Romani si armassero contro le sacrileghe violenze degli eretici imperatori ; e si sono esibiti ad abbandonare del tutto le parti dell' imperio per collegarsi co' Franchi ; ed hanno riconosciuto per

(a) Dis. I *in Hist.* Saec. VIII.
(b) *Ubi supr.* Dissert. II.

legittimo Imperatore Artabasdo contro Costantino Copronimo, associato, e poi succeduto al padre nell'eredità dell'imperio ; ed hanno finalmente occupato gli Stati imperiali d' Italia, e si sono mantenuti nel lor possesso, eziandio colla forza delle armi, contro gli sforzi e le pretensioni de' Greci. Adunque ella sarebbe una grandissima temerità il dire ; ciò che nondimeno dicono apertamente di s. Gregorio VII, e de' seguenti sommi Pontefici, i Teologi della Francia (6) ; che simili atti siano contro la parola di Dio, contro le Apostoliche tradizioni, contro gl' insegnamenti de' Padri, e finalmente contro lo stesso lume e le regole del diritto e dell'equità naturale.

Ma appresso questi Teologi, zelantissimi difensori de' Regi diritti, sarà forse di maggior peso il dimostrare, che i medesimi re hanno confessato e riconosciuto, che giustamente i Romani Pontefici e gl' Italiani per motivo di religione pensarono di sottrarsi, e in realtà si sottrassero dall' ubbidienza de' greci Imperatori. Carlo Martello, intesa l' esibizione di Gregorio III, di recedere dall' imperio, e di collegarsi con lui, e donargli le insegne del Patriziato, non solo non disapprovò il suo consiglio, come di pessimo esempio, e contrario alla Maestà, ai diritti e alla sicurezza de' Principi e delle supreme Potestà ; ma con un sommo gradimento e piacere ammise la legazione, accettò l' offerta, conchiuse la lega, spedì ancor egli al Pontefice suoi Legati e suoi doni, e s' impegnò di difendere e i Papi, e i Romani (7) ; e tutto ciò gli storici Francesi di quei medesimi tempi ascrivono a sommo onore di Carlo, e ne fanno un singolar merito di quel Principe : *Eo etenim tempore*, dice il Continuatore di Fredegario, *his a Romana Sede . . . . beatus Papa Gregorius . . . . legationem (quod antea nullis auditis aut visis temporibus fuit) memorato Principi destinavit.* Pipino suo figliuolo richiesto da Costantino Copronimo per mezzo de' suoi Legati, e coll' offerta di amplissimi doni di restituire all' imperio le città occupate da' Longobardi, costantemente ricusò di ciò fare, e ne fece piuttosto un' offerta al Principe degli Apostoli. E il motivo della ripulsa fu, l' avere i greci Imperatori deviato dalla cattolica Fede, e l' essersi da gran tempo ostinati in far la guerra al-

(6) Non tutti, ma alcuni confutati dai PP. Bianchi, e Mamachi nelle opere indicate nella nota 1 a questo capo.

(7) Da Carlo Martello furono bensì accolti onorevolmente i Legati del Pontefice, e rimandati a Roma con preziosi donativi, ma non fu prestato ai Romani verun soccorso, almeno prima che Gregorio II gl' inviasse la sua seconda lettera. Vedi il Cenni, *Admonit. in s. Gregorii III Epistolas Carolo Subregulo*, num. VIII, e le due lettere di s. Gregorio II a Carlo Martello, *Monumentor. Dominat. Pontif.* t. I, p. 6, e p. 19. seqq.

le Immagini, in fare strage dei Santi, in persegnitare la Chiesa, e in difendere l'empietà. È di questo sentimento anche il P. le Cointe nel quinto tomo degli Annali Ecclesiastici de' Franchi all'anno 755 (n. 80): *Cur autem Pipinus Ravennam ceterasque civitates haud imperio, ut Oratores Imperatoris . . . . postularant, sed Apostolicae Sedi tradiderit, haec potissimum ratio potest adferri, quod Constantinus Copronymus, penesquem fasces Imperî tunc erant, in haeresi versabatur, cultum sacrarum Imaginum evertebat, adeoque male sentiebat de religione, ut Saracenus potius quam Christianus et oudiret, et esse videretur.* Carlo Magno, uomo di quella sfera, e di quella gran mente, che il mondo sa, e che sempre aveva appresso di sè i più savi e più santi uomini di quei tempi per regola e direzione de' suoi consigli ed imprese; oltre l'aver preso le armi contro i medesimi Greci per sostenere e difendere le città poco innanzi da essi possedute, e poi donate alla Chiesa; nel dividere che fece nel suo testamento tra i suoi figliuoli i suoi regni, volle, che indivisa fosse, e come *in solidum* a tutti loro appartenesse la dignità di difensori della Chiesa Romana; e per istimolarli ad adempierne fedelmente le parti, rammentò loro i gloriosi esempî del loro avo Pipino, e del bisavolo Carlo (8). Il che ancora imitò nel suo testamento Lodovico Pio. Onde vediamo, che lungi dal condannare le imprese dei loro antenati, i quali dalle violenze degli eretici Imperatori aveano difeso i sommi Pontefici ed i Romani; e degli Stati imperiali, acciocchè una volta non soccombessero all'eretico furore, ed alla seduzione, aveano arricchita la Chiesa; propongono eziandio tali esempî come degni d'imitazione alla loro posterità. Lodovico Augusto, nipote del Pio, e pronipote di Carlo, in una sua lettera a Basilio il Macedone, Imperatore de' Greci, inserita da Andrea Duchesno nel tomo III (a) degli Scrittori della Storia de' Franchi, espressamente gli dice, che i Franchi per la loro costanza nella retta Fede hanno conseguito l'imperio dell'Occidente, donde erano caduti i Greci per le loro prave opinioni: *Propter orthodoxiam regimen Imperii Romani suscepimus; Graeci vero propter cacodoxiam Romanorum Imperatores existere cessaverunt.* Gli dice ancora, che se intorno a ciò egli avrà l'ardire di calunniare il Romano Pontefice, egli dovrà calunniare eziandio Samuele: *Porro si calumniaris Romanum Pontificem quod gesserit, calumniari poteris et Samuel, quod spreto Saul, quem ipse unxerat, David in Regem ungere non re-*

(a) P. 558.
(8) Vedi la nota 8 al capo II.



CARLO MAGNO



nuerit. E aggiugne, che chiunque avrà la temerità di mormorare per questo fatto del Papa, egli non mancherà di subito udirne la conveniente risposta: *Verum super hoc si est qui Summo Pontifici saltem unum faciat muttum, congruo profecto illius non carebit responso.* Finalmente conchiude, che giustamente i Romani Pontefici abbandonati gli apostati Greci, si erano accostati alla nazione de' Franchi, nazione fedele a Dio, e che del regno di lui faceva i frutti: *Unde merito Apostatis* (Graecis) *desertis, adhaeserunt genti* (Francorum) *adhaerenti Deo, et ipsius Regni fructus facienti.* Non può desiderarsi testimonio più chiaro per dimostrare, che la traslazione dell' imperio nell' Occidente dai Greci ai Franchi è stata fatta per l' autorità de' Romani Pontefici, che giustamente ella è stata fatta, e che il motivo di farla è stata l' apostasia dalla Fede cattolica de' greci Imperatori.

Non sono stati in questo punto discordanti da quei de' Latini i sentimenti de' Greci. Primieramente gli Storici, i quali concordemente attribuiscono a Gregorio II di avere non solo scomunicato Leone Isaurico, ma d' avere eziandio indotto gli Italiani a negare all' imperio i consueti tributi, e di aver rimossa l' Italia dalla dovuta ubbidienza e soggezione; lungi dal disapprovare e condannar questi fatti, gli raccontano con elogio del santo Padre, e apertamente gli approvano. Così il santo Confessore Teofane, così Cedreno, così lo Scrittore degli Atti de' Santi, che per la difesa delle sacre Immagini soffrirono in Costantinopoli un glorioso martirio. *In veteri Roma,* dice il primo (a), *Vir undequaque sacer et Apostolicus, Petri Apostolorum coriphaei consessor, eruditione praeclarisque facinoribus clarebat Gregorius: qui Romam atque Italiam totumque Occidentem a Leonis obedientia tam civili quam ecclesiastica et ab eius Imperio subtraxit.* Nè meno magnifico è l' encomio, che del santo Pontefice in questa medesima occasione ha tessuto Cedreno (b): *Romae autem Gregorius, Apostolicus Vir, et Petri Apostolorum coriphaei assessor, qui ob divinas suas lucubrationes Dialogi cognomen adeptus est; a Leone ob eius impietatem defecit, et pacto cum Francis inito, tributa Leoni denegavit.* Non avrebbono certamente i mentovati Scrittori celebrato in questa occasione le lodi del santo Padre, se i fatti, che eglino gli attribuiscono, non fossero stati, secondo la loro opinione, degni di commendazione e di applauso. Ma più chiaro ed espresso è in favor di Gregorio il testimonio del già lodato Scrittore degli Atti de' santi Martiri, il

(a) P. 342, edit. an. 1655.
(b) T. I, p. 456, edit. an. 1647.

quale dopo aver detto, che : *S. Gregorius Papa antiquioris Romae, Italiae necnon Romae tributa ad ipsum deferri prohibuit ;* poco dopo soggiugne : *Gregorius vero, quod ei sese obnoxie opposuerit, quanta laude per universum terrarum orbem efferri debeat, humana utique lingua eloqui non voleo.* E qui io non posso trattenermi dal ribattere il men giusto lamento, che de' Greci Storici hanno fatto dopo l' Eminentissimo Baronio alcuni nostri Scrittori. Il Baronio dopo aver riportate le parole di Teofane e di Cedreno, che fanno autore il Pontefice della rivolta di Roma e dell' Italia contro l' imperio ; e dopo aver osservato, che i Latini Scrittori dicono tutto il contrario, e che anzi Gregorio proccurò di mantenere i popoli nella ubbidienza e nella fede al medesimo imperio, soggiugne, che i Greci scismatici per odio ed invidia contro la Chiesa Romana hanno attribuita al Romano Pontefice la perdita dell' Occidente (a) : *In odium enim atque invidiam Romanae Ecclesiae iacturam factam Occidentalis Imperii in Romanum Pontificem Graeci Schismatici retorquere soliti sunt, ad commovendos tum Imperatorum tum aliorum animos in Romanam Ecclesiam.* Non doveasi certamente il santo Confessore Teofane mettere in un fascio con gli scismatici, nè se gli doveano attribuire così nere e sinistre intenzioni. Meno acre è la censura del Tommassino, ma neppur ella è giusta (b), *Graecae Scriptor horum temporum historiae Theophanes, partium et patriae studio abreptus, in non paucis ab Anastasio Bibliothecario dissentit.* Sarebbono giusti i lamenti del Baronio e del Tomassino contro Teofane e gli altri Greci Scrittori, se ciò, che essi attribuiscono al santo Papa Gregorio, fosse da essi ripreso, fosse riferito con biasimo, e se gliel' ascrivessero a colpa. Ma mentre non vi ha niuno de' greci Storici, nè cattolico nè scismatico, il quale faccia menzione di questo fatto, che ne riprenda Gregorio, o che di lui si lamenti ; e mentre Teofane, e gli altri citati scrittori gliel' ascrivono a merito, e ne tessono in questa occasione l' encomio ; qual ragione vi era di querelarsi di loro, e di attribuire a malizia, odio, od invidia ciò, che non è stato in essi che un innocentissimo sbaglio ? (9)

Ma per tornare al proposito ; come mai avrebbono potuto

(a) Baron. *Ad an.* 726, num. 26.
(b) T. III *Vet. et nov. disc. Eccl.* p. III, lib. 1, cap. 19, num. 2.
(9) Ogni qual volta le parole di Teofane, e degli altri Storici Greci si spieghino di un semplice discioglimento condizionale e temporaneo, dal debito di ubbidienza all' empio Leone Isauro, e il fatto si riferisca all'anno DCCXXX, secondo il P. Bianchi, e moltissimi accreditati Autori nulla v' è che riprendere, o censurare in quel racconto, anzi sembra che non si possa negare.

i greci Scrittori biasimare e condannare nei Romani Pontefici e nei Latini la ribellione contro gl' imperatori apostati dalla Fede, e profanatori delle sacre Immagini, e persecutori crudelissimi de' Cattolici; mentre ciò hanno non oscuramente approvato nei loro stessi nazionali, cioè ne' popoli dell' Oriente, tanto più strettamente de' Latini uniti allora all' imperio? Il primo movimento seguito in questa occasione per motivo di religione in quelle parti fu quello delle Cicladi contro Leone Isaurico; il secondo fu quello di Artabasdo contro Costantino Copronimo. E l' uno e l' altro sono in tal modo riferiti dai greci Storici, che non oscuramente danno a conoscere d' essere stati molto lontani dal condannare simili imprese, e solo averne desiderato un più felice successo. Per non dilungarmi di soverchio, basterà per tutti il solo testimonio di Teofane; il quale parlando della ribellione delle Cicladi e d' altri popoli della Grecia, ha scritto (a), che eglino *pio in Deum moti affectu, conspiratione inter se facta, parataque maxima classe adversus Imperatorem rebellavere*. Ove, come ognun vede, egli ascrive a movimento e affetto di pietà verso Dio la loro ribellione contro il sacrilego imperatore. Ma più chiaramente egli ci manifesta i suoi sentimenti, allorchè avendo riferito l' esito sfortunato dell' impresa di Artabasdo, racconta, aver Costantino Copronimo dopo quaranta giorni fatto accecare un certo Sisinnio Patrizio condottiero dei Traci, suo consobrino ed amico, e col di cui soccorso ed aiuto egli avea ricuperato l' imperio. Poichè un tal fatto il santo Confessore attribuisce a giusto giudizio di Dio, il quale secondo la divina Scrittura suol talora permettere, che cada nelle mani dell' empio chi con lui si unisce, e gli porge soccorso (b): *Sisinnium Patritium et Thracensium Ducem (quo adiutore ac simul praeliante imperium recepit) consobrinum licet et amicum, post dies quadraginta iusto Dei iudicio oculis damnavit. Qui enim impio fert suppetias, in manus eius, ut Scriptura testatur, incidet.* Se Teofane avesse giudicato ingiusta la ribellione di Artabasdo, Sisinnio, secondo lui, in aiutare il Copronimo a ricuperare l'imperio, avrebbe fatto le parti del suo dovere; e però non lo avrebbe insultato, ma compatito nelle sue disgrazie.

Eccovi adunque, cortesi lettori, per omai finirla, gli Orientali, e gli Occidentali, e tra questi i Romani, i Longobardi, e i Francesi, i sommi Pontefici, i principi del secolo, ed i più illustri Scrittori, tutti d' accordo e di un medesimo sentimento, in

(a) *Chronograph*, p. 339.
(b) *Chronograph*. p. 363.

tenere per cosa lecita la resistenza fatta eziandio colle armi al furore degl' Imperatori Inconomachi in difesa delle sacre Immagini. Or io non penso, che alcuno sia per negare, che un tale universale consentimento non debba esser tenuto per un argomento di sommo peso a persuadere, che non a torto, ma con giusta ragione, hanno i Romani e gli altri popoli dell' Italia cominciato in quella occasione a scuotere l' indegno giogo di quei sacrileghi Imperatori. Donde anco può di passaggio raccogliersi, quanto senza ragione pretendano gli Scrittori francesi, che ninno prima di Gregorio VII, e dell' undecimo secolo, abbia insegnato, esser lecito ai sudditi mettersi in armi per la difesa della cattolica Religione contro i Principi eretici persecutori di essa. Mentre abbiamo veduto, essere stata questa una opinione nell' ottavo e nono secolo generalmente seguita.

CAPO VI.

I Romani, e gli altri popoli dell' Italia abbandonati dai Greci Imperatori giustamente pensarono e provvidero, sotto gli auspicii de' Romani Pontefici, alla propria difesa, ed implorarono e ottennero per mezzo loro il soccorso dei Franchi: i quali però eziandio, con giusto titolo diedero ai Successori del Principe degli Apostoli le provincie state già dell' imperio. Onde alla donazione del Re Pipino può convenire il titolo di donazione, e quello ancora di giusta restituzione.

Mi farà strada a spiegare questo secondo titolo per cui pretendo, che giustamente i popoli dell' Italia si sottrassero nell' ottavo secolo all' ubbidienza dei Greci Augusti, una dottrina del Grozio. Insegna egli (a), che quantunque alla parte di un Regno, o di una Repubblica non convenga il diritto di separarsi dal corpo; ciò nondimeno si debbe intendere coll' eccezione, se ella evidentemente conservare in altra maniera non si possa: *Parti ius non est a corpore recedere, nisi evidenter se aliter servare non possit.* Poichè in tutte le cose di umana istituzione, soggiugne egli, intendesi eccettuata la somma necessità, che la cosa riduce al mero diritto della natura: *Nam in omnibus iis, quae humani sunt instituti, excepta videtur necessitas summa, quae rem reducit ad merum ius naturae.* Onde, dice s. Agostino, esser questa una voce della natura, che ha risuonato per tutte le nazioni dell' Universo, dover piuttosto i popoli ricevere il giogo de' vincitori, che esporsi al pericolo e alla dura necessità d' essere affatto rovinati e distrutti (b): *In omnibus fere gentibus quodammodo vox naturae ista personuit, ut subiugari Victoribus mallent, quam bellica omnifaria vastatione deleri.* Ciò supposto, vediamo, in quale stato erano in quei tempi, di cui trattiamo, i Romani e gli altri popoli dell' Esarcato; e quindi comprenderemo, se eglino abbiano avuto un giusto motivo di separarsi dal corpo dell' imperio.

I Longobardi, nazione bellicosissima e sempre in armi, e-

(a) Lib. II, *De Jur. B. et P.* c. 6, num. 5.
(b) Lib. XVIII, *De Civit. Dei.*

rano già da gran tempo padroni delle più belle provincie dell'Italia, ed aspiravano a soggiogarsene il rimanente, che dopo l'espulsione dei Goti tuttavia dipendeva dall'imperio. Una tale ambizione s'era in essi molto accresciuta nella presente stagione per la maggior facilità, che loro si presentava di riuscire felicemente in questi loro disegni. Per una parte erano i popoli sommamente irritati contro gl' Imperatori nemici giurati della pietà e persecutori crudelissimi de' Cattolici, e che altamente minacciavano, e quando fosse stato in loro potere, avrebbono in effetto contaminata co' loro sacrilegi Roma e l' Italia, e fattovi man bassa su tutte le cose sacre, e fattovi scorrere il sangue de' martiri, come già fatto avevano in Costantinopoli, e in tutto l'Oriente. Onde benchè grave fosse all'Italia il giogo del Longobardico imperio, preferibile nondimeno poteva allora parere a quello dei Greci principi, bestie crudeli e sanguinarie. Ma quando ancora si fossero gl' Italiani ostinati a perseverare fermi e costanti nella fedeltà verso quei mostri e crudeli tiranni, chi gli avrebbe difesi contro le forze di così potenti nemici, quali erano i Longobardi? L'imperio nell' Oriente agitato da interne fierissime convulsioni, percosso da' flagelli della divina vendetta, dalle pestilenze, da' tremoti, dalla mancanza de' viveri, e da altri anche più strani accidenti, desolato dalle frequenti scorrerie de' barbari, e lacerato e occupato in gran parte da' Saracini, appena bastava a conservarsi e difendersi in quelle parti, non che a pensare alla conservazione e difesa dell' Italia. Fu dunque d'uopo agl' Italiani o farsi trucidare dai Longobardi, o riceverne il giogo, o provvedere in altra maniera alla propria libertà e salute. Il primo scampo che loro si presentò, fu, come abbiamo già dimostrato, di donarsi a s. Pietro, e di mettersi sotto la sua protezione, e dichiararsi suo popolo particolare, suo speciale ovile, e suo gregge: sperando, che il gran rispetto dei Principi Occidentali verso il santo Apostolo e i successori di lui fosse per ritenere i Longobardi dall' infestarli ed opprimerli. E certamente finchè regnarono Liutprando e Rachis, principi, che molto deferirono alla pietà, ed in cui ebbe gran forza la religione; l'autorità di s. Pietro e de' Romani Pontefici redimè più volte, come già abbiamo veduto, dalla servitù e dall' oppressione l' Italia. Ma succeduto a Rachis Astolfo, principe fiero e superbo, e che nulla curava nè patti, nè giuramenti, nè religione, ma che tutto era disposto a sacrificare all'ambizione di dominare; i Papi disarmati, o senza forze proporzionate a quelle de' Longobardi, non furono un sufficiente riparo nè all'Esarcato di Ravenna, nè al ducato di Roma. Onde vediamo, che nè le preghiere, nè le

lagrime, nè le legazioni, nè la presenza, nè i doni di Stefano II potettero in modo alcuno ottenere, che ridotta Astolfo in suo potere Ravenna, deponesse almeno il pensiero d'invadere ed occupare anche Roma. Fu di mestiere adunque provvedersi d'altri soccorsi. E poichè questi non poteano nè conseguirsi nè sperarsi più dall'imperio, fu d'uopo ricorrere alla Francia; ove Stefano invitato dal re Pipino personalmente si trasferì. Se tuttavia fosse in essere alcuna copia del Trattato conchiuso nella Assemblea di Guersì tra il Pontefice e questo Re, più facilmente potremmo giudicarne della giustizia. Ma poichè quello più non esiste, per altre vie andremo indagandone le condizioni, per quindi formarne un retto e adeguato giudizio.

Primieramente non è verisimile, che il re Pipino siasi impegnato a romperla co'Longobardi, e intimar loro la guerra, in favor degl'Imperatori, e perchè il vantaggio di quella impresa di sommo dispendio, e di gran pericolo, ridondasse all'imperio. Non aveano per una parte i Francesi veruna obbligazione ai Greci, e per l'altra erano sommamente tenuti ai Longobardi, coll'aiuto dei quali eglino aveano pochi anni indietro riportato dei Saracini una piena vittoria; onde per conciliar maggiormente la benevolenza, e l'amicizia, e l'unione tra i due popoli, era stato Pipino, vivente Carlo Martello suo padre, adottato solennemente in figliuolo da Liutprando (a). Richiedevasi adunque un possente e bene interessante motivo per indurre i Francesi a romper la lega co' Longobardi; nè questo poteva essere certamente il procurare i vantaggi e l'utilità dell'imperio. Anzi, tutto l'opposto, sappiamo, non aver creduto Gregorio III di poter muovere Carlo Martello a prender la difesa di Roma contro le invasioni de' medesimi Longobardi, se non esibendosi di abbandonare le parti dell'Imperatore, o senza donare ad esso la dignità amplissima del Patriziato (1). Nè, come osserva il chiarissimo

(a) Paul. Diac. lib. VI *De Gest. Langob.* cap. 53.

(1) Dissi già abbastanza, e mostrai chiaramente nella nota 4 (ora 8 al capo II) che Carlo Martello non ebbe la dignità di Patrizio. Nondimeno, affinchè resti più confermata una cosa di tanta importanza contro la comune opinione di tutti gli eruditi, da' quali nemmeno il nostro Autore ha voluto partirsi, perchè non consiste in ciò la forza del suo lavoro; voglio qui aggiungere altra prova al pari valida delle addotte, ed è una memoria di scrittor contemporaneo del Re Pipino aggiunta in fine del libro di s. Gregorio di Tours, *De glor. Confess.* vista dal P. Mabillon tra le mani del Papebrochio, copiata, e riportata nel suo Trattato *De re diplom.* lib. 5, tabell. 22, come cosa assai rara. È essa concepita in questi termini: *Si nosse vis, lector, quibus hic libellus temporibus videatur esse conscriptus, et ad sacrorum Martyrum pretiosam aditus laudem, invenies anno ab incarnatione Domini 767 temporibus felicissimi atque tranquillissimi, et Catholici Pipini Regis Francorum, et Patricii*

Ruinart (a), facea d' uopo con Carlo di un minore incentivo per fargli romper la lega co' Longobardi dai quali era stato egregiamente assistito nella sua spedizione contro i Saracini : *Nec minori incentivo egebat Carolus, ut foedus cum Longobardis frangeret, a quibus in expeditione Sarracenica egregie fuerat adiutus.* Non è adunque verisimile, che Pipino abbia voluto intraprendere la guerra contro i Longobardi in favor dell' Imperatore, mentre vediamo, che Carlo Martello non avea preso contro di essi la protezione de' Romani (2), senza che questi rinunziassero alle parti del medesimo Imperatore.

Secondo, non è neppur verisimile, che Stefano II, allorchè fece questo trattato col re Pipino, abbia omesso di far valere i diritti, che i Romani Pontefici s'erano di già acquistati sulle provincie dell' Italia soggette già all' imperio, o per la volontaria dedizione de' popoli, o per la protezione loro accordata, o pei tesori profusi in loro favore, o per la cura, pericoli, e fatiche sofferte per la loro liberazione e difesa. Onde, come vedremo, sopposto che il re Pipino non giudicasse di dover prendere le

Romanorum filii ba. me. quondam Caroli Principis anno felicissimi Regni eius in Dei nomine sextodecimo. Prende l' epoca dell' anno 751 quando *per auctoritatem et imperium sanctae record. Domini Zachariae Papae, et unctionem sancti Chrismatis per manus beatorum Sacerdotum Galliarum et electionem omnium Francorum in Regni solio sublimatus est* : tre anni prima che Stefano II nuovamente ungesse lui, e con esso i due figli. *In Regem et Patricium,* torna a dire più sotto, *una cum praedictis filiis Carolo, et Carolomanno in nomine sanctae Trinitatis unctus, et benedictus est.* Questa autorevolissima testimonianza la riferisce anche il Pagi (an. 751, num. 4) senz'avvedersi, che abbatte il molto da lui detto l' anno 740 (num. 5 seqq.) per asserire il preteso Patriziato di Carlo Martello. Autor Francese, contemporaneo, e che descrive tutte le minute cose come seguirono, dee preferirsi a' moderni, che con raziocini e congetture sostengono cose falsa. CENNI not. 12.

(a) *Not. ad Contin. Fredeg.* num. CX.

(2) S. Gregorio III nella prima sua lettera a Carlo Martello, *Monumentor. Dominat. Pontif.* t. I, p. 19 seq., si lagna di lui, perchè non solamente non gli aveva dato verun soccorso, ma aveva permesso ai Longobardi d' infestare il Ducato Romano e di commettere maggiori violenze. « Coartati dolore in gemitu et luctu consistimus, dum cernimus id, quod modicum remanserat praeterito anno pro subsidio et alimento pauperum Christi seu luminariorum concinnatione, in partibus Ravennatium, nunc gladio et igni cuncta consumi a Luithprando et Hilprando Regibus Langobardorum : sed in istis partibus Romanis mittentes plura exercita similiter nobis fecerunt et faciunt, et omnes salas sancti Petri destruxerunt, et peculia, quae remanserant abstulerunt, et nulla nobis apud te, excellentissime fili, refugium facientibus pervenit hactenus consolatio ; sed ut conspicimus, dum induitum a vobis eisdem Regibus est motiones faciendi, quod eorum falsa suggestio plusquam nostra veritas, apud vos recepta est ; et timemus ne tibi respiciat ad peccatum : quando nunc ubi resident ipsi Reges, ad exprobrationem nostram ita proferunt verba, dicentes : *Adveniat Carolus, apud quem refugium fecistis, et exercitu Francorum, et si valent, adiuvent vos, et eruant de manu nostra* ».

armi in favor dell' imperio, non poteano quelle provincie cadere con più giusta ragione che nelle mani e sotto il dominio dei Papi.

Ma non fa d'uopo cercare per via di congetture, quale sia stato il motivo, che indusse Pipino ad intraprendere questa guerra; avendolo egli così bene ed espressamente dichiarato nella risposta fatta ai Legati imperiali, allorchè facevangli istanza di restituire le città ricuperate dalle mani dei Longobardi all'imperio. Poichè secondo Anastasio (3) egli loro rispose: *Nulla penitus ratione easdem civitates a potestate beati Petri, et iure Ecclesiae Romanae vel Pontificis Apostolicae Sedis quoquo modo alienari pati: Adfirmans etiam sub iuramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini saepius dedisset, nisi pro amore beati Petri et venia delictorum; adserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel beato Petro obtulit, auferret.* La forza delle quali parole così esprime nella sua Istoria di Francia il P. Daniele (4): « Que l'Empereur ne luy avoit jamais proposé de faire la guerre au Roy des Lombards; que ce n'estoit ni l'ambition, ni l'interest, ni aucun autre motif humain qui la luy avoient fait entreprendre; qu'il n'avoit en veue que le bien et l'honneur de l'Eglise Romaine; que cette guerre estoit la guerre de s. Pierre; qu'il ne la faisoit que pour la gloire de ce Saint qui en auroit tout l'honneur et les Papes ses Successeurs tout le profit; qu'il s'y estoit engagé par serment; que rien ne le feroit changer, et que ce n'estoit point à l'Empereur qu'il enlevoit Ravenne, mais au Roy des Lombards ».

In fatti, adunate Pipino le forze del suo regno, ed essendo in procinto di passare in Italia, spedì più volte suoi Legati ad Astolfo, *propter* (5) *pacis foedera, et proprietatis sanctae Dei Ecclesiae ac Reipublicae restituenda iura;* e pe' medesimi Legati

(3) E lo Scrittore della Vita di Stefano II presso Anastasio, num. XLV, p. 118 seq. « Nequaquam valuit (*Georgius videlicet protoasecreta unus ex imperialibus missis*), firmissimum iam fati Christianissimi, atque benignissimi regis Pipini fidelis Dei, et amatoris beati Petri inclinare cor, ut easdem civitates vel loca imperiali tribueret ditioni asserens Isdem Dei cultor mitissimus rex, se nulla penitus ratione pati, easdem civitates a potestate beati Petri, et iure Ecclesiae Romanae, vel Pontificum Apostolicae sedis quoquomodo alienari. Affirmabat etiam sub iuramento, quod per nullius hominis favorem se se certamini saepius dedisset, nisi pro amore beati Petri, et venia delictorum suorum. Asserebat et hoc, quod nulla thesauri copia ei persuadere valeret, ut quod semel beato Petro obtulerat, auferret ».

(4) Daniel, *Histoire de France, Seconde Race, Pepin*, t. I à Paris 1713, col. 405.

(5) Lo Scrittore della Vita di Stefano II presso Anastasio, num. XXXI, p. 108.

spedigli ancora il santo Padre sue lettere, nelle quali per tutti i divini misterii, e pel giorno del futuro giudizio lo scongiurava, *ut* (6) *pacifice sine ulla sanguinis effusione propria sanctae Dei Ecclesiae, et Reipublicae Romanorum redderet iura*. Ove, come benissimo avverte il Pagi (a), non è fatta menzione alcuna dell'imperio, ma solo della Romana Chiesa e Repubblica; di cui erano allora, come saviamente osserva il Tomassino (b), inseparabili i diritti, ed erano riputate una medesima cosa. Poichè non accorrendo nè gli Esarchi, nè gl'imperiali eserciti e capitani alla difesa dell'Italia, i cittadini Romani, sotto la condotta del Papa, rappresentavano la Romana Chiesa e Repubblica, e raccoglievano come le tavole dopo il naufragio, ed instavano, che loro fossero restituite le cose invase dai Longobardi: *Nec Exarchis iam enim ullis, nec Imperatoris copiis aut Ducibus ad Italiae defensionem accurentibus, Romani cives, duce Pontifice, Romanam et Ecclesiam et Rempublicam repraesentabant, et tanti naufragii tabulas recolligebant, restituique imprimis urgebant quae Longobardi invasissent*. Io ben so, che il P. Le-Cointe, Marquardo Frehero, Natale Alessandro, e altri Scrittori francesi hanno preteso, che per Romana Repubblica nelle parole di sopra riferite si debba intendere il Romano imperio; onde si sia impegnato il re Pipino nella sua prima spedizione in Italia a far restituire alla Chiesa Romana i soli patrimonî consistenti in alcuni fondi e tenute, e alla Romana Repubblica, cioè all'imperio, le città e le provincie occupate dai Longobardi; benchè poi, mutata sentenza, abbia voluto nella seconda spedizione, che queste ancora fossero consegnate alla Chiesa. Ma la falsità di questa opinione dimostrasi ad evidenza per la risposta riportata di sopra dello stesso Pipino ai Legati imperiali. Poichè facendogli costoro istanza, che dopo ricuperata Ravenna, e le altre città e castelli dell'Esarcato, elleno fossero restituite all'imperio: *ut* (7) *Ravennatium urbem, vel ceteras eiusdem Exarchatus Civitates et castra Imperiali tribuens concederet ditioni*; rispose, come abbiamo veduto, quel re, che per niuna ragione egli non avrebbe permesso, che quelle città fossero alienate dalla potestà di s. Pietro, e dal diritto della Chiesa Romana, o del Pontefice della Sede Apostolica. La qual risposta manifestamente suppone, che già elleno fossero in potestà di s. Pietro, e della Chiesa Romana, nè vi potevano essere che in virtù del trattato conchiuso nel tempo

(6) *In ead. Vit.* num. XXXII, p. 109.
(a) *Ad ann.* 755, num. II.
(b) Ill. P. *De Benef.* l. I, c. 29, num. VII.
(7) *Ibid.* num. XLIV, p. 118.

della prima spedizione con Stefano (8). Ed aggiunge, che già più volte s'era egli esposto ai pericoli della guerra non per altro riguardo, che per amor di s. Pietro, e per ottenere il perdono dei suoi peccati: *nisi pro amore beati Petri et venia delictorum sese certamini saepius dedisset.* Con che egli apertamente significa, che in ambeduo le spedizioni egli non aveva avuto altro fine, che la gloria di s. Pietro, e i vantaggi della sua Chiesa. Finalmente niuno potea meglio sapere, a che si fosse impegnato in favor di s. Pietro nel suo primo trattato o spedizione Pipino, di Stefano, il quale ne teneva appresso di sè la copia o forse l'originale. Ora egli dice espressamente, che in quella prima donazione fatta a s. Pietro erano comprese eziandio le città; onde tergiversando Astolfo in adempioro quanto egli si era obbligato col re Pipino (9), Stefano scongiura il re de' Franchi a far sì, che senza maggior dilazione, e senza veruno impedimento fossero restituite a s. Pietro le città, e gli altri luoghi, che nella sua donazione erano espressi (10), *velociter et sine ullo impedimento, quod beato Petro promisistis per donationem vestram, civitates et loca, atque obsides et captivos beato Petro reddite, vel omnia quae ipsa donatio continet.* La qual lettera essendo stata scritta prima che il re Pipino pensasse a passare per la seconda volta in Italia; chiara cosa è, parlarsi in essa della prima donazione e del primo trattato; e però essersi impegnato in essa quel Re a far restituire, non all'imperio, ma alla Chiesa Romana, le città e

(8) Come si raccoglie dalla vita citata di questo Pontefice, nella quale si legge num. XXVI, p. 105: « Beatissimus Papa praedictum Christianissimum regem lacrimabiliter deprecatus est, ut pacis foedera et causam beati Petri, et reipublicae Romanorum disponeret. Qui de praesenti iureiurondo spondens eidem beatissimo Papae satisfecit omnibus eius mandatis et admonitionibus sese totis viribus obedire, et, ut illi placitum esset, exarchatum Ravennae seu cetera loca iure reipublicae modis omnibus reddere », perchè non erano di diritto dell'imperio ma della Chieso Romona, siccome osserva Mons. Vignoli not. 2 a detto numero « uti quae iuris non amplius imperii, unde lis auxilii nulla spes erat, sed ecclesiae Romanae, cui propterea iam sponte sese dediderant, et ab Aistulpho vi erepta agnoscebantur ». E num. XXIX, p. 106: « Pipinus... ad locum, qui Carisiacus appellatur, pergens; ibique congregans cunctos proceres regiae suae potestatis, et eos tanti patris sancta admonitione imbuens; statuit cum eis, quod semel, Christo favente, una cum eodem beatissimo papa decreverat, perficere ». E num. XXX, p. 107: « Pipinus Francorum rex fratri (Carolomanno) professus est decertare pro causa sancta Dei ecclesiae, sicut pridem iam fato beatissimo spoponderat pontifici ».

(9) Ciò, che appartiene alla Donazione del Re Pipino, si vedrà in fine nel Diploma di Lodovico Pio. CENNI not. 13.

(10) Epist. IX *Cod. Carol.* Chronolog. VII *Monumentor. Dominat. Pontif.* t. I, p. 82, e Epist. VII, Chronol. VI, p. 76: « Quod semel beato Petro polliciti estis, et per donationem vestram manu firmatam, pro mercede animae vestrae, beato Petro reddere et contradere festinate ».

castella occupate dai Longobardi. Ma a che tanto affaticarsi a provare una cosa, senza verun fondamento negata dai mentovati Scrittori, ed espressissimamente testificata dal Bibliotecario nella vita di Adriano I? Racconta egli (11) che nel tempo dell'assedio di Pavia avendo fatto Carlo Magno una scorsa a Roma, Adriano pregollo instantemente di volere e adempiere e in tutte le sue parti eseguire la donazione fatta da Pipino suo padre nell'assemblea di Chiersì, allorchè Stefano II, portatosi in Francia, indusse tutto il regno alla spedizione d'Italia, *pro concedendis diversis civitatibus ac territoriis istius Italiae provinciae, et contradendis beato Petro, eiusque omnibus Vicariis in perpetuum possidendis*. Ecco non solo i territorî e i patrimonî, ma eziandio le città donate a Stefano dimorante in Francia, e in conseguenza avanti la prima spedizione de'Francesi in Italia. Soggiugne immediatamente lo stesso Autore, che letta per ordine di Carlo quella promessa fatta in Chiersì, *quae in Francia in loco, qui dicitur Carisiacus, facta est*, quel Principe grandemente se ne compiacque, e ordinò, che a suo nome se ne stendesse una simile, *aliam donationis promissionem, ad instar anterioris.... adscribi iussit*; in cui egli concedette a s. Pietro, e al Pontefice le stesse città e territorî, colla espressione de' loro confini: *easdem civitates et territoria... per designationem confinium* (12). Vi resterà egli più dubbio circa il motivo della prima spedizione in Italia del re Pipino? Cioè che egli prendesse l'armi non solo per far consegnare a s. Pietro, e alla sua Chiesa di Roma i territorî, ma altresì le città; e che in conseguenza ove in tal proposito è mentovata la Romana Repubblica, non si debbe per ciò intendere in modo alcuno l'imperio, ma un nuovo stato, di cui fossero comuni gl'interessi non col medesimo imperio, ma colla Chiesa?

Dimostrato adunque il motivo delle intraprese del più volte mentovato monarca dei Franchi, non sarà cosa difficile dimostrarne eziandio la giustizia, come altresì giustificar la condotta dei Romani Pontefici. Gl'Italiani abbandonati dai Greci in preda ai barbari erano già in diritto, a fine di provvedere alla propria conservazione, di separarsi dal capo dell'imperio; e in conseguenza eran padroni o di restar sotto il giogo de'Longobardi, dai quali già ingiustamente si trovavano oppressi, o di donarsi a s. Pietro e ai Successori di lui, o di passare sotto il dominio dei Franchi. Ma dal trattato conchiuso da Stefano II, a nome

(11) Num. XLI seq. p. 192 seq.

(12) Di questi confini della Donazione di Carlo Magno se ne ragiona nell'Esame del Diploma *Ego Ludovicus*. Cenni not. 14.

ancora della Romana Repubblica, noi abbiamo, che eglino elessero il secondo partito, cioè di donarsi a s. Pietro ed ai Romani Pontefici, che eglino già da gran tempo si erano eletti per loro duci e protettori; de'quali uffici aveano questi con tanto loro dispendio, pericoli, e fatiche, così bene adempiute le parti. Chi dunque avrà la temerità di tacciare d'ingiusta usurpazione una traslazione di dominio così conforme ai principî della naturale equità, e chi potrà riprendere il re Pipino per avervi cooperato, e fattale dare la dovuta esecuzione?

Quindi poi può agevolmente inferirsi, che la donazione così detta del medesimo Re non fu una mera liberale e gratuita donazione, ma fu una dovuta restituzione, o piuttosto fu un mettere in pieno e stabile possesso la santa Sede di ciò, che ad essa per giusto e legittimo titolo apparteneva. Anzi quando nella medesima santa Sede non si supponesse un tal titolo, non vi sarebbe più mezzo di giustificare una sì fatta donazione. Non si può dare una legittima donazione senza supporre un giusto e legittimo titolo sulla cosa donata o nel donante, se egli dona una cosa, che legittimamente sia sua; oppure nel donatario, se la cosa, che gli vien data, per giusto titolo gli appartenga. Or io domando; se le province ed i popoli dell'Italia dipendenti già dall'imperio, e soggiogati da' Longobardi, non erano in diritto di separarsi dal corpo dell'imperio, e di formare sotto l'autorità de' Romani Pontefici una nuova repubblica o monarchia; domando, dico, a chi dunque appartenevano allora per diritto quelle provincie? All'imperio, che n'era già stato il legittimo possessore? O ai Longobardi, che le aveano occupate? Se a questi: Adunque non era in diritto Pipino di far loro la guerra per cacciarli da ciò, che con giusto titolo possedevano. Se a quello, cioè all'imperio: Adunque era tenuto Pipino a farne all'imperio la dovuta restituzione, nè potea farne una legittima donazione a s. Pietro. Inoltre, se il Pontefice ed i Romani erano tuttavia sudditi dell'imperio, e non aveano il diritto di separarsene, e di formare un nuovo Stato o dominio, chiara cosa è, che nè Stefano poteva richiedere il re Pipino di far la guerra ai Lombardi se non a nome e per l'utilità dell'imperio, nè lo stesso Pipino potea legittimamente intraprenderla per altro fine. E in quel caso le città ingiustamente occupate da' Longobardi doveano, come ognun vede, restituirsi all'imperio. Ma se i Romani sotto la condotta del Papa erano in diritto di formare una nuova Repubblica, o già l'avevano formata (13), e giustamente

(13) Non può dubitarsi, che i Romani già da qualche tempo sotto la condotta de' Papi non avessero formata una nuova Repubblica, dacchè nelle

imploravano i soccorsi del re Pipino per mettersi in libertà, e liberarsi dal giogo e dall'oppressione de' Longobardi; ciascun vede, cho in un tal caso la donazione di questo Re non fu una mera liberalità, ma un atto di giustizia. Non vi sarebbe altro modo di sostenere il contrario, che, supponendo il diritto de' Romani di separarsi dall'imperio, supporre eziandio, che eglino per indurre Pipino a liberarli dai Longobardi, avessero stipulato di passare sotto il dominio de' Franchi. Poichè fatta una tale supposizione, avrebbe quel Principe non meno legittimamente che graziosamente donato alla Sede Apostolica quelle città, che con giusto titolo egli avrebbe potuto ritenere per sè; e così sarebbe stata la sua una non meno giusta e legittima, che mera e gratuita donazione. Ma quella supposizione, come abbiamo veduto, è falsa; essendosi già dimostrato, avere altamente protestato quel Principe, non aver egli nè per ambizione, nè per interesse, nè per alcun altro umano motivo intrapreso quella guerra, ma solo per amor di s. Pietro, e per profitto della Sede Apostolica, in cui erano trasferiti i diritti della Romana Repubblica. Onde a niun altro potevano giustamente cedersi le piazze state già dell'imperio, e tolte da Pipino dalle mani dei Longobardi.

Godo sommamente di potere allegare in confermazione del mio sentimento l'autorità di uno Scrittore francese, acciocchè non si abbia a dire, che un Italiano abbia voluto oscurare e diminuire la gloria della munificenza e liberalità di Pipino. È questi il chiarissimo P. Tomassino, il quale similmente pretende, non potersi difendere la giustizia della donazione di questo Principe senza supporre, che le cose donate non fossero più di diritto dei Greci Imperatori; ma o fossero *sui iuris*, o della Chiesa, o, ciò che era la stessa cosa, della Romana Repubblica. Poichè in questi ultimi anni nel governare e difendere quelle provincie, aveano sempre sostenute le parti di Principe i Romani Pontefici (a): *A iustitia procul fuisset, si Galli Reges quae Constantinopolitani erant Imperatoris, ea Pontificibus donassent. Si vero iam Imperatorii iuris non erant eae Provinciae; erant ergo vel sui iuris, vel Ecclesiae, vel Reipublicae Romanae; quae omnia eodem demum recidebant: propterea quod extrema hac aetate, qua Imperatori adhuc parebant, in earum clavo regendo, arcendisque procellis, principes semper erant Romani Praesules.*

lettere de' Pontefici Gregorio II e III, e di Stefano II li veggiamo chiamati *noster populus Reipublicae Romanorum* ecc. Vedi il Giorgi, *Annal. Baron.* t. XII, p. 669.

(a) III P. *De Benef.* l. I, c. 29, num. IX.

Finalmente non sarà fuor di proposito l'allegare in confermazione delle cose già dette il testimonio di Eginardo, scrittore contemporaneo, familiare di Carlo Magno, ed educato nella sua Corte; il quale però non può esser sospetto di aver voluto oscurare la gloria del re Pipino in rappresentandoci, come egli fa, la donazione così detta di questo Principe sotto il titolo di una vera restituzione. Il re Pipino, dice egli nei suoi Annali all' anno 755 (14), invitato dal Romano Pontefice entra in Italia *propter erepta Romanae Ecclesiae per Regem Langobardorum dominia*. E soggiugne, che ei non disciolse l'assedio di Pavia, prima di aver ricevuti dal re Astolfo quaranta ostaggi *firmitatis caussa pro restituendis quae Romanae Ecclesiae ablata fuerant*. E all' anno 756 il re Astolfo, dice lo stesso Scrittore, benchè l'anno precedente avesse dato gli ostaggi, e si fosse obbligato *ad reddendum ea, quae Romanae Ecclesiae abstulerat*, non mantenne con tuttociò la promessa. Per la qual cosa il re Pipino entrò di nuovo in Italia con un esercito ; e avendo di nuovo assediato il re Astolfo in Pavia, lo costrinse all' adempimento delle sue promesse : *ad impletionem promissorum suorum compulit*. Ed essendosi fatto rendere e Ravenna, e la Pentapoli, e tutto l' Esarcato, lo fece consegnare a s. Pietro : *Redditamque sibi Ravennam, et Pentapolim, et omnem Exarchatum ad Ravennam pertinentem, ad sanctum Petrum tradidit*. Nelle quali parole, come ognun vede, non si rappresenta altro motivo d' ambedue le spedizioni del re Pipino in Italia, che il procurare alla Chiesa Romana la restituzione de' domini involatile dai Longobardi ; che non ci si parla d'altro che di restituzione da farsi alla medesima Chiesa ; che finalmente Astolfo in esecuzione delle promesse fatte nel tempo del primo assedio di Pavia, dovè, per liberarsi dal secondo, obbligarsi di consegnare effettivamente a s. Pietro Ravenna, e la Pentapoli, e tutto l' Esarcato.

Non voglio però negare, che alla munificenza del sovente mentovato gloriosissimo re dei Franchi non possa in qualche modo competere il titolo di donazione. Aveva egli sostenuto tutte le spese e tutti i pericoli della guerra, e colla profusione de' suoi tesori, e col sangue de' sudditi avea levato quelle provincie, non dalle mani de'loro legittimi padroni, ma da quelle de'Longobardi ingiusti usurpatori. Onde sebbene il sommo Pontefice ed i Romani vi ritenevano sopra gli antichi diritti dell' imperio, per averne sempre procurata la conservazione e difesa, quando nè con armi nè con danari erano dagl' Imperatori assistiti ; nondi-

(14) *Histor. Francor. Scriptor.* Du Chesne, t. II, p. 235, c. VII.

meno potea ancora Pipino considerarle come cose sue, come riscattate col suo valore, ed a sue spese dalla oppressione e servitù dei Tiranni. Onde conchiudo col già lodato Tomassino, che il tutto attentamente considerato, potea giustamente il Pontefice pretendere, che quelle città e provincie fossero restituite alla Chiesa e alla Repubblica di Roma: ma che poteva altresì gloriarsi Pipino di farne un dono a s. Pietro (a): *His aequa lance perpensis, iam certissimum est, potuisse Pontificem deposcere, ut eae civitates Ecclesiae et Reipublicae Romanae restituerentur: potuisse et Pipinum non iniuria profiteri et prae se ferre, eo a se dono affici colique beatum Petrum*. Diciamo adunque essere stata la donazione giusta e tutta conforme alle regole dell' equità; ma pretendiamo, che un tal titolo non le potrebbe convenire, senza competerle altresì quello di giusta e dovuta restituzione.

(a) *Ubi supr.* n. VIII.

CAPO VII.

Si risponde ad alcune obbiezioni, specialmente rispetto all'Esarcato di Ravenna; e si confermano ed illustrano maggiormente le cose dette ne' precedenti capitoli.

Le cose dette ne' precedenti capitoli resteranno maggiormente illustrate per la risposta ad alcune obbiezioni, la cui sostanza, secondo l' Autore delle Scritture pubblicate in difesa dei diritti Imperiali sulle città di Comacchio, di Parma, e di Piacenza, si contiene nelle seguenti proposizioni, chiamate da esso *Verità sicure* (a). « La prima, dice egli, si è, che sino a' tempi di Pipino fu l' Imperator Greco vero padrone, e real possessore dell' Esarcato. Secondariamente Astolfo Re de' Longobardi colla prepotenza delle armi s' impadronì di quello stato circa l' anno 752 sino al qual tempo aveano gli Augusti mantenuto ivi i lor governatori, ed uffiziali; e gli Oppositori confessano, che questa fu un' usurpazione, e una crudele ingiustizia. 3° S'è mostrato di sopra, che l' Imperatore, udita quella invasione, spedì *ordini* premurosi a Papa Stefano II e Ambasciatori al Longobardo, con esortare quest' ultimo a restituire quella provincia al dominio Cesareo. 4° Gli ambasciatori Cesarei, spediti per tempo al re Pipino, esibirongli molti regali, affinchè rimettesse, finita la guerra, l' Esarcato in mano dell' Imperatore, che n' era l'antico e legittimo signore, cioè si esibirono di pagargli le spese, che avesse fatte in quella spedizione, o conquista: il che solo poteva egli pretendere: Ma Pipino fece le orecchie sorde a tali proposte. 5° L' imperatore, mal sofferendo quella perdita, non lasciò di battere poscia lo stesso chiodo; e Paolo Papa, successore di Stefano II, notificò al medesimo Pipino un trattato di Desiderio, e dell' Imperatore, *ut utrique dimicantes, Ravennatium civitatem comprehendere queant.*. E dei Greci scrive il medesimo Pontefice nell' Epist. 31 del Cod. Carol. *Qui cotidie imminent in ipsam Ravennatem ingredi civitatem*: il che è da lui ripetuto nell' Epist. 33 e nella seguente. E dalle Epistole 8, 20, e

(a) *Piena Esposizione dei Dritti* ecc. c. II.

26, si può raccogliere che i Greci ne fecero istanze replicate a Pipino. Finalmente è chiaro per le storie, che i Greci contrastarono coll' armi a Carlo Martello il possesso di quegli Stati, e i diritti dell' imperio Romano, finchè nell' 803 e nell' 810 seguì fra loro pace e concordia. »

Premesse tali verità e notizie, soggingne lo stesso **Autore:** « Io lascerò considerare ad altrui, se possa negarsi, che gl' Imperatori non facessero *richiami* contra gli Atti di Pipino, e se possa dirsi, che *non vollero più esser padroni dell'Esarcato*, e che *l' abbandonarono del tutto*, e che non contestarono a Pipino il diritto di donarlo ad altrui. Secondariamente vedranno i pratici delle Leggi, se punto s' adatti al presente caso la sentenza del Pufendorfio e del Grozio, addotta qui dal difensore, *cioè da Monsignor Fontanini* ». Ed aggiugne: « Certo l'Imperator Greco, già vero Signore dell'Esarcato, non lasciò d'esser tale, perchè i Longobardi con ingiusta violenza gliene levassero il possesso, nè perchè egli non potesse inviare in Italia i soccorsi, e le milizie promesse per la difesa o ricupera del medesimo. Nè Pipino, mosso a requisizione del Papa contra de'Longobardi, potè divenire padrone legittimo d' uno Stato sì frescamente rapito da loro all' Imperatore, in guisa che potesse farne ad altrui un legittimo dono ; e molto meno potè, stante l' opposizione o richiami degli ambasciatori Cesarei, e l' offerta a lui fatta di ricompensarlo per le spese della guerra. Fingasi un caso simile a'nostri giorni, e si finga senza falsi supposti : e poi si dichiari, come ad un tal atto possa competere la qualità di valida e giusta donazione. Similmente riduca il difensore del dominio a' veri punti della storia e della giurisprudenza la presente questione ; e poi, se gli dà l' animo, sostenga sì coraggiosamente l' opinione sua ». Fin qui il lodato Scrittore, il quale se considerato, o proposto avesse quelle sue verità, non così semplici e nude, ma rivestite di tutte le loro circostanze, non sarebbono state capaci nè di fare ad esso illusione, nè d' imporre sì facilmente ai meno attenti lettori. Io dunque procurerò di supplire a questo difetto, ed esporrò queste medesime verità con tutti gli aggiunti, che loro mancano nelle riferite parole, e sotto i quali, com' è ragionevole, rappresentate, faranno ben loro mutare aspetto, e fare molto diversa impressione su gli animi dei lettori. Ma conciossiachè tutto sia già stato esposto distesamente ne' precedenti capitoli, qui altro non mi resta che farne una breve applicazione a ciascuna delle riferite proposizioni.

Adunque quanto alla prima, per mettere i lettori in istato di giudicar rettamente di questa causa, non bastava il dire, che

l'imperator Greco sino ai tempi di Pipino fu vero padroue, e real possessore dell'Esarcato; e che sino al tempo dell'invasione de' Longobardi sotto la condotta di Astolfo aveano gli Augusti mantenuto ivi i loro governatori ed ufiziali. Ma facea d'uopo eziandio rappresentare ed aggiugnere, che i Greci Augusti portavano bensì il titolo di padroni, ma non pensavano punto ad adempierne le parti, e che di ciò tutta la cura era già da gran tempo stata lasciata ai Pontefici. Che essendo dentro lo spazio di pochi lustri state più volte e minacciate, e anche invase e occupate dai Longobardi e Ravenna e le altre città dell'imperio, solo i Romani Pontefici coi loro viaggi, colle loro preghiere, colle loro lagrime, coi loro pericoli, e colla profusione de' loro tesori le aveano o salvate, oppure ricuperate. Che gli ufiziali o governatori Cesarei vi erano senza forze, senza milizie, senza autorità o per fare eseguire i decreti imperiali, o per tenere in dovere i cittadini e in quiete la Repubblica, o per farsi rispettare dai sudditi e temer dagli estranei, o per difendere dalle incursioni de' barbari le piazze dello loro provincie. Finalmente che i medesimi Augusti se avessero potuto qualche cosa in Italia, ne sarebbero stati i tiranni, come lo erano dell'Oriente, e l'avrebbono ugualmente sconvolta col loro sacrilego e diabolico furore, e profanata colle loro empietà. Circa la seconda Proposizione doveasi osservare, che non solo fu quella di Astolfo una usurpazione, e una crudele ingiustizia; ma che in oltre si videro il Papa, i Romani, e i Ravennati in necessità o di soffrirla con pace, e così restar sudditi de' Longobardi, o di provvedere alla loro libertà col ricorrere al re de' Franchi; il quale non avendo voluto soccorrerli, che col patto di recedere dall'imperio; eglino in conseguenza si trovarono nel caso, in cui è lecito alla parte di separarsi per la propria conservazione dal corpo. Quanto alla forza, doveasi necessariamente premettere che Papa Stefano, conoscinto l'animo feroce e intrattabile del re Astolfo, avea sovente con sue lettere avvisato l'Imperatore, che per metterlo a dovere, facea di mestiere venire in Italia con un'armata (1); *ut, iuxta quod ei saepius scripserat, cum exercitu ad tuendas has Italiae partes modis omnibus adveniret*; e poi dire, che il medesimo Imperatoro, udita quella invasione del re Astolfo, in luogo dell'esercito e dell'armata richiesta, spedì *ordini*, premurosi in vero, ma insieme inutili a Papa Stefano, e ambasciatori ed esortazioni al feroce Longobardo, risoluto di non dare orecchie a qualunque trattato di pace, che non lo lasciasse in

(1) Lo Scrittore della vita di Stefano II presso Anastasio, num. IX, p. 92.

possesso delle usurpate provincie. Nella quarta proposizione non doveasi primieramente spacciare, che gli ambasciatori Cesarei furono spediti per tempo al re Pipino; essendo questa una manifestissima falsità, gli ambasciatori Cesarei non essendo venuti al re Pipino, che nel tempo della seconda spedizione di questo Re in Italia: il quale anche innanzi d' intraprender la prima avea già conchiuso il trattato coi Romani e col Papa, e per sua parte, avcagli anche dato esecuzione. Doveasi in oltre avvertire, che Pipino per tutti i regali, e per tutto l'oro del mondo non era disposto a romper la lega co' Longobardi in grazia dell' imperio; che a ciò solo lo aveva potuto indurre il motivo della religione, e l'amore verso s. Pietro ed il Papa; che i Lombardi non gli erano divenuti nemici, che per non aver voluto rimettere in libertà la Romana Repubblica presa da lui in grazia del Principe degli Apostoli sotto la sua protezione; che questo era stato il motivo d' intimar loro la guerra; o che avendogli forzati colle armi a rimettere alla sua disposizione Ravenna, egli avea potuto, secondo il diritto delle Genti, a suo talento disporne; e che finalmente non era giusto, che non essendosi messo, nè essendo punto comparito nel tempo della prima spedizione l'Imperatore, egli poi pretendesse di raccogliere il frutto de'suoi trionfi. Quindi è inutile il rappresentare nella quinta Proposizione gli sforzi di poi fatti dai Greci sotto Paolo I, successore di Stefano, per ricuperare l'Italia. Tali sforzi aveano dovuto farsi, allorchè dal medesimo Stefano erano stati replicatamente richiesti. Se il santo Padre, e i popoli dell'Italia, essendosi allora veduti abbandonati, aveano giustamente pensato a provvedere alla loro libertà, e se Pipino avea potuto con essi allora trattare come con un popolo derelitto da' suoi antichi padroni; egli era altresì in diritto di difenderli contro chi troppo tardi seriamente pensava a risarcir le sue perdite.

Ora premesse tali ulteriori verità e notizie, lascerò anch'io considerare ad altrui, primieramente se possa in alcun modo negarsi, non dirò, che i Greci non abbiano fatto in alcun tempo richiami, che non abbiano voluto più esser padroni dell'Esarcato, che l' abbiano abbandonato del tutto ecc. Ma che non l' abbiano richiamato in tempo, che non l'abbiano per tempo efficacemente soccorso; che non l'abbiano abbandonato in effetto nel tempo della più precisa necessità; e che non abbiano voluto esserne padroni, se non con impegnaro la Francia in una cosa sempre da essa abborrita, cioè in rompere in grazia dei Greci la lega de' Longobardi. Secondariamente ben ora potranno vedere i pratici delle Leggi, quanto bene si adatti al presente caso la

sentenza del Pufendorfio e del Grozio addotta qui da Monsignor Fontanini (2). La sentenza del Grozio allegata dall' illustre Prelato è, che secondo il diritto delle Genti, le cose da noi tolte ai nostri nemici, non possono ripetersi da coloro, che ne erano per innanzi padroni e possessori, e l'aveano in guerra perdute (a): *Illud vero extra controversiam est, si Ius gentium respiciamus, quae hostibus per nos erepta sunt, ea non posse vindicari ab his, qui ante hostes nostros ea possederant, et amiserant.* Or io non vedo, come non possa adattarsi al presente caso una sì fatta sentenza. Non erano stati dichiarati nemici dei Franchi i Longobardi, allorchè non avendo voluto la Romana Repubblica rimettere in libertà, aveva Pipino dichiarato loro la guerra, e passato le Alpi con un esercito, già teneagli assediati in Pavia, senza che alcuno fosse comparito alla sua presenza per parte dei Greci Imperatori? Se dunque in quella prima spedizione egli obbligò Astolfo a cedergli Ravenna, e le altre città da esso occupate dell' Esarcato; non sarà egli vero, che queste città erano da lui state tolte dalle mani de' suoi nemici? Qual ragione adunque poteano avere i Greci di ripeterlo da Pipino? O come non avrà qui luogo la sentenza del Grozio, e anche quella del Pufendorfio, approvata dal diritto incontrastabile delle Genti? Nè giova il dire, che l'Esarcato era stato frescamente e con ingiusta violenza dai Longobardi usurpato; e che i Greci aveanlo perduto per non aver potuto inviare in Italia i soccorsi e le milizie per la difesa o ricupera del medesimo. Il diritto delle Genti, di cui parlano il Pufendorfio ed il Grozio, non obbliga il vincitore a ricercare, se gli Stati tolti in una giusta e solenne guerra ai suoi nemici, fossero o con ingiusto o con legittimo titolo, o frescamente o da lungo tempo passati in loro potere; o se il primo padrone gli avea perduti per non aver potuto inviare i necessarî soccorsi. Basta, perchè egli possa liberamente disporne, che quando vennero in suo potere, fossero quegli stati attualmente in potere de' suoi nemici. Ciò chiaramente dimostrano le autorità, e gli esempi addotti in questo proposito dal medesimo Grozio, e da' suoi Comentatori. Così i Romani difesero sempre come sacrosanto il diritto, e onestissimo il possesso di quelle cose, che tolte ai loro nemici, erano in loro potere per titolo di giusta guerra pervenute: *Nos Romani*, così Tito Largio nel Senato Romano ai Volsci ripetenti le loro antiche possessioni, appresso

(2) *Difesa I del Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio*, part. I, cap. CI.
(a) Lib. III. *De J. B. et P.* c. 6, § VIII.

Dionisio d'Alicarnasso (a), *Nos Romani honestissimas eas atque iustissimas credimus possessiones, quas belli lege captas habemus.* E nella risposta dei medesimi Romani agli Arunci (b): *Nos Romani ita arbitramur quae quis hostibus erepta virtute quaesivit, ut optimo iure propria, ad posteros transmitti.* E in un'altra risposta ai medesimi Volsci, non solo dicono esser questo, secondo il loro giudizio, un ottimo genero di possessione (c). *Nos autem optimum iudicamus possessionis genus, quod belli iure captum quaesitumque est*; ma in oltre aggiungono di non essere stati essi, ma gli Dei piuttosto che gli uomini, gli autori di un tal diritto, comprovato e conformato coll' uso di tutte, tanto le Greche, quanto le barbare Genti: *Quum non a nobis hoc ius sit institutum, sed a diis verius quam ab hominibus profectum, omniumque Gentium tam Graecarum quam Barbararum usu probatum.* Ed ai Vei, che pretendevano la restituzione di Fidena come loro una volta appartenente, opposero gli stessi Romani, non solo essere cosa ingiusta, ma eziandio ridicola (d): *non iniustum modo sed et ridiculum*; che non avendola sovvenuta nei pericoli della guerra, ma lasciatone perire gli abitatori, ne ripetessero le case e i campi da chi per titolo di guerra se ne trovava in possesso: *ut qui periclitantibus bellumque gerentibus non subvenissent, sed ipsos homines sivissent perire, nunc domos et agros a bello possidentibus vindicarent.* Per questo medesimo diritto non fu dagli stessi Romani ad Antioco Pio restituita la Siria; non avendo essi conforme alle regole dell'equità, che tenessero piuttosto quel regno i posteri di Seleuco vinti da Tigrane, che i Romani dello stesso Tigrane vincitori (e): *Non aequum esse, Seleucidas a Tigrane eiectos potius Syriam tenere, quam victores Tigranis Romanos.* E Giustino induce Pompeo a fare al medesimo Antioco ripetente lo stesso regno, la seguente risposta: Non essere cosa giusta, che essendo egli tutto il tempo, che da Tigrane era stata tenuta la Siria, stato nascoso in un angolo della Cilicia, vinto dai Romani Tigrane, a lui dovessero appartenere i premi delle altrui fatiche e travagli (f): *Qui decem octo annos, quibus Tigranes Syriam tenuit, in angulo Ciliciae latuerit, alieni operis praemia postulet*; e però non essere per mai restituirgli *quod tueri nesciat.* Finalmente i Romani tennero in luogo di benefi-

(a) Lib. VI, *Antiquit. Rom.* num. XXXVII, p. 353, edit. Oxon.
(b) *Ibid.* num. XXXII, p. 352.
(c) *Ibid.* lib. VIII, num. X, p. 470.
(d) Plutarch. *in Romulo.*
(e) Appian. *De Bel. Mithrid.*
(f) Lib. XI, cap. II.

zio, l'avere i Rodiani restituito agli Ateniesi loro confederati quattro gran navi riprese sopra i Macedoni comuni loro nemici (a): *Rhodii deinde Legati auditi sunt, quorum recens erat beneficium, quod naves longas quatuor Atheniensium captas nuper a Macedonibus, recuperatasque, remiserant.* In tutti gli addotti esempi non si fa alcuna menzione di dilazione di tempo, nè si cerca, se le cose prese ai nemici in giusta guerra fossero da essi giustamente o ingiustamente possedute. Le navi degli Ateniesi erano state dai Macedoni frescamente predate: *nuper captas a Macedonibus;* nè Tigrane avea giustamente occupata la Siria; e chiunque ripete una cosa come di sua ragione, suol sempre pretendere, che gli sia stata ingiustamente rapita. Finalmente i motivi dei Romani per ritener tali cose escludono qualunque eccezione. Se le cose erano state perdute o non ricuperate per negligenza, giudicavano esser cosa indegna e ridicola, che dovessero i negligenti e gli oziosi riportare i premî delle altrui fatiche e travagli; se per impotenza di difenderle, non doversi restituire a chi forze non aveva per conservarle, *non daturum quod tueri nesciat.* In somma non essere cosa giusta, *non aequum esse*, che del frutto delle vittorie godessero piuttosto i vinti dai loro nemici, che i vincitori degli stessi nemici. Potrà ora ciascuno fare agevolmente l'applicazione di questi esempi e di queste massime al caso nostro. Se aveano perduto i Greci Augusti l'Esarcato per negligenza; non era giusto, che eglino negligenti ed oziosi godessero i frutti delle vittorie de' Franchi; e se per impotenza di conservarlo, non doveano i Francesi loro restituire *quod tueri nesciebant*, e che nello spazio di pochi anni aveano già molte volte e ricuperato e perduto. Finalmente non era conforme alle regole dell'equità, che l'Esarcato fosse piuttosto ritenuto dai Greci vinti e cacciati dai Longobardi, che dai Francesi vincitori dei medesimi Longobardi: *Non aequum erat, Graecos a Longobardis eiectos potius Italiam tenere, quam victores Longobardorum Francos*, o che i Romani Pontefici, per cui rispetto si erano gli stessi Francesi dichiarati nemici de' Longobardi.

Io penso se non isbaglio, di avere omai pienamente soddisfatto a quanto il nostro illustre avversario desiderava. Ecco proposto il caso senza falsi supposti. Ecco ridotta ai veri punti della storia e della giurisprudenza la presente questione. Il caso da me proposto ed esaminato è questo: Gl' Italiani minacciati dalle armi del re Astolfo chiedono al Greco Imperatore i necessari soccorsi; il quale invece di un' armata, spedisce in Italia

(a) Liv. lib. XXXI, cap. XV.

ordini al Papa, e inutili esortazioni ad Astolfo. Questi, occupata Ravenna e l' Esarcato, minaccia Roma. Onde i popoli oppressi, abbandonati dai loro antichi padroni, ricorrono per mezzo del Pontefice al re Pipino per esser liberati dall' oppressione. Ricusa questi di rompere in grazia del Greco eretico Imperatore la lega coi Longobardi, e solo si muove a ciò fare per motivo di religione, e per amor di s. Pietro. Fa dunque intendere al re Lombardo di rimettere in libertà i popoli ricevuti dal santo Apostolo sotto la sua particolar protezione. Ricusando Astolfo di compiacerlo, Pipino gli dichiara la guerra. Frattanto niuno comparisce alla corte di Francia per parto di Costantino Copronimo. Alle angustie delle Alpi. Pipino disfà l' esercito de' Lombardi, passa in Italia, assedia Astolfo in Pavia, e l' obbliga a cedergli Ravenna, e le altre città di fresco occupate; di cui, secondo la convenzione fatta col Papa, egli fa un dono a s. Pietro. Ecco il caso con tutte le sue vere e legittime circostanze, e senza verun falso supposto. La questione è, se Pipino abbia potuto disporre dell' Esarcato in favore di s. Pietro o del Papa per quella legge del diritto delle Genti, che concede al vincitore i beni tolti al nemico, e posseduti da esso nel tempo della guerra, benchè prima avessero appartenuto ad altri padroni. Io non dubito punto, che esaminata una tal questione secondo i principî del Pufendorfio e del Grozio, e secondo le allegate autorità ed esempî, ella non sia per esser decisa da' giudici disappassionati, e capaci di tali cose, e retti, in mio favore, o piuttosto in favore di Stefano Papa e del re Pipino, e de' loro prossimi successori nella sede di s. Pietro, e nel regno di Francia.

CAPO VIII.

Si dimostra, che dopo l' anno 754 fino all' anno 800, nè appresso i Greci Imperatori, nè appresso i re Francesi, nè appresso il Popolo o Senato Romano, ma solo appresso i Romani Pontefici, fu non solo l' utile, ma eziandio l'alto e supremo dominio di Roma.

Dopo le vittorie dei Longobardi su i Greci e de' Francesi su i Longobardi, e dopo le donazioni degli Stati d' Italia fatte a s. Pietro, ed alla sede Apostolica da' re Pipino, e da Carlo Magno, non pare, che luogo esser dovesse alla disputa circa il soggetto, in cui sia stata la sovranità, o l' alto e supremo dominio sopra i medesimi Stati. Nondimeno qui ancora ci si presentano varie opinioni, per quanto io giudico, molto lontane dal vero, e che per compimento dell' opera fa di mestiere d' esaminare. Alcuni vogliono, che quella sovranità fino agli ultimi anni di questo secolo VIII sia restata appresso i Greci Imperatori. Altri pretendono, che Pipino e Carlo Magno se la sieno riservata, e l'abbiano esercitata sotto il titolo di Patrizi. Altri finalmente si sono immaginati, che ella sia stata nel corpo della Repubblica o del popolo di Roma, di cui non sia stato, che come il principale e più nobil membro il Pontefice Romano. Io adunque, confutate, per quanto alla mia debolezza sarà possibile, tutte queste opinioni, dimostrerò, che dopo la metà del secolo VIII sino alla fine i soli Romani Pontefici sono stati i padroni assoluti, ed i sovrani de' loro Stati.

Difendono la prima opinione il P. Le-Cointe negli Annali Ecclesiastici della Francia, il de Marca nel libro della Concordia tra il Sacerdozio e l'Imperio, Natale Alessandro nella Sinossi della Storia Ecclesiastica all'articolo di Carlo Magno dopo ottenuta l' universale monarchia della Francia, ed altri i quali vogliono (almeno così spiega la sua sentenza il de Marca), che Pipino, e dopo lui Carlo Magno, e Stefano II, e i suoi successori fino all'anno 796 non abbiano avuto altra parte nel governo dell'Italia e di Roma, che quella che aver solevano i Patrizii, e gli Esarchi soliti prima spedirsi da Costantinopoli, i quali come supremi magistrati sotto l' autorità degl' Imperatori, e a nome di essi, vi governarono le provincie appartenenti all' imperio. Ma

se è così; perchè non dirlo espressamente Pipino ai Legati imperiali, allorchè questi altamente si lamentavano per le provincie tolte all' imperio, e facevano istanza, perchè gli fossero restituite? Perchè non acquietare in gran parte i loro lamenti, e consolarli con dir loro, che Roma, e l'Esarcato sarebbono restati sotto l'alto dominio del loro Imperatore: che i re di Francia, ed i Papi non vi avrebbono esercitate, che le funzioni, e l'autorità di semplici governatori, e magistrati imperiali; che ei non avrebbono mancato di riconoscere, e venerare la maestà dell'imperio; e che perciò in luogo di lamentarsi dei Franchi, dovrebbono ringraziarli di aver sottratto quelle provincie dal giogo dei Longobardi, i quali avrebbono preteso di ritenerle, come sovrani e affatto indipendenti dal medesimo imperio? Ma Pipino, come di sopra abbiamo veduto, tenne coi Legati del Greco Augusto un ben differente linguaggio, e gli spedì seccamente con dire, ch'ei non avrebbe giammai permesso, che quelle città fossero sottratte al dominio e alla potestà di s. Pietro, e alla giurisdizione della Chiesa Romana, *a potestate Beati Petri, ab iure Ecclesiae Romanae*, per la cui sola esaltazione egli aveva intrapreso una così dispendiosa e pericolosa spedizione.

Intesero bene il significato di questa risposta del re Pipino i Greci ambasciatori, e gli Augusti. E però in luogo di dichiararsi tenuti, ed obbligati alla Francia per aver domata la fierezza, e represso l'orgoglio de' Longobardi, nemici implacabili dell'imperio; ebbero con questi varii trattati, e specialmente con Desiderio successore d'Astolfo, per fare unitamente la guerra e alla Chiesa, e alla Francia. Tanto poi è da lungi, che i Romani Pontefici in vedendosi minacciati dalle loro armi procurassero di placarli colla sommissione e gli ossequii, con riconoscerli per loro padroni e signori, e con dichiararsi loro fedeli e vassalli; che anzi si armavano instantemente, e provvedevano alla propria difesa, e gli trattavano non come signori, ma come crudeli persecutori e nemici. Come altresì i Greci Augusti in luogo di riguardar Roma come ad essi soggetta, e dipendente dal loro imperio, l'hanno piuttosto considerata come ribelle, e hanno tentato tutte le strade per rimetterla sotto la loro ubbidienza colla forza delle armi. Ciò costa dalle lettere di Paolo I al re Pipino nel Codice Carolino (1), ove, come anche osserva il chiarissimo Pa-

(1) Epist. XV, Chronol. XVIII, *Monument. Dominat. Pontif.* t. I, p. 154 seq. Paolo, dopo aver esposto a Pipino i danni recati da Desiderio ultimo re de' Longobardi alle campagne delle città della Pentapoli nel passaggio per quella provincia, e la carcerazione del Duca di Spoleto, e la creazione di un nuovo Duca in Benevento, soggiunge: « Confestim dirigens Nea-

gi (2), il santo Pontefice *se Imperatoris hostem, non vero subditum ostendit.* Come al contrario dalle lettere di Adriano I a Carlo Magno (3) nel medesimo codice lo stesso Autore (4) raccoglie, che lungi dall'essere stata Roma in potere de' Greci imperatori, eglino non hanno pensato, che a soggiogarsela colla forza, e a tale effetto si sono confederati con alcuni Principi dell'Italia: *ut de ea vi occupanda cogitarint, et ad eumdem finem cum quatuor Italiae ducibus foedus inierint.* Il che egli giudica essere sufficiente a confutare la contraria opinione, a toglierne ogni sorta di dubbio, e a dimostrarne evidentemente la falsità: *ad Marcae et Cointii opinionem confutandam, ad omnem dubitationem tollendam, demonstrandumque* (illam) *a veritate manifeste abhorrere.*

Ma in oltre bramerei d' intendere dai difensori di questa decantata sovranità, quali ne siano stati gli effetti, e quali atti ab-

polim idem Desiderius Rex, accersivit Georgium Imperialem Missum, qui ad vos Franciam directus fuerat, cum quo nefarie etiam locutus est, iniens cum eo consilium, atque suas Imperatori dirigens litteras, adhortans eum, ut suos Imperiales dirigat exercitus in hanc Italiam provinciam, et ipse Desiderius cum universo Langobardorum populo professus est, Deo sibi contrario, auxilium praefatis Imperialibus exercitibus impertire, quatenus ex una parte ipsius exercitus, et ex alia iisdem Desiderius cum universo Langobardorum populo utrique dimicantes Ravennatium civitatem comprehendere queant suamque Imperator, quod Dominus non permittat adimplere valeat in quocumque voluerit voluntatem ». E nella lettera XXV, al. XXXIV, p. 176: « Nefandissimi Graeci, inimici sanctae Ecclesiae Dei, et Orthodoxae Fidei expugnatores, Deo sibi contrario, super nos, et Ravennatium partes irruere cupiunt, atque motionem facere ». Vedi le altre lettere indicate dal Cenni, *Discursus praevii de s. Pauli epistolis,* num. XII, p. 121, e num. XVIII, p. 126.

(2) *Ad an.* 796, num. XIII.

(3) Adriano I, *Cod. Carol.* epist. LVII, al. LIX, *Monument. Dominat. Pontif.* t. I, p. 243 seqq., scrive a Carlo Magno: « Reminisci consideramus a Deo protectam excellentiam vestram, quod saepius vobis innotuimus de Hiltibrando Spoletino Duce, seu Arigiso Beneventano Duce, atque Rodgauso Foroiuliano de saevissimo consilio, quod erga nos atque vos gerere non differunt. Nunc vero dum fidelissimi vestri Missi... a Benevento repedantes, per praedictum Hildibrandum ad nos properaut... secundum fidelissimorum Missorum vestrorum dictum illuc usque Spoletum direximus Stephanum nostrum fidelissimum dudum Sacellarium, qui cum eum affatus fuisset . . . in magna eum invenit protervia, eo quod missos Arigisi, Beneventani Ducis, seu et Rodeausi Foroiuliani, nec non et Regnibaldi Clusinae civitatis Ducem, in Spoleto cum praefato reperit Hiltibrando, adhibentes adversus nos perniciosum consilium, qualiter, Deo eis contrario, proximo Martio mense adveniente, utrosque in unum conglobarent, cum caterva Graecorum, et Athalgiso, Desiderii filio, et terra marique ad dimicandum super nos irruant cupientes hanc nostram Romanam invadere civitatem, et cunctas Dei Ecclesias denudare, atque ciborium fautoris vestri, B. Petri, auferre, vel nosmetipsos, quod avertat divinitas, captivos deducere, nec non Langobardorum Regem integrare et vestrae regali potentiae resistere ».

(4) *Ad an.* 796, num. XIV.

biano in virtù di essa i Greci Augusti in Roma o in Ravenna in questo intervallo di tempo esercitati. Forse banno eglino tenuto in Roma o in Ravenna i loro vicarii o prefetti? Forse vi ha alcuno a nome di essi esercitata la giustizia? Forse ne banno esatto qualche tributo? Forse vi hanno fatto delle reclute, o cavatone qualche soccorso d'armi, o di denaro, o di gente? Forse vi banno eglino spedito qualche ministro per assistere alla elezione de'nuovi Papi, e per confermarne l'elezione già fatta? Forse banno eglino riscosso dagli Eletti l'omaggio, o ricevuto da essi il giuramento di fedeltà, e conferita loro delle provincie d'Italia l'investitura? Finalmente sono eglino forse i Romani, minacciati, ed assaliti dalle armi straniere, ricorsi agl'Imperatori, per essere da essi come da lor sovrani signori assistiti e soccorsi? Nulla di questo. Quali adunque sono stati gli atti? quali le prerogative di questa pretesa sovranità? Eccole: che con gli anni dell'imperio si segnassero in Roma i pubblici atti. Che Adriano I, scrivendo a Costantino e ad Irene bene intenzionati a ristabilire in Costantinopoli il culto delle sacre Immagini, loro desse il titolo di signori. Finalmente che volendo lo stesso Adriano salvar la vita ad un certo Paolo, giudicato meritevole della morte, e rilegatolo nell'Oriente, pregasse gl'Imperatori di voler comandare e permettere, ch'egli nella Grecia fosse ricevuto, e ritenuto in esilio: *Ut ipsum Paullum suscipi, et in ipsis Graeciae partibus in exilio mancipatum retineri praeciperent*. Ecco quanto in sostanza ha fruttato agl'Imperatori in un mezzo secolo questa loro così in oggi vantata sovranità! Ma e che? Non hanno forse ne'secoli precedenti anche i vescovi delle Gallie ne'regni soggetti ai Franchi, ai Borgognoni, ed ai Goti notati gli anni dei loro Sinodi coi nomi de'Consoli magistrati dipendenti dall'imperio, da cui certo non dipendevano quei monarchi? E non ha forse, come di sopra è stato osservato, il Pontefice Zaccaria segnato gli atti, e i decreti di un concilio Romano con gli anni egualmente dell'imperio di Artabasdo, e del regno di Liutprando, benchè questi certamente non abbia giammai avuto l'alto dominio di Roma? Non indica dunque un tal rito nè soggezione, nè dipendenza, ma solo prova, che talora nelle mutazioni de'principati non si è pensato subito a istituir nuove epoche, o nuove maniere di numerare e contraddistinguere gli anni. Che se Adriano ha intitolato le sue lettere a Costantino ed Irene (5): *Dominis piissimis et serenissimis, ac triumphatoribus filiis*, ecc. anche i due Gregorii, II e III, scrivendo a Carlo, semplice maggiordomo e primo ministro de' re di Francia, hanno

(5) *Concil.* t. VIII, col. 746.

intitolato le lor lettere (6): *Domino glorioso filio Carolo Duci*; oppure (7): *Domino excellentissimo filio Carolo Subregulo*. Contuttociò niuno quindi ne inferirà, che questi Papi siano stati soggetti a Carlo, come a lor sovrano e signore. Finalmente niuno saprebbesi immaginare, come mai si possa provare l'alto dominio degl'Imperatori sopra Roma e l'Italia dall'avere Adriano pregato i medesimi Imperatori di contentarsi, che un suddito della Chiesa compiesse la pena dell'esilio suo nella Grecia. Nondimeno questi sono i soli, dirò così, interni argomenti, con cui provano i già lodati Scrittori la dipendenza de'Romani Pontefici di questo mezzo secolo dall'imperio.

Ma se così deboli sono i loro interni argomenti, vediamo, se di alcun peso e valore siano gli esterni, cioè se col testimonio di qualche grave Scrittore o Istorico di quei tempi si confermi dagli avversarii questa da essi asserita sovranità. Uno ne porta il Difensore dei diritti imperiali sopra Comacchio, Parma e Piacenza (a), che a primo aspetto potrebbe apprendersi per decisivo. L'Autore, dice egli, della Vita d'Adriano I, rapportata nella parte III, tom. I, del Museo Italico del P. Mabillone, pare che senta, non avere gl'Imperatori Greci perduto il dominio de'loro Stati in Italia, se non dopo la coronazione imperiale di Carlo Magno: *Adhuc enim C. P. Imperator Urbem Romae, et nonnulla Italiae castra sub sua ditione tenebat: quae post modicum Carolo coronam Romani Imperii suscipiente amiserunt* (8). Ecco, per quanto pare,

(6) Così Gregorio II, Epist. II, *Concil.* t. cit. col. 168.

(7) Così Gregorio III, Epist. V et VI, t. eod., col. 205 seq.

(a) *Osservazioni sopra una lettera* ecc. p. 11, num. V.

(8) Il monumento, a cui s'appoggia l'Autor delle Osservazioni, benchè riferito dal P. Mabillon, è supposto da' Monaci di Nonantola, e per accertarsene si veda il medesimo presso Ughelli (*Ital. Sac.* t. II, p. 94), il quale prosegue ove lascia il Mabillon. Comincia esso colla vita di s. Adriano I e termina colla morte di Adriano III a Spilamberto nel territorio Modenese: attribuisce ad Anastasio (morto infelicemente l'anno 719 di morte violenta) unitamente con Leone Isaurico gli editti contro le sacre Immagini dell' anno 726. Confonde i fatti di Carlo Crasso con quei di Carlo Magno: a dappertutto si manifesta consarcinatore di fatti veri con altri di mera invenzione per ingannare i posteri. Già due volte mi venne l'occasione di parlarne nel Giornale (1751, p. 179, e 1752 seq. p. 59). In ambedue i luoghi io chiamai una insigne impostura, e qui lo confermo. Non già che non comprenda delle cose vere e certe. Ma quando ci vengono alle mani scritti di questa sorta, che hanno bisogno d'esser ripurgati dalle interpolazioni, o dalle falsità inserite, non meritano il nome di monumenti. Interpolato è senza dubbio anche il luogo, che l'Autor delle osservazioni rileva contro i diritti della s. Sede, ed ei medesimo dovette saperlo, perchè negli Annali (ann. 885) deridendo l'impostura, scansò di valersi del medesimo, e n'adoprò altro in versi del medesimo Monasterio, sul medesimo soggetto, e riportato dal medesimo Ughelli unito all'altro in prosa di cui si parla qui, non immagi-

se vogliasi prestar fede a questo antico Scrittore, decisa apertamente la lite: « Leggiamo nella Vita di Adriano, che tuttavia Roma e altre città dell'Italia erano sotto il dominio de'Greci Augusti. Ma che poco dopo, prendendo Carlo la corona dell'imperio, ne furono affatto spogliati. Può desiderarsi testimonio più chiaro per provare, che fino alla coronazione imperiale di Carlo Magno ebbero i medesimi Augusti il supremo dominio de' loro Stati in Italia? » Quanto è mai necessario vedere in fonte le cose! Le citate parole, che, separate dal contesto, paiono cotanto favorevoli, unite a ciò che loro immediatamente precede, divengono affatto inutili ai difensori della contraria opinione. Avea lo Storico preso a narrare le persecuzioni eccitate contro le sacre Immagini nell'Oriente dai principi Iconoclasti. Ed avea soggiunto, che dovendosi fare per comandamento de'medesimi Principi lo stesso scempio delle cose sacre in Italia, Gregorio II col popolo Romano fecero ai sacrileghi editti costantissima resistenza: *Quumque etiam idipsum circa Italiae Ecclesias facere iussissent, Gregorius Praesul una cum Romano Populo iniquissimis edictis Imperatorum constantissime contradixit.* Ma poichè nel secolo, in cui egli scriveva, i Greci non più comandavano nell'Italia, però egli si prese la cura di avvertire, che tuttavia, *adhuc*, ne'tempi, non già di Adriano I, ma di Gregorio II, Roma con alcune altre città dell'Italia ubbidiva all'imperio dei Greci. Che se egli soggiugne, che dopo la coronazione imperiale di Carlo Magno eglino perdettero quest'imperio; egli riguarda a quel tempo, nel quale i Greci, dopo aver perduto già da più anni la sostanza, dirò così, dell'imperio Occidentale, ne perdettero ancora il titolo, venendo questo trasferito nella persona di Carlo.

Ma se il supremo dominio di Roma e degli altri Stati dopo le spedizioni del re Pipino in Italia non è restato appresso gl' Imperatori; se lo sarà egli forse riserbato per sè, e pe' suoi suc-

nando forse che altri un giorno avesse a palesare il suo artifizio. Lode a Dio, che il nostro chiarissimo Autore, il cui scopo principale non è di trattenersi in discussioni, che lo deviino dalla piana e semplice esposizione delle cose certe, ha dimostrata molto efficacemente l' invalidità della opposizione coll' istesso monumento supposto. Tanto è vero, che indarno si affatica chiunque o per passione, o per adulazione sostiene il falso! Espone anzi la propria riputazione a rischio d' essere un giorno oscurata in pregiudizio di tutti gli altri travagli letterari fatti nel corso di sua vita mortale. Cenni not. 15. E pure chi lo crederebbe? Il Conte Giacomo Acami nella sua *Dissertazione dell' origine, ed antichità della Zecca Pontificia*, p. XI seg., su questo supposto monumento si fonda per asserire, che Roma *con alcune Castella d' Italia stette sotto il Dominio de' Greci Augusti fino alla Coronazione Imperiale di Carlo Magno*, e chiama questa sua assertiva *verità incontrastabile*, nè si vergogna di far pompa della censura degli Eretici di Lipsia contro Mons. Fontanini.

cessori questo glorioso monarca? Così hanno creduto Francesco Giunio, e Melchior Goldasto, e sullo stesso sentimento ha anche molto insistito lo spesse volte citato difensore degl' imperiali diritti. I quali vogliono, che sotto il titolo di Patrizio abbiano Pipino e Carlo Magno esercitato in Roma e nelle altre provincie il sovrano dominio, e la suprema autorità. Ma il contrario è stato dimostrato con tanta copia di scelta erudizione da Niccolò Alemanno nella sua dottissima ed elegantissima dissertazione, *De Lateranensibus Parietinis*, che poco o nulla pare che aggiugner si possa alle sue ragioni ed argomenti. Osserva egli (9), tutto il pregio del Patriziato conferito ai Principi Franchi dai Romani Pontefici, fedelmente esercitato da Pipino e da Carlo Magno, essere stato, il difendere la Chiesa Romana da' suoi interni ed esterni nemici, il proccurarle e dentro o fuori la pace, e mantenere in essa la pubblica tranquillità. Onde se Carlo aggiugne talora al titolo di Patrizio de' Romani quello di difensore della santa Chiesa di Dio: *Carolus gratia Dei Rex Francorum et Longobardorum, ac Patricius Romanorum, defensor sanctae Dei Ecclesiae*; sovente però dissimulato il titolo di Patrizio, usa solo quello di difensor della Chiesa: *Carolus gratia Dei Rex, etc. defensor sanctae Dei Ecclesiae*; e Paolo I, in luogo di chiamare il re Pipino Patrizio de' Romani usò talora chiamarlo difensore Romano, aggiugnendo sol questo titolo a quello di Eccellentissimo Re de' Franchi: *Tempore Pipini Excellentissimi Regis Francorum, et defensoris Romani*. Con ciò volendo significare, essere stati vocaboli di una medesima forza, e d' uno stesso significato quello di Patrizio de' Romani, e quello di difensore di Roma, e della Chiesa Romana. Tanto poi è da lungi, che sotto questo titolo di Difensori di Roma e della Chiesa Romana i mentovati re abbiano esercitato in Roma la sovrana autorità o ne abbiano avuto l' alto dominio, che anzi come fedeli e divoti figliuoli de' Romani Pontefici, si sono obbligati loro con giuramento a prender le armi, e a far servire le forze de' loro regni alla difesa e al sostegno della Chiesa. Ciò ha voluto significare lo stesso Carlo, allorchè nel libro de' suoi Capitoli s' è intitolato della medesima Chiesa divoto difensore: *Ego Carolus, etc. devotus sanctae Dei Ecclesiae defensor, humilisque adiutor*. Difensore devoto, perchè obbligato con giuramento ad esercitar questo ufficio. Il che anche meglio dichiarò il medesimo Principe, allorchè scrivendo ad Elipando, unì ai titoli di Patrizio de' Romani, e di Difensore della santa Chiesa, quello eziandio di fi-

(9) Cap. XI.

gliuolo della medesima Chiesa: *Patritius Romanorum, Filius et defensor sanctae Dei Ecclesiae*. Meritamente vuole il dottissimo Alemanno (10), che il nome di Figliuolo dinoti in Carlo qualche speciale prerogativa, e un titolo a lui non comune con gli altri cattolici, i quali, come tali, sono tutti figliuoli della Chiesa Romana. Poichè avendolo il Pontefice Adriano adottato in figliuolo, spedì Carlo a Leone III, successoro di lui, una solenne ambasciata, pregandolo instantemente, che si volesse degnare di confermargli un tal titolo (11): *Et paterna pietate nos in filium sibi adoptaret*. Qual uopo era ad un sì gran re di spedire una solenne legazione al Pontefice per ottenere ciò, che dai Papi non si nega al più vile e misero uomo della cattolica plebe, cioè di riguardarlo con paterna affezione, e di amarlo como figliuolo? Ma se farassi riflessione alle parolo, si vedrà, ch' egli non dimandò semplicemente d' essere riguardato come figliuolo, ma di essere da Leone adottato in figliuolo, com' era già stato adottato da Adriano: *ut nos in filium sibi adoptaret*. Il che era un favore particolare, e intimamente connesso col Patriziato, di cui egli parimente per gli stessi Legati dimandava la conferma, e che molto giova a dichiararne l' indole e la natura. Per costumo antichissimo era in uso in quei tempi, che tanto dai privati uomini, quanto dai re e signori delle provincie, si adottassero uomini forti, ed insigni per le loro imprese guerriere, i quali o le private famiglie, o lo provincie ed i regni difendessero, se o dai nemici, o dai cittadini sovrastasse loro qualche grave pericolo. Così da Zenone Imperatore fu adottato in figliuolo Teodorico re de' Goti. Così dal medesimo Teodorico il re degli Eruli. Così da Giustino Imperatore Eutarico Cillica; e così altri hanno per lo stesso fine adottato uomini forti o sperimentati nell' uso delle armi e nella guerra: *Neque enim*, come abbiamo da Cassiodoro (a), *erat dignus adoptari, nisi qui fortissimus mereretur agnosci . . . . et qui se prius vellet mori, quam aliquid asperum videre patribus infligi*. La formola solita usarsi in una tale occasione da Teodorico, l' abbiamo appresso il medesimo Cassiodoro (b): *Filium te praesenti munere procreamus, ut competenter per arma nascaris, qui bellicosus esse dignosceris*. E siccome il padre forniva al figliuolo gli strumenti necessarî per la guerra; *equos, enses, clypeos, et reliqua instrumenta bellorum*; così esigeva da lui la sua

(10) Cap. cit.
(11) Epist. LXXXIV *ad Paris*. 1617, col. 1013. *Leonem apud* Alcuinum Edit.
(a) Var. lib. IV, ep. 2.
(b) Ibid.

devozione : *ille a te devotionem petit* ; cioè il giuramento di fedeltà ; come più apertamente dichiara in questi due versi Venanzio Fortunato (12) :

Utque fidelis ei sit gens armata per arma,
Jurat, iure suo se quoque lege ligat.

Quei che erano in sì fatta guisa e in cotal modo adottati, erano consegnentemente chiamati *Fili per arma* ; come può vedersi appresso il citato Cassiodoro (a) e appresso Giornande (b). E pel giuramento prestato di fedeltà dicevansi *Defensores devoti*. Al qual giuramento riguardò senza dubbio Carlo, quando scrivendo al Pontefice Adriano, nelle regie lettere dichiarò, sè essere *Filium sanctae Dei Ecclesiae, Ecclesiae defensorem, defensorem devotum*. Le quali tre cose noi vediamo aver egli perfettamente adempiute. Professò al Pontefice la pietà di figliuolo ; si incaricò della difesa della Chiesa, e a un tale uffizio si consacrò e obbligò con solenne patto al Pontefice Adriano. Per la qual cosa lo ebbe sempre in luogo di padre, e volle, che di ciò restasse eterno monumento nell' epitaffio a nome di lui formato pel medesimo Papa (13) :

Nomina iungo simul titulis carissime nostris,
Adrianus, Carolus, Rex ego, tuque Pater.

Defunto poi Adriano, e desiderando, che da Leone III gli fosse confermata la dignità del Patriziatò, gli scrisse(14), che siccome tra il predecessore di Sua Santità e lui era stato un solenne trattato di paternità e di figliuolanza : *sicut enim cum beatissimo Praedecessore vestro sanctae paternitatis pactum inii* ; così bramava di stabilire con Sua Beatitudine un patto inviolabile della medesima fede ed amicizia : *sic cum Beatitudine vestra eiusdem fidei et caritatis inviolabile foedus statuere desidero*. E acciocchè sapessimo il fine di così solenne trattato soggiunse : *Quatenus sanctissima Romanae Ecclesiae sedes, Deo donante, nostra semper devotione defendatur*. Così egli ; ricordandosi senza dubbio delle parole scritte molti anni prima e a lui, e al suo padre Pipino, e al suo fratello Carlomanno da Stefano II (15) : *Vos adoptivos habeo filios ad defendendum de manibus adversariorum hanc Ro-*

(12) Lib. VI, Carm. VII, edit. Roman. 1786, part. I, p. 207.
(a) Ibid. et lib. VIII, ep. I e IX.
(b) *De Reb. Getic.*
(13) *Apud Alcuinum*, car. CCXVII, col. 1729.
(14) Epist. cit.
(15) Nella lettera X del Codice Carolino, al. III, a nome di s. Pietro diretta *ad Dominum regem Pipinum, et Carolum vel Carolomannum, seu omni Generalitati Francorum* ; *Monument. Dominat. Pontif.* t. I, p. 100.

manam civitatem. Il che era aver detto loro con altri termini, ma non meno espressivi del loro debito: *Vos habeo filios per arma*. Per le quali cose tanto è da lungi, che Pipino, e dopo di lui Carlo Magno abbiano avuto in quanto Patrizi l'alto dominio di Roma, o ne abbiano con suprema e assoluta autorità governato le provincie; che anzi come tali non ne sono stati, che i meri difensori a divozione de' Papi, e con dipendenza dal loro volere ed arbitrio; a cui però facea d'uopo chiedere nelle mutazioni del governo, e ne' nuovi Pontificati la rinnovazione o conferma della medesima dignità.

Non hanno potuto non riconoscere, e non confessare questa medesima verità, cioè che in quanto Patrizii non hanno avuto Pipino e Carlo l'alto supremo dominio di Roma, anche Pietro de Marca (a) e il P. Le-Cointe (b). Poichè il primo quantunque voglia, aver eglino unitamente co' Papi avuta fino all' anno 796 la dignità del Patriziato con tutta quella estensione ed ampiezza, colla quale erano soliti averla i Patrizii imperiali; vuole nondimeno, che Roma tuttavia dipendesse da' Greci Imperatori. Il secondo poi senza muovere alcuna lite all' Alemanno circa l' idea da lui data del Patriziato (c): *Inter Patricium Romanorum et filium adoptivum Romani Pontificis nulla ponatur differentia, per nos licet*; gli basta, che quindi niuno pensi a inferirne, essere stati i Pontefici padroni della Città: *modo Romanus Pontifex, ex eo quod vel filium adoptat, vel Patricium Romanorum dicit, Urbis Dominus non habeatur*. La quale egli vuole essere stata fino a quell' anno sotto il dominio, ed in potere de' Greci. Ma nel predettto anno 796 vogliono ambidue i mentovati Scrittori, avere scosso i Romani l' imperio de' Greci Augusti; ed avere Leone e Carlo, secondo il già lodato de Marca, convertita la dignità del Patriziato in quella del Principato, ed avere aggiunto alla suprema giurisdizione, che prima esercitavano, la proprietà e il dominio di Roma; onde questa fino all' anno 800 sia stata soggetta a due padroni di uguale autorità. In che discorda da lui il P. Le-Cointe, il quale pretende, esserne il solo Carlo stato il supremo ed assoluto Signore. Provano ambidue la loro opinione, in quanto sono d' accordo, e per le parole di un antico Analista (16), il quale ha scritto; che assunto Leone al Pontificato,

(a) Lib. III. *De Conc.* cap. XII.
(b) T. VI. *An. Franc. ad an.* 796.
(c) Ibid. num. XV.
(16) Cioè dell'Autore degli Annali Lauresamensi da' PP. Le-Cointe e Pagi, e dal Du-Chesne attribuiti ad Eginardo, *ad ann.* 796 *Histor. Francor. Scriptor.* Du-Chesne, t. II, p. 248: « Romae Adriano defuncto Leo Pontifica-

diresse subito a Carlo per suoi legati le chiavi della Confessione di s. Pietro, e il vessillo della città; e il richiese di mandare a Roma alcuno de' suoi, che il giuramento di fedeltà ed ubbidienza a nome di lui ricevesse dal popolo romano; e per le antiche pitture, ed iscrizioni del famoso Triclinio Lateranense (17), nelle quali è rappresentato s. Pietro nell' atto di consegnare il vessillo di Roma a Carlo, e si leggon le parole: *D. N. Carulo Regi;* e finalmente per una lettera di Paolo diacono al medesimo Carlo (18), non ancora Imperatore, in cui fa menzione di Roma con questi termini: *Civitatis vestrae Romulae.*

Vuole adunque primieramente il P. Le-Côinte (a), dopo il Morino (b), essere stato il vessillo simbolo della suprema potestà altrui conferita: onde osservano, avere Innocenzo II, come abbiamo dalla Cronaca Beneventana, donato a Rogerio *Siciliae Regnum per vexillum.* Ma questo esempio sembra più atto a dimostrare l'alto dominio di chi consegna, che di chi riceve il vessillo; essendo certo, che anche in quei tempi non davano i Romani Pontefici se non in feudo, e ritenendosene l'alto dominio, quel Regno. Molto più chiaramente dimostra il Pagi (c) avere anche i Monasteri e le Chiese particolari consegnato i loro vessilli ai proprî difensori, da portarsi nelle guerre, che talora erano costretti d' intraprendere contro gl' ingiusti usurpatori de' loro beni o de' loro privilegî. Ne adduce il citato Autore gli esempî; ed aggiugne, non esser chiaro, se un tal uso sia dalla Chiesa Romana passato ai monasteri, o se da questi alla Chiesa Romana: dalla quale, egli sostiene, essere stato fatto ancora lo stesso dono e per mezzo di Gregorio III a Carlo Martello, e da Adriano a Carlo Magno allorchè essendo tuttavia la città, secondo il P. Le-Cointe, e il de Marca, sotto il dominio de' Greci, il vessillo non potè essere il simbolo della suprema potestà conferita a quei principi sopra Roma, ma solo del titolo e della di-

lum suscepit. Et mox per Legatos suos claves confessionis sancti Petri, ac vexillum Romanae urbis cum aliis muneribus Regi misit: rogavitque ut aliquem de suis optimatibus Romam mitteret, qui populum Romanum ad suam fidem, atque subiectionem per sacramenta firmaret »; ove quell' Annalista, chiunque egli sia, confonde i tempi, nè distingue, come pur doveva, il Patrimonio dall' Imperatore. Vedi il Cenni, Dissert. I. *De Leonis III epistolis,* num. XIII, *Monument. Domin. Pontif.* t. II, p. 12.

(17) Presso l'Alemanno, *De Lateranensibus Parietinis restitutis Dissert. Histor.*, e presso altri.

(18) *In Appendic. Annal. Benedictinor.* t. II, num. XXXVI, edit. Paris. 1704, p. 717.

(a) *Ubi supr.* num. XXV.

(b) *Hist. de l' orig. ecr.* p. III, c. 24, num. VIII.

(c) *Ad an.* 740, num. XI.

gnità del Patriziato conferito loro per la difesa della Chiesa. Onde vediamo aver di poi gli stessi sommi Pontefici fatto il medesimo dono a diversi principi, quando hanno preso le armi contro gli eretici, o gli scismatici, o i Saracini; benchè quei principi non abbiano certamente avuto alcun dominio o podestà sopra Roma. Così Alessandro II, a Guglielmo Notho Duca di Normandia nella guerra contro di Aroldo. Così Vittore III a Roberto Guiscardo nella guerra contro i Greci scismatici. Così Urbano II ad Ugone M. Conte nella prima spedizione sacra per l'acquisto di Terra Santa. Così in un' antica moneta papale è rappresentato s. Pietro in atto di presentare il vessillo al Senatore della città. Onde non vedesi, per qual ragione possa pretendersi, che lo stendardo da Leone III inviato a Carlo debba significare altra cosa, che la dignità e l'uffizio di Difensore de' Romani Pontefici e di Roma. Il quale uffizio e dignità dando al medesimo Principe, come insegna lo stesso Pietro de Marca, un' amplissima giurisdizione nella Città, da esercitarsi tuttavia, come egli stesso confessa (a), *ex consensu Pontificis.*; non è però maraviglia, se Leone volesse, che anche sotto il semplice titolo di Patrizio e di difensore esigesse Carlo da' Romani il giuramento di soggezione e di fedeltà.

Il secondo argomento preso dalle Iscrizioni del Triclinio Lateranense può bene aver qualche forza in favore della opinione di Pier de Marca, il quale vuole, che ugualmente Leone e Carlo dopo l' anno 796 sieno stati padroni e signori di Roma; ma non può conciliarsi con quella del Lo-Cointe, il quale al solo Carlo ne concede l' alto dominio. Conciossiachè, siccome si leggono nel mentovato luogo quelle parole *D. N. Carulo Regi*; così leggonsi le seguenti: SANCTISSIMUS D. N. LEO PP. Onde se colla prima si prova il supremo dominio di Carlo; perchè non proverassi eziandio quello del Papa? Non giova il dire, che quel titolo dato a Leone dinota in esso la suprema giurisdizione spirituale, e il dato a Carlo la temporale. Poichè noi sfidiamo il dottissimo Autore a mostrarci alcun monumento più antico di questo secolo, allorchè i Papi non avevano che la suprema spirituale giurisdizione, in cui siasi alcuno di essi arrogato il titolo *SS. D. N.* Ma a Leone III non solo in quella iscrizione, ma anco nelle monete a suo tempo battute in Roma fu dato, secondo l' Alemanno, il de Marca, ed il Pagi, lo stesso titolo: come costa da quella, che i mentovati Scrittori credono doversi ai tempi di questo Pontefice riportare, ove da una parte

(a) Lib. I *De Conc.* cap. XII, num. IV.

è la testa di s. Pietro coll' epigrafe Sanctus Petrus, e dall'altra si leggono queste parole D. N. Leoni Papæ. E il citato Pagi anche avverte, che simili monete aveano potuto prima di Leone III stampare e Stefano II e i Successori di lui; essendo eglino stati ugualmente supremi signori della Città. Il che, dice egli, non vedo, come possa più richiamarsi in questione: *Quod non video, in posterum in dubium revocari posse* (a).

Ma tutto ciò siccome basta ad abbattere sino dai fondamenti l'opinione del P. Le-Cointe; così pare confermar quella di Pier de Marca; avendo noi, secondo quello che finora è stato supposto, nel mentovato Triclinio Lateranense due persone Leone e Carlo, il Pontefice e il Re col titolo *D. N.* Onde pare, che non ad uno, ma a due signori sia stata Roma in questo tempo soggetta. Per la qual cosa è da osservare, che nel citato luogo tanto dalla parte di Leone, quanto da quella di Carlo tra il D e la N non vedesi alcuna interpunzione, la quale ci obblighi a leggere: *Dominus noster Leo*, e: *Domino nostro Carulo*; e però deesi leggere semplicemente: *SS. Dominus Leo Domno Carulo Regi*; i quali titoli sono meramente di onore, e non indizi di podestà; e per sè soli insufficienti a provare, che Roma sia stata in quel tempo o al Pontefice Leone, o al re Carlo temporalmente soggetta. Nè la moneta poc'anzi mentovata deesi coll'Alemanno, col de Marca e col Pagi ascrivere a Leone III ma all' ottavo di questo nome; come hanno bene osservato Monsignor Vignoli, e l' Abate Fioravanti. Nè però quindi ne segue, non esservi argomenti, che propriamente dimostrino, esser tuttavia anche dopo l' anno 796 restata la sovranità di Roma nella persona di Leone ad esclusione di quella di Carlo. Leone III diede a Carlo ciò che questi per mezzo de' suoi legati gli dimandò. Ora egli è certo, e costa apertamente dalle lettere del medesimo Carlo, non avergli lui dimandato che la conferma della dignità di Patrizio: *Patritiatus nostri firmitatem* (a); la rinnovazione del patto e del trattato fatto di già con Adriano: *eiusdem fidei et caritatis inviolabile foedus*; e lo stesso dritto di difendere la santa Sede e la Chiesa di Roma: *ut sanctissima Romanae Ecclesiae Sedes, Deo donante, nostra semper devotione defendatur*. Tutto ciò adunque, che era annesso all' uffizio del Patriziato, e che Carlo ardentemente desiderava, e unicamente chiedeva, fugli confermato dal Santo Padre, e non il dominio della città non richiesto da lui, e di cui non era stata fatta parola nei precedenti trattati col Pon-

(a) *Ad an.* 796, num. VI.
(b) Epist. VIII *ap.* Alcuin.

tefice Adriano, come gli stessi Pietro de Marca e Le-Cointe ingenuamente confessano: *Obtinuit itaque Carolus*, così il chiarissimo Pagi (*ad an.* 796 n. V), *a Pontifice quod petebat, confirmationem nempe sui Patritiatus, ac tituli Protectoris Ecclesiae Romanae, non vero dominium Urbis quod non petebat, et de quo in ultimis foederibus cum Hadriano sancitis actum non fuerat: ut Marca et Cointius citati fatentur*. Onde vediamo, aver tuttavia proseguito Carlo a intitolarsi semplice Patrizio, e non già o Signore, o Re de' Romani. Non soffre certamente il decoro, che il padrone e sovrano si pregi del titolo di ministro. Per la qual cosa se Carlo nell' anno 796 convertì la dignità del Patriziato in quella del Principato; e se di Patrizio divenne Principe e padrone e signore di Roma e de' Romani, non dovè più intitolarsi *Patritius*, ma o *Princeps*, o *Rex*, o *Dominus Romanorum*; titoli a lui dati, secondo i nostri avversari, nella mentovata iscrizione; da cui nondimeno egli certamente si astenne, contento di usare, sino al tempo, in cui da Leone fu creato Imperatore ed Augusto, il semplice titolo di Patrizio (19): Poichè allora solamente, come raccontano gli antichi (20) Storici, *omisso Patricii nomine, Imperator et Augustus est appellatus*: nè più in fatti in alcun posteriore monumento si trova, aver egli usato il titolo di Patrizio. Laonde se Paolo diacono prima dell' anno 800 scrivendo a Carlo, chiamò Roma sua città, *Romuleam vestram civitatem*; ciò fu in riguardo della sola dignità del patriziato, che tenea Roma sotto la sua difesa, e custodia, e protezione. Siccome vediamo, che Stefano II non essendo, giusta i sovente mentovati de Marca e Le-Cointe, che semplice patrizio, o protettore di Roma, nondimeno nelle lettere a nome di s. Pietro scritte ai Francesi (21), nomina più e più volte *Romam meam* (22) *civitatem*.

Avendo omai dimostrato, che Roma dopo l' anno 754 non

(19) Oltre l' Alemanno, *Dissert. cit.* cap. X seqq., leggasi l' Opera intitolata: *Octaviani Gentilii de Patriciorum origine, varietate, praestantia, et iuribus libri quatuor*, Romae 1736, lib. III, cap. I seqq.

(20) Vedi la vita di Carlo Magno scritta dal monaco Angolasmese, *Script. Hist. Francor.* Du Chesne, t. II, p. 80, *ad an.* 801, gli Annali attribuiti ad Eginardo, *ad an.* 802, t. eod. p. 19, e altri, e il Gentili nell' opera citata, lib. III, cap. III, num. X.

(21) Cioè nella lettera XV, al. III del Codice Carolino, *Monument. Dominat. Pontif.* t. I, p. 101 seqq.

(22) Nel Codice Carolino non solamente s. Pietro introdotto a parlare, ma anche i Sommi Pontefici assolutamente chiamano Roma, e altre città del Ducato Romano città loro, e il popolo Romano popolo loro. Ora i nostri avversari producano lettere, o di Pipino, o di Carlo Magno, nelle quali in simil guisa parlino di Roma, e de' Romani.

fu più in potere, nè sotto l'alto dominio de' Greci Augusti; avendo similmente provato, che i Francesi dandone il pacifico possesso ai Romani Pontefici, non si ritennero altro diritto, cho quello che annesso era al titolo di Patrizio e di difensore (23), titolo unicamente ordinato a mantenere in Roma la pace e la pubblica tranquillità contro le interne sedizioni, o lo invasioni delle straniere potenze; quindi apertamente ne segue, essere stato appresso il Romano Pontefice non solo l'utile, ma eziandio il supremo ed alto dominio della città: e solo resta a vedere, se questa suprema podestà sia stata solamente nei Papi, o in essi unitamente col popolo. Onde il proprio soggetto in essa sia stato tutto il corpo della romana Repubblica, di cui non fossero i Papi che i più nobili e principali membri. Ma una si fatta questione resta, a mio credere, risoluta, per quanto finora abbiamo divisato. Primieramente non al popolo, non alla romana Repubblica, ma a s. Pietro, e ai Successori di lui furono fatte le donazioni di Pipino e di Carlo Magno come espressamente si raccoglie dal Bibliotecario nella vita di Adriano (24): *Promissionem, quam eius sanctae memoriae genitor Pipinus Rex, et ipse praecellentissimus Carolus* (25) . . . *fecerant beato Petro . . . pro concedendis diversis civitatibus ac territoriis istius Italiae provinciae, et contradendis beato Petro, eiusque omnibus Vicariis in perpetuum possidendis, adimpleret in omnibus.* E poco dopo (26): *Easdem civitates et territoria*, quali erano le contenute nella prima donazione, *beato Petro concessit, easque praefato Pontifici Carolus contra dispopondit*. Ovo, come ognun vede, non entra per nulla il popolo Romano, nè si fa alcuna menzione della Romana Repubblica. E per dimostrare più apertamente, che questo dono era tutto sacro, e apparteneva solo a s. Pietro, vollo Carlo, che l'originale dell' Istrumento fatto in quella occasione, e segnato di sua propria mano, e sottoscritto dai vescovi, e abati, e dalla primaria nobiltà della Francia, fosse prima collocato sopra l'altare di s. Pietro (27), *super altare beati Petri*, indi dentro la Confessione, *postmodum intus in sanctu eius Confessio-*

(23) O, per meglio dire, che i Romani Pontefici ricorrendo per aiuto ai Re de' Franchi, ad essi unicamente conferirono il titolo, e la dignità di Patrizi, e il diritto a questo titolo e dignità annesso.

(24) Num. XLI, p. 192.

(25) Num. cit. « Praecellentissimus Carolus cum suo germano Carolomanno, atque omnibus iudicibus Francorum fecerunt beato Petro, et eius vicario sanctae memoriae domno Stephano iuniori papae, quando in Franciam perrexit pro concedendis ecc. ».

(26) Num. XLII, p. 193.

(27) Num. XLIII, p. 193 seq.

ne, o finalmente egli stesso colle sue proprie mani, per eterna memoria del nome suo e del regno de' Franchi il pose sol Corpo del medesimo Principe degli Apostoli : *Super Corpus beati Petri . . . pro firmissima cautela, et aeterna nominis sui ac regni Francorum memoria, propriis suis manibus posuit*. In oltre il trattato ed il patto inviolabile, per cui il medesimo Carlo s' era obbligato alla difesa della Chiesa e di Roma, non era già stato fatto nè col popolo Romano, nè colla Romana Repubblica, ma unicamente col Romano Pontefice. Onde allorchè morto Adriano, giudicò Carlo, che fosse d' uopo di rinnovare un tal patto, similmente non al popolo, non alla Repubblica, ma al successore di lui, Leone III, indirizzò suoi legati ; spiegandogli colle seguenti parole lo scopo di quella solenne ambasciata e tutto il suo desiderio : *Sicut* (28) *enim cum beatissimo Praedecessore vestro sanctae Paternitatis pactum inii* ; *sic cum Beatitudine vestra eiusdem fidei et caritatis inviolabile foedus statuere desidero. Quatenus . . . sanctissima Romanae Ecclesiae Sedes, Deo donante, nostra semper devotione defendatur*. Finalmente nel mentovato Triclinio Lateranense non è Roma rappresentata in atto di dare a Carlo Magno il vessillo, simbolo del Patriziato, o dell' amplissima giurisdizione annessa a questo supremo magistrato in ordine alla custodia e alla difesa della città : ma è s. Pietro, che sedendo *pro tribunali*, e adornato di tutte le insegne della sua podestà, e avendo ai suoi piedi genuflesso quel Principe, fa, o piuttosto è rappresentato faro quella solenne funzione. Argomento ben chiaro d' essere stato allora considerato s. Pietro in Roma come il fonte di tutta non solo la spirituale ed ecclesiastica, ma eziandio della civile e temporale giurisdizione. E però appresso il solo s. Pietro, e i Successori di lui, e non appresso il popolo o la Repubblica, essere stata la somma e suprema autorità. Ma intorno a questo argomento nulla può aggiugnersi a quanto più diffusamente ne ha scritto l' Alemanno nel capo XIV della sua elegantissima Dissertazione (a), a cui per tanto su tal proposito mi rimetto ; sicuro, che niuno giudicherà tempo perduto quello, che impiegherà in così vaga ed erudita (29) lezione.

(28) Alcuinus, Epist. LXXXIV, col. 1613.
(a) Pag. 111 seqq.
(29) Veggasi eziandio l' Opera indicata dal sig. Ottaviano Gentili, lib. III, cap 1 seqq.

CAPO IX.

Si dimostra, che nè Carlo Magno innalzato alla dignità Imperiale, nè gli altri Imperatori della sua stirpe hanno avuto l'alto e supremo dominio di Roma, e dello Stato Ecclesiastico.

Io da principio mi era certamente proposto di non condurre il presente ragionamento se non all'ultimo anno del secolo ottavo, in cui fu Carlo acclamato e creato Imperatore, senza imbarcarmi a cercare, se in alcuna parte fosse derogato alla suprema autorità de' sommi Pontefici sopra Roma per la esaltazione di quel Principe alla dignità Imperiale: schivando d'entrare nella discussione di molte memorie e di molti fatti, donde è nata la diversità delle opinioni, e onde dipende il giudizio di questa causa. Ma provando in me stesso per le precedenti ricerche la curiosità naturalmente eccitata ad indagare e voler sapere, se mutazione alcuna seguita sia nella sovranità de' Pontefici per lo ristabilimento del Romano imperio nell'Occidente; ho pensato, che ancora ad altri farei cosa grata col non trascurare del tutto un così fatto argomento.

Il celebre Difensore de' Dritti imperiali già spesse volte citato nelle sue *Osservazioni sopra una lettera* ecc. (1), parlando della pretesa sovranità degli Augusti sopra gli Stati Pontifici, ha scritto, « che questa verità, quando anco con evidenza non si provasse pel tempo che Pipino e Carlo Magno furono solamente Patrizi di Roma; nondimeno è chiara dall'anno 800 in giù e ne' secoli susseguenti, dappoichè per ordinazione del Sommo Pontefice (e come altri vogliono, anche per volontà del Senato e popolo Romano) fu rinnovata in Carlo Magno col titolo di Romano Imperatore anche l'autorità, che aveano già i Greci Imperatori sopra l'Esarcato, e sopra la stessa Roma ». *E in un'oltra scrittura* (a): « Son troppo forti, *dice il medesimo Autore*, ed aperte le ragioni e pruove, che dimostrano conferito a Carlo Magno colla dignità e col nome imperiale anche l'alto dominio sopra Roma, e sopra gli altri Stati dell'imperio Romano, che a

(1) §. VII.
(a) *Umilissima Supplica* ecc. § VII.

lui si soggettarono; ed avere i suoi successori conservato ed esercitato i dritti della suddetta sovranità ». *E altrove* (a): « Fu scritto nelle Osservazioni, ed ora io il ripeto, essere bensì incerto ed oscuro, qual fosse prima dell' 800 il sistema del governo e del dominio nello Stato oggidì chiamato Ecclesiastico; ma che esso è chiaro dall' anno 800 in giù, dappoichè per ordinazione di Leone III e del Senato e del popolo Romano fu rinnovata in Carlo Magno col titolo d' Imperatore de' Romani anche l' autorità suprema, che aveano già i Greci Imperatori sopra l' Esarcato, e sopra la stessa Roma ». « Ciò, *soggiugne egli*, fu da me provato; e fu dimostrato del pari, che i Sommi Pontefici, almeno da lì innanzi, non goderono l' alto dominio; e per conseguenza che la loro autorità e signoria nel temporale era allora subordinata agli Augusti; e secondochè potea ricavarsi da Agnello storico Ravennate, fu essa a guisa di quella degli Esarchi e Vicarî Imperiali ».

Io di presente non voglio entrare nel fondo di questa celebre controversia, nè immergermi nell' esame e discussione dei testimonî e de' fatti (2) allegati dal dottissimo Autore in dimostrazione e difesa di questa sua opinione. Ciò mi condurrebbe troppo lontano, e m' impegnerebbe in un affare da non uscirne con dignità senza farne un nuovo volume. Ho adunque pensato di solo valermi in questo luogo di un argomento, il quale sebbene non valerà a mettere in pieno e chiaro lume, e per conseguenza a decidere la controversia, servirà nondimeno a render persuasi i lettori, che senza ragione si pretende dal mentovato Scrittore, provarsi con evidenza l' alto dominio degl' Imperatori sopra Roma e le altre città dello Stato Ecclesiastico, dappoichè fu rinnovata nell' Occidente per opera di Leone III la dignità Imperiale. L' argomento, di cui ho pensato valermi, è fondato nell' autorità di tre celebri Scrittori Francesi, i quali e per la loro vasta erudizione, specialmente in queste materie e in questa sorta di studî, non hanno potuto ignorare, nè certamente hanno ignorato le memorie, su cui si fonda la contraria senten-

(a) *Piena Esposizione de' Diritti Imperiali* ecc. cap. 3.

(2) Questo esame de' testimonî e de' fatti allegati in difesa della sua insussistente opinione dal sig. Muratori, fu fatto da Mons. Fontanini, e da altri nelle Opere opposte alle Scritture pubblicate a favore della casa di Este in occasione delle controversie, al principio di questo secolo eccitate, rapporto al diritto dell' Imperio sopra le città di Comacchio, e di Parma, e Piacenza, siccome pure dal sig. Abate Gaetano Cenni in molti articoli del Giornale de' Letterati stampato in Roma, ne' quali dà ragguaglio degli Annali d' Italia del sig. proposto Muratori, e negli Avvertimenti, Dissertazioni, e note al Codice Carolino, alle lettere di s. Leone III, e ai Diplomi di Lodovico Pio, Ottone ecc.

za ; e non avendo scritto per alcun impegno di servire o favorir la Corte di Roma, anzi avendo usato in riguardo di essa e dei suoi interessi una pienissima libertà, niuno potrà sospettare, aver eglino voluto in grazia della medesima storcere quelle memorie e quei testi dal loro chiaro e nativo significato ; e non avervi potuto vedere quella sovranità Imperiale, che secondo il dottissimo difensore con tanta chiarezza ed evidenza risplendevi. Sono i citati scrittori Pietro do Marca, il P. Le-Cointe, ed il Pagi ; de' quali il primo fissa l' epoca della sovranità Pontificia sotto l' imperio di Carlo Calvo ; il secondo la ritira non poco indietro cioè ai tempi di Lodovico Pio ; e il terzo fa godere i Sommi Pontefici della stessa sovrana dignità dall' anno 754 fino all' anno 824. Donde io raccolgo, non aver fatto sullo spirito del de Marca impressione gli argomenti, che in favore dell' alto dominio degl' Imperatori, e contro quello de' Papi, son presi dallo memorie posteriori ai tempi di Carlo Calvo ; nè su quello del Le-Cointe quei che sono fondati sui monumenti più recenti dell' anno 817, nè sulla mente del Pagi quei che si prendono dai testimoni e dai fatti anteriori all' anno 824, benchè in questo spazio di tempo sia stato nella persona di Carlo Magno il nome e la dignità dell' imperio.

Ma non sarà cosa inutile l'esporre alquanto più distintamente i sistemi dei già lodati Scrittori. Consiste quello di Pier de Marca ne'seguenti articoli: I° Roma dopo l'anno 754 fino all'anno 796 governata dai Sommi Pontefici o dai Re Franchi sotto il titolo di Patrizii, e colla giurisdizione d'Esarchi, ha riconosciuto l'alto dominio de'Greci Augusti. II° L'anno 796 Leone III e Carlo Magno convertirono la dignità del Patriziato in quella del Principato, e furono ugualmente signori o padroni di Roma. III° Essendosi ravvivata l'anno 800 in Carlo Magno per opera di Leone la dignità imperiale; il Pontefice, benchè tuttavia seguitasse ad aver parte nel supremo dominio di Roma, perdette nondimeno la primiera uguaglianza con Carlo, e cominciò ad essergli come inugualmente confederato. IV° Lodovico Pio figliuolo di Carlo rinunziò al diritto d'esercitare in Roma, e nelle altre provincie, almeno nelle cause più gravi, quella sorta di giurisdizione, che suo padre vi avea esercitata unitamente col Papa: *Communionem exercendae iurisdictionis, quam in gravibus saltem causis, patris exemplo exercere potuisset, ab Imperio removit.* Riservatosi il solo diritto d'intercedere appresso sua Santità, se alcuno dai giudici appresso a Sua Maestà avesse fatto ricorso. Finalmente, dice il de Marca, non vi restava se non il diritto del Regno, cioè la facoltà di far leggi unitamente coi Ro-

mani Pontefici, ciò che avea fatto Lotario figliuolo di Lodovico, *qui legem condidit Romanis ex auctoritate Papae et sua*. E a un tal diritto rinunziò Carlo Calvo, o piuttosto trasferirlo tutto e interamente nella Sede Apostolica, in grazia di Giovanni VIII, dal quale avea ricevuto la corona dell'imperio: *Carolus Calvus, Imperator a Johanne VIII renunciatus, consortium illud*, di dominio, di giurisdiziono e di Regno, *amovit anno 876 solidumque Jus in civitatem Romanam Sedi Apostolicae tribuit*. E più sotto: *Hoc dominii consortium, quod in hoc articulo superesse videbatur, Carolus Calvus in Romanam Sedem summa liberalitate contulit*. E innanzi avea detto: *Carolus Calvus consortium amovit, et omnibus Regiis iuribus cessit*. Ond'è, soggiugne egli, che Eutropio prete Lombardo si lamentava, pochi anni dopo, di Carlo, perchè avesse conceduto ai Romani quanto aveano voluto, ed avesse ceduto ai Pontefici tutte le consuetudini o tutti i diritti del Regno: *Renovavit pactum, perdonans illis iura regni, et consuetudines illius. . . . Cuncta illis contulit quae voluerunt*. E Costantino Porfirogenito Imperatore trenta anni dopo il trattato di Carlo Calvo col Papa scrivea, che Roma era propriamente sotto il dominio e la giurisdiziono de'Papi: *Roma propream administrationem ac iurisdictionem obtinet, eique proprie dominatur quidam pro tempore Papa*. Finalmente di qui ancora, secondo lo stesso Autore, ebbe origine il costume introdotto dopo il nono secolo di segnare i diplomi de'Papi con gli anni, non più degl'Imperatori, ma del loro Pontificato: *Inde fluxit mos ille adnotandi Pontificum annos in subscriptionibus diplomatum. Antea enim solis Principum annis temporum ratio constabat. . . . Sed post saeculum nonum iure illo regio usi sunt Romani Pontifices in suis diplomatibus*. Fa certamente d'uopo, che gli argomenti, i quali dai difensori della contraria sentenza sogliono addursi contro la sovranità Pontificia dopo l'imperio di Carlo Calvo, non abbiano quella forza, e quella evidenza, che essi pretendono. Altrimenti quale interesse avrebbe avuto l'illustrissimo Autore per non farli valere, e per sostenere, che anche sotto i seguenti Imperatori fu Roma sotto l'alto dominio dell'imperio? Il de Marca non ha scritto l'Opera della Concordia tra il Sacerdozio e l'Imperio con intenzione di adular Roma, e di favorir di soverchio le sue ragioni contro gl'interessi de'Principi. Onde colla medesima libertà, colla quale ha sostenuto, che fino all'anno 796 i Greci Augusti, e non i Papi, sono stati i sovrani di Roma, e che dopo quell'anno fino all'800 Carlo Magno, ed il Papa vi hanno esercitato un'uguale autorità; e dopo creato il medesimo Carlo Imperatore, questi vi abbia avuto la precedenza; avrebbe eziandio sostenuto, non essersi fatta muta-

zione alcuna nel governo di Roma sotto l'imperio di Carlo Calvo, nè sotto quello de'successori di lui, ed avervi eglino e ritenuto, ed esercitato i medesimi diritti, e la stessa giurisdizione, che i precedenti Imperatori. Ove anche debbe avvertirsi, che quantunque il de Marca dopo l'anno 796 e molto più dopo l'anno 800 abbia soggettato Roma all'alto dominio di Carlo Magno, e de'suoi figlinoli, e nipoti; si è nondimeno guardato di ridurre i Sommi Pontefici alla sorta di Esarchi o di Vicarii Imperiali; come hanno fatto i moderni difensori dei diritti Cesarei nelle parole di sopra riportate. Dopo l'anno 796 Leone III e Carlo Magno erano, secondo il de Marca, *consortes et socii eiusdem dominii*. E dopo l'anno 800 benchè secondo il medesimo Autore, la maestà del Pontefice sembrasse cedere in qualche modo all'Imperiale di Carlo; tuttavia non fu abrogata, nè tolta di mezzo la loro società nel governo, ed alto dominio di Roma: *Consortium dominii obliteratum non est, etsi accretione dignitatis in Carolo Pontificia Maiestas aliquo pacto premi videretur*. Onde, come soggiugne il de Marca, Carlo Magno dopo preso l'imperio condannò come rei di lesa Maestà quei, che aveano insidiato alla vita di Leone. *Qua sententia*, dice egli, *summum Leonis in Urbe Imperium suumque sancivit*. E la medesima verità, segue a dire il de Marca, dimostrasi chiaramente: *Consortium quoque dominii probatur luculentissime*, per la Costituzione di Lotario Imperatore, colla quale unitamente col Papa egli ordina, che fissate in Roma le leggi de'giudizii, sieno ad essi i Romani inviolabilmente soggetti: *Legi, quam profitebuntur vivere, per dispositionem domni Pontificis et nostram omnimodis subiacebunt*. Questo certamente è qualche cosa di più, che essere semplice Esarca o ministro Imperiale. Niuno ha mai detto, essere stati gli Esarchi compagni di Cesare o degli Augusti nell'imperio.

Esponiamo adesso il sistema del P. Le-Cointe. Consiste questo ne'seguenti articoli: I° Roma fino all'anno 796 fu sotto l'alto dominio de'Greci Imperatori. II° L'anno predetto Carlo Magno se ne rese padrone, o piuttosto ne ricevè da Leone III e dai Romani la signoria dopo, che questi ebbero scosso il giogo da'Greci Augusti, nè alcuna parte del principato e della suprema autorità fu riserbata al Pontefice; anzi ella tutta fu trasferita in quel principe col dono a lui trasmesso del vessillo della città, simbolo, secondo il nostro Scrittore, della suprema autorità: *quae Carolo tota*, dice egli (a), *per vexilli traditionem committitur*. III° Per essere stato Carlo l'anno 800 acclamato e dichiarato imperatore,

(a) *Ad an.* 796, num. CXII.

nè furono dilatati i confini del suo dominio, nè acquistò nuovo titolo di diritto e di autorità su i principati ed i regni, che già erano al suo potere soggetti (a): *Ex Imperatoris et Augusti titulo nec auctae fuerunt Caroli ditiones, nec ei maior in populos, quibus antea praeerat, accessit auctoritas.* IV° L'anno 817 in virtù della celebre donazione di Lodovico Pio, il cui diploma egli tiene per indubitato legittimo e genuino, come per tale lo hanno anche riconosciuto il Grozio, il de Marca, il Labbé, e tanti altri insigni scrittori (3), dagl'Imperatori Occidentali passò ai Romani Pontefici il supremo dominio della città. V° Se alcuni Autori hanno creduto, che dopo questo tempo in Roma, e nelle altre città o provincie donato alla Chiesa abbiano i re Francesi ritenuto l'alto e supremo dominio; eglino non hanno saputo distinguere la sovranità, di cui volentieri i predetti re si spogliarono in grazia della Sede Apostolica, dalla difesa e protezione della Chiesa Romana, che eglino si ritennero con tutti i suoi diritti e privilegii (b): *Si qui reperiuntur Auctores, qui Romam, ceterasque civitates, urbes, ac provincias, quas donatio Ludovici Pii complectitur Romanis Pontificibus a Pipino, Carolo, et Ludovico Francorum Regibus, ea lege concessas esse velint, ut illarum supremum dominium penes eosdem Reges eorumque successores remanserit, ii certe supremum dominium, quo se praedicti Reges in gratiam sedis Apostolicae lubenter exuerunt, non satis distinguunt ab Ecclesiae Romanae defensione ac protectione, quam iidem Reges sibi cum attributis iuribus ac privilegiis reservarunt.* Finalmente egli fa menzione de'diritti e de'privilegii, di cui godevano i re Francesi come avvocati e protettori delle Chiesa Romana, e specialmente del giuramento di fedeltà, che loro prestavano i Romani, che abbracciava, come egli osserva, due capi: col primo de'quali promettevano ai re de'Franchi i Romani di essere ubbidienti ai Pontefici come ai supremi Signori della città: *Francorum Regibus Romani promittebant, se Romanis Pontificibus tanquam Urbis Dominis obedituros.* E a una tal promessa, soggiugne egli, riguardò Lotario, allorchè nel capo primo della sua Costituzione ordinò: *ut Domno Apostolico in omnibus iusta servetur obedientia, seu ducibus et Judicibus suis ad iustitiam faciendam.* Nell'altro capo promettevano i medesimi ai re di Francia, come a loro difensori e protettori, di sempre perseverare nella loro amicizia, e di te-

(a) *Ad an.* 800, num. XXXI.
(3) Quanto a ragione Le-Cointe e gli altri qui nominati abbiano per genuino tal Diploma, lo dimostro nell'esame del medesimo, che segue dopo la Dissertazione. Cenni not. 16.
(b) *Ad an.* 824, num. XXI.

nere per loro amici o nemici que'che amici o nemici fossero della Francia. Per lo che egli conchiude, non essere nella mentovata Costituzione, su cui nondimeno, come or ora vedremo, si fonda il Pagi in attribuire a Lotario il supremo dominio della città; non esservi, dico, parola, la quale persuada, essere stati allora i re Franchi, e non i Papi, supremi signori di Roma: *Nullum igitur in Lothariana constitutione verbum occurrit, qua tibi iure persuadeas, supremum tunc Urbis dominium non penes Papam, sed penes Francorum Reges fuisse*. Anche qui debbono aver luogo le osservazioni fatte intorno a Pietro de Marca. Perchè il P. Le-Cointe ha creduto, che fino all'anno 796 siano stati i Greci Augusti signori e padroni di Roma, o dopo l'anno 796 fino all'817 ne sieno stati i soli re Franchi, egli lo ha detto liberamente. Adunque niun rispetto, e niuno interesse lo avrebbe impedito di vedere e di scrivere la stessa cosa rispetto agli anni seguenti, se ella con tanta evidenza, con quanta pretendono i contrarii scrittori, risplendesse negli atti e nelle memorie dei medesimi tempi.

Molto diverso dai due già esposti sistemi del de Marca e del Le-Cointe è quello del Pagi. Poichè ove quelli pretendono che i Greci Imperatori fino all'anno 796 abbiano avuto l'alto dominio di Roma; questi vuole, che dopo l'anno 754 ne siano stati supremi signori i Romani Pontefici: e ove i primi sostengono, che dopo il predetto anno 796 ne sieno stati i padroni o soli, o unitamente con gli stessi Sommi Pontefici i re Francesi, questi sostiene, che tanto dopo l'anno 796 nel quale ricevè Carlo da Roma lo stendardo della città come insegna del Patriziato, quanto dopo l'anno 800 in cui fu dichiarato Imperatore, egli non abbia in Roma stessa esercitato altra giurisdizione, se non quella che gli conveniva, come a Patrizio de'Romani, e che ciò solo significhi il titolo di Signore datogli nel Mosaico del Triclinio Lateranense (a): *Dominus etiam Carolus appellatus, sed alio titulo*; cioè per titolo diverso da quello, per cui è detto Signore anche il Papa nello stesso mosaico, per essere stato allora vero e supremo Signore di Roma, laddove Carlo fu appellato Signore, secondo il Pagi, *quia Romanorum Patricius erat, et eo titulo jurisdictionem in Urbe exercebat*. Finalmente ove i primi vogliono, che sotto Lodovico Pio, e Lotario, e Carlo Calvo sieno i Romani Pontefici entrati in possesso dell'alto e supremo dominio de'loro Stati; il Pagi per lo contrario vuole, che questo supremo dominio sotto i mentovati Lodovico e Lotario sia stato dai Papi ceduto all'imperio.

(a) *Ad an.* 796, num. VI.

Se io adunque vorrò sostenere, come in fatti ho sostenuto, che i Romani Pontefici, e non i Greci dopo l'anno 754 fino all'anno 796 sieno stati i Sovrani e i Padroni di Roma, avrò meco il chiarissimo Pagi: da cui sono assicurato, non solo non essere cosa dubbia ed oscura, come dicono i contrarii Scrittori, se appresso i Papi, o appresso i Greci Augusti, sia stato l'alto dominio della città; ma esservene tali pruove, che bastano (a), *ad omnem dubitationem tollendam, demonstrandumque a veritate manifeste abhorrere quod ipsi asserunt*. Onde non vi sia più luogo di rivocare in dubbio (b) *non video in dubium revocari posse*, se Leone III e gli antecessori di lui *supremi Urbis domini fuerint*. Parimente se io vorrò sostenere, che a Carlo Magno coronato Imperatore l'anno ottocentesimo non si aggiunsero nuovi dominii, oltre quei, che già possedeva, o a lui devoluti per successione ereditaria, o acquistati per titolo di giusta guerra, o conseguatigli per ispontanea soggezione de'popoli; avrò per difensore della mia opinione lo stesso Pagi, il quale solo all'anno 823 osserva, che i Sommi Pontefici, a fine di reprimere la temerità, e tenere a freno l'insolenza di alcuni (c), *supremum Urbis dominium, salva quam Romani sibi promiserant fide, in Imperatores transtulerunt . . . ad quod quorumdam Romanorum insolentia eos adegit*. Se poi vorrò impegnarmi a difendere, che siccome tutti gli atti di giurisdizione esercitati o da Carlo Magno anche già Imperatore, o da Lodovico Pio suo figliuolo prima del suddetto anno 823, furono esercitati da essi come tutori, avvocati, e difensori della Chiesa Romana, e che però sono insufficienti a dimostrare il lor supremo dominio; e che lo stesso anche debba dirsi di simili atti di giurisdizione e di autorità fatti in Roma dopo il medesimo anno; io sarò sostenuto in questo mio sentimento dal P. Le-Coiute, e in parte ancora da Pier de Marca; dal primo, in quanto, come abbiam veduto, sostiene, che nella Costituzione di Lotario dell'anno 824 che è il principal fondamento della contraria sentenza, *nullum verbum occurrit*, neppure una parola s'incontra, atta a persuadere, che il supremo dominio della città sia stato allora, non appresso i Papi, ma appresso agl'Imperatori; e dal secondo, in quanto insegna, solo provarsi col testo di quella Costituzione la società degl'Imperatori e de'Romani Pontefici nel diritto e autorità di far leggi pel buon regolamento della Romana Repubblica. Finalmente volendo persuadere, che Carlo Calvo l'anno 876 siasi affatto discaricato del dominio di Roma, e abbia

(a) *Ubi supr.* num. XIV.
(b) Ibid. num. VI.
(c) *Ad ann.* 823, num. I et III.

rinunziato in grazia de'Romani Pontefici a qualunque regio diritto sopra di essa; mi appoggerò sull'autorità del medesimo Pier de Marca: il quale ha espressamente insegnato, che il mentovato Imperatore *consortium amovit, et omnibus Regiis iuribus cessit*. E però tanto esser da lungi, che i Papi dopo quel tempo, e dopo il secolo nono si sieno tenuti per sudditi e vassalli dei Cesari, che anzi hanno cominciato a valersi *Jure illo Regio*; quale, secondo l'illustrissimo Autore, fu quello di segnare i diplomi con gli anni de'loro Pontificati; in che prima non erano adoperati, che gli anni degl'Imperatori: *Quum antea solis principum annis temporum ratio constaret*. Adunque che dall'anno 754 sino all'anno 823 i soli Papi sieno stati i sovrani, ed abbiano avuto non solo l'utile, ma eziandio l'alto dominio di Roma, lo dimostrano ad evidenza le ragioni addotte dal Pagi. Che dall'anno 796 fino all'anno 876 i Romani Pontefici siano stati almeno colleghi degl'Imperatori nel supremo dominio della Repubblica, lo provano, a mio giudizio, con uguale evidenza gli argomenti di Pier de Marca. Finalmente che dopo l'anno 817 o almeno dopo l'876, nulla incontrisi nelle antiche memorie, che conciliar non si possa colla sovranità Pontificia negli Stati alla Sede Apostolica temporalmente soggetti, ce ne assicurano, quanto alla prima epoca il P. Le-Cointe, e quanto alla seconda il medesimo Pier de Marca. E così non evvi stato alcun tempo, in cui non possa difendersi, essere stati i Romani Pontefici i sovrani, e gli assoluti signori de'loro Stati.

Io ben conosco, che un tal discorso non sarà sufficiente a fissare il giudizio di coloro, i quali saviamente sulle controversie, che occorrono, non si determinano, se non dopo avere attentamente disaminati o tutti, o almeno i principali strumenti, che ambe le parti si studiano di produrre. Non può negarsi però, che le persone sensate non siano per rimaner persuase, che negli argomenti, in cui si fondano i difensori della contraria sentenza, non debba essere quella forza, e quella chiarezza ed evidenza, che essi vantano; ondo sebbene sia incerto ed oscuro, qual fosse prima dell'800 il sistema del governo e del dominio nello Stato oggidì chiamato Ecclesiastico, sia però chiaro dall'anno 800 in giù, dappoichè per opera di Leone III fu rinnovata in Carlo Magno col titolo d'Imperatore la sovranità avuta dai Greci sull'Esarcato, e sopra la stessa Roma. Niuno certo sarà facilmente portato a credere, che il Pagi non abbia veduto questa evidenza nei testimonii che concernono il governo di Roma dopo l'anno 800 fino all'823, nè il P. Le-Cointe in quei che riguardano gli anni posteriori all'817, nè il de Marca in quei, che parlano dei

tempi più recenti del secolo nono, e dell'imperio di Carlo Calvo. Anzi ciascuno, che vede questa varietà di opinione in Auteri, i quali hanno scritto di tali cose con nna pienissima libertà, esenza veruno impegno di favorire pinttosto la santa Sede, e che anzi sogliono essere più d'ordinario portati a favorire e magnificare i diritti e gl'interessi dei Principi; ciascnno, dico, che vedrà in essi la esposta diversità d'opinioni, saviamente giudicherà, che molto debbano essere equivochi gli argomenti favorevoli alla sovranità dell imperio, e per l'opposto di gran peso debbano essere le ragioni, su cui si appoggia la sovranità Pontificia rispetto a ciascuna di quelle età, per cui non le mancano difensori tra gli Scrittori medesimi della Francia.

E che in realtà sia così, acciocchè tutti meglio ne restino persuasi, prego i lettori di voler meco osservare, non disputarsi tra noi sulla evidenza di alcuni diritti e di alcuni fatti esercitati dagl' Imperatori in Roma, e negli altri Stati ai Romani Pontefici temporalmente soggetti; ma cader tutta la disputa sulla ragione o sul titolo, per cui si sono ingeriti quei Principi nel governo dei medesimi Stati. Poichè potendo aver ciò fatto o sotto il titolo di padroni, o sotto quello di semplici difensori della Chiesa Romana, non possono se non esser equivochi gli argomenti, che da quei fatti si raccolgono per determinar questa lite. Ma oltre di tali fatti, che dai contrarii Scrittori altamente si vantano, alcuni altri s' incontrano nelle antiche memorie, coi quali, per quanto a me sembra, con evidenza si dimostra, non avere avuto gl' Imperatori d' Occidente altro titolo di mescolarsi nel governo di Roma, che quello di protettori e difensori della Chiesa Romana. Fra molti di questi fatti, non sarà fuor di proposito, che per compimento dell' opera ne adduca alcuni pochi, che fra di loro combinati, come l' hanno fatto sul mio, così, credo, faranno ancora una forte impressione su gli altrui spiriti. Carlo Magno l' anno 806 facendo il suo testamento, e dividendo fra i tre suoi figliuoli, Lodovico, Pipino, e Carlo, i suoi regni, lasciò al primo tutta l'Aquitania, e una gran parte della Guascogna; al secondo l' Italia, col determinar però questa voce a significare la sola Lombardia (4): *Italiam vero, quae et Longobardia dicitur*, e

(4) Il Pellegrini nelle note a vari scrittori dell' antico Regno di Napoli ha dimostrato in più luoghi, che nome d' Italia lo ebbe ancora la Lombardia minore, o sia l' Italia Cistiberina: e che i Greci con tal nome disegnarono la Puglia e Calabria unico avanzo del vasto imperio Romano rimasto in loro dominio prima de' Normanni. Tal nome però conviene fin da' tempi di Costantino Magno a quella parte d' Italia che comprendeva sette provincie secondo la notizia dell' imperio, e costituiva un Vicariato detto *d' Italia*; siccome un altro ne costituivano dieci altre provincie, ed era chiamato *di Roma*. Quindi è che

la Baviera con alcuni altri Stati della Germania; e al terzo ciò che restava dell' Alemagna, e della Francia. Ma se Carlo era padrone di Roma e del suo Ducato, e di Ravenna o dell'Esarcato, in favore di alcuno de' suoi figliuoli ne avrà egli certamente disposto. Poichè avendo fatto questo suo testamento, e la divisione del suo regno, affine di provvedere alla pace dei figliuoli: e acciocchè ciascuno di essi sapesse qual parte ne dovesse reggere e governare: *de* (5) *pace constituenda inter filios suos, et divisione regni facienda in tres partes, ut sciret unusquisque illorum, quam partem tueri, et regere debuisset,* come avvertono gli antichi Storici ed Annalisti (6); non avrebbe egli dovuto omettere di far entrare in questa sua divisione quella bella parte d' Italia, in cui erano fra tante altre, quelle due così celebri ed insigni città e metropoli, Roma e Ravenna, acciocchè poi non nascesse dubbio tra i suoi figliuoli, chi di loro dovesse difenderle e governarle, ed averle fra i termini del suo dominio. Eppure così è; noi vediamo Carlo non ne avere in modo alcuno disposto. Poichè a fine che alcuno non giudicasse aver egli comprese quelle provincie sotto il general nome d' Italia, egli ha avuto l' avvertenza di aggiugnere, *quae et Longobardia dicitur;* ed acciocchè l' Esarcato non si credesse compreso sotto il nome di Lombardia, lo stesso Carlo disponendo della divisione da farsi del medesimo Regno d' Italia, in caso della morte di Pipino, fra gli altri due figliuoli Lodovico e Carlo, specifica distintamente i con-

il Gutero dopo fatto lungo esame delle vicende dell' antica Italia, prosegue: *Non negaverim tamen post Italiam in provincias divisam eas Italiae partes, quae Vicario Italiae parebant, propria Italiae nomen sibi vindicasse; quum aliae, quae Vicario Urbis subiectae sunt, Urbanae censerentur* (*De offic. Dom. Aug.* lib. I, cap. 43). Le sette provincia dell' Italia propriamente detta, presso il Panciroli (*Notit. Imp.* cap. 45 seqq.) si veggono così numerate: *Venetiae et Histriae, Aemiliae, Liguriae, Flaminiae et Piceni Annonarii, Alpes Cottiae, Rhetia prima, Rhetia secunda.* Tutto il rimanente d' Italia generalmente presa dipendeva dal Vicario di Roma, e la provincie chiamavansi *Suburbicariae, Suburbanae, et Urbicariae* (Gothofred. *Cod. Theod.* t. I, lib. II, tit. 16, p. 185). A tempo di Carlo Magno rimaneva il nome d' Italia alla Lombardia, benchè molto avesse variato la disposizione delle antiche provincie dell' imperio, e molto minor estensione avesse la Lombardia, che l' antica Italia propriamente detta. Qui la vediamo nominata in genere, ma poco appresso parlando Carlo nel medesimo testamento della medesima porzione assegnata a Pipino da dividersi tra gli altri due fratelli, s' ei fosse premorto, ne fa particolar descrizione. Di essa si trova quanto basta nell' esame del Diploma di Lodovico Pio, spesso additato in queste note. CENNI not. 17.

(5) Eginardo o chiunque sia l' Autor degli Annali sotto il di lui nome pubblicati, *ad ann.* 807 *Script. Histor. Francor.* Du-Chesne, t. II, p. 20.

(6) Vedi gli Annali Loiselliani *ad ann.* 806, t. cit. *Scriptor. Francor.* p. 43, la vita di Carlo Magno di Autore incerto *ad ann.* 806, t. cod. p. 61, e altri, e la Carta stessa di divisione, *ibid.* p. 88.

fini di questo regno, e ne restano positivamente escluse Roma e Ravenna con gli Stati di loro dipendenza, che si lasciano sotto i limiti di san Pietro. Onde il P. Le-Cointe spiegando le parole di lui osserva, che dichiarando quel Principe, in qual modo si avesse dovuto dividere il regno di Pipino nel caso della sua morte, egli pose i confini dello Stato Pontificio verso l'Occaso non molto lungi da Modena, e la stessa Modena coi ducati di Spoleto e di Toscana collocò dentro i limiti dello provincie possedute nell' Italia dai Franchi (a): *Carolus cum explicuit, quomodo regnum Pipini, si prius hic quam fratres obiret, inter Carolum et Ludovicum superstites dividi vellet, limites Pontificiae ditionis occasum versus haud procul Mutina posuit, ipsamque Mutinam cum Ducatibus Spoletano et Tuscano intra fines Franciae collocavit.* Non fu adunque da Carlo nè sotto il nome d' Italia compresa Roma col suo Ducato, nè sotto il nome di Lombardia compresa Ravenna coll' Esarcato; non avendone egli disposto di qua dal Po oltre Modena e Reggio. Ma e perchè non disporre in favore di alcuno de' suoi figliuoli di sì bella parte d'Italia, se quella ancora era compresa tra i limiti del suo regno, che egli qui si protesta di voler tutto dividere? *Trina partitione TOTUM REGNI CORPUS dividentes, quam quisquis illorum tueri vel regere debeat portionem, distribuere et designare volumus.*

Non giova dunque rispondere col P. Le-Cointe, che Carlo siccome in questo suo testamento non dispose in favore di alcuno de' suoi figliuoli dell' imperio o della dignità imperiale, così neppur dispose di Roma e del Ducato Romano, per aver egli avuto in animo, che quello de' mentovati figliuoli fosse padrone di un tale Stato, che egli avesse poi dichiarato Imperatore (b): *Illius haec procul dubio mens erat, ut inter filios is, quem Imperatorem dixisset, Roma Ducatuque Romano potiretur.* Ma e perchè non dichiarare questa sua mente e volontà, ove egli così espressamente protesta di dividere in tre parti tutto e l' intero corpo del suo regno? *Trina partitione totum regni corpus dividentes* ecc. Perchè non eccettuarne una sì nobil parte destinata al futuro successor nell' imperio, egli, che assegnando l' Aquitania e la Guascogna a Carlo, non si è scordato di eccettuarne il territorio di Tours, *excepto Pago Turonico*? e destinando la Baviera a Pipino, non ha lasciato di eccettuarne due città date già in feudo a Tassilone, *quos nos quondam Tassiloni beneficiavimus*? Perchè dunque non eccettuare anche Roma e Ravenna coi loro Stati riserbati al futuro Imperatore; se questi ancora erano par-

(a) *Ad ann.* 806, num. XXXIII.
(b) *Ubi supr.* num. XXXV.

te di quel regno, e di quel corpo, che tutto allora si divideva: *Totum regni corpus dividentes*? Non risponderà certamente il mentovato Scrittore, che Roma e Ravenna non appartenevano al regno, ma all' imperio de' Franchi; ed aver egli espressamente avvertito, non farsi quivi da Carlo la divisione dell' imperio, ma del regno; e però averne male intitolato il Diploma il Piteo e il Duchesne col nominarlo *Chartam divisionis imperii*; dovendo, coll' Autore degli Annali di Fulda, ed altri antichi Scrittori, esser chiamato quell' atto *Partitio Regni Francorum*. Non così, dico, risponderà certamente il già lodato Le-Cointe, dopo aver egli più e più volte insegnato e ripetuto, che l' imperio non significava nella persona di Carlo se non l' imperial dignità, in vigor della quale egli non era neppur padrone di un piccol borgo; appartenendo a lui tutte le provincie, che ei possedeva, non come ad Imperatore, ma come a Re (a): *At in Carolo, qui post assumptum Imperatoris titulum Rex simul est et imperator, imperium a regno distingui debet. Per imperium enim intelligitur tantum imperialis dignitas, quae Carolo tanquam Imperatori ne unum quidem vicum subiicit. Per Regnum vero denotantur omnes ditiones, quae Carolo subiacent ubicumque terrarum sitae sint, cunctas enim Carolus ut Rex, nullas ut Imperator possidet*. Così il citato Scrittore, il quale in prova di ciò allega il presente testamento di Carlo, con cui egli divide tutto il suo regno tra i suoi figliuoli, senza nominarne veruno Imperatore. Chiaro argomento, che tutto era da lui posseduto, e dovea possedersi da loro, non sotto il titolo dell' imperio, ma sotto quello del regno. Ma questa prova non val nulla, se possedendo Carlo Roma e Ravenna, non ha di esse disposto. Nè il P. Le-Cointe potrà giammai in tal caso conciliare i suoi detti. Poichè o Carlo possedeva quelle due città coi loro Stati come Imperatore, o come Re; cioè o esse appartenevano all'imperio, oppure al regno. S'ei le possedeva come Imperatore, e appartenevano all' imperio, dunque egli è falso, che come Imperatore, non possedesse neppure un vicolo, *ne unum quidem vicum*. Se poi come Re, ed appartenevano al regno; adunque egli è falso, che Carlo nel suo testamento abbia diviso tutto il corpo del regno, nè con esso bene si prova, che tutto da lui si possedeva e dovea possedersi dai suoi figliuoli non sotto il titolo dell' imperio, ma sotto quello del regno.

Potrebbe desiderarsi dimostrazione più chiara di questa, ad effetto di provare, che gli Stati Pontificii non erano sotto il dominio di Carlo, quando ancora questo Principe dichiarandosi di

(a) *Ad ann.* 800, num. XLVIII.

divider tutto il suo regno, non avesse poi fatta in niun membro della sua divisione, menzione alcuna di questi Stati? Nondimeno si aggiugnerà nuova forza, e nuovo lume a questa medesima dimostrazione coll' avvertire, non aver Carlo quegli Stati obliato, ed averne, per così dire, positivamente disposto; in un tal modo però, che non vi fosse luogo di dubitare, sotto precisamente qual titolo ed egli poteva, ed avrebbono i suoi figliuoli potuto, nel governo di essi in qualche parte ingerirsi. Imperocchè così egli nel capitolo X del mentovato suo testamento (7): *Super omnia autem iubemus, ut ipsi tres Fratres curam et defensionem Ecclesiae sancti Petri simul suscipiant, sicut quondam ab avo nostro Karolo, et beatae memoriae genitore Pipino Rege, et a nobis postea suscepta est: ut eam cum Dei adiutorio ab hostibus defendere nitantur, et iustitiam suam, quantum ad ipsos pertinet, et ratio postulaverit, habere faciant.* Ecco in qual modo ha disposto Carlo, se così è lecito di parlare, degli Stati della Chiesa Romana, e qual diritto ha dato in essi ai suoi figliuoli in questo suo testamento. Cioè niun altro che il diritto di protezione, e quella autorità, che loro era per competere come a tutori e difensori della medesima Chiesa; e di cui tanto l' avo suo Carlo Martello (8), che il suo padre Pipino, ed egli stesso aveano già goduto sotto il titolo di Patrizi. Ed è un sogno ed una vana chimera l' immaginarsi, che ad alcuno di essi oltre questo diritto di avvocazia comune a tutti, egli abbia o destinato o conferito anche quello di supremo dominio sopra i medesimi Stati. Imperciocchè ci dicano primieramente i nostri avversari, quando ciò sia stato disposto ed ordinato da Carlo. Non in questo suo testamento, ove nondimeno egli dice di dispor di tutto il suo regno. Non allorchè dichiarò Lodovico Pio Imperatore, non avendo di ciò fatto alcuna menzione gli Storici, che minutamente descrissero quella funzione, come può vedersi nel tomo VII degli Annali Ecclesiastici de' Francesi (a). Non finalmente allorchè fece una nuova divisione della sua monarchia, o assegnò a Bernardo

(7) Non arrivo a comprendere, come queste parole tanto chiare d' un monumento sì autorevole, e sì diligentemente considerato dallo Scrittore impugnato in questa Dissertazione, gli abbiano fatta proferir negli *Annali Italiani* (an. 806) questa imprudente, e falsa sentenza: « Della sovranità di Roma, e del suo Ducato, siccome non pertinente al Regno d' Italia, nulla si parla in questa divisione. Era essa riservata a chi fosse di poi dichiarato Imperador dei Romani: sopra di che nulla determinò per allora l'Augusto Carlo ». Comprendo bensì che non devo aver degnata d' un guardo la giusta o vera significazione di esse presso di questo chiarissimo Autore, per non alterar le sue antiche opinioni. Cenni not. 18.

(8) Vedi la nota 35 al capo I.

(a) *Ad ann.* 813, num. CCCXXXV.

nipote suo e figliuolo di Pipino l'Italia, e a Lodovico Pio già dichiarato Imperatore tutto il restante: *Ludovicum*, dice l'Annalista Loiselliano (9), *Imperialis nominis sibi consortem fecit, Bernardumque nepotem suum, filium Pipini filii sui, Italiae praefecit, et Regem appellari iussit.* Perchè non eccettuarne il Ducato di Roma o l'Esarcato di Ravenna, compresi certamente nell'Italia, se di questi Stati era Carlo il padrone, ed erano destinati a Lodovico, come già dichiarato compagno e successor nell'impero? In oltre col dare ugualmente Carlo a tutti tre i suoi figliuoli nel fare il suo testamento la cura ed il diritto di difendere la Chiesa Romana, non ha egli ben chiaramente dimostrato, che il dominio degli Stati di essa non dovea a niun di loro appartenere? Altrimenti, come sarebbero entrati Carlo e Pipino a esercitare quella giurisdizione e quei diritti, che loro sotto quel titolo di protettori e di difensori si convenivano, negli stati soggetti al dominio del loro fratello Lodovico? Non sarebbe ciò stato un dar loro occasione di sovente turbare sotto un tal pretesto la pace, e il buon ordine? A che egli nondimeno intendeva di ovviare coll'assegnare a ciascuno la sua distinta porzione: *non ut confuse atque inordinate, aut sub totius Regni dominatione, iurgii controversiam eis relinquamus, sed trina partitione totum Regni corpus dividentes, quam quisquis illorum tueri vel regere debeat, portionem distribuere et designare volumus.* Appartiene al proprio diritto di ciascun Principe proteggere e difendere le Chiese, che sono dentro i confini del suo dominio. Se adunque la Chiesa Romana doveva essere dentro i confini del dominio di Lodovico, non era conveniente, ed era contro il buon ordine, che di una tal cura anche dovessero incaricarsi, e un tale uffizio esercitare i suoi fratelli.

Risponderebbe ad un tale argomento l'eruditissimo Pagi, che Carlo Magno non avendo avuto l'alto dominio di Roma, ma solo avendola avuta sotto la sua protezione e tutela; non è maraviglia, se questa solo e non quello, egli lasciò in eredità ai figliuoli. Poichè Roma, secondo lui, non prima dell'anno 823 venne sotto il dominio de' successori di Carlo. Ma che diremo della divisione fatta ad imitazione del padre da Lodovico Pio l'anno, secondo lo stesso Pagi, 835 fra tre suoi figliuoli, Pipino, Lodovico e Carlo? Poichè ancora egli usando la stessa formola, e le stesse parole del padre, ingiugne a tutti tre e comanda d'incaricarsi della protezione e difesa della Chiesa Romana, come già egli avea fatto, seguendo gli esempi e adempiendo gli ordini di

(9) *Ad ann.* 813, l. cit. *Scriptor. Hist. Francor.* p. 49.

Carlo suo padre, e del suo avo Pipino, e del suo proavo Carlo Martello (10): *Super omnia iubemus, atque praecipimus, ut ipsi tres fratres curam et defensionem Ecclesiae Sancti Petri simul suscipiant, sicut quondam a proavo nostro Karolo, et avo nostro Pipino, et beatae memoriae genitore nostro Karolo Imperatore, et a nobis postea suscepta est, ut eam cum Dei adiutorio ab hostibus defendere nitantur, et iustitiam suam, quantum ad ipsos pertinet, et ratio postulaverit, habere faciant.* Qui tornano gli argomenti fatti di sopra intorno a una simile ordinazione di Carlo. Se Roma con lo stato ecclesiastico doveva essere sotto il dominio di Lotario, già fatto collega e dichiarato successore del padre nel regno d'Italia e nell'imperio; come doveano ingerirsi gli altri fratelli nella tutela e nella difesa della Chiesa Romana? Onde siccome da quel Capitolo di Carlo Magno si conchiuse, che Roma non doveva essere sotto il dominio di alcuno de'suoi figliuoli, ma sotto la protezione di tutti; lo stesso si debbe altresì conchiudere da questo Capitolo di Lodovico. Della qual cosa per togliere qualunque difficoltà, che potrebbe incontrarsi rispetto a Lotario, abbiamo nell'Astronomo, Scrittore della Vita di Lodovico, una espressa dichiarazione di questo Principe, allorchè ammonì il predetto suo figliuolo Lotario, che in donandogli il regno d'Italia, ei gli aveva commesso, non già il dominio, ma la cura e la protezione della Chiesa Romana per difenderla dai suoi nemici (11): *Monens, ut memor esset, quia quando ei Regnum Italiae donavit, etiam curam sanctae Romanae Ecclesiae simul commisit, et quam ab adversariis defensandam susceperat, nequaquam a suis diripi permitteret.* Adunque col regno di Italia e coll'imperio non diede Lodovico a Lotario il dominio, ma solo gl'ingiunse la protezione e la difesa di Roma, e perciò egli potè ancora agli altri figliuoli conferire lo stesso diritto, ed ingiugnere il medesimo uffizio di proteggere e difendere la Chiesa Romana dalle invasioni de' suoi nemici. Il P. Le-Cointe nel tomo VII degli Annali ecclesiastici dei Franchi (a), contro gli autori, i quali vogliono, che Pipino, Carlo Magno, e Lodovico Pio nel donare ai Romani Pontefici Roma, e le altre città e provincie, se ne riservarono il supremo dominio e per loro stessi, e pe' loro successori; dice, che eglino non hanno saputo distinguere il supremo dominio, *quo se praedicti Reges in gratiam Sedis Apostolicae lubenter exuerunt,* dalla difesa e protezione della

(10) *Praecept. domini Ludovici Imp. de divisione regni sui inter filios*, num. XI, t. cod. p. 328.
(11) *Ad ann.* 835, *Scriptor. Hist. Francor.* t. cit. p. 314.
(a) *Ad ann.* 824, num. XXI.

Chiesa Romana, che i medesimi re con gli annessi diritti e privilegi si riserbarono. Al che egli in prova di questa sua tesi immediatamente soggiugne i due riportati Capitoli di Carlo Magno e di Lodovico Pio: *Carolus Magnus Testamentum condidit: in quo filiis suis, Carolo, Pipino, ac Ludovico ditiones suas distribuit, Ecclesiaeque Romanae defensionem sic commendavit*: « Super omnia iubemus etc. ». *Ludovicus Pius cum regni sui portiones, Pipino, Ludovico, et Carolo, filiis suis attribuit, eamdem Ecclesiae Romanae defensionem sic illis imperavit*: « Super omnia iubemus atque praecipimus etc. ». Raccogliesi adunque, secondo il già lodato Annalista, da' due citati Capitoli, che Carlo Magno e Lodovico Pio, quando fecero alla Chiesa Romana le donazioni di Roma (12) e delle altre città e provincie, si spogliarono in grazia di essa del supremo dominio, e solo si riserbarono i diritti e i privilegi annessi all'uffizio di protettori e di difensori della medesima Chiesa.

Nell'Adunanza di Metz celebrata l'anno 868 nel Monastero di s. Arnolfo, Carlo Calvo re di Francia, e Lodovico re di Germania, s'impegnarono unitamente a proteggere e difendere la Chiesa Romana, come aveano già fatto i loro predecessori, cioè Lodovico Pio loro padre, Carlo Magno loro avo, Pipino loro proavo ecc., colla condizione però, che anche i Romani Pontefici rendessero loro i dovuti onori, come i precedenti Papi aveano fatto ai predetti loro predecessori (13): *Mundeburden autem et defensionem sanctae Romanae Ecclesiae pariter conservabimus; in hoc, ut Romani Pontifices nobis debitum honorem conservent, sicut eorum Antecessores nostris Antecessoribus conservaverunt*. Molte cose sono qui degne di osservazione. 1° Carlo non era allora se non semplice re di Francia, e Lodovico re di Germania; essendo Imperatore Lodovico II, loro nipote, succeduto a Lotario suo padre, e fratello de'suddetti due re, nel regno d'Italia e nell'imperio. 2° La difesa, che quei due re s'impegnano d'imprestare alla Chiesa Romana, esser da essi chiamata *Mundeburdem*, voce, che secondo Pietro de Marca (a), il Du-Cange nel suo Glossario, ed il Bignonio nelle note alle formole di Marculfo (b), significa la tutela, *quae iure Regio Ecclesiis a sacro Palatio concedi solebat*; di cui varie formole si leggono appresso il

(12) Nella supposizione, che Roma fosse stata donata al Pontefici da' Re de' Franchi, supposizione rigettata dal nostro Autore, dal Cenni, e da altri con argomenti, che non ammettono risposta.
(13) *Histor. Francor. Scriptor.* Du-Chesne, t. II, p. 449.
(a) Lib. I *De Conc.* cap. XII, num. VI.
(b) Lib. II, cap. XXIV.

mentovato Marculfo. 3. Per ciò che riguarda l'onore preteso dai medesimi re, questo non è altro che il dovuto al protettore da chi è stato preso sotto la sua protezione. Cioè, pretendevano que' due Principi, come avverte il già lodato de Marca, essere trattati da' Romani Pontefici, e ricevuti da essi colla stessa solennità e colla medesima pompa, colla quale i Romani aveano già ricevuto Carlo Magno prima ch' ei fosse Imperatore: *Nempe iisdem solemnibus eademque pompa excipi volunt, qua Carolum prosecuti sunt Romani, antequam Imperio potiretur.* Avendo Carlo cinto di assedio Pavia, intraprese il viaggio di Roma per celebrarvi la Pasqua. La qual cosa intesa da Adriano Papa, spedigli incontro, come racconta il Bibliotecario (14), tutti i magistrati di Roma collo stendardo o gonfalone della città: *Direxit in eius occursum universos Iudices ad fere triginta millia ab hac Romana urbe, ubi eum cum bandora susceperunt.* E poco dopo (15), soggiugne, che Sua Santità gl' inviò incontro le Croci, cioè, le Insegne; e così il ricevette colla solennità e con gli onori, con cui era costume di accogliersi l' Esarca o il Patrizio: *Obviam illi eius Sanctitas dirigens venerandas Cruces, id est Signa, sicut mos est ad Exarchum seu Patricium suscipiendum, eum cum ingenti honore suscipi fecit.* Colle quali parole prova in un altro luogo lo stesso Pietro de Marca (a) essere già stata conferita da Stefano II a Pipino *integra et solida Patritii dignitas et auctoritas;* la quale ben sappiamo, quanto ampla fosse in ordine a procurare e conservare la tranquillità o il buon ordine in Roma, e nelle città e provincie da essa dipendenti. Ora è egli verisimile, che essendo Roma sotto il dominio di Lodovico II re d'Italia ed Imperatore, Carlo re di Francia, e Lodovico re di Germania abbiano potuto pretendere di potere in essa esercitare una sì fatta giurisdizione, e di esservi ricevuti con quegli onori, e con quelle dimostrazioni di ossequio, con cui erano già soliti di esservi accolti i Patrizi? i quali, come osserva lo stesso illustrissimo Autore, sotto l' Imperio dei Principi con una somma autorità e giurisdizione governavano le provincie: *Qui provincias cum summa auctoritate sub Principum Imperio administrabant.* Ma Carlo re di Francia, e Lodovico re di Germania non volevano certamente esercitare in Roma una simile autorità sotto l'Imperio dell'altro Lodovico loro nipote; nè sotto quello dei Papi, i quali, secondo i difensori della contraria sentenza, non aveano

(14) Nella vita di Adriano I, num. XXXV, p. 188 ove « ab hac nostra Romana urbe in locum qui vocatur Novas, ubi ecc. ».
(15) Num. XXXVI, p. 189.
(a) Lib. III *De Conc.* cap. XI, num. VIII.

l' alto dominio di Roma. Con qual diritto adunque? Non gioverà il rispondere, che con quello, che loro competeva in virtù de' testamenti di Carlo Magno e di Lodovico Pio; i quali non ai soli loro successori nell'imperio, ma a tutti *in solidum* i loro figliuoli e nipoti aveano come in eredità trasmesso questo diritto d'essere i protettori e i difensori della Chiesa Romana. Non gioverà, dico, una sì fatta risposta. Poichè questo appunto non si può intendere, come dovendo esser Roma sotto il dominio dei Cesari, altri Principi abbiano potuto pretendere ad esserne i protettori e i difensori, e a ricevervi quegli onori, e ad esercitarvi quell' autorità e quella giurisdizione, che erano già soliti d' esercitarvi gli Esarchi sotto l' Imperio dei Principi. Onde io tengo per un chiaro ed evidente argomento di non avere nè Carlo Magno, nè Lodovico Pio lasciato ad alcuno de'suoi figliuoli il dominio di Roma, il vedere, che a tutti *in solidum* eglino ne hanno raccomandata e commessa la protezione e la difesa: *Ipsi tres fratres curam et defensionem Ecclesiae sancti Petri simul suscipiant.*

Avendo adunque con tanta chiarezza ed evidenza provato, che i successori di Carlo Magno, e di Lodovico Pio non sono stati in virtù delle paterne disposizioni se non protettori e difensori di Roma; lascio ad altrui giudicare, se per alcuni atti di giurisdizione, da essi talora, non senza il consenso de' Romani Pontefici, esercitativi, si debba conchiudere, avervi eglino piuttosto avuto l' autorità di sovrani, che quella, che sotto l' imperio de' Greci Augusti vi avevano una volta esercitata i Patrizi. Come altresì qual fondo debbasi fare nell' espressioni di alcuni Scrittori di quei secoli barbari, i quali non sapendo distinguere i diritti dell' avvocazia o tutela delle Chiese da quelli della sovranità, diedero talora a quei principi, avvocati o difensori della Chiesa Romana, il titolo di Signori di Roma. Non può mostrarsi, che i Successori di Carlo Magno abbiano in Roma esercitato una maggiore autorità che il medesimo Carlo: il quale similmente dagli stessi Scrittori fu talora chiamato Signore della Romulea Città. E nondimeno io già credo di aver pienamente dimostrato, non esserne egli stato, che l' avvocato e il difensore (16). Onde lo stesso Pagi si è veduto in obbligo d' interpre-

(16) In conferma di ciò addurremo un passo del Bibliotecario nella vita di Adriano I, num. XXXIX, p. 190 seq. Eccone le parole: « Expleta . . . oratione obnixe deprecatus est isdem Francorum rex antedictum almificum pontificem, illi licentiam tribui Romam ingrediendi ad sua orationum vota per diversas Dei ecclesias persolvenda. Et descendentes pariter ad corpus beati Petri tam ipse sanctissimus papa, quamque antefatus excellentissimus Francorum rex cum

tare, in un tal senso e gli atti di autorità esercitati dal medesimo Carlo in Roma, e le espressioni di signoria usate dai mentovati Scrittori. Il che ha fatto il P. Le-Cointe rispetto ai tempi posteriori alla celebre donazione di Lodovico Pio. Il tutto certamente conforme ai dettami della buona critica: la quale sempre vorrà, che in simili controversie si prendano per norma e regola dei nostri giudizi i solenni diplomi e i testamenti dei medesimi Principi; donde sogliono bandirsi con ogni studio tutti i termini equivochi, o descriversi le cose co' loro propri vocaboli; e non le voci e le espressioni sovente arbitrarie dei privati Scrittori; e gli atti, che possono ricevere varie interpetrazioni, e nei quali eccedono bene spesso i gran Principi i giusti confini della loro legittima autorità, e sotto il pretesto di avvocati o di protettori la fanno talora da padroni, e talora eziandio da tiranni (17). Onde non pare molto conforme al buon senso di fondare su tali pruove la sovranità negli Stati Pontifici degl' Imperatori della stirpe de' Carolingi.

iudicibus Romanorum et Francorum, se seque mutuo per sacramenta munientes; ingressus est continuo Romam cum eodem pontifice ipse Francorum rex cum suis iudicibus, et populo in eodem sabbato sancto ». Se Carlo Magno godeva l' alto dominio di Roma, come Patrizio, o vi esercitava giurisdizione al pari almeno del Pontefice, avrebbe egli avuto bisogno di chiedere, e d' impetrare da Adriano la permissione, affine di entrare in città, o colla visita delle chiese della medesima soddisfare alla sua pietà e divozione?

(17) Come la fecero non pochi degli Augusti, gli atti violenti dei quali perciò non dovevano, nè potevano essere recati dal signor Muratori, come prove del suo sistema.

CAPO X.

Si risponde a una difficoltà, e si confermano maggiormente le cose dette nel capitolo precedente.

Per meglio mettere in chiaro le cose dette nel precedente capitolo, ho pensato di soddisfare in questo a una difficoltà, che da erudita persona mi è stata proposta. Il principale argomento, col quale ho creduto provarsi, che Carlo Magno anche fatto Imperatore non pensò nè ad arrogarsi per sè, nè a trasmettere ai suoi figliuoli e successori l' alto dominio di Roma e del suo Ducato, e degli altri Stati alla Sede Apostolica temporalmente soggetti, si prende, come abbiamo veduto, dal testamento del medesimo Imperatore. Poichè in esso essendosi egli protestato di dividere tra i suoi figliuoli tutto e l'intero corpo del suo regno, acciocchè ciascuno di essi potesse distintamente sapere qual porzione ei ne dovesse reggere e governare; non si trova, che ad alcuno di essi egli abbia lasciato nè Roma col suo Ducato, nè Ravenna coll'Esarcato. A questo argomento, che sembra essere senza replica, si oppone tuttavia, che Carlo Magno in questo medesimo testamento neppure ha fatta menzione del Ducato Beneventano. Come anche non ne ha fatta parola, nè in modo alcuno l'ha mentovato nella seconda divisione de'suoi Stati fatta dopo la morte del re Pipino tra Lodovico Pio suo figliuolo, e il suo nipote Bernardo. Sappiamo nondimeno, aver Carlo preteso su quel Ducato i diritti di una vera e legittima sovranità.

Rispondo primieramente, che appunto per questa ragione hanno molti preteso, che i Duchi di Benevento sieno stati in questi tempi veri principi, ed abbiano avuto il supremo dominio de'loro Stati. Non potendo essi vedere altro motivo, per cui Carlo, avendo parlato così distintamente dei Ducati della Toscana, e di Spoleto, abbia voluto passaro sotto silenzio il Ducato di Benevento: *Nonnulli*, come abbiamo appresso il P. Le-Cointe (a), *Carolum, quem de Ducatibus Spoletano et Tuscano locutum audisti, nihil distincte de Beneventano scripsisse contendunt; istiusque*

(a) *Ad ann.* 806, num. XXXIV.

silentii causam hanc praetexunt, quod idem Carolus anno Christi 781 *partem Beneventani Ducatus Apostolicae Sedi tradidisset, partem alteram Grimoaldus Dux in sua retineret potestate, nec se Caroli beneficiarium gereret* (1). Racconta Erchemperto, che estinto per le vittorie di Carlo Magno, e per la prigionia del re Desiderio, il regno de'Longobardi in Italia, Arichi o, come altri lo chiamano, Aragiso, il quale fino a un tal tempo sotto il semplice titolo di Duca avea, siccome i suoi predecessori, governato il Ducato di Benevento, e riconosciuta la sovranità de're della sua nazione Lombarda; pretese di scuotere l'antico giogo, di dichiararsi sovrano, e di non riconoscere in nulla la dominazione dei Franchi, sotto il cui potere era passato il regno d'Italia. Lasciato adunque il titolo di Duca usato fino a quell'ora, prese quello di Principe, si fece ungere a guisa di monarca da'vescovi, prese la corona, e nella data dei suoi diplomi diede al suo palazzo il titolo di sacratissimo; marche tutte in quei tempi e indizii e prerogative della sovranità (a): *Hic Arichis primus Beneventi principem se appellari iussit, quum usque ad istum qui Beneventi praefuerant, Duces appellarentur: nam et ab episcopis ungi se fecit, et coronam sibi imposuit, atque in suis chartis, scriptum in sacratissimo nostro palatio, in finem scribi praecepit.* Nutriva i medesimi sentimenti di sovranità, e di principato anche il figliuolo di lui Grimoaldo. Onde benchè obbligato a ricevere il possesso dei paterni Stati dopo la morte di Aragiso dalle mani di Carlo Magno, e con quelle condizioni, che a questo piacque d'imporgli; tuttavia non perseverò nella fede datagli, e alzò bandiera di ribellione. Le condizioni erano: 1° di far tagliare le barbe dei Longobardi; 2° che tanto nelle sue monete, quanto nei suoi diplomi ponesse il nome di Carlo; 3° di demolire le fortificazioni di Salerno, di Acerenza, e di Conza. Ma Grimoaldo contento di avere adempiuta per qualche tempo la seconda condizione, delle altre non fece nulla, e ben tosto si ribellò: *In suis aureis*, dice il medesimo Istorico (b), *eius* (Caroli) *nomen aliquamdiu figurari placuit; schedas similiter aliquanto iussit tempore exarari: Reliqua autem pro nihilo duxit observanda; mox ribellionis iurgium initiavit.* Morì in questo medesimo anno 806, in cui da Carlo fu diviso tra suoi figliuoli il regno, Grimoaldo. Adunque, se la ragione di non aver fatta parola nella sua carta di divisione del ducato di Benevento, è stata l'aver pretesa quel Principe la sovra-

(1) Nel Diploma di Lodovico, e suo Esame, il tutto si pone in chiaro. Vedi in fine. Cenni not. 19.
(a) *Hist. Longob. Benev.* num. III.
(b) *Ibid.* num. IV.

nità e l'indipendenza; la difficoltà obiettatami milita, come ognun vede, a mio favore, e conferma maggiormente il mio sentimento, cioè di non essersi fatta in quell'Istrumento neppur menzione del Ducato di Roma, e dell'Esarcato di Ravenna, perchè la sovranità di questi Stati non apparteneva ai Re Franchi, ma ai Romani Pontefici.

Ma per confessare ingenuamente ciò che ne sento, non mi sembra verisimile, che questa possa essere stata la cagione, per cui non sia stato da Carlo in quel suo diploma mentovato il Ducato di Benevento. Se quei Duchi pretesero d'esserne i sovrani e i padroni indipendenti; con non minor vigore pretesero Carlo Magno ed i suoi figliuoli di ritenerli nella dipendenza e nella soggezione. In questo medesimo anno, morto, come si è detto, Grimoaldo figliuolo di Aragiso, prese il governo di quegli Stati un altro Grimoaldo, che era stato suo tesoriere: il quale nella pace fatta con Carlo l'anno 812 si obbligò a pagargli il tributo: e lo stesso fece due anni dopo rinnovando lo stesso trattato di pace con Lodovico Pio successore di Carlo nell'imperio. Argomento evidente, che nè Carlo, nè i suoi figliuoli non rinunziarono mai il diritto di sovranità, ch'ei pretendevano avere sul ducato di Benevento, dopo avere occupato il regno d'Italia. Non è però verisimile, che Carlo non ne abbia disposto in favore di veruno de'suoi figliuoli, perchè Grimoaldo pretendeva d'esserne assoluto padrone. Onde torna in campo la proposta difficoltà: cioè non essere argomento, che i Papi, e non i Re Franchi abbiano avuto la sovranità del Ducato di Roma, e dell'Esarcato di Ravenna, il non aver Carlo fatta menzione di questi Stati nella divisione fatta di tutto il suo regno tra i suoi figlinoli.

Rispondo adunque col già lodato P. Le-Cointe (a), essere stato il Ducato di Benevento compreso da Carlo Magno sotto il nome generale di Lombardia, allorchè con queste parole assegnò l'Italia a Pipino: *Italiam vero, quae et Longobardia dicitur . . . Pipino dilecto filio nostro* (2): Siccome il nome di Lombardia restringe e determina quello d'Italia a significare in questo luogo l'Italia non in tutta la sua estensione, ma solo quella gran parte di essa, che una volta era stata ai Longobardi soggetta: così la voce d'Italia congiunta con quella di Lombardia ci porta a prendere questa seconda voce in un più largo significato di quello, in cui di presente noi siamo soliti comunemente d'intenderla. Poichè ove di presente tutti distinguono la Lombardia dalla Tosca-

(a) *Ubi sup.* num. XXXIV.
(2) Vedi sopra la nota 17 (ora 4 al capo precedente). CENNI not. 20.

na; e dal ducato di Spoleto; in questo luogo ha compreso Carlo ambidue questi ducati sotto il nome generale di Lombardia. Ciò chiaramente si vede dalla divisione, che egli fece dell'Italia o Lombardia destinata a Pipino, tra i due suoi fratelli Lodovico o Carlo, in caso che lo stesso Pipino fosse venuto a morire prima di essi. Poichè in tal caso, di Carlo avrebbe dovuto essere il ducato di Spoleto, e quello della Toscana di Lodovico. Argomento chiarissimo, che sotto il nome di Lombardia comprese Carlo Magno tutto ciò, che una volta era stato di dipendenza del Longobardico regno: a cui, non meno che i ducati di Toscana e di Spoleto, aveva già appartenuto il ducato di Benevento. Per la qual cosa riferisce Erchemperto, che regnando Pipino in Pavia, e in Benevento Grimoaldo, fu tra essi continua guerra; esigendo il primo, che questi a lui fosse soggetto, e da lui dipendesse, come già Arichi, o Aragiso era stato sottoposto a Desiderio ultimo re de'Longobardi in Italia. *Unde factum est, ut Pipino regnante in Ticino, et Grimoald in Benevento praesidente, frequentissimum bellum vexarit Beneventanos; ita ut nec ad momentum pax interfuerit . . . . . . Agebat itaque per Legatos suas Pipinus: Volo itaque et ita potenter disponere eonor: ut sicut Arichis genitor illius subiectus fuit quondam Desideria regi Italiae; ita sit mihi et Grimoald.* Donde chiaramente si vede, che inassegnando Carlo Magno a Pipino l'Italia, ovvero la Lombardia, egli intese di soggettargli non solo i ducati della Toscana e di Spoleto, ma altresì quello di Benevento. *Anno Redemptoris* 806, così il P. Le-Cointe (a), *cum Carolus Augustus regnum Francorum inter filios suos, Carolum, Pipinum, et Ludovicum, divisit, ducatum Beneventanum proculdubio complexus est sub Italiae seu Longobardiae regna: quod Pipino rebus in ea regiane praeclare gestis insignem nominis famam adepto concessit.* Così avendo Carlo disposto eziandio del ducato di Benevento, perfettamente viene a verificarsi, aver egli diviso tra i suoi figliuoli tutto il corpo del suo regno. Ma quanto al ducato di Roma, lo stesso P. Le-Cointe ingenuamente confessa, non ne aver Carlo disposto (b): *Carolus ut Imperium seu dignitatem Imperialem, sic et Romam Ducatumque Romanum nulli filiorum reliquit.* Nel qual caso torna in vigore il già proposto argomento. Poichè se Roma ed il suo ducato erano sotto l'alto dominio di Carlo, ancor essa dovè aver luogo in quella divisione, in virtù della quale si protestò questo Imperatore di dividere tutto il corpo del suo regno. E se per lo con-

(a) *Ad ann.* 806, num. XXX.
(b) *Ad ann.* 813, num. CCCXXXVI.





CARLO IL CALVO

Imperatore e Re d' Italia

Cavato dal Debie pag. 137.

trario dividendo tutto il corpo del regno, non vi comprese Roma col suo ducato; chiara cosa ella è, che questa non era sotto il dominio di Carlo, nè apparteneva al suo regno. Altrimenti non avrebbe meno disposto di essa, che dei ducati di Toscana, di Spoleto, e di Benevento. Solo potrebbe opporsi, non aver Carlo nella divisione da farsi del regno di Pipino tra i due suoi fratelli Carlo e Lodovico, in caso della sua morte; non aver, dico, fatto menzione del ducato di Benevento, come ha fatto del Toscano e dello Spoletano. E però o non essere stato quel ducato, come lo erano questi al regno di Carlo Magno soggetti; o non potendosi ciò sostenere, nulla conchiudersi dal silenzio del mentovato Imperatore in quel diploma in favore della sovranità de'Romani Pontefici sul ducato di Roma. Ma ciò non osta. Poichè quantunque siasi Carlo espressamente dichiarato di dividere tutto il corpo dei suoi regni fra i tre suoi figliuoli; non si è però così espresso di dividere tutto il corpo degli Stati assegnati al suo figliuolo Pipino, quando questi fosse venuto a mancare avanti i due suoi fratelli Carlo e Lodovico. Onde vediamo, non aver egli nulla disposto in questo Capitolo del suo diploma della Baviera, benchè quasi tutta assegnata allo stesso Pipino. Adunque, siccome in questo caso della prematura morte di esso, non ha Carlo determinato a chi de'fratelli sopravviventi avrebbe dovuto appartener la Baviera; così neppure ha definito a chi loro dovesse appartenere il ducato di Benevento. Qual motivo egli possa avere avuto di lasciare rispetto a questi due Stati l'affare così in sospeso, non è facile, nè al nostro proposito punto appartiene l'indovinarlo. Forse il gran Carlo non bene ancor discerneva a chi de'due sarebbe stato in quel caso più conveniente l'attribuire e quel ducato, e quel regno. Potendovi poi essere rispetto al ducato di Benevento delle ragioni particolari di assegnarlo piuttosto all'uno de'suoi figliuoli che all'altro. Onde vediamo in fatti, che essendo morto Pipino, Carlo non diede al di lui figliuolo e suo nipote Bernardo nè la Baviera, nè il ducato di Benevento, ma a Lodovico: con cui sappiamo aver Grimoaldo dopo la morte di Carlo Magno rinnovato il trattato di pace, e l'obbligo di pagargli l'annuo tributo. La ragione di separare il ducato di Benevento dal regno d'Italia assegnato a Bernardo fu, come osserva il P. Le-Cointe (a), per una parte l'età ancor tenera dello stesso Bernardo, e per l'altra la potenza de'Duchi Beneventani, e la loro fa-

(a) *Ad ann.* 813, num. CCCXXXVI.

cilità a ribellarsi, e a scuotere il giogo della soggezione, e a dichiararsi principi indipendenti, ed assoluti signori di quegli Stati. Laonde per tenere a freno l'indomita ferocia, e gli spiriti altieri de'Duchi Longobardi in quelle parti, stimò Carlo di soggettarli piuttosto a Lodovico, uomo già sperimentato nell'armi, e ch'ei lasciava padrone di tanti regni; che a Bernardo, giovane per anche inesperto, e che signore di una sola parte d'Italia, non avea di gran lunga nè le forze nè la potenza del zio: *Ut de Beneventano ducatu sic statueret*, dice il citato Annalista, *aetas Bernardi tum iunioris, et Grimoaldi ducis Beneventani promtus ad res novas animus, impulerunt. Ludovicus Augustus, cui regnum multo spatiosius attribuebatur, nemini non videbatur potiori quoque quam Bernardus terrori Grimoaldo futurus.* Tutto il già detto sembrami essere più che bastante, e a sciogliere la proposta difficoltà, e a rimettere il mio argomento nel suo vigore. Essendosi per una parte provato, che Carlo Magno in quel Capitolo del suo diploma, in cui nomina distintamente i ducati della Toscana e di Spoleto, e omette quello di Benevento, non si dichiara nè di dividere tutta l'Italia, nè tutta intiera l'eredità di Pipino tra i suoi fratelli; e per l'altra, che in quei Capitoli, nei quali lo stesso Carlo espressamente si protesta di dividere tutto il corpo del suo regno e dei suoi Stati tra i suoi figliuoli, assegnando l'Italia, *quae et Longobardia dicitur*, a Pipino; siccome sotto i generali nomi d'Italia e di Lombardia comprese i ducati della Toscana e di Spoleto, così vi comprese quello di Benevento. Altrimenti, come sovente abbiamo osservato, non si sarebbe verificato, che egli avesse diviso tra Carlo, Pipino, e Ludovico tutto il corpo del regno: *Totum Regni corpus dividentes.* Onde per la stessa ragione avrebbe ancora dovuto far menzione del ducato di Roma, se questo ancora fosse stato sotto il suo alto dominio come i ducati della Toscana, di Spoleto, e di Benevento, e non meno che essi avesse appartenuto al suo regno. Il che nondimeno e lo stesso P. Le-Cointe riconosce esser falso, ed è la cosa per sè stessa evidente: non essendo mai stato compreso il ducato di Roma in quella parte d'Italia, *quae et Longobardia dicitur*, come quello che mai non fu parte del regno de'Longobardi, come lo erano stati i tre predetti ducati.

Tutto ciò intendo che detto sia senza pregiudizio delle ragioni, che alla Sede Apostolica poteano competere sui predetti ducati di Spoleto e di Benevento in virtù della donazione fatta di essi da Carlo Magno al Pontefice Adriano: attestando il Bibliotecario, avere il mentovato Principe aggiunto alle donazioni fatte a s. Pietro da Pipino suo padre *cunctum Ducatum Spoletinum et*

Beneventanum (3). Quantunque, come da molti si osserva (a), non sembri allora avere una tal donazione avuto il dovuto effetto in tutta la sua estensione; ciò però non impedisce, che i Romani Pontefici non abbiano potuto, ancora in quei tempi, riguardar quei ducati come cose offerte e consacrate al Principe degli Apostoli, o ritener quei diritti, che in favor loro e della Romana Chiesa nascevano da una così solenne ed irrevocabile donazione, quale fu quella, che il citato Bibliotecario nella vita di Adriano diligentemente descrive. Quali motivi poi possa Carlo avere avuto di non mettere la Sede Apostolica attualmente in possesso se non del solo territorio della Sabina, che parte allora faceva del ducato di Spoleto, e solo di alcune città appartenenti nella Campagna al ducato di Benevento; niuno è, che lo accenni. Forse egli vide, che per tenere a freno e nella dovuta soggezione quei Duchi, non conveniva ancora separarli dalla dominazione dei Franchi. O forse ancora s'immaginò, che per impegnare più facilmente i suoi figliuoli alla difesa della Chiesa Romana, era espediente lasciar loro la sovranità di due principati così uniti agli Stati della medesima Chiesa; onde fossero con gl'interessi di questa uniti i loro interessi; e tenendo a freno i nemici della Sede Apostolica, provvedessero nello stesso tempo alla sicurezza de'loro proprii dominii. Ma sia ciò come esser si voglia, in nulla si sminuisce la forza del mio argomento. Poichè se fu mentovato nel testamento di Carlo Magno il ducato di Spoleto, e in qualche modo anche quello di Benevento, benchè donati una volta dallo stesso Carlo a s. Pietro, ciò fu, perchè forse ancora non conveniva smembrarli dalla monarchia dei Franchi. Per la qual cosa, se di Roma e del suo ducato, e degli altri Stati, donati da Pipino e da Carlo Magno alla Chiesa, non si fece in quel diploma alcuna menzione, segno è, ch'ei non appartenevano in modo alcuno alla medesima monarchia.

Gioverebbe grandemente a confermare le cose dette, la celebre Costituzione di Lodovico Pio in favore della Chiesa Romana. Ma poichè per fare il dovuto uso di quel diploma, farebbe d'uopo con una lunga discussione provare, esser quello legittimo e genuino, nella qual disputa non voglio di presente ingolfarmi (4); solo mi contenterò di osservare, che coloro i quali am-

(3) Anche questo luogo viene minutamente dilucidato nel tante volte mentovato Esame del Diploma di Lodovico Pio. CENNI not. 21.

(a) Vid. Coint. *in Annalib. Eccles. Francor. ad ann.* 774, num. I et seqq. Ant. Pagi *ad eumd. ann.* num. I et *ad ann.* 781, num. I, et Franc. Pagi *in Vit. Hadr. I*, num. XI et XX.

(4) In ossequio di questo chiarissimo Autore abbiamo collocato qui ap-

mettono e ricevono quel diploma come sincero e legittimo, e che in virtù di esso confessano, competere ai Romani Pontefici il supremo dominio di Roma o del suo ducato, debbono altresì confessare, che anche prima della mentovata Costituzione lor competeva la stessa sovranità. Lodovico Augusto in quel suo diploma vuole, che s. Pietro, e Pasquale Papa e i successori di lui abbiano sotto il suo potere o dominio la città di Roma ed il suo ducato, *civitatem Romanam cum ducatu suo*, in quella stessa maniera, che egli ed i suoi predecessori lo aveano avuto finora, o ne aveano liberamente disposto: *Sicut a praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate et ditione tenuistis et disposuistis*. Rammentate poi, oltre quello che appartenevano al ducato Romano, altre città e provincie donate in vari tempi dall' avo Pipino e da Carlo suo padre allo stesso s. Pietro e ai successori di lui; egli conferma le medesime donazioni, e vuole, che i sommi Pontefici tutte le sopraddette provincie, e città ecc., tra le quali sono anche quelle, che appartenevano al ducato Romano, *in suo detineant iure, principatu, ac ditione*; cioè vuole, che tutti quegli Stati rimangano, come erano, sotto il pieno diritto, e dominio, e principato de' Papi. Spiegando poi maggiormente la forza di queste parole, egli s' impegna a difendere la Chiesa di s. Pietro e la di lui sacratissima Sede, *ad hoc ut omnia in illius ditione ad utendum et fruendum atque disponendum firmiter valeat obtinere*. Potevasi esprimere con maggior forza il diritto della sovranità? Aggiugne nondimeno il piissimo Augusto altri termini, che ancora più chiaramente lo esprimono; protestandosi che quegli Stati sono e debbono essere in cotal guisa sotto la libera e piena disposizione dei Romani Pontefici; che neppur egli, benchè Imperatore, riconosce in sè stesso veruna potestà di disporne, o di esercitarvi alcuna giurisdizione, se non pregato dai medesimi Papi, come loro difensore e della Chiesa Romana: *Nullamque in eis nobis partem aut potestatem disponendi aut iudicandi, subtrahendive aut minorandi, vindicamus: nisi quando ab eo, qui illo tempore huius sanctae Ecclesiae regimen tenuerit, rogati fuerimus*. Ecco in qual modo i Romani Pontefici non solo doveano avere in avvenire, ma aveano eziandio avuto finora sotto la loro potestà o dominio e piena e libera disposizione la città e il ducato di Roma: *Civitatem Romanam cum ducatu suo, sicut.... usque nunc in vestra potestate et ditione tenuistis et disposuistis*.

presso il predetto Esame ampliato in alcuni luoghi, ove richiamansi cose delle in altri articoli del Giornale, o se ne lasciavano altre da dilucidarsi negli articoli seguenti, quando la brevità lo ha permesso. CENNI not. 22.

E tutto ciò affatto conforme ai testamenti di Carlo Magno e dello stesso Lodovico Augusto : dei quali il primo ha preceduto, il secondo ha seguito la donazione, di cui di presente trattiamo. Poichè avendo ambiduo questi principi lasciato ugualmente e indistintamonte ai loro figliuoli il diritto e l'obbligazione di proteggere e di difendere la Chiesa Romana ; a niuno di loro ne debbono per conseguenza aver lasciato l'alto dominio. Onde anche necessariamente inferiscesi, che tanto avanti, quanto dopo la predetta donazione di Lodovico, la sovranità nel ducato di Roma e negli altri Stati alla Sede Apostolica temporalmente soggetti, non può essere stata se non appresso i successori del Principe degli Apostoli; benchè eglino per la infelice condizione dei tempi sieno sovento stati obbligati a chiamare in loro soccorso gl' Imperatori; ed abbiano dovuto acconsentire, che questi, a fine di mettere al dovere i ribelli, e di tenere a freno un popolo propenso a tumultuare, esercitassero talora in Roma stessa quegli atti di giurisdizione e di autorità, che una volta sotto l'imperio dei Principi erano stati soliti di esercitarvi i Patrizi. Tali atti essendo stati ugualmente esercitati e prima e dopo la mentovata donazione, siccome non impediscono, secondo il P. Le-Cointe, che dopo di essa sieno i Romani Pontefici riconosciuti per veri sovrani di Roma e del suo ducato : così non debbono impedire, che anche avanti di essa non ravvisiamo nei medesimi Papi la stessa sovranità.

Che di questa natura siano stati gli atti esercitati da Lotario in Roma dopo la sua coronazione, è facile il dimostrarlo contro il chiarissimo Pagi (a), il quale sopra un tal fondamento sostiene, avere il suddetto Imperatore e per sè e pe' suoi successori ottenuto da Pasquale I, l'anno 823, la sovranità e l'alto dominio di Roma. Al che, secondo il citato scrittore, indussero Pasquale le fazioni, le turbolenze, e le vessazioni, con cui erano sovente dai Romani travagliati i sommi Pontefici. Ma la falsità di questa supposizione è manifesta. Pasquale, eletto non senza divina ispirazione, come racconta il Bibliotecario, da tutti i sacerdoti e da tutti i nobili, da tutto il clero e da tutto il popolo, *una concordia, una eademque voluntate*, avea fino a quell'anno pacificamente regnato ; nè i tumulti precedettero la venuta di Lotario a ricevere la corona imperiale, ma seguirono dopo la sua partenza da Roma. E il motivo di essi chiaramente ci dimostra, quanto alieno fosse stato Pasquale dal rinunziare alla sovranità di Roma in grazia dei Romani Imperatori. Erano stati

(a) *Ad ann.* 823, num. II et seq.

prima accecati, e poi decollati nel palazzo Lateranense un certo Teodoro primicerio della Chiesa Romana, e un genero di lui Leone nomenclatore. Si diceva pubblicamento, essere stata la cagione della lor morte il loro attaccamento o la loro fedeltà alla persona del giovane Imperatore Lotario (a): *Quod se in omnibus fideliter erga partes Lotharii iuvenis Imperatoris agerent.* Nè mancavano alcuni, i quali affermavano, esser eglino stati uccisi o per consiglio, o anche per comandamento ed ordine espresso dello stesso Pasquale: *Erant et qui dicerent, vel iussu, vel consilio Paschalis Pontificis, rem fuisse perpetratam.* Stolta ed insulsa calunnia, se per volontà di Pasquale aveano i Romani riconosciuto Lotario per loro sovrano, e giurato a lui sotto un tal titolo fedeltà. Rappresentato il fatto sotto un aspetto cotanto odioso a Lodovico Pio, mandò questi a Roma suoi Messi, per prenderne le necessarie informazioni. In faccia di essi sostenne intrepidamente il Pontefice queste due cose: 1.° non esser lui stato l'autore della lor morte; 2° esser eglino stati uccisi meritamente perchè rei di lesa maestà: *Mortuos velut maiestatis reos condemnavit, iureque caesos pronunciavit.* Se per una parte rifletteremo, essere stato sentimento comune, che Teodoro e Leone, erano stati uccisi per la loro fedeltà verso il giovane Imperatore: o per l'altra aver sostenuto Pasquale, esser eglino stati uccisi meritamente come rei di lesa maestà; non potremo non restar persuasi, essere stato il loro reato, l'aver preteso, che non il Papa, ma il suddetto Imperatore fosse il sovrano di Roma. La colpa di lesa maestà riguarda il sovrano. Se adunque in questo anno 823, per concessione dello stesso Pasquale, non esso, ma Lotario fosse stato il sovrano di Roma; con qual fronte avrebbe potuto il detto Pontefice sostenere, essere stati meritamente uccisi come rei di lesa maestà quei, che si gloriavano d'esser fedeli all'Imperatore come a sovrano di Roma? Ammise Lodovico Pio tanto il giuramento del Papa, che negava d'essere stato l'autore della lor morte, quanto la ragione addotta in difesa di coloro, che ne erano stati i veri autori: *De sacramento Pontificis et excusatione reorum certior factus, nihil sibi ultra in hoc negotio faciendum ratus, ecc.* Con che egli venne apertamente a riconoscere, non aversi potuto negare al Papa, o professare all'imperatore la fedeltà, come a sovrano di Roma, senza incorrere il reato di lesa maestà contro il Romano Pontefice. Donde ad evidenza ne segue, ed essere una mera visione, che Pasquale abbia trasferito

(a) Eginhard. *in Annalib. et Annal. Bertin. ad ann.* 823 et Astron. *in Vita Lud. Pii.*

nella persona di Lotario i diritti della sovranità; e doversi tutti gli atti di autorità e di giurisdizione esercitati dopo un tal tempo in Roma, o dallo stesso Lotario, o da Lodovico suo padre, o dai loro successori, interpretare in tal modo, che possano comporsi con quella sovranità, che con tanta evidenza abbiam dimostrato, esser eziandio dopo la coronazione di Lotario restata appresso il Romano Pontefice. Molte altre cose potrei qui aggiugnere, se avessi impreso a trattare in tutta la sua estensione questo argomento. Ma essendomi solo proposto di dimostrar brevemente, quanto senza ragione abbia taluno preteso, provarsi con una sì piena evidenza la sovranità degli Imperatori in Roma, e nello stato ecclesiastico dopo il principio del IX secolo, che neppur siavi motivo alcuno di dubitarne; tanto di presente basterà avere accennato in confutazione di una sì ardita e insussistente opinione.

Fine della Dissertazione.



Scotto inc.

LODOVICO PIO

Imperatore

ESAME DEL DIPLOMA

EGO LUDOVICUS

Quale si ha nella nuova edizione degli Annali del Cardinale Baronio tom. XIII, pag. 627, con questo titolo:

Pactum Constitutionis Imperatorum primi Hludovici, et primi Ottonis, et primi Henrici cum Rom. Pontificibus ex Cod. Vat. 1984 (*).



PARTE PRIMA.

A quai vicende non sottoposero gli eruditi dell' età nostra un Diploma di nove secoli! Dice il critico Pagi (*an.* 787, n. 8) che mostrerà, come, avendo Carlo Magno donata in quest' anno alla Chiesa la Toscana detta de'Longobardi, il di lui figlio Lodovico Pio concesse l' anno 817 quella parte di Toscana, che sempre era stata di diritto degli imperatori, e ammette il Diploma per vero e legittimo. Giunto poi a detto anno non solo non mantiene la parola dimostrando la predetta Donazione di Lodovico Pio; ma osa di affermare (1), che *Donatio quae a Gratiano dicitur facta*

(*) Vedi la nota 1 e 2 alla parte III di questo Esame.
(1) Num. 7.

Ecclesiae Romanae a Ludovico Pio, non minus commentitia, quam quae Constantino Magno affingitur. L' Autore della Corografia dà nome di Ludoviciana a questo Diploma (*Script. Ital.* t. X, n. 20), adduce gli Autori che la riprovano, e vuol che ne faccia uso il solo Geografo perchè antica, e citata fin dal secolo XI, e (n. 99) proferisce una sentenza verissima, la quale ci poneva in impegno di sostenerglicla : *Ludoviciana, quae chartarum omnium est basis, et qua labante omnia labant.* E finalmente il Muratori, nella *Piena esposizione*, ecc. cap. 4, dichiarò il Diploma o apocrifo, o sospetto, e negli Annali apertamente falso, come ho già mostrato negli Estratti di essi, e come ha meglio di me riconosciuto il Walchio : onde gli dedicò la sua Censura sopra quel Diploma lavorata su' medesimi Annali, la quale fu riferita da me nel *Giornale* del 1750 (p. 65).

Prosegue il Pagi nella sua incostanza. Adduce tra gli altri argomenti negativi (si noti che di questa sola sorta gli avversari ne hanno alcuni, ma niuno ne producono positivo) che nè Ottone I, nè s. Arrigo fanno menzione di tal Diploma (*an.* 817, n. 7). E giunto poi al Diploma di s. Arrigo (*an.* 1014, n. 2) vi legge mentovato il detto Diploma. Che fa il bravo Critico ? Dice che non v' ha da essere : e la ragione si è, perchè più sotto (si parla di Privilegi privati di Pipino e Carlo) non vi si legge. Bella ragione ! Tuttavia di essa s' appagò tanto il Corografo anonimo (n. 20), che taccia il Goldasto d' inavvertenza per non aver capito, *nomen Ludovici esse addititium.* E siccome ha disegnato di non dare altro merito a tutti e tre questi Diplomi imperiali, fuorchè quello di giovare a un Geografo d'Italia ne'mezzi tempi ; così scredita la sostanza di essi ; ma sostiene nello stesso tempo, che la Carta d' Ottone dell'anno 962 fu *bona sanctaque credulitate recepta et firmata a piissimo Henrico* 1014 (n. 99), senza che nel secolo X e nell' XI si fosse mutato niente in ordine alle città e luoghi ivi compresi. Onde al solo Muratori è convenuto immaginare altri argomenti per sostenere, che tai Diplomi sono invenzione del secolo XI , abbracciati poi cortesemente dal Walchio, e fomentati coll'arte de'Settari a distruzione del vero.

Or io, con pace di questi tre valentuomini di tanto grido nell'età nostra, voglio in una maniera la più semplice, senza ribattere a uno a uno gli argomenti contrari, esporre al mondo l' abbagliamento di tutti e tre, e far palese il merito di quel Diploma contrastato tanto da loro medesimi, perchè troppo opposto all'ideal sistema del Principato della Chiesa delineato da'due primi, e ultimato dal Muratori. Primieramente dimostrerò, che

Lodovico non concede un palmo di terreno alla S. Sede; ma bensì conferma ciò che ella ormai possedeva (se non quietamente, almeno legittimamente) per aderire alle istanze del Pontefice, che diffidava de' propri suddili. In secondo luogo, che tutto quanto è il Dominio ecclesiastico descritto nel Diploma di Lodovico era formato e stabilito, prima che per altre cause s. Leone III sostituisse il titolo d'Imperatore a quel di Patrizio ne' Re Franchi. E finalmente si ridurranno a rigoroso esame alcune cose, le quali sembrano interpolazioni in quel Diploma, che non s' è mai trovato originale, conforme i due precedenti di Pipino e Carlo Magno; comunque sieno periti nell'antico Archivio Apostolico, in cui serbaronsi ne' primi tempi (2).

L'anno 816 muore il Pontefice s. Leone III a dì 12 di Giugno, e a' 22 dello stesso mese gli succede Stefano IV; circa due mesi dopo va in Francia, corona imperatore Lodovico Pio, *et amicitia vicissim firmissimo robore constituta, aliisque utilitatibus S. Dei Ecclesiae pro temporis opportunitate dispositis, Pontifex Romam, Imperator Compendii palatium petiit.* Così Eginardo (3), che vedeva e sapeva le cose di quella Corte. Muore indi a poco il Pontefice, non avendo regnato, che sette mesi in tutto, senza essersi veduto alcun effetto de'di lui maneggi alla Corte di Francia. Ma che? pochi giorni dopo a' 28 di Gennaio (4) vien creato contro sua voglia s. Pasquale I. Questi come se avesse sospettato che l'Imperatore lo potesse credere ambizioso di tanta dignità, gli scrisse subito dopo la consecrazione una officiosissima lettera, che *Excusatoria* vien chiamata da Eginardo (5), e *Apologetica* dall'Astronomo (6). Con tutte le scuse però, e con tutte le Apologie, gli spedì Legali, e si fece confermare le donazioni, come erano state concedute a' suoi Predecessori Adriano, e Leone III. *Missa tamen alia Legatione Pactum* (più sotto vedremo chiaro, che *Pactum* è la stessa Costituzione, o conferma delle donazioni) *quod cum Praedecessoribus suis factum fuerat et secum fieri et firmari rogavit. Hanc legationem Theodorus Nomen-*

(2) Come evidentemente risulta dalle lettere del Codice Carolino e dalle vite de' Romani Pontefici ad Anastasio Bibliotecario attribuite. Vedi i passi, che in appresso dall' Autore di questo Esame se ne adducono.

(3) O l' Autore degli Annali Lauresamesi pubblicati sotto nome di Eginardo, *De gestis Ludovici Pii Imperatoris, ad an.* 816 *Historiae Francorum Scriptorum* Du-Chesne, edit. Paris. 1636, t. II, p. 260.

(4) Nella nota 1 al num. III della vita di Pasquale I della edizione del libro Pontificale di Mons. Vignoli, t. II, p. 322, si dice: « Electus. . . die XXVI Januarii, et die prima Februarii, quae erat Dominica, consecratus ».

(5) *Ad an.* 817, p. 261.

(6) *In Vita Hludovici Pii, ad ann. 817 Scriptor. Hist. Francor.* t. cit. p. 297.

clator et detulit, et ea quae petierat impetravit. Lo dice il medesimo Eginardo (7). E l' Astronomo (8) dice la stessa cosa dopo avere spiegato l' Apologetica, per toglier le chimere di capo a chi la volesse interpretare a suo talento : *Insinuans, non se ambitione, nec voluntate, sed electione, et populi acclamatione huic succubuisse potius quam insiluisse* (9) *dignitati. Huius legationis baiulus fuit Theodorus Nomenculator, qui negotio peracto, et petitis impetratis super confirmatione scilicet Pacti, et amicitiae more Praedecessorum suorum, reversus est.* A queste due autorevolissime testimonianze si aggiunga quella dell' abate Giosuè (10), che intervenne al Placito di Aquisgrana, e non solo lo chiama *Pactum constitutionis, et confirmationis* ; ma numera lo stessissime soscrizioni di esso Patto o Diploma: *Tunc quoque*, egli dice, *beatissimo Papae Paschali Pactum constitutionis, et confirmationis faciens, etiam propriae manus, et trium filiorum suorum signaculo illud corroborans, per Legatum S. R. E. Theodorum Nomenculatorem praedicto Papae transmisit : in quo decem Episcopos, octo Abbates, comites quindecim, Bibliothecarium, Mansionarium, et Ostiarium subscribere fecit.* Indi si conchiuda pur sicuramente, che il Diploma di Lodovico è uno de' documenti più certi, che sieno pervenuti a noi dagli antichi tempi.

Tutto vero, mi si risponde, e il Muratori medesimo non negò, qualche sorta di Diploma essersi fatto da Lodovico. Il punto sta, se nel secolo XI *fossero dati fuori con delle giunte i Diplomi di Lodovico Pio, di Ottone I, e di Arrigo I, Augusti*, com' egli pretende all' anno 1059 (t. 6, p. 187 (11). E questo appunto io son per dimostrare esser falsissimo. Ciò sarà evidente dal Diploma medesimo recitato a parte a parte, e comprovato cogli altri documenti certi di quei tempi :

« Ego Ludovicus *Imperator Augustus statuo et concedo per hoc Pactum Confirmationis tibi B. Petro Principi Apostolorum, et pro te Vicario tuo Dompno Paschali Summo Pontifici, et universali Papae, et successoribus eius in perpetuum, sicut a Praede-*

(7) *Loc. cit.*

(8) P. 297 seq. Vedi gli Annali di s. Bertino *ad ann.* 817, t. III *Scriptor. Hist. Francor.* Du-Chesne, p. 174.

(9) Come ci attesta lo Scrittore della Vita del medesimo santo Pontefice, num. III, p. 221 seq. « Una concordia, una eademque voluntate, divino interveniente consultu, a cunctis Sacerdotibus seu proceribus, atque omni Clero, nec non optimatibus, vel cuncto populo Romano ad laudem et gloriam omnipotentis Dei in sedem Apostolicam Pontifex elevatus ».

(10) O l' antico Scrittore della vita di questo Abate *in Chronic. s. Vincentii de Vulturno*, lib. II *Scriptor. Rer. Italic.* t. I, part. II, p. 369.

(11) Della prima edizione fattane in Venezia nel 1744 con la data di Milano.

cessoribus vestris usque nunc in vestra potestate et ditione tenuistis, et disposuistis, civitatem Romanam cum Ducatu suo, et suburbanis, atque viculis omnibus, et territoriis eius montanis, ac maritimis, littoribus, ac portubus, seu cunctis civitatibus, castellis, oppidis, ac viculis. In Tusciae partibus, idest: Portum, Centumcellas, Chere, Bledam, Marturanum, Sutrium, Nepe, Castellum Gallisem, Hortem, Polimartium, Armeriam, Tode, Perusiam cum tribus insulis suis, idest majorem et minorem Pulvensim, Narniam, Utriculum cum omnibus finibus ad supradictas civitates pertinentibus. Simili modo in partibus Campaniae Signiam, Anagniam, Ferentinum, Alatrum, Patricum, Frisilimam cum omnibus finibus Campaniae ».

Se questo fosse l' effetto de' maneggi di Stefano, che secondo Eginardo (12) dispose gli affari *pro temporis opportunitate;* o di quelli del Legato di s. Pasquale, Teodoro Nomenclatore, secondo le istruzioni avute dalla S. Sede, o di tutti e due, io non saprei deciderlo : ma ciò poco importa. Quel che sommamente importa, sappiamo di certo, che in niun documento nè Romano, nè Franco si è mai trovato, nè si troverà mai, che s. Pietro, e i Pontefici abbian ricevuta donazione di Roma, e del Ducato Romano da alcuno de' Predecessori di Lodovico Pio (13). Che però egli è chiaro, che l' Imperatore dicendo, *sicut a Praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate et ditione tenuistis et disposuistis*, intende, esser venuto il Dominio di Roma e del Ducato successivamente in s. Pasquale da' Pontefici predecessori; i quali sono s. Gregorio II e III, s. Zaccaria, Stefano II, s. Paolo I, Stefano III, s. Adriano, s. Leone III, e Stefano IV. Perchè dunque includerlo nel Diploma che conferma le Donazioni ? Eccone la ragione : Appena morto Stefano III, in quella parte di Stato Ecclesiastico spettante alle donazioni di Pipino, cioè nell' Esarcato e nella Pentapoli, successero delle novità, mentre l'Arcivescovo di Ravenna Leone invase quel dominio: e s. Adriano s'ebbe a raccomandare a Carlo Magno, e per riavere il suo (*Cod. Car.* ep. 54 (14). Il sacrilego attentato commesso in Ro-

(12) Vedi il passo di cotesto Annalista recato alla p. 113.

(13) E come potevano riceverla ? Forse Roma e il Ducato Romano era stato da Pipino, ò da Carlo Magno conquistato, o rivendicato colle armi, come l' Esarcato, e la Pentapoli, e altre provincie tolte ai Longobardi? Forse gli Augusti di Oriente ne avevano ad essi ceduto il Dominio ? Forse s. Leone III nel creare Carlo Magno Imperatore si era spogliato della suprema autorità che esercitava negli Stati della Chiesa, e singolarmente in Roma e nel suo Ducato ? Forse Carlo Magno tutto portato ad ingrandire il temporale Dominio della Chiesa Romana in ricompensa della dignità di Augusto ottenuta dal Pontefice, se ne era con sacrilego attentato renduto padrone ? Sogni, e chimere.

(14) Chronol. L1, p. 320 seqq.

ma contro la venerabile persona di s. Leone III, successor d'Adriano (*Bar. Pag. ann.* 799, n. 1 seq.) già è noto, che obbligò il santo Pontefice a crear Carlo Imperatore di Patrizio ch' egli era, delegandogli, o comunicandogli autorità in Roma medesima, per raffrenar l'ardire de'sudditi. Quindi è, che Stefano IV, prima di partire per Francia, obbligò i Romani a giurar fedeltà a Lodovico Pio (15), e tra esso e 'l suo successore, come vediamo e tocchiamo con mano, fecero stendere un Diploma, in cui per sicurezza contro i sudditi poco fedeli, si comprese tutto quanto contenevasi nello Stato della Chiesa con espressioni chiarissime de' titoli con cui lo possedevano i Pontefici o proprio, o di Donazione.

E qui bramerei, che preventivamente si osservasse l'esattissima distinzione di essi titoli ne' Documenti di quei tempi. I Duchi di Spoleti prima della Donazione del re Pipino aveano occupata la città di Narni spettante al Ducato Romano. Or questa, allorchè Pipino donò l'Esarcato o la Pentapoli a Stefano II, distintamente la restituì al medesimo Pontefice. Ond' egli poco dopo ebbe occasione di scrivere al Re i grandissimi guai del Ducato, e di Roma stessa cinta di valido assedio da Astolfo, il quale oltre ad altre città del Ducato, avea occupata anche Narni. Si noti l' espressione della lettera (*Cod. Car.* ep. 6 (16) *: Nam et Civitatem Narniensem, quam B. Petro tua Christianitas concessit, abstulerunt* ; *et aliquas Civitates nostras comprehenderunt.*

(15) Tegano, *De gestis Ludovici Pii*, cap. XVI, t. II, *Scriptor. Hist. Francor.* Du-Chesne, p. 278 : « Stephanus . . . statim postquam Pontificatum suscepit, iussit omnem populum Romanum fidelitatem cum iuramento promittere Ludeunico ». Se Carlo Magno e Lodovico avessero goduto il supremo Dominio di Roma, e del suo Ducato, come pretende il sig. Muratori, vi sarebbe stato di mestieri di un espresso comando del Papa per obbligare i Romani a giurar fedeltà a Lodovico ? Non sarebbero stati essi costretti a giurarla dai di lui Ministri, allorchè egli succedè al Padre nel Regno ? Ma forse i Romani obbligati dal Pontefice a giurar fedeltà a Lodovico, lo riconobbero in avvenire per assoluto Sovrano ? Non già ; come provasi dalla formola del giuramento, che i Romani costumavano prestare agli Augusti, riportata dall' Annalista di Fulda *ad an.* DCCCXCV, t. II *Script. Histor. Franc.* Du-Chesne, p. 582 : « Iuro per haec omnia Dei mysteria, quod salvo honore, et lege mea, atque fidelitate Domini Formosi Papae, fidelis sum, et ero, omnibus diebus vitae meae, Arnolfo Imperatori, et numquam me ad illius infidelitatem cum aliquo homine sociabo, et Lamberto filio Agildrudae, et ipsi matri suae ad saecularem honorem nunquam adiutorium praebebo, et hanc civitatem Romam ipsi Lamberto, et matri eius Agildrudae, et eorum hominibus, per aliquod ingenium aut argumentum non tradam » : nella qual formola promettendosi fedeltà all' Imperatore *salva fidelitate Domini Papae*, chiara cosa è, che si viene ad escludere il preteso alto Dominio dell' Imperatore in Roma, giacchè al Supremo Principe non si promette fedeltà condizionata, ma assoluta.

(16) Chronol. IX, p. 93. Vedi la nota 4 a questa lettera pag. cit.

Ecco distinta la città di Narni dalle altre proprie del Pontefice e della s. Repubblica de' Romani, perchè ricuperata per beneficio de' Franchi, o per meglio dire staccata dal Ducato di Spoleti, nel quale era stata incorporata. Dopo i sessanta anni, che corsero tra questa lettera e 'l Diploma di Lodovico, era già stabile e certo il Dominio Ecclesiastico, non essendovi più i Longobardi che l' inquietassero, ed avendo variato sorte il Ducato di Spoleti; onde non v'era più bisogno di distinguerla dalle altre città del Ducato. Perchè Lodovico Pio l' annovera tra le medesime, come abbiam visto. Ma vediamo brevemente, se Lodovico Pio, asserendo di confermare il Dominio di Roma e del Ducato a s. Pasquale, come lo avevano avuto i di lui Predecessori, dice cosa ripugnante all' Istoria.

S. Gregorio II l' anno 728, in tempo dell' alienazione di gran parte d' Italia da Leone Isaurico, ricupera da Liutprando Sutri una delle città del Ducato: *Longobardorum Rex restituit, atque donavit SS. Apostolis Petro et Paulo*, dice Anastasio (*sect.* 186 (17). Nello stesso tempo Esilarato Duca di Napoli col figlio Adriano invadono la Campania a favor dell' Imperatore, e vi perdono ambedue la vita, e resta libera la Campania per lo valor de' Romani a favor del Pontefice (18). Due anni dopo, l' Esarca Eutichio fa lega col re de' Longobardi per conquistar Roma, ed ha per grazia d' essere ammesso a Trattato di pace, riuscitagli vana l' impresa. Tutta istoria certa del libro Pontificale (19). Non molto dopo, s. Gregorio III riscuote Gallese altra città del Ducato dalle mani del Duca di Spoleti, e *in compage s. Reipublicae, atque in corpore Christo dilecti exercitus Romani annecti praecepit* (*sect.* 203 (20)). Il di lui successore riebbe da Liutprando quattro città del Ducato occupate alcuni anni da'Longobardi, cioè Amelia, Orta, Bomarzo, e Bleda. Ed è notabile l' espressione dello scrittore : (*sect.* 210 (21)): *Eidem sancto cum earum habitatoribus redonavit viro.* In oltre (22) *Leonem, Sergium, Victorem, et Agnellum Consules praedicto beatissimo redonavit Pontifici.* Più notabile è anche, dopo la restituzione di esse Città e di alcuni Patrimoni invasi alla Chiesa, la stipulazione di pace per anni venti col Ducato Romano (23), e il ritorno del Pontefice, dopo sì gloriose imprese, trionfante in Roma non già

(17) *In Gregorio II*, num. XXI, p. 33.
(18) *Ibid.* num. XVIII, p. 30.
(19) *Ibid.* num. XXII, p. 34 seq.
(20) *In Gregorio III*, num. XV, p. 56.
(21) *In Zacharia*, num. VIII, p. 64.
(22) *Ibid.* num. IX, p. 65.
(23) Num. eod. p. 64 seq.

all' uso de'Romani antichi con pompe e spoglie, ma con Litanie, e con rendimenti di grazie a Dio (24), trionfo proprio del Sacerdozio Reale.

Da vestigi tanto chiari di Sovranità Pontificia non resto io così abbagliato; che non vi sappia distinguere la ritrosia, anzi la manifesta ripulsa di que' santi Pontefici, i quali tutti applicati a difender Roma, o 'l Ducato, e fino impegnati a liberar da vessazioni l' Esarcato (*Anastas. sect.* 213 (25)), ricusavano il Dominio, che a viva forza volevano riconoscere i popoli. Onde un solo anno prima della venuta in Italia del re Pipino, Stefano II non ebbe difficoltà di ricorrere alla corte d' Oriente, *deprecans Imperialem clementiam, ut iuxta quod ei saepius scripserat, cum exercitu ad tuendas has Italiae partes modis omnibus adveniret, et de iniquitatis filii morsibus Romanam hanc Urbem, vel cunctam Italiam provinciam liberaret* (*Ibid. sect.* 232 (26)). In guisa che ne' santi Pontefici Gregorio II e III, e Zaccaria appena si riconosce il Principato; benchè certamente vi fosse, e vel riconoscessero i re Franchi. Del che diede Pipino una riprova tanto chiara, che non servono gli artifizi de' malaffetti per oscurarla. Questa fu la restituzione di Narni di cui si parlò poco sopra, espressa a piè della Donazione con queste precise parole : *Nec non et Civitatem Narniensem, quae a Ducatu Spolitino parti Romanorum per evoluta annorum spatia fuerat invasa.* Adunque Roma e tutte le città del Ducato erano il Principato de' Romani Pontefici prima delle Donazioni de' re Franchi. E perciò Lodovico Pio ponendo questo in primo luogo, ne dichiara il titolo, *sicut a Praedecessoribus vestris* (27) *usque nunc in vestra potestate et ditione tenuistis, et disposuistis.* Proseguiamo ora il Diploma, che passa al titolo di Donazione, confermando ciò che avean dato alla Chiesa il suo genitore, e 'l suo avolo :

« *Necnon Exarchatum Ravennatem sub integritate cum ur-*

(24) Num. XI, p. 67.
(25) *Ibid.* num. XII seq. p, 67 seqq.
(26) *In Stephano II*, num. IX, p. 92 seq.
(27) Come si legge in tutti i Codici, e non *nostris*, come erroneamente leggono Graziano, il Baluzio, il Muratori, e altri, quasichè Pipino e Carlo Magno avessero fatto ai Pontefici un dono di Roma, e del suo Ducato, quando è evidente, che i Pontefici Gregorio III, Stefano II, e i loro Successori implorarono bensì l' aiuto de' Franchi a favore di Roma, ed esibirono, o conferirono, oppure confermarono rispettivamente a Carlo Martello, a Pipino, e a Carlo Magno l' onore del Patriziato di Roma, ma non mai ad essi soggettarono i Romani e gli altri popoli riguardati, e chiamati dai Pontefici medesimi popolo particolare di s. Pietro. Vedi l' Autore di questo Esame, Dissert. II *De Diplomate Ludovici Pii*, num. XII seq. *Monumentor. Dominat. Pontif.* t. II, p. 93 seq., e nella nota 3 al detto diploma, ibid. p. 125.

bibus, civitatibus, oppidis, et castellis, quae piae record. Dompnus Pippinus Rex, ac bonae mem. genitor noster Karolus Imperator Beata Petro Apostolo, et Predecessoribus, vestris jamdudum per donationis paginam restituerunt, hoc est: Civitatem Ravennam et Emiliam, Bobium, Caesenam, Forumpp, Forumlivii, Faventiam, Immolam, Bononiam, Ferrariam, Comiaeclum, adrianisque, et gabelum cum omnibus finibus territoriis atque insulis in terra marique ad supradictas civitates pertinentibus.

« *Simulque et Pentapolim, videlicet : Ariminum, Pisaurum, Fanum, Senegalliam, Anconam, Hausimum, Humanam, Hesim, Forumsempronii, Montem Feretri, Ulbinum, et territorium Valvense, Kallem Luciolis, Egubium cum omnibus finibus, ac terris ad easdem civitates pertinentibus* ».

Fin qui non abbiamo altro, che la donazione di Pipino, la quale, come leggesi nella vita di Stefano II (*sect.* 243 (28), fu concertata in Francia tra esso Pontefice, e il Re. E si noti, che nè dal Pontefice nè dal Re si dà altro nome a questa donazione, che di restituzione alla Repubblica de' Romani, e a s. Pietro : mentre essendo Ravenna e le altre città in mano d' Astolfo, doveano esse restituirsi e a ciò venno obbligato con giuramento e scrittura il re de' Longobardi. Ma affinchè niuno credesse, che il re di Francia facesse la causa per gli empi Greci, deve altresì notarsi, che tornando Pipino la seconda volta in Italia contro il disleale Astolfo, fu prevenuto per viaggio da Ambasciator di Oriente con suppliche e promesse, *ut Ravennatium Urbem, vel caeteras eiusdem Exarchatus Civitates et Castra Imperiali tribuens concederet ditiani* (*Anast. sect.* 251 (29). Ma era troppo tardi, onde ebbe dal Re in risposta, cho *nulla* (30) *eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel B. Petro obtulit, auferret.* All' incontro costrinse Astolfo a rinnovar la convenzione dell' anno scorso, e mandò Fulrado Abate a ricever la consegna delle città, le quali erano comprese nella Carta di donazione, ch'ei ne faceva a s. Pietro, alla Chiesa Romana, e a tutti i Pontefici *in perpetuum*. Il tutto è necessario di sentire dal celebre Codice Farnesiano, come esattamente lo riferisce Monsignor Bianchini nel secondo tomo di Anastasio (31) dalla pag. 60 di esso Codice:

(28) *In Stephano II.* num. XXV seq. p. 103 seqq.

(29) *Ibid.* num. XLIV, p. 118.

(30) *Ibid.* num, XLV, p. 118 seq. Vedi la nota 3 al cap. VI della precedente Dissertazione.

(31 *Edit. Romanae apud Io. Mariam Salvioni in Appendice ad Dissertat. Emmanuelis a Schelestrate*, De antiquis Romanorum Pontificum Catalogis, sect. I, *Prolegom. ad Vitas Rom. Pont.* p. LVII.

Et denuo confirmato interiore pacto, qui per elapsam octabam Indictionem inter partes provenerat, restituit ipsas prelatas civitates, addens et Castrum quod cognominatur Comiaclum. De quibus omnibus receptis civitatibus Donationem in scriptis B. Petro, adque sancte Romane Ecclesie, vel omnibus in perpetuum Pontificibus Apostolice Sedis emisit possidendam; que et usque actenus in Archibo sancte nostre Ecclesie recondita tenetur. Ad recipiendas vero ipsas civitates misit ipse Christianissimus Francorum Rex suum consiliarium, idest Fulradum Ven. Abbatem et Presbyterum absolsit. E continuo eius eximietas feliciter cum suis exercitibus Franciam reppedavit. Prenominatus autem Fulradus ven. Abb. et prbr. Rabennantium partes cum missis jam fati Aistulfi Regis conjungens, et per singulas ingrediens civitates tam Pentapoleos, et Emilie, easque recipiens et obsides per unamquamque auferens, adque Primatos secum una cum claves portorum civitatum deferens Romam conjunxit. Et ipsas clabes tam Rabennantium Urbis, quamque diversarum civitatum ipsius Rabennantium Exarchatus, una cum suprascripta donatione de eis a suo Rege emissa in confessione B. Petri ponens, eidem Dei Apostolo, et eius Vicario Scissimo Pape, adque omnibus eius successoribus Pontificibus perenniter possidendas adque disponendas tradidit : idest: Rabenna. Arimino. Pensauro Conca. Fano. Cesinas. Sinogalias. Esis. Forumpopuli. Forum Olibi, cum castro Sussubio. Monteferetri. Acerragio. Montelucari. Serra. Castellum Sancti Marini. Vobio. Orbino. Gallis. Luciolis. Egubio, seu Comiaclum, nec non et Civitatem Narniensem, que a Ducatu Spolitino parti Romanorum per evoluta annorum spatia fuerat invasa.

Ecco che ho somministrata al lettore la donazione di Pipino da un Codice Anastasiano esente dalla temerità d'alcuni Critici, che osano d'insinuare alla buona gente, che il Diploma di Lodovico Pio è supposto al pari della donazione di Costantino ; mentre quel Codice è scritto circa i tempi di Carlo Magno, come avverte Monsignor Bianchini (32). Che se per avventura ad alcuno desse fastidio il veder questa donazione mancante di quattro Città principali nell'Emilia, o sia nell' Esarcato, cioè *Faenza*, *Imola*, *Ferrara*, e *Bologna* ; e due altre minori *Gabello* o *Gavello*, e *Adria* : siccome ancora di altre città e luoghi nella Pentapoli ; cioè *Ancona*, *Osimo*, *Numana*, *Fossombrone*, e Territorio *Valvense*, o Balnense, secondo altra lezione ; egli non ha da far altro che prendere in mano il Codice Carolino. Ivi leggerà pri-

(32) *Sect.* cit. num. 9 ove attesta, che i caratteri di quel Codice *nongentorum ferme annorum aetatem praeseferunt.*



FLAV. DESIDERIO

Duca di Toscana,
Ultimo Re dei Longobardi.

Cavato da S.Giulia di Brescia

mieramente (ep. 8) (33), che Stefano II rende le dovute grazie al re Pipino per le città restituite da Astolfo: indi gli racconta, come questo crudelissimo regnante s' era rotto il collo cadendo da cavallo nella caccia, e che era stato eletto re Desiderio, allora amico del Pontefice e de' Romani, il quale *pollicitus* (34) *est restituendum B. Petro Civitates reliquas Faventiam, Imolam, et Ferrariam cum earum finibus, simul etiam et Saltora et omnia territoria; nec non et Auximum, Anconam, et Numanom Civitates cum earum territoriis. Et postmodum per Garimodum Ducem et Grimooldum nobis reddendum spopondit Civitatem Bononiam cum finibus eius.* Di queste ci assicura Anastasio (*sect.* 256 (35)), che riuscì a Stefano II di strappar di mano a Desiderio non più amico *Faventiam cum Castro Tiberiaco, seu Gabellum, et universum Ducatum Ferrarioe in integrum.* Ma Paolo I, in due sue lettere al re Pipino (*Cod. Car.* 15, 21 (36)), rende conto anche delle altre, dicendo prima, che Desiderio non aveva ancor restituite *Imolam, Bononiam, Auximum, et Anconam;* e poco dopo, che già ne avea restituite alcune.

Quai si fossero non lo esprime: anzi morto il re Pipino, cessò Desiderio di aver paura, intavolò matrimonî reciprochi colla corte di Francia, e in vece di rendere alla Chiesa le città invase, ne invadeva dell' altre. Onde Stefano III, successor di Paolo (*Cod. Car.* ep. 47), invia Legati a Carlo e Carlomanno colla carta di Donazione del lor genitore Pipino soscritta da loro, acciocchè, *secundum capitulare, quod vobis per praesentes vestros fidelissimos missos direximus, exigere, et B. Petro reddere iubeatis, sicut et vestra continet promissio, et omnia quae B. Petro et eius Vicariis cum vestro sa. me. genitore promisistis odimplere dignemini.* E in altra lettera (*Cod. Car.* 45 (37)), nella quale gli dissuade il matrimonio, per timore, che non ne andasse di mezzo la S. Sede, dice loro, *omnia quae vobis polliciti sunt transgredientes, nos quotidie affligendo et opprimendo non cessont: et iom quia aliquid nobis reddere minime sunt inclinati, etiam et nostros invodere fines noscuntur,* cioè del Ducato Romano. Proseguì in questo mal talento anche sotto Adriano, come si ha da Anastasio (*sect.* 294 (38)), il quale dice, che andando i Legati di questo Pontefice a trattar con Desiderio, giunti a Perugia eb-

(33) Chronol. XI, p. 105.
(34) Epist. ead. p. 109 seq.
(35) *In Stephano II*, num. XXI, p. 124.
(36) Chronol. XVIII, p. 155 seq., et ep. XX, p. 163 seqq.
(37) Chronol. XLIX, p. 287.
(38) *In Hadriano I*, num. VI, p. 166 seq.

bero avviso, che Desiderio *abstulisset Civitatem Faventiam, et Ducatum Ferrariae, seu Comiaclum de Exarchatu Ravennate.* Poco dopo fece anche invadere (*sect.* 303 (39)) *fines Civitatum Senogalliensis, Monteferetri, Urbini, Eugubii, et caeterarum Civitatum Romanorum.* E poco esservi rimasto libero da invasione nella Pentapoli, si vede dalle difese che indi a poco mise insieme Adriano per munir Roma contro il medesimo perfido Desiderio (*sect.* 308 (40)), mentre il solo Ducato Romano, la Campania, e pochi Pentapolesi accorsero : *Aggregans universum populum Tusciae* (cioè dalla Romana parte allora del Ducato, e detta oggi Patrimonio) *Campaniae, et Ducatus Perusini, et aliquantas de Civitatibus Pentapoleas.* A tutte queste invasioni diè fine l'anno 774, fatale a' Longobardi, che finirono il regno d' Italia per giusta ira di Dio, e si accrebbe di nuovo il dominio della S. Sede.

Abbiam fin qui visto e toccato colle proprie mani, che l'antica Signoria di Roma e suo Ducato, e la nuova dell' Esarcato e della Pentapoli donata dal re Pipino, sono esattamente descritte nel Diploma di Lodovico Pio : in guisachè niuna persona di senno oserebbe fin qui dar la menomissima taccia d' impostura a sì stimabile documento. Proseguiamo ora la donazione di Carlo Magno :

« *Eodem modo Territorium Sabinensem, sicut a genitore nostro Karolo Imperatore per Donationis scriptum concessum est, sub integritate : quemadmodum ad Ytheria, et Magenaria Abbatibus missis illius inter idem territoria Sabinense, atque Reatinum diffinitum est. Item in partibus Tusciae Longobardorum Kastellum felicitatis, Urbivetum, Balneum Regis, Ferenti, Castrum Bitervum, Orclas, Martam, Tuscanam, Suanam, Populonium, Rasellas (et insulas Corsicam, Sardiniam, et Siciliam sub integritate) cum omnibus adjacentibus et territoriis maritimis, littoribus, portubus ad suprascriptas insulas, et civitates pertinentibus; Item in partibus Campaniae Soram, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum, et Capuam, et patrimonia ad potestatem vestram et ditionem pertinentibus. Sicut est Patrimonium Beneventanum et Salernitanum, et Patrimonium Calabriae inferioris, et superioris, e Patrimonium Neapolitanum, et ubicumque in partibus regni atque Imperii a Deo nobis commissi patrimonia Vestra esse noscuntur. Has omnes suprascriptas provincias, urbes, et civitates, oppida, et castella, vi-*

(39) *In Hadriano I,* num. XVIII, p. 175 : « Civitatem idest Senogalliensis, Aesis, Montis feretri etc. ».
(40) Ibid. num. XXIV, p. 180.

culos et territoria, simulque et patrimonia jam dictae Ecclesiae tuae, B. Petre Apostole, et per te Vicario tuo, spirituali patri nostro Domno Paschali summo Pontifici, et Universali Papae, ejusque successoribus usque in finem soeculi, eodem modo confirmamus, ut in suo detineant jure, principatu, ac ditione ».

Tale si è la Donazione di Carlo Magno re de'Franchi, confermata nell' ultimo periodo da Lodovico Pio, il quale perchè scriveva in tempo d' imperio, aggiunge al suo Augusto Genitore il titolo d' imperatore, e quello d' imperio a'suoi Domini, senza accrescerla d'un palmo di terreno. Con che buon giudizio il Critico Pagi la mandi del pari colla Donazione di Costantino, il savio lettore potrà deciderlo richiamandosi a memoria la breve vastissima concessione, che si attribuisce a quel grando Imperatore (41) : *Ecce tam palatium nostrum, ut praedictum est, quamque*

(41) Presso Grasiano, *Decreti*, part. I, Dist. XCVI, cap. XIV, *Constantinus Imperator*. Dell' Autore, o per meglio dire del Compilatore di cotesto Edittu diverse sono le opinioni degli Eruditi accennate dal ch. sig. Abate Francesco Antonio Zaccaria, *De rebus ad Historiam, atque Antiquitates Ecclesiae pertinentibus*, Dissert. X, cap. II, num. V, il quale congettura, essere stato quel centone composto in Francia. Il sig. D. Giovanni Lanza Palermitano nella Dissertazione *De aetate B. Gregorii Agrigentinorum Episcopi*, stampata nella *Raccolta degli Opuscoli di Autori Siciliani*, t. IV, nel § XXXVII riporta il seguente passo della vita del B. Gregorio scritta dal Prete Leonzio, e in latina lingua pubblicata dal P. Ottavio Gaetani *Vit. Sanct. Siculor.* t. I, p. 188 seqq. qual passo leggesi p. 214 : « Quid tibi (*è il sommo Pontefica che parla a Gregorio*), fili rependemus pro omnibus, quae nobis Deus per te tribuit ? Ac nosti iam dimidiam nostrae urbis partem itemque Episcopatum Sancto, ac Principi Apostolo qui hic est, subiacere. Rem prorsus ita habere affirmat Gregorius. At Pontifex, mecum ipse statui iam, quae peculiaris nobis est, mediam urbis nostrae partem a Sancto, divino sempiternaque laude digno Imperatore nostro Constantino Apostolorum Principi donatam, per te nunc Deo temploque abs te aedificando attribuere » ; e dopo avere nel § XXXVIII stabilito, che l' Imperatore Costantino, di cui in quel passo si parla, fu Costantino Pogonato, e che questi donò a s. Pietro la metà delle rendite che l' Imperatore ricavava da Roma, § XXXIX, p. 88 seq. scrive : « Quotus . . . quisque est, qui nesciat, quas dividias excitavit Constantini Augusti donatio, qua aucta fertur Romana Ecclesia ? . . . Tandem . . . aliquando facem hisce tenebris depellendis praetulit Leontius noster . . . Ex eo intelligimus Romanam Ecclesiam a Constantino Pogonato donatam dimidio canonis, quem Populus Romanus in Fiscum Caesareum inferebat. Sed enim, quum temporis processu Caesarum potentia in Italia atque ipsa urbe labefactata rueret, non mihi dubium, quin Romani Pontifices pedetentim principale ius invaserint : (*Sbaglia il sig. Lanza. I Romani Pontefici sono sempre stati alienissimi dall'usurparsi gli altrui diritti, ed egli se avesse letta la precedente Dissertazione del P. Orsi, e le Opere da altri eruditi stampate su questo punto, avrebbe appreso in qual modo, e con quali titoli i Romani Pontefici hanno ottenuto il Dominio temporale di Roma*) : quumque certum illud Constantinum quemdam Caesarem dimidium Romae Apostolicae Ecclesiae tribuisse, inde bella arrepta occasio novam cudendi Donationem, cuius auctor non Constantinus Pogonatus sed Magnus perhiberetur, quique non consuetudinum dimidium, in quo dimidia Roma significatur, sed omnem plane urbem cum iure gladii : neque Romam tantum, sed, ut magnifi-

Urbem Romam, et omnes totius Italiae, et Occidentalium regionum provincias, loca, et civitates praefato beatissimo Pontifici nostro Silvestro universali Papae concedimus, atque relinquimus, et successorum ipsius Pontificum potestati, et ditioni, firma imperiali censura per hanc divalem nostram, et pragmaticum constitutum decernimus disponendum, atque iuri S. Romanae Ecclesiae concedimus permansurum. Che a questa ne' rozzi tempi di s. Gregorio VII si prestasse fede (42), so non è certo, almeno è probabile, ma che in que' medesimi tempi si mettessero in campo gli antichi nomi delle città e fin si richiamassero a vita le già distrutte, o sommerse, queste sono immaginazioni, e sogni di chi dorme vegliando. Sarebbe aggiugner luce al sole provar la sincerità della Donazione di Carlo Magno. Tuttavia conciossiachè io abbia la gran disgrazia di vivere in una età troppo critica, addurrò il testimonio d'Adriano tanto per la Toscana de' Longobardi, quanto per la Campania. Chiede egli a Carlo Magno, che gli faccia consegnar le città della Campania (*Cod. Car.* ep. 90 (43)), con queste chiare parole : *Sicut in partibus Tusciae civitates idest Suanam, Tuscanam, Biternum, et Balneum Regis, caeterasque civitates cum finibus et territoriis earum beato Petro offerentes condonastis ; ita in eo modo civitates in partibus Beneventanis contradere nobis protinus faciatis.* E in altra occasione (*Cod. Car.* ep. 92 (44)), se ne mostra già in possesso : *Venientes quippe ad nos de Capua, quam beato Petro Apostolorum Principi pro mercede animae vestrae atque sempiterna memoria cum caeteris civitatibus obtulistis.*

Inquieto fu sempre in que' principî, non può negarsi, il dominio de' Pontefici, finchè non deliberarono di por freno ai sudditi, che vistisi liberi da' Longobardi, cominciarono essi le invasioni. Celebre è quella di Leone Arcivescovo di Ravenna, il quale fingendo d' operare con autorità Regia occupò l' Esarcato e la Pentapoli, e convenne ad Adriano (*Cod. Car.* ep.

centior donatio adpareret, Provincias non paucas, quibus alia insuper supplementi loco addita, ut Romani Pontificis principatus aequis condicionibus illustraretur ». Fin qui il sig. Lanza, il quale se colpisca, o no, nel segno affermando p. 90, che *testimonium Leontii . . . non modo impudentissimi impostoris* (che compilò l' Editto della donazione di Costantino) *fraudem detegit sed etiam ecquo e semine monstrum illud natum, quod tot saecula ob oculos hominum versatur*, lasciamo ad altri di deciderlo.

(42) S. Gregorio VII col fatto proprio mostrò di non prestarvi fede, almeno non ne fece uso alcuno. Vedi Natale Alessandro Dissert. XXV, in *Hist. Eccles.* saec. IV. art. II.

(43) Chronol. LXXXIX. p. 480.

(44) Chronol. XC, p. 483 seq.

54 (45)) giustificar col re Carlo, come il suo predecessore Stefano, *cunctas actiones eiusdem Exarchatus ad peragendum distribuebat, et omnes Actores ab hac Romana Urbe Praecepta earumdem Actionum occipiebant. Nam et Iudices ad faciendas iustitias omnibus vim patientibus in eadem Ravennatium Urbe residentes ab hac Romona Urbe direxit, Philippum videlicet illo in tempore presbyterum, simulque et Eustochium quondam Ducem.* Ma che il re Carlo non pretendesse di avere alcun diritto nell'Esarcato egli è ben chiaro dall'aver dimandati al Padrone legittimo, cioè al Pontefice Adriano, alcuni Mosaici, Pitture, e altro del Palazzo di Ravenna, i quali generosamente ottenne (*Cod. Car.* ep. 67 (46)). *Nos quidem*, dice Adriano, *libenti animo et puro corde cum nimio amore vestrae excellentiae tribuimus effectum, et tam marmora, quamque musivum coeteraque exempla de eodem palatio vobis concedimus auferenda : quia per multa vestra laboriosa regalia certamina multis bonis fautoris vestri B. Petri Clavigeri Regni Caelorum Ecclesia quotidie fruitur.* Molto più è chiaro dai Ministri, che si mandavano da Roma alle città dello Stato, anche le meno considerabili, come attesta il medesimo Adriano (*Cod. Car.* ep. 51 (47)) dicendo : *Comitem constituimus in quamdam brevissimam Civitatem Gabellensem, Praeceptum* (Diploma) *eiusdem Civitatis illi tribuentes.* Cose tutte viste dal Muratori (*Annal.* 777), ma sì pervertite con abusar delle lettere del Codice Carolino, e col raziocinare ad arbitrio; che Carlo fa figura di mancator di Fede, e l'Arcivescovo di Ravenna la fa di Pontefice. Tutto affinchè non si veda il torto, ch'egli ha nelle difese di Comacchio piene, siami lecito il dirlo, di opinioni false, e di menzogne così scoperte, che bisogna esser cieco affatto per non vederle. È notabile, che le sue gran ragioni le prende dopo istituito da s. Leone III l'Imperio per meglio difendere i diritti di s. Chiesa: e, senz'avvertire che per difender lo stato Pontificio erano necessari soldati Franchi, ovunque trova questi, subito fonda l'Imperial Dominio, malgrado delle donazioni. Ma non è ora tempo di controversie : fo ritorno al Diploma di Lodovico Pio, da cui mi sono più del dovere allontanato.

Non si tralasci di leggere alcune lettere del Codice Carolino (78, 56, 69, 76 (48)), nelle quali si tratta del Territorio Sabinese, e promette Adriano di voler stare al giudizio de' regi Le-

(45) Chronol. LI, p. 322 seq.
(46) Chronol. LXXXI, p. 440.
(47) Chronol. LIV, p. 335.
(48) Chronol. LXXIII, p. 414; LXXI, p. 406; LXVII, p 383 seqq.; LXXII, p. 408.

gati Iterio e Maginario : e si confrontino con questa Donazione di Carlo riferita nel Diploma. Indi riducendosi a mente ciò che attesta Anastasio (*sect*, 311 (49)), che all'arrivo in Italia dell' esercito del re Carlo, gli alleati di Desiderio *Spoletini*, *et Reatini deficiunt a Langobardis*, e si danno alla Chiesa, si formi giudizio retto della sincerità del Diploma, che nè gli uni, nè gli altri popoli annovera nella donazione, ma solo assegna i confini determinati dai Legati di Carlo. Si veggon chiuse tra parentesi le tre Isole : perchè in questo mi accordai altrove (*Giornale* 1750, p. 79 seg.) col P. Mabillon in credere il luogo interpolato (50). Quel non trovarne alcuna memoria nelle lettere del Codice Carolino, specialmente nella 81, ove si tratta diligentemente di definire i confini de' Populoniesi e Rosellani, mi fece una gran forza. Contuttociò prima di tacciare un Documento, che chiamato da me a rigoroso esame, l' ho tutto trovato esattissimo, e in tanti Codici concorde, fuorchè in alcune poche, picciole, e non sostanziali cose : or che ne tratto di proposito, voglio ben bene pensarvi, e chieggo dilazione al mio prudente e savio lettore. Frattanto gli comunicherò ciò che posatamente ho pensato, e non mi sembra visione. La Donazione intera di Pipino colle soscrizioni de' figli Carlo e Carlomanno serbavasi nell'Archivio Apostolico, e n'è argomento certo l'averla trasmessa Stefano III ad ambedue i figli dopo la morte del genitore (*Cod. Car.* ep. 47), e l' averla tutta distesamente letta allo stesso re Carlo nella Basilica Vaticana : ond' egli *quum ipsam promissionem, quae in Francia in loco qui vocatur Carisiacus facta est, sibi relegi fecisset*, non solo l'approvò, ma ne fece distendere un'altra *per Ethe-*

(49) *In Hadriano*, num. XXXII, p. 185.

(50) A questo passo si riporta il ch. Autore nella Prefazione alla part. I del t. II delle *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane dal Proposto Lodovico Antonio Muratori*, pubblicata dopo cotesto Esame, scrivendo, p. III : « Può darsi un Diploma, che più vada d' accordo colla storia di quello di Lodovico Pio ? Dovettero di ciò essersi bene accorti gl' Illustri scrittori Baronio, Gretsero, Natale Alessandro, il P. Labbé, Mons. Fontanini, M. Antonio Capello, Raimondo Rufo, Pietro de Marca, Claudio Fleury, Carlo le-Cointe, Antonio Sandini e altri, che per vero e legittimo lo riconobbero. All' incontro il Baluzio, il Mabillone, e le Blanc, i quali vi supposero della interpolazione, s' ingannarono, e m' ingannai con essi anch' io, allorchè credetti interpolato il Diploma in quel solo luogo, *et insulas Corsicam, Sardiniam, et Siciliam sub integritata*. Emendai però tal mio inganno nell' Appendice alla Dissertazione del Dominio temporale della S. Sede del Reverendissimo P. Orsi, perchè più posatamente esaminai quel Diploma colla Storia ». E a p. XV: « Questa prefazione... vale anche ad emendare il mio sentimento espresso in alcune prefazioni degli Annali, ove altri inserì i miei estratti del Giornale Romano: perchè ivi distratto dalla moltiplicità de' soggetti, m' accordai col Mabillone, e altri a credere interpolato il Diploma di Lodovico Pio ».

rium religiosum, ac prudentissimum Capellanum et Notarium suum, ubi concessit easdem Civitates, et territoria B. Petro, come si legge in Anastasio (*sect*. 318 (51)). Quello poi dello stesso re Carlo la collocò egli medesimo *super corpus B. Petri subtus Evangelia, quae ibidem osculantur*, e ne portò seco una copia autentica fatta da uno Scriniario della S. Sede (*ibid*.319 (52)). In guisachè non meno a Roma, che in Francia erano ambedue notissime a tempo di Lodovico Pio. Or che in quella di Carlo vi fosse compresa anche la Corsica, egli è fuora di dubbio, mentre s. Leone III scrive al medesimo già Imperatore (53): *De autem insula Corsica, unde et in scriptis, et per missos vestros nobis emisistis, in vestrum arbitrium, et dispositum committimus, atque in ore posuimus Helmengaudi Comitis, ut vestra Donatio semper firma et stabilis permaneat, et ab insidiis inimicorum semper tuta persistat* (*Concil. Lab*. t. 7, col. 1121).

Che però a me non sembra punto stravagante, che i maneggi di Stefano III con Lodovico Pio, e l' istruzione di s. Pasquale al suo Legato Nomenclatore consistessero in fare aggiungere alle antiche Donazioni quelle due Isole, i cui posteriori diritti della S. Sede niuno li nega, o può negarli. Per quel che riguarda i diritti anteriori di Sicilia, provano l' Alemanno (*De Later. Pariet*. cap. 15), e Mons. Bianchini (*Anast*. t.2, p. 301), che resasi difficile l'esazione dei molti patrimoni d' Oriente, furono dalla pietà degli Augusti permutati ne' due patrimoni Calabritano e Siculo, che fruttavano alla S. Sede tre talenti d' oro o mezzo, cioè 17,000 doppie, detratte le spese de' ministri. Niente di più pretese poi Niccolò II quando investì delle due Calabrie e di Sicilia Roberto Guiscardo (*Baron*. 1059, n. 69 seq.). Il Registro di s. Gregorio è pieno di lettere a' Ministri che si tenevano in Sicilia, nominandosi distintamente Patrimoni di Sicilia, di Palermo, e di Siracusa. Or questi antichi diritti erano stati confiscati da Leone Isaurico fin dall' anno 732, come attesta Teofane (*Chronogr*. p. 273 (54)) con tai parole : *Patrimonia vero, quae dicuntur sanctorum, et Coryphaeorum Apostolorum, qui in veteri Roma coluntur, tria nimirum cum medio auri talenta eorum Ecclesiis ab antiquo assignata et pensa, in publicum aerarium conferri iussit*. In quanto al Patrimonio della Sardegna, s. Gregorio c' insegna nel medesimo registro (lib. 2, ep. 36,

(51) *In Hadriano* num. XLII, p. 192 seq.
(52) Num. XLIII, p. 194.
(53) Epist. IV, al. VI *ad Carolum Augustum, Monument. Dominat. Pontif*. t. II, p. 60 seq.
(54) Edit. Paris. 1655, p. 343 seq.

lib. 4, ep. 9, lib. 7, ep. 66, lib. 9, ep. 18, lib. 11, ep. 53, 59), che commettevasi a Difensore, o Diacono ; e dell' origine, la qual' è antichissima, non se ne ha positiva contezza. Or io così la discorro. Gran parte de' Patrimoni erano divenuti Territorî della S. Sede, come vedemmo poco fa della Sabina : quelli che non lo eran divenuti, vengon distintamente nominati nel Diploma, benchè alcuni stesser tuttavia in mano de' Greci : i soli tre amplissimi Patrimoni della Sicilia, e quello di Sardegna non si nominano. Onde mai ciò nasce se non dal registrarsi nel Diploma tutti i diritti della S. Sede, che allora o possedeva, o erano ingiustamente occupati da altri ? Stiamo attenti al Diploma, e non vi troveremo nulla di quel che acquistò più tardi da Ottone, e da s. Arrigo. Si rifletta bene lungi da passione al mio discorso in questo affare ; e si vedrà, che è un pensar giusto. Si trattava di confermare con autorità imperiale tuttociò, che per varî titoli apparteneva alla S. Sede, e di fissare una regola certa per chiunque avrebbe ricevuta la Corona imperiale dalle mani del Vicario di Cristo, la quale dovesse praticarsi dagli Augusti successori di Lodovico Pio. La Sicilia, sopra la quale gli empî Greci avevano invasi gli antichi considerabilissimi diritti della S. Sede, era in mano de' medesimi invasori, nemici dichiarati della S. Sede, per cui avevano, e dovevano aver tutto l'impegno i discendenti di Carlo Magno. Registrandosi quest' isola nel Catalogo delle Signorie e diritti della S. Sede, nulla più si faceva, che confermare gli antichi diritti della medesima, i quali, e non altri vendicò poi alla S. Sede Niccolò II, quando investì del regno di Sicilia Roberto Guiscardo.

In oltre ne' diplomi d' Ottone e di s. Arrigo non si fa menzione che della Sicilia, *Necnon Patrimonium Siciliae*, con soggiungere, *si Deus nostris illud tradiderit manibus*. La ragione si è, perchè gli Augusti di Germania non s' impacciarono mai della Corsica e della Sardegna, le quali gemevano sotto il giogo dei Saraceni. Vero è, che quando furon conquistate dalle armi cristiane, la S. Sede vi ricuperò i suoi diritti. In quanto alla Sicilia poi benchè le diano nome di Patrimonio, non intendono *di poderi e altri beni patrimoniali*, come pretende il Muratori nella Piena Esposizione (cap. 4, p. 46), sopra cui ha tessuti gli Annali ed altri scritti; altrimenti direbber *Patrimonia :* ma bensì chiamano Patrimonio tutta la Sicilia. E Niccolò II, che ne investì Roberto Guiscardo, tanto prima di s. Gregorio VII scuopre le chimere degli Scrittori appassionati, e insieme dichiara il vero senso del *Patrimonium* de' Diplomi. Sarebbe riputata follia, se alcuno istruito dagli Annali Italiani del Muratori, dices-

se in oggi, che la Toscana Romana, e de' Longobardi in buona parte, le cui molte città antiche si annoverarono sopra nella Donazione di Carlo Magno, perchè chiamasi *Patrimonio*, non contiene, che poderi e censi e altri beni Patrimoniali: ma non è certamente minor follia lo spacciar per invenzione del secolo XI il Diploma di Lodovico Pio, il quale finora si è analiticamente vendicato da calunnie co' documenti dell' Antichità: e sopra le tre Isole, per non contradire apertamente alle opinioni del P. Mabillon, e di chiunque crede interpolato il Diploma, ho testè comunicato il mio pensiero al lettore, in arbitrio di cui lo pongo (55).

« *Eodem modo* (continua il Diploma) *per hoc nostrum confirmationis Decretum firmamus donationes, quas piae rec. Dompnus Pipinus Rex avus noster, et postea Domnus et genitor noster Karolus Imperator B. Petro Apostolo spontanea voluntate contulerunt: Necnon et censum, et pensiones, seu ceteras donationes, quae annuatim in palatium Regis Longobardorum inferri solebant, sive de Tuscia Longobardorum, sive de Ducatu Spoletino, sicut in suprascriptis Donationibus continetur, et inter sancte mem. Adrianum Papam et Dompnum ac genitorem nostrum Karolum Imperatorem convenit, quando idem Pontifex eidem de suprascriptis Ducatibus, idest Tuscano et Spoletino, suae auctoritatis praeceptum confirmavit. Eo scilicet modo, ut, singulis annis praedictum censum Ecclesiae B. Petri Apostoli persolvatur, salva semper super eosdem Ducatus nostra in omnibus dominatione, et illorum ad nostram partem subjectione. Ceterum, ut diximus, omnia superius nominata ita ad vestram partem per hoc nostrae confirmationis decretum roboramus; ut in vestro, vestrorumque successorum permaneant jure, principatu, atque ditione; ut neque a nobis, neque a filiis vel successoribus nostris per quodlibet argumentum, sive machinationem in quacumque parte minuatur vestra potestas, aut vobis de suprascriptis omnibus, vel successoribus vestris in aliquid subtrahatur, de suprascriptis videlicet provinciis, urbibus, oppidis, castris, viculis, insulis, territoriis, atque patrimoniis, necnon et pensionibus, ac censibus; ita ut neque nos ea subtrahamus, neque quibuslibet subtrahere volentibus consentiamus; sed potius omnia, quae superius leguntur, idest provincias, civitates, urbes, et oppida, castella, territoria, et patrimonia, atque insulas, censusque et pensiones Ecclesiae B. Petri Apostoli, et Pontificibus in sacratissi-*

(55) Vedi la nota 50 e le Dissertazioni del ch. Autore *De Leonis III epistolis, De Diplomate Ludovici Pii*, e *De Diplomate Ottonis, Monumentor. Dominat. Pontif.* t. II.

ma illius Sede in perpetuum residentibus in quantum possumus nos defendere promittimus, ad hoc ut omnia ea in illius ditione ad tenendum, et fruendum, otque disponendum firmiter valeant optineri; nullamque in eis nobis partem aut potestatem disponendi, aut dijudicandi, subtrahendive, aut minorandi vendicamus, nisi quando ab illo, qui eo tempore hujus Sanctoe Ecclesiae regimen tenuerit, rogati fuerimus ».

Quali si fossero queste Donazioni spontanee, che qui si richiamano, possiamo arguirlo dalle antiche memorie; ma non definirlo come delle altre di città, e provincie. Quel che può asserirsi per cosa certa è il Tributo assegnato alla S. Sede dei due Ducati Spoletino, e Toscano, cioè di quella parte di Toscana, che non fu compresa nella Donazione di Carlo Magno distinta benissimo dal Corografo Anonimo e chiamata Regale, la quale comprendeva *Luni, Piso, Lucca, Volterra, Siena, Firenze, Pistoia, Arezzo, e Chiusi nuovo*, secondo lui, nel che non pare vi sia motivo di opporsi. Due cose però quindi apprendiamo: primieramente, che il Muratori, e chiunque prima di lui ha spacciato il Diploma di Lodovico Pio per una invenzione del secolo XI, errano grossolanamente. Poichè quivi non si conferma altro che la concessione del tributo sul Ducato di Spoleti riserbando la sovranità all'Imperatore. Il che mi persuaderebbe, che Adriano dicendo a Carlo Magno (*Cod. Car.* ep. 58) (56) : ***Et ipsum Spoletinum Ducatum vos praesentialiter obtulistis protectori vestro B. Petro Principi Apostolor. per nostram mediocritatem pro animae vestrae mercede***, non intendesse della sovranità, come dell' Esarcato ecc. ma del censo o tributo. Sebbene la testimonianza dell' Archivio Apostolico presso Anastasio(57): ***Cunctum Ducatum Spoletinum et Beneventanum***, corrispondente alla lettera d'Adriano, mi fa credere altrimenti, qualunque si fosse la causa, che per allora la spontanea donazione di Carlo non avesse effetto. Lo ebbe poi nel secolo seguente, allorchè estinta la stirpe Carolina, e divenuti potenti i Principi o Conti Tusculani fecero valere colla forza le loro antiche ragioni contro i re d' Italia. Perciò Ottaviano uno di que' Principi elevato al Pontificato con nome di Giovanni XII, rinnovando l' imperio ne' Principi di Germania, volle, che espressamente si annoverassero quei Ducati d' antico diritto della S. Sede nel Diploma di Donazione, prima di conferir la corona Imperiale. Stantechè e di Spoleti era certo il diritto di donazione, come testè udimmo da

(56) Chronol. LVI, p. 341 seq.
(57) *In Hadriano*, num. XLII, p. 193.

lettera di Adriano nel Codice Carolino, e di Benevento non era dubbio per testimonio dello stesso Codice(*Cod. Car.* ep. 90 (58)): *Civitates in partibus Beneventanis contradere nobis protinus faciatis.* Onde Ottone a nome suo e del figlio, nel secolo X, annovera tra le signorie della S. Sede anche que' Ducati, come fa s. Arrigo nel principio dell' XI. Adunque Lodovico col ritenersi la sovranità sopra il Ducato di Spoleti, conforme se l'era ritenuta il suo genitore, prova la sincerità del Diploma, e manifesta il grossolano errore di chiunque si vale della volontà in luogo di ragione. In secondo luogo apprendiamo, che quel passo oscuro del Diploma di Ottone, che è la donazione di Carlo Magno per confini, resta bene illustrato da questo luogo del Diploma. Perciocchè unendo le Toscane, cioè quella de' Romani spettante al Ducato d'antico diritto della S. Sede; quella de' Longobardi donata da Carlo Magno; e finalmente la Regale tributaria della medesima S. Sede, i confini vanno benissimo: *a Lunis cum Insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Bardonis, deinde in Berceto, deinde in Parma, deinde in Regio, exinde in Mantua* (forse sarà stato scritto *Mutina*) *atque in monte Silicis, atque provincia Venetiarum, et Histria.* E si noti con qual diligenza son nominati essi confini: mentre alla sola Corsica si fa la distinzione del *cum*, come d'isola spettante alla S. Sede: ma gli altri luoghi son tutti nominati a maniera d'Itinerario.

A essa donazione per confini può dar qualche lume la carta di Divisione del medesimo Carlo Magno, della quale si parla sopra nella Dissertazione (p. 122 segg.) mentre attesi i confini della medesima divisione, si vengono a conoscere quelli della Donazione di Carlo additata da Anastasio per confini, e qui minutamente espressa con annoverar le città, le provincie, l'isole ecc. Si legge adunque nella Divisione (59): *Haec divisio tali modo fiat, ut ab ingressu Italiae per Augustam Civitatem accipiat Carolus Eborejam, Vercellas, Papiam, et inde per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regensium et ipsam Regium, et Civitatem novam, atque Mutinam usque ad terminos s. Petri. Has Civitates cum suburbanis et territoriis suis, atque comitatibus, quae ad ipsas pertinent, et quidquid inde Romam pergenti ad laevam respicit de Regno quod Pipinus habuit, una cum Ducatu Spoletano, hanc portionem, sicut praediximus, accipiat Carolus. Quicquid autem a praedictis Civitatibus, vel comitatibus Romam eunti ad destram jacet, de praedicto Regno, idest portionem quae reman-*

(58) Chronol. LXXXIX, p. 179 seq.
(59) *Scriptor. Histor. Francor.* Du-Chesne, t. II, p. 89.

sit de Regione Transpadana una cum Ducatu Tuscano usque ad mare Australe, et usque ad provinciam, Ludevvicus ad augmentum sui regni sortiatur. Certa cosa è, che chi non distingue la geografia antica dalla moderna, e si figura i medesimi siti di molti luoghi e di molto città moderne, le quali conservano gli antichi nomi; troverà difficoltà grandissime da non poterle agevolmento superare: purchè non voglia imitare il Corografo anonimo, il quale molto tace, e in molto giuoca d' ingegno, come fa parlando de' predetti confini (n. 20). Di fatto la carta di Divisione da me recata, per dar luce a que' confini; per assicurare il mio lettore, che tale era il costume di Carlo Magno, e che presso Anastasio non è sogno il racconto della Donazione *per fines*; e per comprovar la sovranità imperiale di que' tempi ne' due Ducati Toscano e Spoletino, resta oscura, ove parla degli Stati di Pipino a man sinistra di chi viene a Roma per giudizio dell' istesso Muratori, che la riporta ne' suoi Annali (*ann.* 806), dal Card. Baronio, e dal Baluzio, ma tronca al suo solito, specialmente ov' ha bisogno d' interpetre, cioè dove parla del regno di Pipino: *De* (60) *ipso flumine Danubii currente limite usque ad Renum fluvium in confinio pagorum Chletgouve et Hegouve in locum qui dicitur Enge; et inde per Renum fluvium sursum versus usque ad alpes quicquid inter hos terminos fuerit, et ad meridiem vel Orientem respicit, una cum Ducatu Curiensi et pago Durgouve.*

Avesse almeno il Muratori abbracciata e volgarizzata la sentenza verissima, e modestissima di quel ven. Annalista a piè di essa divisione (*ann.* 806, n. 26). Narra il Card. Baronio come Eginardo d' ordine dell'Imperatore portò a Roma quella carta, o Testamento, acciocchè s. Leone III la confermasse con sua soscrizione; indi prosegue: *Sub cuius dispositione de Imperio discernendum reliquisse visus est, ut cui vellet Pontifex daret, quum nullom de eo in testamento mentionem habere voluerit, de quo ante omnia fuisset ipsi testandum, si haereditarium existimosset, et non potius Romani Pontificis electivum.* Ma no; la intendeva egli diversamente: « Della sovranità di Roma e del suo Ducato (egli dice), siccome non pertinente al regno d'Italia, nulla si parla in questa divisione. Era essa riservata a chi fosse dipoi dichiarato Imperatore de' Romani: sopra di che nulla determinò per allora l' Augusto Carlo ». Recando così in forse tutta la Donazione di Carlo Magno, ponendo in ridicolo Leone III che approvò la disposizione di Carlo, e differendo la sovranità di Roma da distribuirsi a uno de' figli dal medesimo Carlo. E quan-

(60) *Ibid.* p. 88.

do poi arriva all'anno 813 in cui Lodovico Pio fu destinato Imperatore dal padre, ne conosce l' insussistenza, o materia così importante pretende di sostenere con immaginazioni e congetture. Del resto confrontiamo un poco i confini della Donazione fatta da Carlo a s. Pietro con quelli della divisione tra' figli : e vedremo che la cosa non è tanto oscura. Dice la Donazione, *exinde in Parma, deinde in Regio, exinde in Mantua, atque in monte Silicis, atque provincia Venetiarum, et Istriae*. Nella divisione poi si legge : *inde per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regensium, et ipsam Regium, et civitatem novam, atque Mutinam usque ad terminos s. Petri*. Se in luogo di *Mantua* si leggesse *Mutina*, benchè ripugni a tutti i Codici sì editi che mss., i confini dell'uno e dell' altro antico monumento non potrebbero meglio andar d'accordo. Onde ha molto del probabile, che *Mutina* debba leggersi nella Donazione, ov' è nominata per confine dello Stato di s. Chiesa come si legge nella Divisione, in cui s' annovera tra le città del Regno d' Italia. Ciò sia detto di passaggio: perchè non altera punto il Diploma di Lodovico Pio, nel quale distintamente si nominano, come è detto, le Città, e Provincie dello Stato Ecclesiastico, nè si fa menzione di tal Donazione *per fines*.

PARTE SECONDA.

Fin qui ho riferito, e minutamente esaminato il celebre Diploma, *Ego Ludovicus*, in tutta quella parte che riguarda il Dominio temporale della S. Sede: e insieme l' ho riconosciuto, e dato per legittimo, quale lo sostengo contro qualsivoglia opposizione. Questo però non basta per appagare i critici più severi. Segue ora l' altra parte del Diploma più soggetta a censura: perciocchè si tratta di Sovranità, e di Disciplina in ordine alla creazione del Sommo Pontefice. In oltre cade sotto l' ispezione d' un raffinato censore il fine del Diploma, che richiama alla considerazione anche il principio: due particolarità di esso, le quali lo rendono diverso da tutti gli altri Diplomi del medesimo Augusto. Onde pare, che vi voglia dell'arte per giustificar questi gravissimi punti in maniera da persuaderne il lettore contro la di lui prevenzione, non essendogli ignoto nulla di ciò, che si è modernamente divulgato, e con plauso grande presso i meno accorti si è ricevuto. Nondimeno con causa tanto giusta nelle mani io punto non diffido d' entrare in cimento. Si esamini adunque a parte a parte il rimanente del Diploma:

« *Et si quilibet homo de supradictis civitatibus ad vestram Ecclesiam pertinentibus ad nos venerit, subtrahere se volens de vestra dicione, vel potestate, vel aliam quamlibet iniquam machinationem metuens, aut culpam commissam fugiens, nullo modo eum recipiemus, nisi ad justam pro eo faciendam intercessionem, ita dumtaxat, si culpa quam commisit, venialis fuerit inventa: sin aliter, comprehensum vestrae potestati eum remittemus. Exceptis his, qui violentiam, vel oppressionem potentiorum passi, ideo ad nos venerint, ut per nostram intercessionem justitiam accipere mereantur : quorum altera conditio est, a superioribus valde disjuncta* ».

Per comprendere ciò che si dice qui della piena sovranità del Pontefice nello Stato Ecclesiastico, bisogna primieramente

riflettere a ciò che scrisse s. Adriano a Carlo Magno, allorchè i sudditi della Chiesa mancavano al loro dovere (*Cod. Car.* ep. 85 (1) pretendendo che quei dell'Esarcato e della Pentapoli avesser meno superbia, e non ricorressero alla Corte di Francia, senz' attender quella di Roma. Fa la comparazione del Patriziato di Carlo rispettato e onorato dalla S. Sede, col Patriziato di s. Pietro (sopra cui dicono tante belle cose alcuni Critici) volendo inferire, anzi inferendo, che siccome l'autorità di Carlo ne'suoi limiti era conservata e onorata, così l' autorità del Pontefice nei suoi Stati avesse rispetto ed onore : *Sicut vestri homines sine vestra absolutione ad limina Apostolorum, neque ad nos conjungunt; ita et nostri homines, qui ad vos venire cupiunt, cum nostra absolutione, et epistola veniant. Quia sicut nos semper vestros homines suscipientes commonemus, ut in vera fide atque puritate cordis totis eorum viribus in vestro maneant servitio; ita et vos simili modo quicumque ex nostris hominibus ad vos venerint, eos omnino obtestari atque commonere vestram Regalem prudentiam quaesumus, ut sicut genitor vester sanctae rec. Domnus Pipinus Magnus Rex eos beato Petro, eiusque Vicario concessit, et demum Excell. vestra confirmavit, sic admonere, atque obtestari iubeamini, ut nullo modo audeant se in superbiam elationis efferre, quando ad vos properaverunt ; sed potius subiecti atque humiles in servitio beati Petri, et nostrae praeceptionis maneant subiecti : et hortamini eos, quia omnino in servitio, et ditione beati Petri Apostoli, usque in finem saeculi permaneant : qui si tales non reperti fuerint, a vestra Excell. simulque a nobis maneant correpti.*

Indi si dee considorare la lettera 75 (2) del medesimo Codice, la quale costrinse il Muratori contro sua voglia a riconoscere sovranità Pontificia nell' Esarcato. Egli la riporta (an.783) e ne fa un estratto in volgar lingua, nel quale dice al nostro proposito « il prega di non ammetter questi malvagi siccome nemici suoi e di s. Pietro, e di volerli mandare a Roma affinchè sieno processati, e resti illesa e illibata l'oblazione di quegli Stati». E finalmente per accostarsi più d'appresso al tempo del Diploma di Lodovico si dee riflettere alla congiura scoperta in Roma contro la venerabil persona di s. Leone III dopo la morte di Carlo Magno l'anno 815, mentre scoperti e processati i malfattori furono condannati a morte dal Sovrano di Roma, cioè dal Pontefice, la qual cosa parve troppo severa al pio Lodovico destinato già Imperatore, ma non coronato ancora : onde mandò a Roma

(1) Chronol. XCVII, p. 521 seq. Vedi il Cenni loc. cit. not. 21.
(2) Chronol. LXXVI, p. 422. Leggansi le note 4, 5, 6 del Cenni a detta lettera.

per saperne il netto, com'era obbligato a fare per accorrere in difesa del Pontefice se fosse stato bisogno. Gli Annali Fuldensi (3) appena accennano il fatto, dicendo : « Romae quidam primores in necem Leonis Papae conspirantes interficiuntur ». Ma l'Astronomo nella vita di Lodovico Pio (4) lo racconta minutamente : « Hoc anno cursum vertente perlatum est Imperatori, quod Romanorum aliqui potentes contra Leonem Apostolicum pravas inierint coniurationes. Quos detractos atque convictos idem Apostolicus supplicio addixerit capitali, lege Romanorum in id conspirante. Imperator autem audiens aegre haec tulit, velut a primo orbis Sacerdote tam severe animadversa. Ideoque Bernardum Italiae Regem illuc misit, ut ipse resciens quid verum, quidve falsum de hac re rumor sparserit, per Geroldum sibi renunciaret. Ipse autem Bernardus Rex Romam venit, quae visa sunt per missum supradictum renuntiavit. Sed mox subsequuti missi eiusdem Apostolici Leonis Joannes Episcopus Silvae Candidae, et Theodorus Nomenclator, necnon Sergius Dux, Leonem Apostolicum criminibus obiectis purgavere ».

Maravigliose cose dice il Muratori (5) su questo gran fatto, ma non s'avvede, che Lodovico non istimò, che mancasse al Pontefice autorità sopra i sudditi; giudicò bensì da quel pio Principe ch'egli era, che il sommo Sacerdote fosse stato troppo rigoroso : e perchè non si trattava di persone plebee, ma di personaggi distinti, avrà probabilmente supposte strane conseguenze, alle quali egli era tenuto d'opporre le forze per difesa della S. Sede. Perciò procurò di bene informarsi : specialmente essendogli stato rappresentato sinistramente il fatto da'calunniatori del Pontefice. I maleaffetti alla sovranità Pontificia la pensano diversamente : ma un fatto simile non ammette sinistre interpetrazioni (6). Il perchè la sovranità del Pontefice in Roma, nell'Esarcato, e per conseguente in tutto lo Stato della Chiesa contestata dall'Istoria di que'tempi non la potranno mai render dubbia, non che distruggere. Questa appunto riguarda il Diploma in quella parte che abbiamo riferita, la quale esprime con tal chiarezza il carattere di Lodovico Pio, che anche coloro, i quali fossero di mente ottusa, vel possono ravvisare. Passiamo avanti, e sentiamo la disciplina, che vi si stabilisce nella creazione del Romano Pontefice :

« *Et quando divina vocatione hujus sacratissimae Sedis Pon-*

(3) *Ad ann.* 815 *Scriptor. Histor. Francor.* Du-Chesne. t. II, p. 542.
(4) Tom. eod. p. 296, *ad ann.* 815.
(5) All'anno DCCCXV.
(6) Vedi la precedente Dissertazione del P. Orsi, capo X.

tifex de hoc mundo migraverit, nullus ex Regno nostro aut Franchus, aut Longobardus, aut de qualibet gente homo sub nostra potestate constitutus licentiam habeat contra Romanos aut publice aut private veniendi, aut electionem faciendi; nullusque in civitatibus vel territoriis ad Ecclesiae beati Petri Apostoli potestatem pertinentibus aliquod malum propter hominem facere praesumat. Sed liceat Romanis cum omni veneratione, et sine aliqua perturbatione honorificam Pontifici suo exhibere sepulturam: Et eum, quem divina inspiratione, et beati Petri intercessione omnes Romani uno consilio, atque concordia sine aliqua promissione ad Pontificatus ordinem elegerint, sine qualibet ambiguitate, vel contradictione, more canonico consecrari. Et dum consecratus fuerit, Legati ad nos, vel ad successores nostros Reges Francorum dirigantur, qui inter nos et inter illos amicitiam, et caritatem, et pacem socient, sicut temporibus piae recordationis Dompni Karoli atavi nostri, sive Dompni Pipini avi nostri, vel etiam Dompni Karoli Imperatoris genitoris consuetudo erat faciendi ».

Della elezione e consecrazione libera di questi tempi ne parlai diffusamente l' anno 1746 nel *Giornale* (p. 215, segg. (7)), e là rimetto il curioso lettore per non ripeter le medesime cose. Tuttavia non voglio tralasciare alcuna piccola osservazione, che ivi non ebbe luogo, e qui serve molto alla illustrazione del Diploma. Non bisognarono mai più cautele nell'elezione del Pontefice Romano, d' allor quando al Sacerdozio fu unito il Dominio temporale ; per ovviare a violenza, e a male arti, con cui taluno si potesse intrudere in sì sacrosanto ministerio. A ciò provvide Stefano III l'anno 769, ammaestrato da Costantino, il quale con mano armata invase la S. Sede: poichè radunato un Concilio stabilì l'elezione in due Decreti, uno de'quali si è: « De (8) Castris autem Tusciae vel Campaniae, vel de aliis locis nullus audeat Romam ingredi, nec a quopiam invitentur, aut intra Ci-

(7) Quell' Articolo del *Giornale*, che è il XXI, ed è una Continuazione dell' Articolo XV, fu inserito dal P. Catalani nella Prefazione premessa al t. V degli Annali d' Italia della edizione fattane in Roma dai Barbiellini. Lo stesso punto fu poscia di nuovo trattato dal ch. Autore, *Dissert. II De Diplomate Ludovici Pii*, n. XXXII seqq. *Monumentor. Dominat. Pontif.* t. II, p. 110 seqq. Noi brevemente diremo, che nè Pipino, nè Carlo Magno, nè Lodovico Pio punto pretesero, che il Decreto della elezione del nuovo Pontefice ad essi s' inviasse per l' approvazione, o che il Papa eletto non si consacrasse senza il loro consentimento, e la presenza de' loro Messi, e molto meno ciò pretesero, come diritto proprio del Patriziato, o della Imperiale dignità : e se dopo l' elezione di Gregorio IV ne fu differita la consacrazione e fu interpellato Lodovico, questa dilazione e interpellazione deesi ripetere dalla ripugnanza di Gregorio ad accettare quella dignità, o dal dubbio insorto circa la sua elezione.

(8) *Concil.* t. VIII, col. 485.

vitatem introducantur. Sed nec quisquam ex servis tam Cleri quamque militiae in eadem electione inveniatur ; nec ullus penitus cum armis et fustibus ». Tal timore di violenza e di male arti produceva un totale abbandonamento del Pontefice defonto, come si ha dal medesimo Stefano III nella sua allocuzione al detto Concilio (9) : *Quando Domnus Paulus Papa de hac vita recesserat, omnes eum derelinquentes, nisi ego funeris adsistebam custodiam ob sepulturae tradendum.* Altro gravissimo incomodo si aggiungeva, che appena sentivasi gravemente infermare il Pontefice, anche prima che fosse morto, e molto più dopo la di lui morte facevansi invasioni di beni, e rubamenti, e commettevansi altre violenze nello Stato Pontificio. Odasi in conferma l'Astronomo (*Vit. Ludov. Pii* (10)) che parla dell'ultima infermità di s. Leone III : « Romani, quum Leo Apostolicus gravaretur adverso incommodo, praedia omnia, quae illi Domocultas appellant, et noviter ab eodem Apostolico instituta erant, sed et ea, quae sibi contra ius querebantur direpta, nullo iudice expectato diripere, et sibi conati sunt restituere: Quorum coeptis restitit Bernardus Rex per Winigisum Ducem Spoleti, certumque rerum nuntium de his omnibus direxit ad Imperatorem ».

A questi non oscuri lumi, che illustrano alquanto quella parte del Diploma sopra riferita, mentre la predetta notizia Lodovico Pio la ricevette non ben due anni di esso Diploma, ne succede uno chiarissimo sette soli anni prima, dopo cioè l'824, ed è la Costituzione di Lotario figlio di Lodovico, Imperatore insieme col padre, fatta nell'atrio di s. Pietro con consiglio e consenso d'Eugenio II (*Concil. Labb.* tom. 7, col. 1550, cap. 2 e 3 (11)), nella quale si richiamano e s'emendano i tempi addietro: « Ut depraedationes quae hactenus fieri solebant, nullo modo fiant, neque vivente Pontifice, neque defuncto. Si quis vero ulterius hoc fecerit, sciat se legali sententia condemnandum. Quae vero retro factae sunt, legaliter emendentur. In electione autem Romani Pontificis nullus sive liber, sive servus, praesumat aliquod impedimentum facere. Sed illi solummodo Romani, quibus antiquitus concessum est constitutione Sanctorum Patrum, sibi eligant Pontificem. Quod si quis contra hanc nostram constitutionem facere praesumserit, exilio tradatur ».

In queste ultime parole Lotario richiama la disciplina dell'elezione del Pontefice stabilita ne'sacri Canoni, cioè (per quanto a me pare) l'altro Decreto del Concilio di Stefano III, pub-

(9) *Edit. Roman.* 1735, p. 4 seq.
(10) *Ad ann.* 818, *Scriptor. Hist. Francor.* Du-Chesne, t. II, p. 296.
(11) T. IX, col. 649.

blicato già da Luca Olstenio (da cui lo prese il P. Labbé) e da me l' anno 1735, con tutto il principio inedito di quel Concilio (12). In esso leggesi (p. 11) : *Oportebat ut haec sacrosancta Domina nostra Romana Ecclesia, iuxta quod a B. Petro, et eius successoribus institutum est, rite ordinaretur, et in Apostolatus culmen unus de Cardinalibus presbyteris aut Diaconibus consecraretur. Sed et hoc sub anathematis interdictionibus decernimus, ut nulli unquam laicorum sive ex manu armata, vel ex aliis ordinibus praesumant inveniri in electione Pontificis : sed a certis Sacerdotibus, atque Proceribus Ecclesiae, et cuncto Clero ipsa Pontificalis electio proveniat. Et priusquam Pontifex electus fuerit, et in Patriarchium deductus, omnes Optimates militiae, vel cunctus exercitus, et cives honesti, atque universa generalitas huius Romanae Urbis ad salutandum eum sicut omnium dominum properare debeat. Et ita more solito decretum facientes, et in eo cuncti pariter concordantes subscribere debent. Hoc itaque et in aliis Ecclesiis sub Divini iudicii obtestatione decernimus observandum.* Ed essendosi trasgredito un anno dopo in Ravenna da certo Michele Simoniaco, il medesimo Stefano III, aiutato da Ucbaldo messo di Carlo Magno, lo detronizzò e punillo, come si ha in lettera del Codice Carolino (ep. 71 (13)), nella quale Adriano assicura il medesimo Carlo, non esser mai intervenuti Regi messi all' elezione degli Arcivescovi di Ravenna, ma che « Clerus et plebs consistens Sedis Apostolicae petebant immutilatam doctrinam : qualenus una eademque voluntate, unoque consilio conglobati, Apostolicam suscipientes admonitionem, talem sibi eligerent pastorem, qui nec a sacris Canonibus respueretur, nec ullo extra capitulo posset obsistere : qui cum jocunditate decreti omnium manu subscriptione roborati ad nostram Apostolicam Sedem occurrebant, proprium sibi Antistitem consecrandum, sicut et nunc canonice factum est petentes ».

Dello stesso tenore parla Adriano nella lettera 85 (14) del medesimo Codice, nella quale attesta a Carlo, ch'ei non cessa di rimediare a un grandissimo vizio delle Ordinazioni de' Vescovi, *quod in partibus Italiae et Tusciae per haeresim simoniacam fit*. Mentre a chiare note parlando delle elezioni Canoniche d'allora, dice : « Qualis a clero et plebe cunctoque populo electus Canonice fuerit, et nihil sit, quod sacro obsit ordini, solita traditione

(12) Con questo titolo: *Concilium Lateranense Stephani III a. DCCLXIX nunc primum in lucem editum ex antiquissimo Codice Veronensi Mss. nongentorum annorum, opera, et studio Caietani Cenni.*
(13) Chronol. XCIII, p. 499 seq.
(14) Chronol. XCVII, p. 518 seq.

illum ordinamus. Nos quippe cum subscriptione decreti a cuncto populo roborati electum suscipientes, et ne videatur viduata morari Ecclesia a proprio Rectore sicut Canonum instituta censuerunt », con quel che segue. Tal Canonica elezione degli stessi Vescovi trovasi confermata ne'Capitolari degli Augusti Carolini, e quel che è più notabile, Lodovico Pio un anno solo prima di questo Diploma, così determina coerentemente a' sacri Canoni (*Capitular.* lib. 1, cap. 84, *Conc. Labb.* tom. 7, col. 1479 (15) : « Sacrorum Canonum non ignari, ut Dei nomine sancta Ecclesia suo liberius potiretur honore, assensum Ordini Ecclesiastico praebuimus, ut scilicet Episcopi per electionem Cleri et populi secundum statuta Canonum de propria Dioecesi, remota personarum et munerum acceptione, ob vitae meritum, et sapientiae donum eligantur. »

Il che essendo così, vengbiamo ora a capire, perchè i Romani Pontefici Stefano IV e s. Pasquale scrissero a Lodovico Pio le loro lettere sinistramente interpretate dal Muratori. Non iscrissero essi, perchè fosse confermata la loro Elezione ; altrimenti avrebber mandato il Decreto di Eleziono, come costumarono per più secoli, finchè durò la pretensione degl' Imperatori di Oriente. Scrissero bensì per giustificare la loro Canonica elezione, usando quest' attenzione all' Imperatore, della cui alleanza ed amicizia avean bisogno per difesa propria e della Chiesa. L' Astronomo tra gli altri parla tanto chiaro nella vita di Lodovico Pio, che non ha bisogno di comento. Di Stefano IV, il quale andò in persona a rinnovar l' amicizia con Lodovico, e, « cunctis, quae poposcerat, impetratis Romam rediit », *dice* (16): « praemisit tamen legationem, quae super ordinationo eius Imperatori satisfaceret », *e dice di s. Pasquale* (17), *che* « post expletam consecrationem solemnem legatos cum Epistola Apologetica, et maximis muneribus Imperatori misit, insinuans, non se ambitione, nec voluntate, sed electione, et populi acclamatione huic succubuisse potius, quam insiluisse dignitati ». Vorrei ora che mi dicessero il Pagi e 'l Muratori, che cosa si trova di più o di meno in questo Diploma, che s'abbia ad asserir dall' uno (817, n. 7), che in questa parte il Diploma *merum commentum est* ; e dall' altro, al medesimo anno, « significar la lettera di Stefano, che in Lodovico era già nata la pretensiono di confermar l' Elezione, e quella di s. Pasquale fare intendere abbastanza, cho l'approvazione Imperiale era ne-

(15) Tom. VIII, col. 569.
(16) *Ad ann.* 816 *Script. Hist. Francor.* Du-Chesne t. II, p. 297.
(17) *Ad ann.* 717 p. ead.

cessaria ». Con tali opinioni falsissime in capo, senza riflettere, che i successori di s. Pasquale non ebbero tale approvazione, si inducono ambedue a condannar come falso un Diploma, che appunto in questa parte, in cui essi traveggono, corrisponde minutamente alla Disciplina di que'tempi, e alla pratica de' Pontefici di spedir Legati o Lettere (dopo di essere stati solennemente consacrati) all'Imperatore.

Almeno si fosse contentato il Pagi di parlar da Pittagorico, conforme hanno fatto dopo di lui il Muratori e Walchio : si sarebbe potuto gloriar com'essi d'essersi tirata dietro una truppa di giovani inesperti, i quali tengono il Diploma per impostura nata ne' tempi di Arrigo IV, e fino ne sanno il genitore, cioè Leone Ostiense, o Marsicano, conforme lo individua il Muratori: almeno sostengono, che esso sia stato il primo a farne menzione. Non già che il Pagi non sia l'autore di tal' opinione : perchè egli dice chiaramente: *Leo Ostiensis saeculi duodecimi initio demortuus, primus fuit, qui eius meminerit, ideoque non multo antea excogitata fuerat* (loc. cit.). Ma oltre a ciò ha preteso di render la ragione perchè il Diploma è da lui giudicato finto: « Quum ipso Lodovico Pio vivente, *egli dice*, Eugenius II Papa ad postulationem Lotharii Imperii paterni Collegae statuerit, ut Pontifex Romanus non consecretur nisi in praesentia Legatorum Imperialium, quod toto hoc saeculo, et ultra in usu positum fuit ». Sentenza per verità, che ha più del credulo, che del critico. A chi mai caderebbe in mente di tacciar di falsità una Costituzione concordata e stabilita da un Imperatore o un Pontefice, perchè otto anni dopo un altro Imperatore e un altro Papa, così portando i tempi, ne hanno di comune consenso fatta una contraria. E ciò, quando fosse vera questa posterior costituzione. Ma già feci chiaro vedere nel *Giornale* del 1746 (p. 217 e segg.) che tal Costituzione (18) è realmente spuria, e ne fu fatta una di tal

(18) Questa Costituzione l'abbiamo dal solo Continuatore di Paolo Diacono dopo il libretto *De Metansibus Episcopis*, ove si legge : « Anno DCCCXXV. Lotharius Imperator iterum ad Italiam veniens Missam s. Marini Romae celebravit hoc est iuramentum, quod Romano Clero, et populo ipse, et Eugenius Papa facere imperavit : Promitto ego Ill per Deum Omnipotentem, et per ista sacra quatuor Evangelia, per hanc Crucem Domini Nostri J. C. et per corpus beatissimi Petri Principis Apostolorum, quod ab hac die in futurum fidelis ero Dominis Imperatoribus Hludovico, et Hlotario diebus vitae meae iuxta vires et intellectum meum sine fraude, atque malo ingenio, salva fide, quam repromisi Domino Apostolico, et quod non consentiam ut aliter in hac Sede Romana fiat electio Pontificis, nisi Canonice, et iuste secundum vires, et intellectum meum : et ille, qui electus fuerit, me consentiente, consecratus Pontifex non fiat, prius quam tale Sacramentum faciat in praesentia Missi Domini Imperatoris, et populi, cum iuramento, quale Dominus Eugenius Papa spon-

tenore da Sergio II a petizione di Lodovico II, figliuolo di Lotario. Aggiungerò qui, che il Pagi poteva aver visto presso il Piteo (*Scriptor. Coaetan.* XII, p. 89, prim. part.) il vero frammento di Paolo Diacono (19) senza quello sciocchissimo giuramento, ch' ei mette in campo per cosa rara: indi conchiuderò che per dar di nullità al Diploma di Lodovico, non basta una di-

te pro conservatione omnium factum habet per scriptum ». Or che questa Costituzione sia una costituzione del Continuatore di Paolo Diacono impastata da altre Costituzioni posteriori, e alterata, si scuopre da molti documenti incontrastabili di quella età. Imperocchè 1° nella vera e legittima Costituzione di Lotario sotto Eugenio II di consenso, e volontà di questo Pontefice pubblicata nell' anno 824 num. III *Concil.* t. IX, col. 649, non si fa parola nè dei messi Imperiali, nè del giuramento da farsi dal Pontefice in loro presenza prima di essere consacrato, ma unicamente si ordina, che nessuno ardisca impedire l'elezione del Pontefice, e che questa appartenga soltanto a quei Romani, ai quali secondo gli antichi canoni apparteneva. « In electione. . . . . Romani Pontificis nullus sive liber, sive servus praesumat aliquod impedimentum facere, sed illi solummodo Romani, quibus antiquitus concessum est constitutione sanctorum patrum, sibi eligant Pontificem. Quod si quis contra hanc nostram constitutionem facere praesumpserit, exilio tradatur ». 2° Nel Diploma di Ottone, *Monumentor. Dominat. Pontif.* t. II, p. 162, e in quello di s. Arrigo, p. 191 seq., il patto, decreto, e promessa di Eugenio II si ristringe al giuramento da prestarsi dal Clero, e dalla nobiltà del Popolo Romano riguardo alla elezione del Pontefice da farsi secondo i canoni, e l' equità. Vedi la parte III di questo Esame. 3° L'Annalista di s. Bertino *ad an.* 844 *Scriptor. Histor. Francor.* Du-Chesne, t. III, p. 200 dà per Autore della convenzione fatta, che in avvenire non si consacrasse il nuovo Pontefice senza l' approvazione dell' Imperatore, e la presenza de' suoi messi Sergio II. « Gregorius Romanae Ecclesiae Pontifex decessit, cui Sergius succedens in eadem Sede substituitur. Quo in Sede Apostolica ordinato, Lotharius filium suum Hludovicum cum Drogone Mediomatricorum Episcopo dirigit, acturos ne deinceps decedente Apostolico quisquam illic praeter sui iussionem missorumque suorum praesentiam ordinetur Antistes. Qui Romam venientes honorifice suscepti sunt: peractoque negotio, Hludovicum Pontifex Romanus unctione in Regem consecratum, cingulo decoravit; Drogonem vero Episcopum sui Vicarium Galliarum, Germaniarumque partibus destinavit ». Vedi il libro Pontificale *in Sergio II*, num. VIII seqq. p. 41 seqq. 4° Dal libro Pontificale abbiamo che Valentino immediato successore di Eugenio II, e Sergio II successore di Gregorio IV, furono consacrati senza attendere il consenso dell' Imperatore, e senza la presenza de'suoi messi; *in Valentino*, num. VI seq. p. 6. seq. et *in Sergio*, num. IV seqq., p. 38 seqq. ma che essendo stato eletto unanimemente dopo la morte di Sergio s. Leone IV, « Romani.... de novi electione Pontificis congaudentes, coeperunt iterum non mediocriter contristari, eo quod sine Imperiali non audebant auctoritate futurum consecrare Pontificem, periculumque Romanae urbis maxime metuebant, ne iterum ut olim, aliis ab hostibus fuisset obsessa. Hoc timore at futuro casu perterriti, eum sine permissu principis praesulem consecraverunt; fidem quoque illius sive honorem post Deum per omnia et in omnibus conservantes ». *In Leone IV*, num. VIII, p. 70.

(19) Il frammento *ex libro Pauli Warnefridi Langobardi filii, Diaconi Foroiuliensis, De Episcopis Metensis Ecclesiae* esiste nella parte seconda e non nella prima della raccolta accennata del Piteo, p. 89 segg. e in esso non solamente non si legge la formola del giuramento riferita nella nota precedente, ma neppure si parla di Lotario.

spnsizione contraria fatta ventotto anni dopo, ed eseguita la prima volta da Benedetto III (20) l'anno 855, come ivi dicemmo (p. 221).

È bensì una gran riprova della sincerità del Diploma quell'ultima circostanza di esiger da Roma e Legati e lettere dopo la consecrazione per rinnovare *amicitiam, et caritatem, et pacem,* co' re Franchi, come costumossi fin da' tempi di Carlo Martello. Perciò quivi si tratta di continuar l'antica amicizia tra la regia casa di Francia, e i successori del Principe degli Apostoli, come vedeva quel Pio Principe dalle lettere del Codice Carolino essersi stata grande fin dal tempo di Carlo Martello suo bisavolo, le cui lettere già diedi ed esaminai nel *Giornale* dell'anno 1751 (p. 162 segg.), senza avere alcun rapporto alla dignità imperiale, da cui nulla di più riceveva la sincerità dell'amicizia unicamente qui ricercata. E bisogna esser bene ostinato nella incredulità, per supporre invenzione di secoli, in cui gl'Imperatori pretendevano di là dal giusto, e dal convenevole, un Diploma così retto e così semplice. Sarebbe stato mestieri, che 'l Muratori premettesse all'innato talento di critica una seria applicazione alla Disciplina: avrebbe agevolmente imparato, che parte per Privilegio Apostolico, parte per dura necessità de' tempi infelicissimi della Chiesa Romana, si stimò necessaria la conferma Imperiale (21), finchè gli Augusti ne abusarono nel secolo XI,

(20) Nella di cui vita num. IV, p. 146, si legge, che « Clerus et cuncti proceres decretum componentes propriis manibus roboraverunt, et . . . invictissimis Lothario ac Ludovico destinaverunt augustis ».

(21) Per impedire i sconcerti che seguivano, e le violenze che si commettevano, come apprendiamo dal Concilio tenuto in Roma nel 898 da Giovanni IX, in cui, *Concil.* t. XI. col. 703, si determina cap. X, « Quia sancta Romana Ecclesia, cui Deo auctore praesidemus, plurimas patitur violentias Pontifice obeunte: quae ob hoc inferuntur, quia absque Imperatoris notitia, et suorum legatorum praesentia, Pontificis fit consecratio, nec Canonico ritu et consuetudine ab Imperatore directi intersunt nuntii, qui violentiam et scandala in ejus consecratione non permittant fieri. Volumus, id ut deinceps abdicetur, et constituendus Pontifex convenientibus Episcopis, et universo Clero eligatur expetente senatu et populo qui ordinandus est, et sic in conspectu omnium celeberrime electus ab omnibus praesentibus legatis imperialibus conserretur. Nullusque sine periculo iuramentum, vel promissiones aliquas nova adinventione ab eo audeat extorquere, nisi quae antiqua exigit consuetudo, ne ecclesia scandalizetur, vel imperatoris honorificentia minuatur ». E cap. XI, col. 704: « Quia scelestissima etiam consuetudo inolevit, ut obeunte sanctae Romanae ecclesiae sedis Pontifice, ipsum patriarcum depraedari soleat; et non solum in ipso sancto patriarchio, sed etiam per totam civitatem, et suburbana eius talis baccatur praesumptio; nec non quia et id inultum hactenus neclectum est, adeo ut omnia episcopi eadem patiantur uniuscuiusque ecclesiae obeunte Pontifice: quod ne ulterius praesumatur, omnimodis interdictum. Quod qui facere praesumpserit, non solum ecclesiastica censura, sed etiam imperiali indignatione feriatur ».

e allora, cioè l'anno 1059, da Niccolò II (22) fu dichiarata privilegio personale conceduto dalla S. Sede: indi fu stabilita una maniera d'elezione Canonica molto diversa dell'antica, della quale il Diploma di Lodovico può tenersi per uno de' più autorevoli Documenti. Ma di ciò nel *Giornale* del 1746 (p. 229 segg.) ne parlai molto diffusamente. Onde passerò a riferir l'ultima parte del Diploma, la quale per esser varia da altri Diplomi del medesimo Augusto, ha d' uopo di più minuto esame:

« *Hoc autem ut ob omnibus fidelibus Sanctae Dei Ecclesiae, et nostris firmum esse credatur, firmiusque per futuras generationes et saeculo ventura custodiatur, propriae manus signaculo, et venerabilium Episcoporum, atque Abbatum, vel Optimatum nostrorum sub jurejurando et subscriptionibus Pactum istud nostrae confirmationis roboravimus et per Legatum S. R. E. Theodorum Nomenclatorem Domno Paschali Papae primo direximus.*

« *Ego Ludovicus misericordia Dei Imperator subscripsi. Et subscripserunt tres filii ejus, et Episcopi X, et Abbates VIII, et Comites XV, et Bibliothecarius unus, et Mansionarius unus, et Ostiarius unus* ».

Chi pretendesse dover questo Diploma esser simile agli altri del medesimo Augusto, sarebbe in un forte errore. Io già ho detto fin da principio, e lo torno qui a ripetere, che Pipino di Maggiordomo della Regia casa di Francia elevato alla maestà di Re, e dichiarato Patrizio della S. Sede dal Romano Pontefice, il quale era allora non solo Principe Ecclesiastico, ma capo della s. Repubblica, cioè di Roma e suo Ducato, gli ampliò il Dominio e ne distese la sua Donazione, prima di tutte le altre, facendola sottoscrivere a' figli suoi Carlo e Carlomanno. Questa medesima Originale la mandò Stefano III per suoi Legati a' detti figli, dopo la morte del loro Regio genitore, affinchè vedessero ciò che avean promesso a s. Pietro, e a' di lui Successori (*Cod. Carol.* ep. 47), e lo confermassero cogli effetti: *sicut et vestra continet promissio, et omnia quae B. Petro et eius Vicariis cum vestro sanctae mem. progenitore promisistis, adimplere dignemini.* Presso Anastasio, cioè nella più sicura istoria, che abbiamo di

(22) In una Costituzione promulgata nel Concilio Romano, *Concil.* t. XII, col. 50. « Decernimus atque statuimus, ut abeunte huius Romanae universalis ecclesiae Pontifice . . . eligatur . . . de ipsius ecclesiae gremio, si reperitur idoneus; vel si de ipsa non invenitur, ex alia assumatur: salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui impresentiarum rex habetur; et futurus imperator, Deo concedente, speratur, sicut iam sibi concessimus, et successoribus illius, qui ab apostolica sede personaliter hoc ius impetraverint ».

que' tempi in tal materia, dopo i Documenti Originali si legge (*sect.* 318 (23), che Carlo Magno in Roma *quum ipsam promissionem, quae in Francia in loco qui vocatur Carisiacus facta est, sibi relegi fecisset, complacuerunt illi, et ejus Judicibus omnia, quae ibidem erant adnexa, et propria voluntate bono, ac libenti animo aliam donationis promissionem ad instar anterioris* fece scrivere dal suo Arcicappellano Iterio. E continua nella sezione seguente (24) : *Factaque eadem donatione, et propria sua manu ipse Christianissimus Francorum Rex eam corroborans universos Episcopos, Abbates, Duces etiam et Graphiones in ea adscribi fecit.*

Di che espressione si valesse il re Carlo in tal soscrizione, lo abbiamo dal Mireo presso il Ducange (25) : *Nostrae manus signaculis eam affirmare decrevimus, et annulo nostro firmari iussimus.* E presso il medesimo alla voce *signaculum* si possono vedere altri esempi. Fra gli altri è notabile quello d' un Anonimo, *Duo Regalia praecepta, Caroli Magni videlicet, eiusque gloriosissimi filii Ludovici, et certa signaculorum eorum impressione notata.* E sopra tutti merita esser riguardato quello del Cronico di s. Vincenzio di Volturno, lib. 2, p. 681 (26), perchè appartiene appunto a questo Diploma : *Propriae manus, et trium filiorum suorum signaculo illud corroborans.* E tal' espressione vediamo usata da Lodovico, e anche da Ottone e s. Arrigo ne'loro Diplomi che conferman que' primi. Se poi s' abbia a intendere per tal voce Monogramma, o altra qualità di soscrizione, lo lascerò io disputare ad altri. Il re Pipino, di cui sono più rari i Diplomi, non si trova, che usasse la voce *signaculum.* Ma nel resto è molto simile. Di fatto al suo Diploma di fondazione e donazione del Monasterio Prumiense (Mabill. *Annal.* t. 2, *Append.* n. 26) dà fine in questa maniera : *Ut haec auctoritas nostra firmiter habeatur, et in perpetuum melius conservetur, manu propria decrevimus roborare. Ego Pipinus et conjux mea Bertrada. Sig.* ✠ *Karoli filii consentientis. Sig.* ✠ *Karolimanni filii sui consentientis.* Indi seguono nove Vescovi, dodici Conti, e termina: *In Dei nomine Bradilo recognovit et subscripsit. Acta mense Augusti die* 13 *anno XI, regnante Pipino glorioso Rege. Actum Trisgodios villa publica in Dei nomine feliciter, Amen.* E che con non minor se-

(23) *In Hadriano*, num. XLII, p. 192 seq.

(24) Ibid. n. XLIII, p. 193. « Facta eadem donatione, propria sua manu ipse Christianissimus Francorum rex eam corroborans universos Episcopos, Abbates, Duces, et grafiones in ea adscribi fecit ».

(25) *In Glossar. mediae, et infimae Latinitatis*, verbo; *Signaculum.*

(26) *Scriptor. Rer. Italic.* t. I, part. II, p. 369.

tenuità soscrivesse insieme co' figli alla Donazione fatta al Principe degli Apostoli, e a' Romani Pontefici si deduce dalle testimonianze poco fa addotte. Lo stesso dee dirsi di Carlo Magno, le cui Donazioni o Diplomi Originali veramente son perite, ma già abbiamo sentito, che furono con tutte le solennità stipulate. E tali senza dubbio si serbavano tra le altre Donazioni nell' Archivio Apostolico, del che molte testimonianze abbiamo e presso Anastasio, e nelle Lettere de' Romani Pontefici. Comunque però sia avvenuto in tanti infortunii della Biblioteca Lateranense, gli Originali di tali Donazioni son perduti. Onde viene a restarci occulta la vera forma, la quale abbiamo prove tanto autorevoli che fu imitata da Lodovico Pio, e da altri, benchè allora fosse in uso altra maniera di conchiudere i Diplomi.

Certa cosa è, che sul Diploma di Lodovico sono formati gli altri due di Ottone e di s. Arrigo. Quello di Ottone, come attesta il Cardinal Baronio (*ann.* 962, n. 2) *Extat autographum aureis exaratum literis, asservaturque Romae in Castello S. Angeli*; e due copie se ne conservano nella Biblioteca Vaticana, delle quali s' è valuto egli stesso negli Annali. E similmente originale *autographum* si serva in Castel s. Angelo quello di s. Arrigo, il quale con tre altri codici è stato attentamente letto, e collazionato dall' Eminentissimo Annalista (1014, n. 6) che ne ha notate in margine le varianti. Ed è anche questo senza data, come quello di Lodovico Pio, il che non giunge nuovo se non al Walchio, che ne forma un capo di accusa (*Giorn.* 1750, p. 75). Notò la mancanza anche il Muratori; ma ebbe più giudizio nel sentenziare: *Vi manca la data*, egli dice all' anno 817, *segno, che ne resta una sola copia informe, e non autentica, la quale non può far prova sicura*. Si riduce dunque l' opposizione a non potersi il Diploma produrre in giudizio. Anche l'Anonimo autor della Coregrafia lo tien per falso, e intanto tesse tutto il suo lavoro sulla Ludoviciana. Tutte le lettere del Codice Carolino, le quali giustificano le donazioni di Pipino e Carlo Magno con tutto il resto dello Stato della Chiesa, e per conseguente il Diploma di Lodovico Pio, che conferma tutto, senza dare un palmo di terreno di più, son senza data. Nondimeno chi oserebbe dire, che non fanno prova sicura? Tanti altri documenti degli Annali Italiani non ne son senza anch' essi, o non l'hanno falsa? Oltre di che quell' istesso Leone Ostiense, che si spaccia per il primo a nominarlo, c' insegna, che al Diploma non manca altrimenti la data: mentre ci attesta nella sua Cronica di Montecasino (lib. 1, c. 18) (27), che Lodovico Pio lo fece nel con-

(27) O lib. 1, cap. XVI. *Scriptor. Rer. Italic.* t. IV, p. 287 seqq.

gresso d'Aquisgrana. Or questo congresso comincia così (28) : « Anno Incarnationis Dom. N. J. C. DCCCXVII. Imperii vero gloriosissimi Principis Ludovici IV. VI. Idus Julias quum in domo Aquisgrani Palatii, quae Lateranis dicitur, Abbates plures una cum suis resedissent monachis etc. ». A questo congresso intervenne l'abate Giosuè, dalla cui vita è presa la testimonianza del Cronico di Volturno da me addotta. Teodoro Nemenclatore Legato di s. Pasquale stava allora a quella Corte colle Istruzioni per ultimar quel negozio, e senza dubbio sarà intervenuto anch'esso al congresso. Perciocchè quantunque l'Astronomo (29) confonde l'ordine delle cose di quest'anno, e disgiunge questo negozio dal congresso : ne parla però tanto chiaro, che non lascia luogo di dubitarne; mentre non solo accenna il Diploma, ma spiega il fine della legazione di Roma, giusta la sentenza di esso, cioè per rinnovar l'amicizia tra 'l Pontefice e la casa di Francia : « Legationis baiulus fuit Theodorus Nomenculator, qui negotio peracto, et petitis impetratis, super confirmatione scilicet Pacti, et amicitiae more praedecessorum suorum reversus est ».

Ci vorrebbe qui talento d'interrogare il Muratori, e chiunque osa tacciar di falso o interpolato il Diploma : perchè mai Giovanni VIII scrive nel mese di Novembre dell'anno 877 (ep. 63) (30) a Carlomanno re d'Italia dopo la morte di Carlo Calvo, « Legatos ex latere nostro ad vos solemniter dirigemus, cumquo pagina capitulariter continente ea quae vos matri vestrae Romanae Ecclesiae, vestroque Protectori B. Petro Apostolo perpetualiter debetis concedere? » Senza dubbio ei mi risponderebbe, perchè maneggiandosi da Carlomanno un trattato importantissimo per ottener la corona dell'Imperio, che poi non l'ottenne, il Pontefice volea comunicargli i Diplomi de' suoi Antecessori. E questa è la chiave per capire, come con tanta esattezza si trovano registrate ne'Diplomi Imperiali tutte le giurisdizioni della S. Sede. Si prendevano esse dagli originali dell'Archivio, e si esibivano al novello Augusto, affinchè le confermasse. Inoltre vorrei interrogarlo : perchè il medesimo Pontefice scrive nello stesso tempo al Conte Lamberto, che dominava nel Ducato di Spoleti, minacciando di scomunicarlo (ep. 68), (31), se osa di violar le di lui ammonizioni, cioè, che « nobis abeun-

(28) *Concil.* t. IX, col. 597.
(29) *In vita Ludovici Pii ad an.* 817 *Scriptor. Histor. Francor.* Duchesne, t. II, p. 297 seq.
(30) *Concil.* t. XI, col. 48 seq.
(31) Tom. eod. col. 57.

tibus Franciam pro defensione S. Dei Ecclesiae, et Reipublicae (*si noti se è il sacro Romano Imperio*) stabilitate, nullam contrarietatem, vel inimicitiam exerceatis in toto Territorio Principis Apostolorum, neque urbis Romae, quae est civitas Sacerdotalis, et Regia, per sacram Beati Petri Sedem aliquas adversitates, vel insidias praeparetis ». Finalmente vorrei sapere, perchè l' anno seguente dolendosi lo stesso Pontefice (ep. 85) col Conte Berengario delle invasioni dello Stato della Chiesa, e fino della Regia sacerdotale Roma, si esprima in questi termini: « Ita sane, ut nobis apud B. Petrum consistentibus nullam Urbis Romae potestatem a piis Imperatoribus B. Petro Principi Apostolorum eiusque Vicariis traditam haberemus ». La risposta del Muratori è tale: « parole che ci fanno intendere il sistema di Roma in questi tempi, cioè che i Pontefici signoreggiavano in Roma, ma con potestà loro conceduta dagl' Imperatori ». Ed ecco scoperta la gran ragione, perchè si differisce il Diploma di Lodovico Pio all' undecimo secolo. Si vogliono poter fondare in aria, e lasciare nella pura immaginazione i Diplomi di conferma, o vogliamo dir le concessioni degli augusti successori di Lodovico Pio, per dar loro spiegazione a capriccio, e conchiudere, che veramente i Pontefici dominavano in Roma; ma vi dominavan per grazia degli Augusti. Tal proposizione non si ricava da verun Documento con data, o senza data. È nata in capo a' Settari, i quali per non avere ostacoli, negarono assolutamente il Diploma sostenuto da me: ed ebber poi la buona sorte d' esser seguiti da due Critici cattolici, Antonio Pagi e Muratori. Sarà dunque bene di chiamare i due Critici ingannati a esaminar meglio il fondamento, o causa principale del lor certo deviamento.

Egli è certissimo, che Carlo Magno nè mentre era Re, nè dopo creato Imperatore, concesse Roma ai Romani Pontefici. Adunque tal supposta concessione si appartiene a' successori. Dopo Carlo Magno, fino a' tempi della riferita lettera di Giovanni VIII, quattro soli Imperatori si contano, *Lodovico Pio*, *Lotario* suo figlio e collega per molti anni, il quale morì l'anno 855, *Lodovico II*, figliuol di Lotario, e suo collega anch'egli, che pervenne all' 875, e *Carlo Calvo* fratello di Lotario, e zio di Lodovico II, che morì l' anno 877. Che di quest' ultimo solo non parli il Pontefice egli è chiaro, perchè dà un tale onore a più d' uno *piis Imperatoribus*. Lodovico II ebbe la corona dell' imperio da s. Leone IV l' anno 850, come dicono gli Annali Bertiniani, non prima come ha creduto il Card. Baronio (844, n. 5 seqq.) emendato qui giustamente dal Pagi, che ebbe più lumi: e l' ebbe vivente il padre suo, che ne pregò il Pontefice. La stes-

sissima cosa era seguìta in Lotario a richiesta dell' Augusto genitore. Or chi sarebbe sì stolido, che in grazia del Calvinista Molineo, e degli altri Settari, Wolfio, Goldasto ecc. volesse andar dietro a due Autori cattolici Pagi e Muratori, i quali non sepper vedere, che il Diploma di Lodovico Pio, confermato dal figlio e dal nipote, è quel desso che fece asserire a Giovanni VIII, essere stato conceduto il dominio di Roma *a piis Imperatoribus*? Proposizione in tanto vera in quanto Stefano IV e s. Pasquale, come s' è chiaramente dimostrato, vollero, che il Pio Imperatore includesse nel Diploma tutto ciò che per diversi titoli appartenevasi alla S. Sede. E questo stesso è quella *pagina capitulariter continens* tutto ciò che doveva *perpetualiter concedere* alla S. Sede chiunque voleva esser coronato Imperatore dal Romano Pontefice, come si deduce dall' altra lettera sopra riferita del medesimo Giovanni VIII, che non rimette già in arbitrio di Carlomanno una tal concessione, ma liberamente dice *debatis concedere*. Due Principi d' Italia Guido e Lamberto per voler de' Pontefici assoluti dispensatori dell'imperio, interruppero la serie de' Carolini tra Carlo Crasso coronato dal medesimo Pontefice Giovanni VIII, che sapeva quel che doveva confermarsi, e Arnolfo, e di tutti due abbiam questa indubitata testimonianza nel Concilio di Ravenna (32) (Labbé, t. 9, p. 509, can. 6): « Ut Pactum, quod a be. mem. vestro genitore Domino Widone, et a vobis piissimis Imperatoribus iuxta praecedentem consuetudinem factum est, nunc reintegretur, et inviolatum servetur ». Nè credo io già, che andasse lungi dal vero chi asserisse, che i successori di Lodovico Pio avean secondo il rito d' allora fatto leggere il loro Diploma, che confermava il contenuto del Ludoviciano, nello stesso atto della Coronazione.

Il parlar conciso di quegli antichi Scrittori e Cronisti non mi somministra documento preciso degli Augusti Carolini da comunicare al mio lettore. Abbiamo però quello del Panegirista di Berengario (33), visto dal Pagi (*ann.* 915, n. 7), e taciuto ad arte dal Muratori (*ann.* 916), il quale può servire per tutta la discendenza di Lodovico Pio: giacchè Berengario, Duca del Friuli, nacque da Gisla figlia di esso Lodovico. Racconta questo Panegirista Anonimo tutta la funzione solenne della coronazio-

(32) Tenuto l' anno DCCCCIV *Collect. Concil.* t. XI, col. 709.

(33) *In Carmine Panegirico de laudibus Berengarii Augusti*, lib. IV *Scriptor. Rer. Italic.* t. II, p. 412. Vedi la nota 60 alle parole *munera praedo*, come pure la nota 47 al verso: « licet his verbia volvuntur cardine postes », ibid. p. 410.

ne imperiale nel santo giorno di Pasqua dell' anno 916, con un concorso immenso di popolo: indi prosegue al nostro proposito:

. . . . . . facta silentia tandem,
Lectitat Augusti concessos munere pagos
Praesulis obsequio gradibus stans Lector in altis;
Caesare quo norint omnes data munera, praedo
Ulterius paveat sacras sibi sumere terras.

Non pretendo io già d' innalzare alle stelle Stefano IV e s. Pasquale, che intenti solo al tempo presente, cioè ad assicurar la persona loro, e i beni della Chiesa, fecero confermare all' Imperatore ciò che la S. Sede possedeva, e ciò che le apparteneva per altri più antichi e migliori titoli, che per quello di Donazione. Nemmeno di confessarmi molto obbligato a Giovanni VIII, per aver creduto, e persuaso agli altri che credessero, Roma col suo Ducato esser venuta in poter della Chiesa per concessione degl' Imperatori. Scuso bensì i primi, perchè il poco coraggio proprio, e l' umor torbido de'loro sudditi gli obbligarono a sì fattamente operare: e usiamo del compatimento all'altro, perchè ridotto a tal estremo da' Saraceni, e angustiato da' confinanti coll'invasione di Roma stessa, dichiara esser ella stata conceduta alla S. Sede dagli Augusti. Certa cosa è, che chiunque fa le maraviglie perchè non si nomina da' Pontefici il Diploma di Lodovico, deve molto più farle, perchè non si trova menzione di quello de' successori, specialmente di Carlo Crasso, di Guido, di Lamberto, e di Berengario, i quali certamente fecero il lor Diploma, come udimmo. Questo mio esame del Diploma insieme colla precedente Dissertazione possono servire a' giovani studiosi come di carta da navigare in tutto ciò che leggeranno o di antichi o di moderni Scrittori in tal materia. Mi lusingo, anzi so che niuno degli antichi troveranno contrario: benchè molte volte oscuro e bisognoso d' illustrazione: e ne' moderni, i quali si riducono a due, cioè al Pagi, e al Muratori (di molti che ci son cimentati a sostenere il Diploma con troppi argomenti e ragioni non ne parlo), vi scopriranno dell' abbagliamento nato da prevenzione; delle interpetrazioni sinistre prodotte da passione; e delle artificiose menzogne partorite da una somma stima del proprio ingegno, e dal pochissimo concetto dell'altrui.

Rimane ora da considerare il principio del Diploma diverso anch' esso dagli altri Diplomi, del quale alcuna cosa dissi già contro Walchio nel *Giornale* dell' anno 1750 (p. 73), ma or che ne ho fatto un più minuto esame contro d' altri Scrittori, ciò non pare che basti. Nella copia di cui mi sono servito non

v' è quel principio: *In nomine Domini Dei omnipotentis Patris, Filii, et Spiritus Sancti*: ma siccome in tanto altre stampate e mss. vi si legge, è da credere, che lo Scrittore intento alla materia che gli parve più essenziale, lo tralasciasse: onde io non oserei di opporre questa sola copia, benchè di codice autorevolissimo, a tutte le altre da me e da altri osservate. Ma che tal principio convenga al secolo XI, è una osservazione precipitosa. *In nomine sanctae, et individuae Trinitatis* si troverà ne' Diplomi di Carlo Calvo e do' successori, specialmente poi degli Augusti di Germania presso Ughelli, Mabillone, ed altri Autori. *In nomine Domini nostri J. C.* ordinariamente hanno quei de' primi Carolini con aggiungere molte volte *Dei aeterni*. Il P. Labbé (*Concil.* p. 1674, 1681) (34) ne porta due di Lodovico Pio, che cominciano, *In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri J. C.*, altri due col medesimo principio sono presso Piteo (p. II, p. 288, 293), e molti simili s' incontrano nel secondo tomo degli Annali del P. Mabillone, e qua e là dispersi presso Ughelli: niuno però, per quanto abbia io veduto, rassomiglia il principio del Diploma, di cui parliamo: onde più alta origine debb' egli avere. Due ne incontriamo di Carlo Magno. Uno è la Divisione del Regno tra' figli suoi, presso il medesimo Piteo (p. II, p. 81), il cui principio è, *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* L' altro è la Divisione de' suoi Tesori da farsi dopo la sua morte, riferita da Eginardo nella di lui vita, e trovasi anche presso il P. Labbé (*Concil.* t. 7, p. 1202) (35), che comincia appunto come il Diploma di Lodovico: *In nomine Domini Dei omnipotentis Patris, Filii, et Spiritus Sancti.*

Osservo che il primo Diploma della divisione del Regno è ricopiato quasi colle stesse parole da Lodovico Pio; nondimeno il principio è, *In nomine Domini Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi*, come negli altri Diplomi. Onde mi confermo nell' opinione, che tale si fosse il principio della donazione di Carlo Magno, e forse anche di quella di Pipino. Di Carlo Magno lo posso asserir senza tema d' ingannarmi, per esservi altri Diplomi simili del medesimo Augusto. Di Pipino poi lo posso congetturar solamente: ma con qualche sorta di ragione. Primieramente me lo persuade quella semplicità della soscrizione sopra riferita, *Ego Pipinus*: mentre così avrà probabilmente cominciata la Donazione al Principe degli Apostoli alla quale soscrissero i figli. In secondo luogo me lo fa credere la testimonianza d' Anastasio

(34) Tom. IX, col. 783 et 796. Vide Praeceptum Hludovici Imperatoris, ibid. col. 781.

(35) Tom. IX, col. 288 seq.

riferita sopra circa la Donazione di Carlo Magno, cioè ch' egli la facesse in tutto simile a quella del padre, a riserva delle città e luoghi da lui aggiunti. E finalmente quasi quasi me ne assicura la lettera di Giovanni VIII, similmente riferita, in cui dice il Pontefice, che manderà i Legati *cum pagina capitulariter continente ea quae vos debetis concedere*. Perciocchè veggio che sessanta anni soli dopo il Diploma di Lodovico Pio il Diploma da farsi dal nuovo imperatore era legato a una Formula mandata da Roma, come appunto il giuramento, che cominciò a farsi dagli Augusti di Germania: *Ego Lotharius*, ovvero *Ego N. Rex Romanorum etc.* Or chi saprebbe negare, che il Legato di s. Pasquale non recasse da Roma *Paginam capitulariter continentem* tutto ciò che allora era di diritto della S. Sede, giacchè con somma fede ivi è espresso, come si è già dimostrato? Dall' anno della Donazione di Pipino 755 all' 817, in cui Lodovico Pio confermolla, ci corrono 62 anni, cioè più tempo, che dal Diploma Lodoviciano alla lettera di Giovanni VIII. Sì trascurata vogliamo dire che fosse sotto i due non meno santi che attenti Pontefici Adriano e Leone III l' amministrazione? Niuno cel crederà. Anzi ognuno si persuaderà, che tutte le donazioni degli Augusti e de' Patrizi d' Oriente colle loro permutazioni e vicende; tutti gli atti e maneggi de' Pontefici, nell' amministrazione, e nella ricuperazione delle varie città del Ducato; e tutte le varie e scabrose avventure dell' Esarcato e della Pentapoli, della Toscana, e di Campania dopo le Donazioni di Pipino e Carlo Magno, sì mentro durò il regno de' Longobardi, perpetui nemici della Chiesa Romana, e sì dopo estinto, fossero minutamente registrate in Archivio, e se ne potessero agevolmente cavar cataloghi, e copie dagli Scriniari della S. Sede, e tanto più se ne persuaderà, perchè tutto ciò insegnano Anastasio, le lettere Pontificie, e gli altri Documenti di quell' età prodotti da me nel *Giornale* alle occasioni, e specialmente in questo Esame del Diploma di Lodovico Pio.

E vaglia il vero, Stefano IV va in Francia l' anno 816 nel mese di Agosto, e si trattiene con Lodovico Pio molte settimane, come si argomenta dal suo ritorno a Roma nel mese di Novembre. Di che cosa trattasse nel tempo del suo soggiorno con quel pio Principe lo dice Tegano testimonio di vista (cap. 18) (36): *Quamdiu ibi erat beatissimus Papa, quotidie colloquium habebant de utilitate sanctae Dei Ecclesiae*. Disposte così le cose torna a

(36) Theganus, *De gestis Ludovici Pii Imp.* cap. XVII *Scriptor. Histor. Francor.* Du-Chesne, t. II, p. 278.

Roma, muore in breve tempo, e gli succede s. Pasquale, che spedisce Teodoro Nomenclatore suo Legato al medesimo Principe con quel buon successo che abbiamo divisato. Or chi non direbbe, che il Legato avea portato seco da Roma il tutto ben digerito, co' suoi documenti che comprovavano i vari capi, che si leggono in quel Diploma, e in poche parole *Paginam capitulariter continentem* i Diritti della S. Sede, affinchè Lodovico con autorità Imperiale li confermasse? Questa proposizione veramente è nuova: perchè non trovasi presso alcuno degli Eruditi moderni. Ma pure le parole d'Eginardo (37) : *Amicitia vicissim firmissimo robore constituta, aliisque utilitatibus sanctae Dei Ecclesiae pro temporis opportunitate dispositis*, unite colle testè riferite di Tegano, ci assicurano, che Stefano IV maneggiò con Lodovico Pio questa general conferma di tutti i diritti, e posseduti e non posseduti dalla S. Sede. Che Teodoro Nomenclatore Legato di s. Pasquale tornasse a Roma col Diploma di conferma, e l'Astronomo ed Eginardo, e gli Annali (38) concordemente lo assicurano. Nè v'è moderno che possa negarlo. Inoltre, che il principio e fine del Diploma sieno diversi da quei degli altri Diplomi è manifesto, e perciò non può da alcuno negarsi. Se non che, quel vedere che Ottone e s. Arrigo tengono il medesimo metodo, e solo variano necessariamente l'ultimo periodo, mi conferma nel mio sentimento, non già che il Diploma sia sincero, del che non credo che possa esservi alcuno che più ne dubiti, dopo aver letto ciò che finora si è detto ; ma che la formula per concepirlo partisse da Roma medesima, dopo essere stata concertata da Stefano IV, che prevenuto da morte ne lasciò la cura al successore.

Ciò vede bene il mio lettore, che poco importa alla sostanza del Diploma. Tuttavia per non tralasciar di comunicargli ciò che a me ne pare, l'ho voluto far partecipe fin delle mie congetture fondate sulla sostanza medesima di esso Diploma. E perchè il costume pur troppo generale è di seguire a occhi chiusi le opinioni anche false d' uomini accreditati, del qual numero sono senza dubbio il Pagi e 'l Muratori, stimo io necessario di esporre qui in ultimo con tutta fedeltà le opposizioni che l' uno e l' altro fanno a questo Diploma, per le quali lo dichiarano falso : affinchè sia più palese, se io o essi s'ingannano.

I. Che niuno de' Romani Pontefici, che rammemorarono le

(37) *In Annalib. De gestis Ludovici Pii Imper. ad an.* 816 t. eod. p. 260.

(38) L'Astronomo *in Vita Ludovici ad an.*817. *Scriptor. Histor. Francor.* Du-Chesne, t. II, p. 297 seq. Eginardo *in Annalib. ad an.* 817, t. III *Scriptor.* ec. Du-Chesne, p. 174.

Donazioni di Pipino e Carlo Magno, fece menzione di quella di Lodovico Pio. A questo primo capo s'è risposto assai chiaramente, mostrando, che Lodovico non donò un palmo di terreno di tutto ciò che si comprende nel Diploma : ma confermò tutti i diritti della S. Sede, conforme fecero i successori della stirpe Carolina, fino a Berengario discendente da femmina, il quale sappiamo di certo che fece il suo Diploma di conferma, e lo fece pubblicamente leggere nella Basilica Vaticana dopo la coronazione ; sebbene niuno lo nomina. Nè v'è bisogno d'altra risposta a un argomento negativo di tal sorta.

II. Che Ottone I e Arrigo I enumerano ad una ad una le Donazioni di Pipino e Carlo Magno, e le confermano ne' loro Diplomi ; ma della Lodoviciana non ne favellano, come può vedersi presso il Baronio. Questo capo cade sotto la risposta del primo. Di esso ne fa tanta stima l'Anonimo Corografo, che (n. 20) riprende il Goldasto per non essersi avvisto che il nome di Lodovico è additizio : perchè, come dice altrove (n. 99), non si trova nella carta Ottoniana *bona sanctaque credulitate recepta et firmata a piissimo Henrico* 1014 *ut supponitur.* La quale erudizione l'ha similmente appresa dal Pagi (*an.* 1014, n. 2) che dopo aver detto, che non v'era quel nome, dice poi che v'è, ma che non vi dev'essere, senza ricordarsi, che si valse della somma autorità di essi Diplomi (825, n. 30) perchè si serbano Originali in Castel s. Angelo. Tali puerilità e contradizioni ben sovente si trovano in chi riprova con franchezza i documenti antichi, perchè non ne comprende o non ne vuol comprendere il senso.

III. Che Lodovico concede le isole di Corsica, Sardegna e Sicilia: *et tamen Sicilia nunquam in potestate Caroli Magni, nec successorum fuit.* A questo ho risposto sopra, ove parlai de' varî titoli delle signorie Pontificie chiarissimi nel Diploma, mentre d'alcuni si dice : *Quae in vestra potestate et ditione tenetis, et disponitis* ; di altri, *Ad potestatem vestram et ditionem pertinentia.*

IV. Finalmente che *merum commentum est* la consecrazione libera del Romano Pontefice, e le parole che seguono, *Et quum consecratus fuerit, Legati ad nos, vel ad successores nostros Reges Francorum dirigantur etc.* Questo capo di Disciplina resta bene esaminato sopra, esposte le vere cause, per le quali ciò si praticava. Ne mostrerò anche la mutazione nell'Esame de' Diplomi di Ottone e s. Arrigo, che seguirà qui appresso, ne' quali si legge : *Ut nullus missorum nostrorum cuiuscumque impeditionis argumentum componere in praefatam electionem audeat, prohibemus.*

Parole che distinguono a chiaro note la storia de' tempi, e la variazione di disciplina. Percioechè Lodovico Pio non pensò che a stabilir la concordia generale degli Elettori, e a toglier via l'ambito, così consigliandolo Stefano IV e s. Pasquale: senza far menziono di Messi, per essere allora egualmente libera l' elezione, che la consecrazione. Ma Ottone e s. Arrigo, in cui tempo per costituzioni Apostoliche, e imperiali costumava il Pontefice eletto di far la sua professione alla presenza di tutti coll' intervento anche de' Messi, o Ambasciatori Imperiali, dovettero usar questa cautela di più ; affinchè essi Ambasciatori non impedissero la libertà dell' elezione.

Queste sono le opposizioni del Pagi trascritte fedelmente dal suo nipote Francesco nella vita di s. Pasqnale (39). Se dopo di esse stia bene quella franca illazione, *Nullum itaque de eius falsitate dubium superesse potest. Leo Ostiensis saeculi duodecimi initio mortuus primus fuit, qui eius meminerit, ideoque non multo antea excogitata fuerat*, lo giudichi il savio lettore, che le ha sentite tutte prevenire, ed ha veduto la loro insussistenza. Il Muratori, per non guadagnare *a sè stesso lo svantaggioso titolo di Adulatore, o pur quello di sciocco*, come caritativamente ammonisce tutti, affinchè dichiarino falso tal Documento (*ann.* 817), ne ha aggiunte due altre, ed ha incontrato più del Pagi presso i settari, potendosi gloriare che il Walchio abbia data in luce quella insolente censura, che riferii nel *Giornale* dell' anno 1750 (p. 65 segg.) con rilevar le sue obbiezioni, annoverarlo tra' valentuomini, che riconobber la falsità del Diploma, e dedicargliela. « Esse sono 1° non potersi sostenere, cho uscisse dalla cancelleria di Lodovico Pio, mentro vi manca la Data. 2° Esser nel Diploma conceduta Roma col suo Ducato al Papa colla giunta, *sicut a praedecessoribus vestris* (dovrebbe dire *nostris*) *usque nunc in vestra potestate tenuistis, et disposuistis*, cioè con dipendenza dall' Imperatore ». Della prima se n' è parlato abbastanza. All' altra si diede una breve e giusta risposta nell' articolo XXIII del *Giornale* dell'anno 1751, ove si trattò de' Patrimonî della S. Sede, cioè, che tra gli altri abbagliamenti del Muratori, uno si è quello di non aver capite quelle parole assai chiare del Diploma: *sicut a praedecessoribus vestris*, e perciò avervi sostituito *a praedecessoribus nostris*, le quali fanno mutar natura all' espressione retta di Lodovico Pio. Qui non mi conviene far altro, che chiamar nuovamente al dovuto esame questa seconda

(39) *Num. IV. Breviarii Historico-Chronologico-Critici gestorum Rom. Pont. Edit. Antuerpiens.* 1717, t. II, p. 27.

obbiezione, o per meglio dire, la sentenza pronunziata dal Muratori, che leggiamo immantinente dopo di essa: affinchè la conferma del Dominio Pontificio in Roma e nel Ducato non resti illusoria, ammettendosi per sincero il Diploma, come senza dubbio dee farsi.

S' è veduto in addietro (sentenza del *Muratori*) *se con sovranità, oppure con dipendenza i Papi governassero Roma e il suo Ducato, e continueremo anche a vederlo.* Cho s' è veduto in addietro? Fuor degli Annali del Muratori s'è veduto, che fin da'tempi di Gregorio II i Romani Pontefici ebber dominio in Roma e nel Ducato. E negli Annali si trovò all'anno 789 una interpretazione capricciosa, per non dirla falsa, del Patriziato, sopra la quale, aiutata da congettura, si fondò un Dominio aereo di Carlo Magno allora re de' Franchi. Tale interpretazione nacque dall'aver s. Adriano usato il termine di Patriziato per Dominio, con faro una comparazione tra 'l Patriziato di Carlo e 'l Pontificio, senza spiegarsi chiaro, se intenda anche per Patriziato di Carlo i di lui Dominî, come certamento s' intende del Pontificio; ovvero la dignità di Patrizio e difensor de' Romani, onde si son dette da' critici le più bello cose del mondo. Ma siccome il tutto è appoggiato alla lettera 85 (40) del Codice Carolino, basterà sentirne le parole, per capire, che non si fa altro dal Pontefice che confrontar dominio con dominio, malgrado di chiunque abbia voluto adulterargli il senso: « Quia ut fati estis, *egli dice*, honor Patriciatus vestri a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam et plus amplius honorifice honoratur: simili modo ipse Patriciatus beati Petri fautoris vestris tum a sa. rec. Domno Pipino magno Rege genitore vestro in scriptis in integro concessus, et a vobis amplius confirmatus, irrefragabili iure permaneat. Sicut enim vestra Regalis excellentia in suis tulit apicibus, minime ei contrarium videretur, quicumque de Episcopis, aut Comitibus, seu caeteris hominibus, partibus vestris aut vestram iussionem complendi, sive propria voluntate ad nos venire voluerint: sed nec nostrae paternitati displicere rectum est, qualiscumque ex nostris, aut pro salutationis causa, aut quaerendi iustitiam, ad vos properaverit, nihil durius vobis exinde apparet. Sed sicut vestri homines ... » Il resto si riferì al principio della seconda parte del Diploma, che s'è finora esaminato (p. 158). La comparazione è tanto simile in tutte le sue parti,

(40) Chronol. XCVII *Monumentor. Dominat. Pontif.* t. I, p. 521. Vedi *Commentationem praeviam de Hadriani epistolis* num. VIII et IX, t. eod. p. 291 seq.

che non ammette contrarietà nell'esposizione. Il Gotofredo (*Cod. Theod.* p. 75, t. 2), e singolarmente il Du-Cange nel Glossario somministrano moltissima erudizione in questo proposito, ma non ci persuadono come il Muratori che si parli del dominio di Carlo in Roma. Si stende al più al più quest'ultimo alla Prefettura, e in tal caso la sovranità Pontificia resta illesa (41). Altro di sussistenza non *s'è veduto in addietro*. Abbiamo bensì veduto, che negli Stati della Chiesa, non che in Roma e nel Ducato, gli Imperatori non ebber Dominio se non dipendente dal sovrano de' Pontefici, ed io l' ho dimostrato chiaro in varî estratti degli Annali, valendomi fino del Critico Pagi per Avvocato nella causa della S. Sede. *Che non continueremo anche a vederlo*, ce ne assicurano gli Estratti tante volte citati degli anni 1746, 1747 del *Giornale* (42).

(41) Per confessione del sig. Muratori, lo stesso nome di Patrizio indica dipendenza da qualche Sovrano, cioè da quel Sovrano, da cui vien conferito il Patriziato. Ora da chi era stato creato Patrizio de' Romani Carlo Magno? Da Stefano II; e dai successori di Stefano II ottenuto aveva egli la conferma di quel Patriziato. Dunque Stefano, e i di lui successori erano Sovrani di Roma: altrimenti non avrebbero potuto conferirne, o confermarne a Carlo il Patriziato. Nè replicar si può, che i medesimi cessarono di godere la Sovranità di Roma, dacchè ne crearono Patrizi i Re de' Franchi. Conciosiachè, se il Patriziato importa dipendenza da qualche Sovrano, cioè dal Sovrano che lo conferisce, non perde dunque questi la Sovranità anche dopo aver creato il Patrizio. In fatti cessavano forse i Greci Augusti di essere Sovrani dell' Esarcato, della Sicilia ecc. quando istituivano alcuni Patrizi di queste provincie? Vedi la Dissertazione precedente del P. Orsi capo VIII.

(42) Troppo lungo sarebbe, e dall'Istituto nostro alieno il chiamar qui ad esame i fatti recati dal sig. Muratori, e da altri per provare la Sovranità degli Augusti in Roma fino al secolo XII. Alla sfuggita diciamo, che gli Atti di giurisdizione esercitativi dagl' Imperatori, esercitati vi furono di consenso e volontà de' Romani Pontefici, e in vigore dell' autorità ad essi delegata, come ad Avvocati e difensori della Chiesa, o furono usurpazioni e violenze. Vedi gli Autori citati nella nota 2 al capo IX della Dissertazione dell' Em. Orsi.

si anzi il contrario: mentre la Donazione è indubitata, come osservai sopra del Ducato di Spoleti (p. 148). Ma di ciò parlerò or ora; affinchè si venga a comprendere l'integrità di qnesti due Diplomi contr' ogni ragione condannati, perchè si è trascurato d' esaminarli esattamente. Del resto s. Arrigo aggiunge alle città della Toscana de' Longobardi anche *Bleda*, che altrimenti è detta *Blera*, ed è una delle quattro città invase già da Liutprando, e ricuperate dal s. Pontefice Zaccaria prima delle Donazioni de' re Franchi, e perciò appartenente alla Toscana Romana; tra le cui città la nominò sopra il medesimo s. Imperatore : onde non saprei indovinare, come qui sia posta, trovandosi in tutti i quattro Codici adoprati dal Card. Baronio, colla sola differenza, che l'originale la chiama *Pledam*. Tuttavia non mi prendo la sicurezza di supporla posta a caso, e ne lascio l'esame ad altri: perchè più m' interessa il tutto di questa Donazione Carolina, che un semplice nome di Città replicata.

Di essa donazione *per fines*, ne parlai già sopra (p. 165) onde proseguo l' Esame della medesima, dopo tai confini. Due Ducati lo Spoletino e'l Beneventano si dicono qui donati da Carlo Magno. Del primo non v'è dubbio : pojchè s. Adriano scrivendo a Carlo Magno (*Cod. Car.* ep. 58 (13)) parla assai chiaro : *Spoletinum Ducatum*, egli dice, *vos praesentaliter obtulistis B. Petro*. Dell'altro non vi è nelle lettere d'Adriano espressione così aperta. Tuttavia si leggono (*Cod. Car.* ep. 90 (14)) queste poche parole : *Civitates in partibus Beneventanis contradere nobis protinus. faciatis*. Per lo che Anastasio dopo recitata la Donazione di Carlo Magno *per designationem confinium*, conchiude: *nec non et cunctum Ducatum Spoletinum, et Beneventanum* (*sect.* 318 (15)), che sono i fonti onde furon prese le notizie in quel secolo ignorante da esibirle ad Ottone. Ma abbiam visto, che il Ducato di Spoleti fu solamente tributario della S. Sede. E del Ducato di Benevento non vi è certezza che fosse consegnato ai Romani Pontefici (16). È il vero che non si può capire, e reca non picciola maraviglia, come essendovi indubitate pruove di concessioni fatte da Carlo Magno, o se ne fosse avuto o non avuto il possesso dalla S. Sede per li tempi addietro, si pronunzi

(13) Chronol. LVI, p. 341.
(14) Chronol. LXXXIX, p. 480.
(15) *In Hadriano*, num. XLII, t. II, p. 193.
(16) Intorno al tempo, in cui la Città di Benevento venne nel natural Dominio della Sede Apostolica leggasi l' eruditissimo Monsig. Stefano Borgia Segretario di Propaganda nella *Dissertazione del natural Dominio conseguito da s. Leone IX nella città di Benevento, Memorie Istoriche della Città di Benevento*, part. II, p. 1 segg.

pro tribunali, che Leone Ostiense aggiunse quelle parole ad Anastasio (17), o che il Diploma d' Ottone è falso insieme con quello di s. Arrigo. Perchè non volger l'occhio a Ottaviano Conte Tusculano, d'invasore divenuto Sovrano legittimo dello stato della Chiesa, or che era Pontefice col nome di Giovanni XII? La minuta (lo abbiam pur veduto chiaro) si faceva dal Pontefice, affinchè l' Imperatore non ignorasse quel che doveva concedere.

Gran testimonio dell' ignoranza di quei tempi, e primieramente l' unirsi co' due validissimi Ducati di Spoleti e di Benevento la Chiesa di s. Cristina, il cui sito si descrive presso a Pavia, vicino al Po a quattro miglia : perciocchè non era questo il luogo di farne menzione. E ben si vede, che tal maniera di pensaro non è nè dell'Ostiense, nè d' altri Autori contemporanei di s. Gregorio VII, ma del ferreo secolo X, in cui Ottaviano, giovanetto ignorante, intruso, per giudizio del Card. Baronio, nella S. Sede, coll' aiuto di que' buoni Scriniarî, che dovettero essere nell' Archivio Apostolico, aggiunse al Diploma di Lodovico Pio cose tutte vere, e che trasse da carte e altri documenti autentici, ma in sì mal modo, e con tal contradizione a quel che segue del Diploma di Lodovico Pio, che ha dato ansa agli Scrittori malaffetti alla Sede Apostolica di dichiarare il Diploma d' Ottone o interpolato, o falso. In secondo luogo lo è il darsi semplicemente nome di Chiesa a un Monasterio allora celebre presso Olonna Palazzo Regio (in cui si trovano dati molti Diplomi) e luogo di delizie de' re d' Italia. Il P. Mabillon (*Annal. Bened.* l. 29, n. 37, l. 39, n. 65.) lo fa de' tempi di Carlo Magno, e lo descrive coll' autorità di Glabro ospizio de' pellegrini, e dispensa generale de' poveri. Alcuni Abati rammenta, specialmente Gisolfo o Ridolfo. A quest' ultimo Widone re d'Italia concesse un Privilegio, che pare ne confermi la fondazione di Carlo Magno; mentre ivi si legge : *Omnes ejus loci possessiones confirmare simulque liberam eligendi Abbatis facultatem ab antecessore suo Karolo Imperatore jam concessam approbare. Dat. III Cal. Jul. Ind. IX.* (X) *An. Incarn. Dominicae* 892. *anno Domini Widonis Regni ejus IV. Imp. II. Actum Papia.* Non perchè Chiesa realmente non potesse essere in tempo che Carlo fece la sua donazione: mentre dal riferito Diploma o Mundeburdio s'arguisce, avervi il medesimo Carlo fondato il Monasterio, dopo

(17) Quelle parole si leggono in tutti i Codici che abbiamo di Anastasio. Or chi potrà provare, che tutti i predetti Codici siano stati interpolati o copiati da un Codice interpolato da Leone Ostiense? E poi qual fondamento v' è di attribuire a Leone tal' interpolazione?

che fu dichiarato Imperatore; ma perchè in tempo di Ottone era già Monasterio celebre, e tale fu secondo il P. Mabillon, finchè fu poi concesso da Gregorio XIII al Collegio Germanico (18) nel secolo XVI. Di fatto abbiamo presso Ughelli ne' Vescovi di Cremona (t. IV, p. 612) che Venturino de'Marni cittadino Bergamasco era Abate di s. Cristina, allorchè da Martino V l'anno 1423 fu fatto Vescovo di Cremona.

Vero è, che la stessa ignoranza del secolo, che fece esprimere il Monasterio col semplice nome di Chiesa, qual si dovetto trovare in Archivio in carta delle donazioni spontanee di Carlo allora re, delle quali si fece menzione nel Diploma di Lodovico Pio, giova molto a deludere le opinioni di chi suppone il Diploma d'Ottone interpolato ne' tempi di s. Gregorio VII. Mentre che la S. Sede nell' XI secolo facesse caso di sì picciola porzione d'antichi diritti, è follia il pensarlo; ma che in quel secolo ferreo si rammassasse tutto ciò che si trovava in Archivio per farlo confermare al novello Imperatore chiamato di Germania, è degno di tutta la fede. Che poi la S. Sede avesse diritto a quella Chiesa, lo mostra l'autorità di Giovanni VIII, colla quale comanda a Gisolfo Abate de' suoi tempi (ep. 239) (19). *Auctoritate S. Sedis Apostolicae*, gli dice, *tuae reverentiae committimus, ut curam perspicuam et sollicitudinem habeas Monasterii dilectae filiae nostrae Angelbergae Augustae siti in Civitate Placentiae*: semplice mia congettura veramente, ma che prende molto di autorità dal Diploma, che vo esaminando.

All' espressione della Chiesa di s. Cristina segue altra cho a prima vista sembra similmente di difficile intelligenza. Ella è: *De Civitate autem Neapolitana ecc.* Ma se ben si riflette a quel che segue *nec non et patrimonium Siciliae ecc.*, senza gran fatica s'arriva a comprendere che essendo l'augusto ducato di Napoli ancor sotto il dominio de' Greci; e la Sicilia sotto quello de'Saraceni; nè dell' uno nè dell' altra si determina nulla in genere di conferma. Della Sicilia per altro il tutto è benissimo circoscritto, o condizionato; e in ordine a' diritti certissimi e antichissimi della S. Sede in quell' isola, ne ho già parlato nell' esame del Diploma di Lodovico Pio, nel quale altresì notai, che nè Ottone nè s. Arrigo intendono altro per Patrimonio di Sicilia, che tutta intera l'Isola, come sta nel Diploma di Lodovico Pio. E se mai alcuno credesse altrimenti, favorirà di spiegar quella condizione: *Si Deus nostris illud tradiderit manibus*. Perchè io la intendo co-

(18) Vedi la Storia di cotesto illustre Collegio descritta dal P. Cordara, lib. II, num. 37, p. 71.

(19) *Concil.* t. XI, col. 166.

sì, come ho detto; e allora intenderei Patrimonio, o Patrimonî consistenti in quell'isola, quando Ottone avesse detto : *Si Deus nostris illam tradiderit manibus*. Di Gaeta e Fondi accordate dal Corografo Anonimo alla S. Sede solamente a' tempi di Giovanni VIII, o non si crede esser comprese nella Donazione di Carlo Magno insieme colle altre della Campania, perchè non nominate espressamente, e perchè di qua dal Garigliano; o qual'altra se ne fosse la causa, se ne fa menzione separata. Il che vieppiù mi conferma nell'opinione, che sia in un forte errore chiunque dubita, che possa essere interpolato il Diploma di Ottone, e per conseguente quello di s. Arrigo: mentre quanto più andiamo innanzi, tanto più seguiamo a vedere, che furono registrate nel Diploma di Ottone le donazioni certe ritrovate nell'Archivio Apostolico, ma confuse, e con quel discernimento che poteva aversi in quel secolo.

Seguon ora le Donazioni proprie d'Ottone e di s. Arrigo, ciascuna nel suo Diploma, o ciascuna diversa. Prosegue Ottone :

« *Insuper offerimus tibi, B. Petre Apostole, Vicarioque tuo Domno Joanni Papae, et successoribus ejus pro nostrae animae remedio, nostrique filii et nostrorum parentum de proprio nostro Regno Civitates et oppida cum piscariis suis, idest Reatem, Amiternum, Furconem, Nursiam, Balvam, et Marsim, et alibi Civitatem Interamnem. Hos omnes supradictas Provincias, Urbes, Civitates, Oppida, et Castella, viculos, et territoria, simulque et patrimonia pro remedio animae nostrae, et filii nostri sive parentum nostrorum, ac successorum nostrorum, et pro cuncto a Deo conservato, atque conservando Francorum populo jam dictae Ecclesiae tuae, B. Petre Apostole, et per te Vicario tuo spiritali patri nostro Domno Joanni summo Pontifici, et universali Papae, ejusque successoribus usque ad finem saeculi eo modo confirmamus, ut in suo detineat jure, principatu, atque ditione* ».

La donazione propria di s. Arrigo è tale :

« *Super hac confirmamus vobis Fuldense monasterium, et Abbatis eius consecrationem, atque omnia monasteria, curtes, et villas, quas in Ultramontanis partibus s. Petrus habere dignoscitur absque Aterna, Vamiteringa, sive Wilmbach, quae a S. Petri Ecclesia per conventionis paginam Episcopo nostro Babembergensi collatae sunt ; pro quibus saepe dictae Ecclesiae S. Petri transcribimus, concedimus, et confirmamus omnem illam terram, quam inter Narniam, Interamnem, vel Spoletum ex Regi nostri parte habuimus. Sub tuitione praeterea S. Petri, et vestra vestrorumque successorum praetaxatum Episcopium Babembergensem offerimus* ,

unde sub pensionis nostrae debito equum unum album phaleratum, ex ejusdem loci Episcopo vos annualiter suscepturos sancimus. Offerimus insuper, firmamus, et corroboramus tibi B. Petro, ac Vicario tua Domna Benedicta, et successoribus ejus, prout. bo. me. Papae Joanni, suisque successoribus a praedecessoribus nostris Ottanibus factum est, Civitates et Oppida cum piscariis suis Reatem, Amiternum, Furconem, Nursiam, Balvam, et Marsim, et alibi Civitatem Teramnem cum pertinentiis suis. Has omnes supradictas Provincias, Urbes, et Civitates, Oppida, atque Castella, viculos, ac territoria, simulque patrimonia pro statu Regni nostri, cunctoque Christianorum populo conservando jam dictae Ecclesiae tuae, B. Petre, Vicariaque tuo Benedicta, ac successoribus ejus usque in finem saeculi eo modo confirmamus, ut in suo detineant jure, principatu, atque ditione ».

Comincerò da quest' ultima, perchè contiene cose più antiche. Il Monasterio di Fulda fondato da s. Bonifazio, fin dall' origin sua fu immediatamente soggetto alla S. Sede: così ordinando s. Zaccaria mosso dalle preghiero del s. Fondatore. Il qual privilegio fu poi confermato dal re Pipino (*Cod. Bonif.* ep. 151 (20) ; Tomassin. I, III, 30, 8 ; Mabill. *Annal B.* lib. 22, n. 60). In quale stato si fosse l' anno 1014, lo apprendiamo da questo Diploma. Dopo 38 anni, cioè l'anno 1052, sì esso come tutte le Abbazie e altro di là da' monti il diritto della S. Sede fu da s. Leone IX permutato con Benevento. Ermanno Contratto presso il Canisio (t. 3, part. 1, p. 273) (21) senza limitarsi alla città di Benevento sola, molto meno alla concessione in Vicariato, como arguiscono dall' espressione dell' Ostiense col Sigonio altri moderni (22), in ispecie il Muratori (*Piena Espos.* c. 18), così narra l' affaro: *Quum Papa, sicut dudum coeperat, Fuldensem Abbatiam, aliaque nonnulla loca et coenobia, quae s. Petro antiquitus danata feruntur, ab Imperatore* (Henr. III) *repascens exegisset, demum Imperatar pleraque in ultra Romanis partibus ad suum ius pertinentia pro Cisalpinis illi quasi per cambium tradidit*. Ciò credè il Card. Baronio passato tra s. Leone IX ed Arrigo III, l'anno 1053 (*ibid.* n. 1), ma non avvertì, cominciarsi da Ermanno a numerar l' anno dal natale, nel qual

(20) *Biblioth. Max. PP.* edit. Lugdunensis, an. 1677, t. XIII, p. 140.

(21) È nella Raccolta *Scriptor. Rerum Germanicarum* detto Struvio, t. I, p. 295, *ad an.* 1052.

(22) Confutati da Mons. Borgia nella Dissertazione citata § V, p. 15 segg. coll' autorità dello stesso Cronista Casinense, il quale a togliere ogni equivoco sull' intelligenza delle espressioni *vicariationis gratia* da lui usata, cap. 46, lib. 2, chiaramente scrisse nel cap. 84 dello stesso lib. 2: *facta est commutatio*.

tempo seguì la permuta, come bene il Pagi (1052, n. 4) citando anche l'autorità di Leone Ostiense, che pone in primo luogo di essa permuta il Vescovado di Bamberga, di cui abbiamo qui da s. Arrigo fondatore le necessarie circostanze, e la principale di esse l'abbiamo presso il Surio (5 Iun. c. 23, 27 (23)) : *Bambergensem fundum Rex cum omnibus pertinentiis suis beato Petro concedens Apostolico Praesuli iugiter defendendum commendavit: et in commemorationem huius protectionis album ambulatorem cum phaleris singulis annis Romano Pontifici dari constituit.* Il Tommasini cita questo luogo del Surio con altro della fondazione (*de Benef.* I, III, 33, 9). Che però non pare che possa a buona equità riprendersi il Muratori all' anno 1052, nell'illazione che forma da una tal permuta di paesi. *E si può similmente dedurre*, egli dice, *che neppure Lodovico Pio, Ottone I, ed Arrigo I, Imperatori, avessero mai conceduto loro* (a' Romani Pontefici) *esso Ducato di Benevento.* Perciocchè Lodovico Pio, oltre al non aver concesso un palmo di terreno, come ho detto, ridetto, e dimostrato, con grandissimo giudizio di Stefano III e s. Pasquale, i quali diressero il Diploma, non conferma altro che il Patrimonio Beneventano ; Ottone I, diretto da un Pontefice potente, ma giovine, e servito da Scriniari di poco discernimento, concesse quel che trovò già conceduto da Carlo Magno, senza esaminarne il possesso; ed Arrigo I non fece che copiar la Donazione di Ottone suo Antecessore. Nè è già questa una mia qualche visione. Lo deduco dal vedere scrupolosamente nominati i suoi predecessori ovunque conferma le Donazioni antiche fino all' eccesso. Or torniamo alle Donazioni di ambedue questi Augusti, le quali camminano unite : mentre l' ultimo non fa che confermare la donazione del primo, o per dir meglio, de' due Ottoni coll' innata pietà sua mutando il *Francorum populo* degli Ottoni in *Christianorum*, che è più proprio , e men bisognoso di comento.

Le sette Città che dona spontaneamente Ottone, e s. Arrigo conferma dilatando così i confini dello Stato Ecclesiastico nell' Umbria e nell' Abruzzo, come oggi si chiamano quelle porzioni dell'antico Ducato di Spoleti, di diritto allora del regno d'Italia, ci mostrano apertamente contradizione col *cunctum Ducatum Spoletanum*, che udimmo sopra. E quindi maggiormente apparisce il poco discernimento de' tempi di Ottone. Ma non vi vuol molt'arte a capire, che dal congegnar le varie carte di Do-

(23) Non già 5 Jun., ma 14 Julii *in vita s. Henrici Imperatoris*, cap. XXIII edit. Colon. 1618, p. 179 seq.

nazioni antiche nacque lo sconcerto. Stefano IV e s. Pasquale, i quali sapevano, che la s. Sede non possedeva tanto paese in sovranità; ma solo esigeva il Tributo accordato da Carlo Magno, rimanendo quel Ducato in altrui potere, non lo fecero annoverar da Lodovico Pio nel Diploma, se non come tributario. Il perchè annodando i due Imperatori colla Donazione propria ciò che segue nel Diploma di esso Lodovico, raddoppiano la confusione. Perciocchè confermano lo stesso tributo de' due Ducati Toscano e Spoletino: benchè questo lo abbiano già sopra confermato intero colla Donazione di Carlo Magno, e poscia diminuito con distrarne le predette sette Città. Indizio evidentissimo, che si pensò ad aggiunger quel che le carte insegnavano mancare alle Donazioni antiche, e quel che veniva donato di nuovo, senza toglier via, o mutare ciò che mal s' accordava insieme, peccato tollerabile, perchè nato da ignoranza, non da malizia, come gli indiscreti censori vanno immaginando. Lo direi anche peccato utile, perchè negli anni seguenti fu da Pontefici coraggiosi vendicato alla S. Sede quel che l' ignoranza avea confuso ne'Diplomi Imperiali. Ne' medesimi dopo le Donazioni particolari si ripiglia il Diploma di Lodovico Pio, con mutar solamente alcune parole, e i nomi degli Imperatori: le quali variazioni benchè tenui le additerò qui, affinchè il lettore non abbia a ricorrere altrove:

« *Simili modo per hoc nostrae delegationis pactum confirmamus donationes, quas piae rec. domnus Pipinus Rex; et postea domnus Carolus excellentissimus Imperator beato Petro Apostolo spontanea voluntate contulerunt. Nec non et censum et pensiones, seu caeteras donationes, quae annuatim in palatium Regis Longobardorum inferri solebant, sive de Tuscia, sive de Ducatu Spoletano etc. salva semper super eosdem Ducatus nostra in omnibus dominatione, et illorum ad nostram partem et filii nostri subjectione etc. nostrae confirmationis pactum roboramus, ut in vestro permaneat jure etc. vobis inde aliquid subtrahatur etc. sed potius omnium, quae superius leguntur, idest provinciae etc. nos in quantum possumus, defensores esse testamur ad hoc ut ea in illius ditione ad utendum et fruendum, atque disponendum firmiter valeant obtineri* ».

Così Ottone, la cui carta ha religiosamente copiata s. Arrigo: perciò non la riferisco avendo notata questa sola differenza tra esse, che Ottone fa la donazione, unitamente col figlio, e s. Arrigo la fa solo, e aggiunge dopo *Exc. Imperator*, *ac deinceps Ottones piissimi*, senza mentovar Lodovico Pio, omissione che diede ansa al Pagi di dichiarar quel nome additizio, con

plauso del Muratori e del Corografo. Io però non mi accordai con tanta facilità a credere additizio quel nomo, mostrai bensì, che non vi aveva luogo. Qui poi, ove si tratta di Donazioni spontanee e diverse dalle già enumerate, non poteva s. Arrigo senza aperta menzogna annoverar Lodovico Pio, del quale non vedeva alcuna Donaziono propria come la vedeva palesemente degli Ottoni, confermata da lui poco sopra. È il vero, che non richiama qui le medesime; intende bensì di altre, le quali non nomina; siccome non esprime di ciò, che Pipino, e Carlo Magno concessero spontaneamente alla S. Sede, se non i tributi de' due Ducati Toscano e Spoletano. Che di tali donazioni ve ne fossero altre non se ne può dubitare: mentre lo parole de' Diplomi son troppo chiare: *spontanea voluntate contulerunt*; *nec non et censum etc.* le quali in tutti tre son le medesime: ma la notizia certa non è facile ad aversi. Racconta Aimonio (l. 4 c. 62 (24)), che Pipino donò a Stefano III *quamdam villam nuncupatam palatiolum sitam in pago Parisiaco perpetuo habendam Regali praecepto.* Si sa anche dal Codice Carolino (ep. 16 (25)), che s. Paolo I ottenne in dono perpetuo il Monasterio del Monte Soratte dal medesimo Re, a cui lo aveva egli prima donato. Di Carlo Magno abbiamo questa testimonianza presso s. Gregorio VII (l. 8, ep. 23 (26)): *Carolus Imperator, sicut legitur in tomo ejus, qui in Archivio Ecclesiae B. Petri habetur, in tribus locis annuatim colligebat mille et ducentas libras ad servitium Apostolicae Sedis, idest Aquisgrani, apud Podium s. Mariae, et apud s. Aegidium.* Tale annuo tributo d'un danaro per casa, messo in dubbio dal Pagi (*ann.* 804, n. 8), perchè non ne trova menzione presso gli antichi, Lodovico figliuol di Carlo Magno lo doveva sapere, siccome altre largizioni sì di esso, che dell'Avolo: perciò s' esprime nella divisata maniera, e non se gli può contraddire. Della Chiesa di s. Cristina nella Diocesi di Milano poco distante da Pavia, si disse poco sopra che non potè esser altro, che donazione spontanea: mentre è affatto fuori de' confini della Donazione di Carlo, e presso Anastasio non si vede mentovata. Quali

(24) Cioè il Continuatore di Aimonio, *De gestis Francorum* lib. IIII, cap. LXII, fol. LXXIIII *ver. in aedibus Joannis Parvi, et Ascensianis.* Parimente l'Autore della vita di Stefano IV, num. II, p. 318, racconta del medesimo, chè « tantam illi Dominus gratiam largiri dignatus est, ut omnia quae ab eo (Lodovico Imperatore) poposcisse dinoscitur, in omnibus impetrarit, in tantum ut isdem piissimus princeps pro illius amore in finibus Franciae super omnia dona, quae ei largitus est, curtem de suo proprio fisco beato Petro Apostolo perpetuali usu per praecepti paginam concessit ».

(25) Chronol. XLI, p. 235 seq.

(26) *Concil.* t. XII, col. 504.

riflettere a ciò che scrisse s. Adriano a Carlo Magno, allorchè i sudditi della Chiesa mancavano al loro dovere (*Cod. Car.* ep. 85 (1) pretendendo che quei dell'Esarcato e della Pentapoli avesser meno superbia, e non ricorressero alla Corte di Francia, senz' attender quella di Roma. Fa la comparazione del Patriziato di Carlo rispettato e onorato dalla S. Sede, col Patriziato di s. Pietro (sopra cui dicono tante belle cose alcuni Critici) volendo inferire, anzi inferendo, che siccome l'autorità di Carlo ne'suoi limiti era conservata e onorata, così l' autorità del Pontefice nei suoi Stati avesse rispetto ed onore : *Sicut vestri homines sine vestra absolutione ad limina Apostolorum, neque ad nos conjungunt; ita et nostri homines, qui ad vos venire cupiunt, cum nostra absolutione, et epistola veniant. Quia sicut nos semper vestros homines suscipientes commonemus, ut in vera fide atque puritate cordis totis eorum viribus in vestro maneant servitio; ita et vos simili modo quicumque ex nostris hominibus ad vos venerint, eos omnino obtestari atque commonere vestram Regalem prudentiam quaesumus, ut sicut genitor vester sanctae rec. Domnus Pipinus Magnus Rex eos beato Petro, eiusque Vicario concessit, et demum Excell. vestra confirmavit, sic admonere, atque obtestari iubeamini, ut nullo modo audeant se in superbiam elationis efferre, quando ad vos properaverunt ; sed potius subiecti atque humiles in servitio beati Petri, et nostrae praeceptionis maneant subiecti : et hortamini eos, quia omnino in servitio, et ditione beati Petri Apostoli, usque in finem saeculi permaneant : qui si tales non reperti fuerint, a vestra Excell. simulque a nobis maneant correpti.*

Indi si dee considerare la lettera 75 (2) del medesimo Codice, la quale costrinse il Muratori contro sua voglia a riconoscere sovranità Pontificia nell' Esarcato. Egli la riporta (an. 783) e ne fa un estratto in volgar lingua, nel quale dice al nostro proposito « il prega di non ammetter questi malvagi siccome nemici suoi e di s. Pietro, e di volerli mandare a Roma affinchè sieno processati, e resti illesa e illibata l'oblazione di quegli Stati». E finalmente per accostarsi più d'appresso al tempo del Diploma di Lodovico si dee riflettere alla congiura scoperta in Roma contro la venerabil persona di s. Leone III dopo la morte di Carlo Magno l'anno 815, mentre scoperti e processati i malfattori furono condannati a morte dal Sovrano di Roma, cioè dal Pontefice, la qual cosa parve troppo severa al pio Lodovico destinato già Imperatore, ma non coronato ancora : onde mandò a Roma

(1) Chronol. XCVII, p. 521 seq. Vedi il Cenni loc. cit. not. 21.

(2) Chronol. LXXVI, p. 422. Leggansi le note 4, 5, 6 del Cenni a detta lettera.

ner saperne il netto, com'era obbligato a fare per accorrere in difesa del Pontefice se fosse stato bisogno. Gli Annali Fuldensi (3) appena accennano il fatto, dicendo : « Romae quidam primores in necem Leonis Papae conspirantes interficiuntur ». Ma l'Astronomo nella vita di Lodovico Pio (4) lo racconta minutamente : « Hoc anno cursum vertente perlatum est Imperatori, quod Romanorum aliqui potentes contra Leonem Apostolicum pravas inierint coniurationes. Quos detractos atque convictos idem Apostolicus supplicio addixerit capitali, lego Romanorum in id conspirante. Imperator autem audiens aegre haec tulit, velut a primo orbis Sacerdoto tam severe animadversa. Ideoque Bernardum Italiae Regem illuc misit, ut ipse resciens quid verum, quidve falsum de hac re rumor sparserit, per Geroldum sibi renunciaret. Ipse autem Bernardus Rex Romam venit, quae visa sunt per missum supradictum renuntiavit. Sed mox subsequuti missi eiusdem Apostolici Leonis Joannes Episcopus Silvae Candidae, et Theodorus Nomenclator, necnon Sergius Dux, Leonem Apostolicum criminibus obiectis purgavere ».

Maravigliose cose dice il Muratori (5) su questo gran fatto, ma non s'avvede, che Lodovico non istimò, che mancasse al Pontefice autorità sopra i sudditi; giudicò bensì da quel pio Principe ch'egli era, che il sommo Sacerdote fosse stato troppo rigoroso : e perchè non si trattava di persone plebee, ma di personaggi distinti, avrà probabilmente supposte strane conseguenze, alle quali egli era tenuto d'opporre le forze per difesa della S. Sede. Perciò procurò di bene informarsi : specialmente essendogli stato rappresentato sinistramente il fatto da'calunniatori del Pontefice. I maleaffetti alla sovranità Pontificia la pensano diversamente : ma un fatto simile non ammette sinistre interpetrazioni (6). Il perchè la sovranità del Pontefice in Roma, nell'Esarcato, e per conseguente in tutto lo Stato della Chiesa contestata dall'Istoria di que' tempi non la potranno mai render dubbia, non che distruggere. Questa appunto riguarda il Diploma in quella parte che abbiamo riferita, la quale esprime con tal chiarezza il carattere di Lodovico Pio, che anche coloro, i quali fossero di mente ottusa, vel possono ravvisare. Passiamo avanti, e sentiamo la disciplina, che vi si stabilisce nella creazione del Romano Pontefice :

« *Et quando divina vocatione hujus sacratissimae Sedis Pon-*

(3) *Ad ann.* 815 *Scriptor. Histor. Francor.* Du-Chesne. t. II, p. 542.
(4) Tom. eod. p. 296, *ad ann.* 815.
(5) All'anno DCCCXV.
(6) Vedi la precedente Dissertazione del P. Orsi, capo X.

tifex de hoc mundo migraverit, nullus ex Regno nostro aut Franchus, aut Longobardus, aut de qualibet gente homo sub nostra potestate constitutus licentiam habeat contra Romanos aut publice aut private veniendi, aut electionem faciendi; nullusque in civitatibus vel territoriis ad Ecclesiae beati Petri Apostoli potestatem pertinentibus aliquod malum propter hominem facere praesumat. Sed liceat Romanis cum omni veneratione, et sine aliqua perturbatione honorificam Pontifici suo exhibere sepulturam: Et eum, quem divina inspiratione, et beati Petri intercessione omnes Romani uno consilio, atque concordia sine aliqua promissione ad Pontificatus ordinem elegerint, sine qualibet ambiguitate, vel contradictione, more canonico consecrari. Et dum consecratus fuerit, Legati ad nos, vel ad successores nostros Reges Francorum dirigantur, qui inter nos et inter illos amicitiam, et caritatem, et pacem socient, sicut temporibus piae recordationis Dompni Karoli atavi nostri, sive Dompni Pipini avi nostri, vel etiam Dompni Karoli Imperatoris genitoris consuetudo erat faciendi ».

Della elezione e consecrazione libera di questi tempi ne parlai diffusamente l'anno 1746 nel *Giornale* (p. 215, segg. (7)), e là rimetto il curioso lettore per non ripeter le medesime cose. Tuttavia non voglio tralasciare alcuna piccola osservazione, che ivi non ebbe luogo, e qui serve molto alla illustrazione del Diploma. Non bisognarono mai più cautele nell'elezione del Pontefice Romano, d'allor quando al Sacerdozio fu unito il Dominio temporale; per ovviare a violenza, e a male arti, con cui taluno si potesse intrudere in sì sacrosanto ministerio. A ciò provvide Stefano III l'anno 769, ammaestrato da Costantino, il quale con mano armata invase la S. Sede: poichè radunato un Concilio stabilì l'elezione in due Decreti, uno de'quali si è: « De (8) Castris autem Tusciae vel Campaniae, vel de aliis locis nullus audeat Romam ingredi, nec a quopiam invitentur, aut intra Ci-

(7) Quell' Articolo del *Giornale*, che è il XXI, ed è una Continuazione dell' Articolo XV, fu inserito dal P. Catalani nella Prefazione premessa al t. V degli Annali d' Italia della edizione fattane in Roma dal Barbiellini. Lo stesso punto fu poscia di nuovo trattato dal ch. Autore, *Dissert. II De Diplomate Ludovici Pii*, n. XXXII seqq. *Monumentor. Dominat. Pontif.* t. II, p. 110 seqq. Noi brevemente diremo, che nè Pipino, nè Carlo Magno, nè Lodovico Pio punto pretesero, che il Decreto della elezione del nuovo Pontefice ad essi s'inviasse per l'approvazione, o che il Papa eletto non si consacrasse senza il loro consentimento, e la presenza de' loro Messi, e molto meno ciò pretesero, come diritto proprio del Patriziato, o della Imperiale dignità: e se dopo l'elezione di Gregorio IV ne fu differita la consacrazione e fu interpellato Lodovico, questa dilazione e interpellazione deesi ripetere dalla ripugnanza di Gregorio ad accettare quella dignità, o dal dubbio insorto circa la sua elezione.

(8) *Concil.* t. VIII, col. 485.

vitatem introducantur. Sed nec quisquam ex servis tam Cleri quamque militiae in eadem electione inveniatur; nec ullus penitus cum armis et fustibus ». Tal timore di violenza e di male arti produceva un totale abbandonamento del Pontefice defonto, come si ha dal medesimo Stefano III nella sua allocuzione al detto Concilio (9): *Quando Domnus Paulus Papa de hac vita recesserat, omnes eum derelinquentes, nisi ego funeris adsistebam custodiam ob sepulturae tradendum*. Altro gravissimo incomodo si aggiungeva, che appena sentivasi gravemente infermare il Pontefice, anche prima che fosse morto, e molto più dopo la di lui morte facevansi invasioni di beni, e rubamenti, e commettevansi altre violenze nello Stato Pontificio. Odasi in conferma l'Astronomo (*Vit. Ludov. Pii* (10)) che parla dell'ultima infermità di s. Leone III: « Romani, quum Leo Apostolicus gravaretur adverso incommodo, praedia omnia, quae illi Domocultas appellant, et noviter ab eodem Apostolico instituta erant, sed et ea, quae sibi contra ius querebantur direpta, nullo iudice expectato diripere, et sibi conati sunt restituere: Quorum coeptis restitit Bernardus Rex per Winigisum Ducem Spoleti, certumque rerum nuntium de his omnibus direxit ad Imperatorem ».

A questi non oscuri lumi, che illustrano alquanto quella parte del Diploma sopra riferita, mentre la predetta notizia Lodovico Pio la ricevette non ben due anni di esso Diploma, no succede uno chiarissimo sette soli anni prima, dopo cioè l'824, ed è la Costituzione di Lotario figlio di Lodovico, Imperatore insieme col padre, fatta nell'atrio di s. Pietro con consiglio e consenso d'Eugenio II (*Concil. Labb.* tom. 7, col. 1550, cap. 2 e 3 (11)), nella quale si richiamano e s'emendano i tempi addietro: « Ut depraedationes quae hactenus fieri solebant, nullo modo fiant, neque vivente Pontifice, neque defuncto. Si quis vero ulterius hoc fecerit, sciat se legali sententia condemnandum. Quae vero retro factae sunt, legaliter emendentur. In electione autem Romani Pontificis nullus sive liber, sive servus, praesumat aliquod impedimentum facere. Sed illi solummodo Romani, quibus antiquitus concessum est constitutione Sanctorum Patrum, sibi eligant Pontificem. Quod si quis contra hanc nostram constitutionem facere praesumserit, exilio tradatur ».

In queste ultime parole Lotario richiama la disciplina dell'elezione del Pontefice stabilita ne'sacri Canoni, cioè (per quanto a me pare) l'altro Decreto del Concilio di Stefano III, pub-

(9) *Edit. Roman.* 1735, p. 4 seq.
(10) *Ad ann.* 818. *Scriptor. Hist. Francor.* Du-Chesne, t. II, p. 296.
(11) T. IX, col. 649.

blicato già da Luca Olstenio (da cui lo prese il P. Labbé) e da me l' anno 1735, con tutto il principio inedito di quel Concilio (12). In esso leggesi (p. 11) : *Oportebat ut haec sacrosanta Domina nostra Romana Ecclesia, iuxta quod a B. Petro, et eius successoribus institutum est, rite ordinaretur, et in Apostolatus culmen unus de Cardinalibus presbyteris aut Diaconibus consecraretur. Sed et hoc sub anathematis interdictionibus decernimus, ut nulli unquam laicorum sive ex manu armata, vel ex aliis ordinibus praesumant inveniri in electione Pontificis : sed a certis Sacerdotibus, atque Proceribus Ecclesiae, et cuncto Clero ipsa Pontificalis electio proveniat. Et priusquam Pontifex electus fuerit, et in Patriarchium deductus, omnes Optimates militiae, vel cunctus exercitus, et cives honesti, atque universa generalitas huius Romanae Urbis ad salutandum eum sicut omnium dominum properare debeat. Et ita more solito decretum facientes, et in eo cuncti pariter concordantes subscribere debent. Hoc itaque et in aliis Ecclesiis sub Divini iudicii obtestatione decernimus observandum.* Ed essendosi trasgredito un anno dopo in Ravenna da certo Michele Simoniaco, il medesimo Stefano III, aiutato da Ucbaldo messo di Carlo Magno, lo detronizzò e punillo, come si ha in lettera del Codice Carolino (ep. 71 (13)), nella quale Adriano assicura il medesimo Carlo, non esser mai intervenuti Regi messi all' elezione degli Arcivescovi di Ravenna, ma che « Clerus et plebs consistens Sedis Apostolicae petebant immutilatam doctrinam : quatenus una eademque voluntate, unoque consilio conglobati, Apostolicam suscipientes admonitionem, talem sibi eligerent pastorem, qui nec a sacris Canonibus respueretur, nec ullo extra capitulo posset obsistere : qui cum jocunditate decreti omnium manu subscriptione roborati ad nostram Apostolicam Sedem occurrebant, proprium sibi Antistitem consecrandum, sicut et nunc canonice factum est petentes ».

Dello stesso tenore parla Adriano nella lettera 85 (14) del medesimo Codice, nella quale attesta a Carlo, ch'ei non cessa di rimediare a un grandissimo vizio delle Ordinazioni de' Vescovi, *quod in partibus Italiae et Tusciae per haeresim simoniacam fit.* Mentre a chiare note parlando delle elezioni Canoniche d'allora, dice : « Qualis a clero et plebe cunctoque populo electus Canonice fuerit, et nihil sit, quod sacro obsit ordini, solita traditione

(12) Con questo titolo: *Concilium Lateranense Stephani III a. DCCLXIX nunc primum in lucem editum ex antiquissimo Codice Veronensi Mss. nongentorum annorum, opera, et studio Caietani Cenni.*
(13) Chronol. XCIII, p. 499 seq.
(14) Chronol. XCVII, p. 518 seq.

illum ordinamus. Nos quippe cum subscriptione decreti a cuncto populo roborati electum suscipientes, et ne videatur viduata morari Ecclesia a proprio Rectore sicut Canonum instituta censuerunt », con quel che segue. Tal Canonica elezione degli stessi Vescovi trovasi confermata ne'Capitolari degli Augusti Carolini, e quel che è più notabile, Lodovico Pio un anno solo prima di questo Diploma, così determina coerentemente a' sacri Canoni (*Capitular.* lib. 1, cap. 84, *Conc. Labb.* tom. 7, col. 1479 (15) : « Sacrorum Canonum non iguari, ut Dei nomine sancta Ecclesia suo liberius potiretur honore, assensum Ordini Ecclesiastico praebuimus, ut scilicet Episcopi per electionem Cleri et populi secundum statuta Canonum de propria Dioecesi, remota personarum et munerum acceptione, ob vitae meritum, et sapientiae donum eligantur. »

Il che essendo così, venghiamo ora a capire, perchè i Romani Pontefici Stefano IV e s. Pasquale scrissero a Lodovico Pio le loro lettere sinistramente interpretate dal Muratori. Non iscrissero essi, perchè fosse confermata la loro Elezione ; altrimenti avrebber mandato il Decreto di Elezione, come costumarono per più secoli, finchè durò la pretensione degl' Imperatori di Oriente. Scrissero bensì per giustificare la loro Canonica elezione, usando quest' attenzione all' Imperatore, della cui alleanza ed amicizia avean bisogno per difesa propria e della Chiesa. L' Astronomo tra gli altri parla tanto chiaro nella vita di Lodovico Pio, che non ha bisogno di comento. Di Stefano IV, il quale andò in persona a rinnovar l' amicizia con Lodovico, e, « cunctis, quae poposcerat, impetratis Romam rediit », *dice* (16): « praemisit tamen legationem, quae super ordinatione eius Imperatori satisfaceret », *e dice di s. Pasquale* (17), *che* « post expletam consecrationem solemnem legatos cum Epistola Apologetica, et maximis muneribus Imperatori misit, insinuans, non se ambitione, nec voluntate, sed electione, et populi acclamatione huic succubuisse potius, quam insiluisse dignitati ». Vorrei ora che mi dicessero il Pagi e 'l Muratori, che cosa si trova di più o di meno in questo Diploma, che s'abbia ad asserir dall' uno (817, n. 7), che in questa parte il Diploma *merum commentum est* ; e dall' altro, al medesimo anno, a significar la lettera di Stefano, che in Lodovico era già nata la pretensione di confermar l' Elezione, e quella di s. Pasquale fare intendere abbastanza, che l'approvazione Imperiale era ne-

(15) Tom. VIII, col. 560.
(16) *Ad ann.* 816 *Script. Hist. Francor.* Du-Chesne t. II, p. 297.
(17) *Ad ann.* 717 p. ead.

cessaria ». Con tali opinioni falsissime in capo, senza riflettere, che i successori di s. Pasquale non ebbero tale approvazione, si inducono ambedue a condannar come falso un Diploma, che appunto in questa parte, in cui essi traveggono, corrisponde minutamente alla Disciplina di que'tempi, e alla pratica de' Pontefici di spedir Legati e Lettere (dopo di essere stati solennemente consacrati) all'Imperatore.

Almeno si fosse contentato il Pagi di parlar da Pittagorico, conforme hanno fatto dopo di lui il Muratori e Walchio : si sarebbe potuto gloriar com'essi d'essersi tirata dietro una truppa di giovani inesperti, i quali tengono il Diploma per impostura nata ne' tempi di Arrigo IV, e fino ne sanno il genitore, cioè Leone Ostiense, o Marsicano, conforme lo individua il Muratori: almeno sostengono, che esso sia stato il primo a farne menzione. Non già che il Pagi non sia l'autore di tal' opinione : perchè egli dice chiaramente: *Leo Ostiensis saeculi duodecimi initio demortuus, primus fuit, qui eius meminerit, ideoque non multo antea excogitata fuerat* (loc. cit.). Ma oltre a ciò ha preteso di render la ragione perchè il Diploma è da lui giudicato finto: « Quum ipso Lodovico Pio vivente, *egli dice*, Eugenius II Papa ad postulationem Lotharii Imperii paterni Collegae statuerit, ut Pontifex Romanus non consecretur nisi in praesentia Legatorum Imperialium, quod toto hoc saeculo, et ultra in usu positum fuit ». Sentenza per verità, che ha più del credulo, che del critico. A chi mai caderebbe in mente di tacciar di falsità una Costituzione concordata e stabilita da un Imperatore e un Pontefice, perchè otto anni dopo un altro Imperatore e un altro Papa, così portando i tempi, ne hanno di comune consenso fatta una contraria. E ciò, quando fosse vera questa posterior costituzione. Ma già feci chiaro vedere nel *Giornale* del 1746 (p. 217 e segg.) che tal Costituzione (18) è realmente spuria, e ne fu fatta una di tal

(18) Questa Costituzione l'abbiamo dal solo Continuatore di Paolo Diacono dopo il libretto *Da Metensibus Episcopis*, ove si legge : « Anno DCCCXXV Lotharius Imperator iterum ad Italiam veniens Missam s. Marini Romae celebravit hoc est iuramentum, quod Romano Clero, et populo ipse, et Eugenius Papa facere imperavit : Promitto ego lit per Deum Omnipotentem, et per ista sacra quatuor Evangelia, per hanc Crucem Domini Nostri J. C. et per corpus beatissimi Petri Principis Apostolorum, quod ab hac die in futurum fidelis ero Dominis Imperatoribus Hludovico, et Hlotario diebus vitae meae iuxta vires et intellectum meum sine fraude, atque malo ingenio, salva fide, quam repromisi Domino Apostolico, et quod non consentiam ut aliter in hac Sede Romana fiat electio Pontificis, nisi Canonice, et iuste secundum vires, et intellectum meum : et ille, qui electus fuerit, me consentiente, consecratus Pontifex non fiat, prius quam tale Sacramentum faciat in praesentia Missi Domini Imperatoris, et populi, cum iuramento, quale Dominus Eugenius Papa spon-

donazioni spontanee rammenti qui di Ottone il Diploma di s. Arrigo è difficile a indovinarlo. Appena abbiamo il testimonio di Liutprando scrittore poco fedele (l. 6, c. 6 (27)), il quale dice che l'Imperatore al Pontefice, *non solum propria restituit, verum etiam ingentibus gemmarum, auri, et argenti muneribus ipsum honoravit*. Ma di questo genere di Donazioni non può mai parlare il Diploma: perciò molto simili di Carlo Magno come la preziosa Croce (28), *Cod. Car.* ep. 81 (29), e la famosa Tavola (30) della Division de' Tesori furon da me tralasciato. Tuttavia la stessa fede che dobbiamo avere a Lodovico Pio per le donazioni spontanee di Pipino e Carlo Magno, benchè non le nomini; è necessario altresì d'averla a s. Arrigo per quelle degli Ottoni per simil modo taciute, qualunque si fossero.

Segue ora un'altra omissione molto considerabile, la quale però si comprende, perchè mai Giovanni XII la stimasse soverchia. Già si vede che il Diploma di Lodovico dopo *valeant obtineri*, continua in questa maniera: *nullamque in eis nobis partem aut potestatem disponendi, aut dijudicandi, subtrahendive, aut minorandi vendicamus, nisi quando ab illo, qui eo tempore hujus S. E. regimen tenuerit rogati fuerimus*. La ragione dunque, per cui questa particolarità si tralascia da Ottone, e per conseguente da s. Arrigo, si è perchè nel giuramento sopra riferito vi è espressa altra particolarità più ampla, o più valida. Perciò anche i censori non la numerano tra le obbiezioni che fanno al Diploma di Lodovico Pio. Tirano bensì una conseguenza assai gagliarda da quel che segue ne' Diplomi de'due Augusti, colla quale vanno a provare la sovranità imperiale nello Stato della Chiesa fino da Carlo Magno, cioè fin dalla istituzion dell'Imperio. Quel che segue in essi Diplomi, è, *salva in omnibus potestate nostra, et filii nostri, posterorumque nostrorum*. Ad ogni uomo di mezzano intendimento recherà ammirazione, come due letterati di tanto grido, il critico del Card. Baronio, e l'Annalista Italia-

(27) *Scriptor. Rer. Italic.* t. II, p. 471.

(28) Di una preziosa croce da Carlo Magno offerta alla Basilica Lateranense fa menzione l'Autore della vita di Leone III presso Anastasio, num. XXV, p. 255. Quella, di cui qui si parla, fu mandata alla Basilica Vaticana, da quel pio Imperatore con altri doni arricchita, come ci attesta Eginardo nella di lui vita, *Scriptor. Hist. Francor.* Du-Chesne, t. II, p. 101, scrivendo: « Colebat prae ceteris sacris et venerabilibus locis apud Romam Ecclesiam B. Petri Apostoli in cuius donaria magna vis pecuniae tam in auro, quam in argento nec non et gemmis ab illo concesta est ».

(29) Chronol. LXXXVIII, p. 474.

(30) Questa tavola era di argento di figura quadrangolare, e conteneva la descrizione della città di Costantinopoli. Vedi Eginardo nella vita di Carlo Magno, t. cit. p. 106.

no, abbiano presa per conseguenze delle cose dette una proposizione, che è contrarissima alle cose dette, e necessaria per sostener le cose da dire. Se gl'Imperatori confermarono tutto ciò che Pipino e Carlo Magno avean concesso, e tutto ciò che senza altrui concessione già ritenevano in sovranità i Pontefici, cioè Roma col suo Ducato, l'Esarcato e la Pentapoli, la Toscana de'Longobardi, la Sabina, e fino i Ducati di Spoleti e Benevento, e tutto confermato aveano libero, e senza alcuna riserva: se i medesimi confermando il tributo su i Ducati di Toscana, e di Spoleti, espressero a lettere rotonde, *salva super eosdem Ducatus nostra in omnibus dominatione, et illorum ad nostram partem subiectione*: come mai nel fine del medesimo capitolo hanno a ripetere *salva in omnibus potestate nostra etc.?* Di più. Tai parole pronunciansi dagl' Imperatori dopo confermato il Dominio utile non meno che il sovrano, *ad utendum, et fruendum, atque disponendum*. Sentiamone un poco il vero senso o non penetrato, o accomodato alla propria opinione da questi due valentuemini, nel Diploma medesimo di Ottone ricopiato da s. Arrigo :

« *Salva in omnibus potestate nostra et filii nostri, posterorumque nostrorum, secundum quod in pacto et constitutione, ac promissionis firmitate Eugenii Pontificis, successorumque illius continetur, idest* (nel Diploma di s. Arrigo nen si legge la parola *idest*) *ut omnis Clerus, et universa populi Romani nobilitas propter diversas necessitates, et Pontificum irrationabiles erga populum sibi subjectum asperitates retundendas: sacramento se obligent, qualenus futura Pontificum electio (quontum uniuscujusque intellectus fuerit) canonice et juste fiat: Et ut ille qui ad hoc sanctum, et Apostolicum regimen eligitur, nemine consentiente consecratus fiat Pontifex; priusquam talem in praesentia missorum nostrorum, vel filii nostri, seu universae generalitatis faciat promissionem pro omnium satisfactione, atque futura conservatione, qualem Domnus et Venerandus Spiritalis Pater noster Leo sponte fecisse dignoscitur* ».

Ecco chiaro quanto la luce del sole, dove va a parare il *salva potestate nostra* degli Augusti (e si noti, che non dicono come sopra *salva Dominatione nostra*) sull'adoprarsi in far mantenere l'osservanza di un decreto d' Eugenio II, che ordina al Clero e popolo di obbligarsi con giuramento a non far elezione, per quanto porterà il loro intendimento, la quale non sia canonica e giusta. E ciò per utile de' sudditi, perchè essendo il Pontefice anche Principe sovrano, poteva governar con troppa severità, non eleggendosi secondo che prescrivono i Canoni, o praticandosi dell'ingiustizia in sì sante affare. Il qual decreto ognun

vede quanto esattamente si sarebbe osservato interessandovisi (per voler senza dubbio del Pontefice, sotto la cui direzione stendevasi il Diploma) l'Imperatore, a cui diedo tal potestà Eugenio II, come qui si dice: corrispondendo perfettamente al Diploma ciò che riferisce Graziano (D. 63, c. 31) avere scritto Leone IV a Lotario e Lodovico Augusti : *Inter nos, et vos pacti serie statutum est, et confirmatum, quod electio, et consecratio futuri Romani Pontificis nonnisi iuste, et canonice fieri debeat*. In secondo luogo consisteva l'autorità, o potestà Imperiale qui preservata in fare assistere suoi Messi o Ambasciatori insieme col Clero e popolo quando l'Eletto faceva la sua professione, prima di esser consecrato. Tal professione nel Diurno de'Romani Pontefici si appella *Indiculum*, e presso il Garnerio (c. 2, t. 9) se ne leggono due, una più antica di s. Leone IV, e l'altra assai più moderna. Onde di quella, che in questi Diplomi s'ascrive a Eugenio II e suoi successori, o nella quale si dice contenersi il predetto decreto, non se ne può immaginar la vera forma; nemmeno di quella di s. Leone IV, che in essi diplomi viene indicata alquanto diversa da quella d'Eugenio : mentre si dà per norma a' Pontefici successori. Comunque però esse fossero, certa cosa è, che la stessissima professione fatta da s. Leone IV alla presenza del Clero e del popolo fu già decretata, ed ora confermasi da Ottone nel diploma, che si facesse *in praesentia Missorum*, conforme l'avrebbe fatta s. Leone fuor di quell'occasione pericolosa, che obbligò a sollecitare il tutto ; e conforme i di lui successori la fecero, avendo così ordinato Sergio II, d' accordo coll' Imperatore Lotario, per ovviare agli sconcerti d'allora. Al giuramento dunque de'sacri Elettori, e alla professione del Pontefice prima della consecrazione si riferisce quella condizione : *salva in omnibus potestate nostra*. Altrimenti come s'accorderebbe colle cose dette ? Chi reggerebbe le cose che seguono ? Un poco di attenzione al senso legittimo, lungi da prevenzioni, è affatto necessaria per capire i Diplomi de' bassi tempi. Ciò che segue ne' due Diplomi corrisponde talmente alla Disciplina di que' tempi, e contiene tali circostanze, che bisogna essere affatto all' oscuro per non vedere, e conoscer la sincerità di questi, e di quello di Lodovico Pio, dal quale sono necessariamente diversi.

« *Praeterea alia minora huic operi inserenda praevidimus, videlicet ut in electione Pontificum neque liber, neque servus ad hoc venire praesumat, ut illis Romanis, quos ad hanc electionem per constitutionem sanctorum Patrum antiqua admisit consuetudo, aliquod faciat impedimentum. Quod si quis contra hanc nostram constitutionem ire praesumserit, exilio trudatur* ».

Fin qui ambedue gli Augusti non fanno altro, che confermare la Costituzione fatta fare da Eugenio II a Lotario Imperatore l'anno 824, della quale parlai sopra (p. 156) riferendo il medesimo capo 3, che qui vollero i Pontefici Giovanni XII e Benedetto VIII confermato con autorità imperiale, a ciò fare obbligati dagli sconcerti gravissimi in tempo di sede vacante, come s'è detto più e più volte.

« *Insuper* (proseguono ambedue d'accordo) *ut nullus Missorum nostrorum cujuscumque impeditionis argumentum componere in praefatam electionem audeat, prohibemus* ».

Questa è una circostanza di disciplina circa cento anni prima praticata con rigettare i Legati di Lodovico nella elezione di Adriano II, *ne videlicet*, dice Anastasio (31), *Legatos Principum in electionem Romanorum Praesulum expectandi mos per hujusmodi fomitem inolesceret*. Che però la medesima circostanza vieppiù ci conferma la qualità dell'elezione libera e canonica, e insieme la sincerità di tutti tre i Diplomi, perchè in essi distinguesi a chiare note la storia de' tempi, e si distinguono le variazioni di Disciplina. Lodovico non pensò che a stabilir la concordia generale degli Elettori e a toglier l'ambito, così consigliandolo Stefano IV e s. Pasquale, senza mentovar Messi, essendo allora egualmente libera l'elezione, che la consecrazione. Ma Ottone e s. Arrigo scrivendo in tempi, ne' quali per Costituzioni Apostoliche e imperiali costumava il Pontefice eletto di far la sua professione alla presenza di tutti, coll'intervento anche de' Messi, o Ambasciatori imperiali, dovettero usar questa cautela di più, affinchè essi Ambasciatori non impedissero la libertà dell'Elezione. Proseguono i Diplomi:

« *Nam et hoc omnimodis instituere placuit, ut qui semel sub speciali defensione Domni Apostolici sive nostra fuerint suscepti, impetrata iuste utantur defensione. Quod si quis quemquam illorum qui hoc promeruerunt, violare praesumserit, sciat se periculum vitae suae incursurum. Illud etiam confirmamus, ut Domno Apostolico iustam in omnibus servent obedientiam, sive Ducibus, ac Judicibus suis ad justitiam faciendam* ».

Fin qui confermano il primo capo della Costituzione predetta di Lotario trascrivendola con poca variazione di parole, nel loro Diploma. La medesima siccome fu fatta dopo il Diploma di Lodovico Pio, in esso non comparisce nemmen per ombra: vi si vedono bensì altre disposizioni adattate a' tempi, e allo stato delle cose.

(31) *In Hadriano II*, num. VI. p. 224.

« *Huic enim institutioni* (continuano d'accordo i Diplomi) *hoc necessario adnectendum esse perspeximus, ut Missi Domni Apostolici, seu nostri semper sint constituti, qui annuatim nobis* (*vel filio nostro*) questo manca nel Diploma di s. Arrigo, *renuntiare valeant, qualiter singuli Duces, et Judices populo justitiam faciant. Hanc imperialem constitutionem quomodo observent qui Missi, decernimus ut primum cunctos clamores, qui per negligentiam Ducum seu Judicum fuerint inventi, ad notitiam domni Apostolici deferant. Et ipse unum e duobus eligat, aut statim per eosdem Missos fiant ipsae necessitates emendatae, aut Misso nostro nobis renuntiante, per nostros Missos a nobis directos emendentur. Hoc ut ab omnibus fidelibus S. Dei Ecclesiae, et nostris firmum esse credatur, propriae manus signaculo, et nobilium Optimatum nostrorum subscriptionibus hoc Pactum confirmationis nostrae roboravimus, et bullae nostrae impressione obsignari jussimus* ». Nel Diploma di s. Arrigo originale dice: *Et sigilli nostri impressione assignari jussimus*. Senz' altra variante di considerazione.

In quest'ultima parte si conferma in tutto e per tutto il quarto capo della medesima Costituzione di Lotario, o vogliamo dir d'Eugenio II, giacchè nelle materie spirituali sopra narrate non ha diritto d'entrare l'autorità Imperiale, e queste ultime che sembrano civili, hanno tal connessione colle spirituali, che senza una espressa volontà del Pontefice, Lotario non le avrebbe determinate. La verità del fatto è, che tra due che comandano con armonia commendabile, il Pontefice tiene il primo luogo, e se egli non vuole, l'autorità imperiale non s'invoca nell'amministrazione della giustizia negli Stati della Chiesa. Il buon gusto del secolo X pretese di parafrasare la detta Costituzione in alcuni luoghi, forse perchè s' intendesse meglio. Ma quell' *ipse unum e duobus eligat*, in bocca dell'Imperatore, e alle mani di censori indiscreti, che s'attaccano a tutte le apparenze di giustificazione di lor causa fallacissima, mi obbligano a sostituir le parole stesse di Lotario senza imperativi, e senza frange: *Decernimus itaque ut primum omnes clamores, qui negligentia Ducum, aut Judicum fuerint, ad notitiam Domni Apostolici referantur, ut statim aut ipse per suos nuntios eosdem emendari faciat, aut nobis notificet, ut legatione a nobis directa emendentur*. Il Diploma dice lo stesso, ma a que'tempi, torno a dire, dovette parer più intelligibile così parafrasata, come udimmo. Per questo appunto fu creato dal bel principio l'Imperatore, perchè colla sua potenza supplisse alle occasioni, in cui non bastasse l' autorità del Pontefice, in Roma stessa, non che in tutto lo Stato della Chiesa a lui soggetto, come a Sovrano legittimo, che con indipendenza lo governava, e lo ha sempre governato.

Ed ecco brevemente, e con la possibil diligenza esaminati anche i Diplomi di Ottone e di s. Arrigo, e sottoposte agli occhi del prudente lettore le mie osservazioni schiette e semplici. Il mio sentimento è, che sieno egualmente sinceri, che quello di Lodovico Pio. Il Pagi non mi è contrario se non nel nome di Lodovico, supposto da lui addilizio, perchè gli è entrato in capo che il Diploma di quell'Imperatore sia falso. Del resto ci sostiene (*ann.* 962, n. 2) contro il Goldasto *certissimum illud antiquitatis monumentum* cioè il Diploma d'Ottone, di cui è copia quello di s. Arrigo parimente riconosciuto valido e vero dal medesimo scrittore (*ann.* 1014, n. 2 segg.). Onde non rimangono altri Antidiplomatisti, che due soli (de'Settarii non ne parlo) il Muratori, e'l Corografo Anonimo. Questi getta alcune parolette a maniera di chi vuol parere di saper tutto lo scibile, e alcuna cosa di più: onde non merita d'essere atteso. Ma il Muratori uomo di vasto credito, prende a trattar della materia *ex professo*. Nondimeno, perchè era uomo anch'egli, in pregiudizio del suo sì vasto credito non s'è accorto (*Piena Esposizione*, p. 82 segg.) che Ottone e s. Arrigo non fanno altro in fine de'loro Diplomi, che confermar la Costituzione di Lotario fatta di consenso d'Eugenio II, come ho poco fa dimostrato. Onde ammassa argomenti di argomenti, ma non conclude; perchè non è Ottone quel che brava da Sovrano: è Lotario in bocca d'Ottone, che, volendo così Papa Eugenio II, disposte avea in maniera le cose da far rispettare il Pontefice da'sudditi, e a chiare note in tutti i varii capi della sua Costituzione lo riconobbe Principe assoluto, indipendente, Sovrano, senza attribuire a sè altra autorità, che la delegatagli dal Pontefice, cioè di supplire col comando suo efficacissimo, perchè accompagnato dalla potenza delle armi, ove non avesse potuto giungere la soave potenza del sommo Sacerdote. Nè Ottone dunque, nè s. Arrigo bravano da padroni: fanno bensì l'ubbidienza de' Pontefici Giovanni XII e Benedetto VIII, alterando le parole della Costituzione fatta 140 anni prima di Ottone, non per renderla più veemente; ma per adattarla al secolo ignorante, che la credette più chiara, con sì fatte alterazioni. Quando il Muratori pubblicò tal suo sentimento, era in età di 37 anni: onde dovrebbesi per avventura attribuire alla gioventù sua l'abbagliamento preso. Ma l'anno 962 negli Annali scritti in età senile rimette il lettore a ciò che ne disse nella piena Esposizione: fa la stessa cosa l'anno 1014, e'l 1059 sempre più saldo nelle sue opinioni suppone, che nel secolo XI tutti tre gli esaminati Diplomi comparissero al mondo accomodati agl'interessi della Chiesa Romana; con idea se non di distruggere anche i titoli

accordati per l'addietro d'antico Dominio Pontificio sulle due Sicilie, almeno d'indebolirli e lasciar poi la cura ad altri di tentarne la distruzione.

A tale impresa si accinse Cristiano Guglielmo Francesco Walchio, e pubblicò nel fine dell'anno 1749 un picciolo libro intitolato: *Censura Diplomatis, quod Ludovicus Pius Imp. Aug. Pascoli I Pontifici Romono concessisse fertur Summo viro Ludovico Antonio Muratorio inscripto, et celeberrimo Patavinorum historico Antonio Sandino opposita*. Seguì egli dappertutto l'opinione del Muratori in specie. t. IV, p. 503, e t. VI, p. 187, dichiarandosi anche apertamente (p. 37) d'esser costretto ad abbracciarla: *Tantum obest, ut illustri Muratorio repugnore queam apte conjicienti nostrum Diploma inter fraudotorum fetus locum tueri, quos aevum illud caligine tenebrisque tectum copiose, et obundonter protulit, ut nescio qua occulta veritatis vi in hanc sententiam adducor*. A suo esempio altri settarii, e forse anche molti de'nostri esser rimasti ingannati dagli Annali Italiani è molto credibile. Onde il Corografo, che disse dipendere dalla distruzione del Diploma di Lodovico Pio quella degli altri due, verrebbe ad ottener l'intento, se allignasse opinione tanto sinistra nelle menti di chi legge essi Annali stampati e ristampati più volte in Italia, e tradotti in altre lingue di là da'Monti (32). Perciò nell'edizione fattane novellamente qui in Roma è stato premesso ad ogni volume ciò ch'io n'avea detto nel Giornale: sebbene ivi non mi distesi molto su tai Diplomi non ancora esaminati seriamente, come feci poi l'anno 1751. Emendai allora me medesimo (33), per aver creduto col P. Mabillon, col Baluzio, e con le Blanc, che il Diploma di Lodovico fosse interpolato (*Giorn.* 1750 p. 79) e disingannai chiunque seguendo le vestigie del Pagi, del Corografo Anonimo, e del Muratori inclinasse a tenerlo per falso.

Più opportuna occasione non poteva darmisi, che la nuova edizione di questa dottissima Dissertazione, per render pubblica tal mia picciola, ma util fatica; giacchè nè molti sono provvisti del *Giornale*, nè questo sembra esser proprio per trattarvi di tai materie, facendo una classe affatto separata in qualche Bibliote-

(32) Nella *Vita del Proposto Lodovico Antonio Muratori, già Bibliotecario del serenissimo sig. Duca di Modena descritta dal Proposto Gian-Francesco Soli Muratori, suo nipote*, cap. VIII, p. 67, si riferisce che gli Annali d'Italia da esso composti *furono trasportati in lingua tedesca, e stampati in Lipsia*, e che si voleva far credere, che dovessero uscire anche in Lingua Francese, ma non se ne aveva sicuro riscontro.

(33) Vedi la nota 50 alla part. I di questo Esame.

ca, ovo ritrovasi; ed essendo sprovvisto delle necessarie notizie, che ne rendano utile la lettura. Ciò non avvieno ora dopo la piena cognizione che si è avuta nella Dissertaziono non solo dell'origine, ma de'solidi fondamenti del Dominio temporale di s. Chiesa. A questo fine or aggiungendo alcune cose cho rendono più chiaro l'esame de'Diplomi, or levandone altre, cho mi parvero inutili al fine che mi son proposto, senza punto variar la sostanza, lo dò nuovamente in luce, affinchè la gioventù studiosa prevenuta dalla verità de'fatti non s'imbeva delle falsità d'altri scritti che vanno attorno, e gli eruditi suppliscano con nuovo notizie o riflessioni a ciò, ch' io non seppi o vedere, o pensare in causa tanto giusta, e tanto chiara.

Al medesimo fine ho stimato bene di aggiunger qui dopo l'Esame de'tre Diplomi i ventitrè patrimonii, annoverati da Giovanni diacono nella Vita di s. Gregorio (l. 2, n. 55) con additar le lettere del medesimo s. Pontefice nelle quali parla di essi e de'loro Rettori o Amministratori di varii Ordini del Clero Romano, per renderne più certo il Dominio della S. Sede. Alcuna cosa ne accennai sopra (p. 13, not. 2, *ora* 3, e p. 19 segg.) e in altre occasioni similmente trattai d' alcuno di essi. Ma è troppo necessario, ch'io sottoponga agli occhi di tutti la serie intera dei medesimi (34), dopo seguita la permuta di quei d' Oriente (35) di difficile esazione in quegli amplissimi delle Calabrie e di Sicilia (36), da cui dipendono gli antichi diritti della S. Sede confiscati da Leone Isaurico, e dopo più secoli ricuperati dalla S. Sede: giacchè non s'è temuto di renderli contr'ogni ragione sospetti. Tale è dunque la loro serie. E si noti, che le lettere di s. Gregorio sono da me citate secondo l' edizione Parigina del Labbè nel tom. V de'Concilii, della quale mi servo (37).

(34) Il sig. Abate Francesco Antonio Zaccaria nella Dissertazione citata, *Da Patrimoniis S. R. E.* cap. III, num. II, p. 100 prova, che da Giovanni Diacono non sono annoverati tutti i Patrimoni, che la Chiesa Romana possedeva ai tempi, di s. Gregorio Magno ; il che pure era stato avvertito dal nostro Autore nel *Giornale de' Letterati* per l' anno 1751, art. XXIII, p. 194.

(35) Il predetto sig. Abate Zaccaria, *Dissert.* cit. cap. II, num. IX, p. 91, è di parere, che questa permuta seguisse poco dopo il Pontificato di s. Leone il Grande.

(36) Di alcune Masse, o tenute da Costantino il Grande nella Sicilia donate alla Chiesa Romana fa menzione l' Autore della vita di s. Silvestro presso il Bibliotecario. Vedi il sig. Abate Zaccaria ibid. cap. II, num. II, e cap. III, num. IV, e la nota 54.

(37) Il citato sig. Abata Zaccaria dopo avere, cap. III, num. I, dell' accennata Dissertazione riportato le parole di Giovanni Diacono, num. II, p. 100, soggiugne : « Ad hunc Johannis Diaconi locum veluti commentariolum dedit Cl. Cennius tum in Romano Litteratorum virorum diario, tum in examine Ludoviciani Diplomatis, p. 306, edit. 1754, ex ipsis s. Gregorii M. epistolis

1. *Sicilia* (38). Questo Patrimonio vedesi amministrato da un Suddiacono, lib. 1, ep. 9, 18, 42, 44, 54, 64 seqq. lib. 12, ep. 30. Da un Diacono, lib. 2, ep. 56, Ind. XI, lib. 3, ep. 6, 16, lib. 4, ep. 6, 19, 22, 27, lib. 5, ep. 4, 13, 20, 38, lib. 6, ep. 19, lib. 7, ep. 38 seqq. Da un Difensore, lib. 9, ep. 13.

2. *Siracusa*. In questo Patrimonio si trova Amministratore ora Notaro, ora Difensore (39), lib. 7, ep. 16 seqq. 23, 24, 39, 40, 97, 101, lib. 8, ep. 1, 11, 14, 53, 61, lib. 9, ep. 7, 16, 32, 34, 35, lib. 10, ep. 16, 28, 41, 47 seq.

3. *Palermo*. Anche nell'amministrazione di questo si trova vicendevolmente Notaro, e Difensore, lib. 2, ep. 27, lib. 3, ep. 43, lib. 7, ep. 24, 27, 39, 59 seqq. 84, lib. 8, ep. 4, 15, 29, lib. 9, ep. 44, 47, lib. 10, ep. 4, 11, 15, 43, lib. 11, ep. 61, 62.

4. *Calabria* (40). Vedesi amministrato da Difensore, lib. 7, ep. 10, 39, 45, 106 seq.

5. *Puglia* (41). Se ne trova l'amministrazione or presso Notaro, ed or presso Difensore, lib. 2, ep. 40, lib. 7, ep. 39, 105 seqq.

6. *Sanniti*. Giovanni Diacono ne fa amministratore Benenato Difensore: ma io non lo trovo nel Registro di s. Gregorio (42).

7. 8. *Campania*. Questo Patrimonio da Giovanni Diacono dividesi in Napolitano (43), e Campano: e trovasene all'ammini-

promptum. Aliqua tamen in eo emendanda, alia supplenda occurrunt; quod hoc capite praestabitur ad Maurinorum Patrum editionem indicato tamen veteris ordine quem Cennius sequutus est ».

(38) Qual fosse l'ampiezza di questo Patrimonio, si rileva dalla lettera LXXII, al. LXX del libr. I, da cui apprendiamo, che Pietro Suddiacono nel primo anno della sua amministrazione, oltre le molte limosine distribuite ai poveri, impiegò cinquanta libbre di oro per comprar grano da trasmettere a Roma. Zaccaria, cap. cit. num. IV.

(39) E prima di questi un Diacono. Zaccar. num. V.

(40) Nel Patrimonio di Calabria restava compresa un'ampia Marca, che dalla Città di Gallipoli prendeva il nome, e un luogo situato nel Territorio Otrantino. Vedi s. Gregorio lib. IX, Indict. II, epist. 99 e 100, e lib. II, Indict. X, ep. 31.

(41) Goffredo Malaterra, ***Histor. Sicul.*** lib. I, cap. XIV *Script. Rer. Italic.* t. V, p. 553 dice: « Apulienses . . . necdum traditionibus exhausti per occultos legatos IX Leonem Apostolicum, ut in Apuliam cum exercitu veniat, invitant dicentes: Apuliam sibi iure competere et Praedecessorum suorum temporibus iuris Ecclesiae Romanae fuisse; se illi auxilium laturos ». Vedi il Zaccaria loc. cit. num. XI.

(42) Benchè non troviamo nominato nel Registro di s. Gregorio Benenato, dobbiamo prestar fede a Giovanni Diacono, il quale ebbe il comodo di vedere molte lettere del Magno Gregorio poscia perite, o tuttora nascoste. Zaccar. ibid. num. XII.

(43) Come fu accennato nella nota 4 al capo II della Dissertazione dell' Emin. Orsi, Teodoro Duca di Napoli ricevette ordine dall' empio Leone Isauro d'impedire, che si ubbidisse al Sommo Pontefice, e che gli fossero tra-

strazione un Suddiacono, lib. 1, ep. 23, 37, 40, 48, 53, 57, 63 seqq. lib. 2, ep. 1, 5, 19, 23, 34 seq. 39, lib. 3, ep. 31, lib. 5, ep. 23, 34, 37, lib. 7, ep. 29 seq. 37, 53, lib. 8, ep. 18 seq. 26, lib. 9, ep. 11 seqq. 66, lib. 10, ep. 2, 3, 10, lib. 11, ep. 31 seqq. lib. 12, ep. 28.

9. *Toscana*. Or Difensore, or Diacono ne aveva il governo, lib. 3, ep. 23, lib. 9, ep. 14, lib. 10, ep. 51.

10. *Sabina*. Un Difensore lo amministrava, lib. 2, ep. 21.

11. *Norcia*. Anche in questo eravi Difensore secondo Giovanni Diacono, che Ottato (44) lo addimanda.

12. *Carseoli*. Difensore parimente era l'Amministratore di questo Patrimonio, lib. 2, ep. 21.

13. *Appia*. Trovasi questo patrimonio commesso ad un Suddiacono, lib. 12 ep. 9.

14. *Ravenna*. Lo amministrava un Notaro (45), lib. 4, ep. 23, 24, lib. 5, ep. 33, lib. 7, ep. 77, 81, lib. 9, ep. 23, lib. 10, ep. 22.

15. *Istria*. Notaro parimente lo amministrava, lib. 4, ep. 49, lib. 10, ep. 9 (46).

16. *Dalmazia*. Vedesi commesso a un Suddiacono, lib. 2, ep. 16, Ind. X, 9, 22, Ind. XI.

17. *Illirico*. Lo amministrava un Notaro, lib. 12, ep. 3.

18. *Sardegna* (47). Or Difensore, or Diacono ne avea l'am-

smesse le rendite del Patrimonio posto nel Ducato di Napoli. A Teodoro succedette in quel Ducato Stefano, di cui il Cronista Napoletano stampato dal Pratilli, t. III, p. 32 all'anno 559 scrive, che egli « in primo sui regiminis ingresso praecepit dari pecuniam sol redditus, et quod unusquisque debitam obedientiam Romanae Ecclesiae exhibeat ». Ma in seguito le cose mutarono aspetto. Vedi la not. cit. e la nota 5.

(44) Di questo Ottato difensore, che amministrava il Patrimonio di Norcia, abbiamo espressa menzione nella lettera 35 del lib. XIII, e. 42 del lib. XI, in cui accenna una lettera scritta al predetto Ottato Difensore, la qual lettera non è giunta a noi, affinchè esortasse gli Ecclesiastici del territorio di Norcia ordinati *in sacris*, che convivevano con donne straniere a licenziarle, o partire dalle loro case, e qualora costoro non dassero retta ai suoi avvertimenti, ne avvisasse il Vescovo Grisanto, e per mezzo di questo, o coll'autorità del medesimo egli riparasse a quello scandalo. Zaccar. *Dissert.* cit. cap. III, num. XIV.

(45) Giovanni Diacono lo chiama Castorio. Ad esso succedè Giovanni Suddiacono. Zaccaria ibid. num. XVI.

(46) Questa lettera non appartiene a Castorio, amministratore del Patrimonio d'Istria, ma a Castorio, amministratore del Patrimonio di Ravenna. Certo è nondimeno, che il Patrimonio d'Istria eziandio era amministrato da un Castorio Notaro. Zaccar. ibid. num. XVI e XVII.

(47) Tra i fondi e le rendite da Costantino assegnate alla Chiesa de' santi Marcellino, e Pietro, l'Autore della vita di s. Silvestro presso Anastasio numero XXVII, t. I, p. 102 pone : « Insulam Sardiniam cum possessionibus omnibus ad se pertinentibus, praestantem solid. MXXIIII ».

ministrazione, lib. 2, ep, 36, lib. 4, ep. 9, lib. 7, ep. 66, lib. 9, ep. 18, lib. 11, ep. 53, 59.

19. *Corsica.* Commesso a un Difensore, lib. 1, ep. 50, lib. 9, ep. 54.

20. *Liguria.* Se ne trova data l'amministrazione a un Notaro, lib. 9, ep. 21, lib. 10, ep. 46, lib. 11, ep. 41.

21. *Alpi Cozzie.* Secondo Giovanni Diacono Girolamo Difensore n' ebbe l' amministrazione (48): ma già è noto che Ariperto, e poi Liutprando re de' Longobardi restituirono questo vasto Patrimonio alla S. Sede ne' principj dell'ottavo secolo; dopo una lunga invasione fattane da'Longobardi medesimi, così attestandolo Paolo Diacono (lib. 6, c. 43) : *Patrimonium Alpium Cottiarum, quae quondam ad ius pertinuerant Apostolicae Sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerant ablatae.* Le quali parole di scrittor bene informato degli affari di sua nazione abbattono l' opinione del Muratori (*ann.* 707), che procura di diminuir questo patrimonio ; e accreditano la estensione, che ne fa Oldrado (49) Vescovo di Milano presso il Baronio (*ann.* 712, n. 9) in questi termini : *Alpes Cottias, in quibus Janua est, et quidquid ab ea Alpes usque ad Galliarum fines continebant.* Onde disse bene il Tomassini (III, l. 1, c. 27, n. 17: *Eo patrimonio con-*

(48) Nel *Giornale de' Letterati* per l' anno 1751, art. XXIII, p. 196, aveva scritto il nostro Autore : « Girolamo Difensore lo amministrava secondo Giovanni Diacono, il quale non si sa, d' onde mai prendesse una tal notizia, non trovandosi nelle lettere di s. Gregorio », ma qui omise le parole *il quale* ecc. forse perchè avvertì, molte lettere di s. Gregorio essere perite, e perciò, non doversi dubitare della verità de' racconti di Giovanni Diacono, perchè non ne troviamo notizia nelle lettere di quel santo Pontefice fino a noi pervenute. Vedi il sig. Abate Zaccaria, cap. cit. num. XXI.

(49) La lettera qui indicata di Pietro Arcivescovo di Milano, a cui si dà il cognome di Oldrado, diretta a Carlo Magno, in cui il ragguaglia delle traslazioni seguite del corpo di s. Agostino, fu pubblicata dal P. Agostino Fivizani Sacrista del Palazzo Apostolico a piè della vita di s. Agostino dal medesimo fatta stampare in Roma nel 1587, e poscia dal Cardinal Baronio *ad an.* 725, num. II seqq. « Intorno ad essa, *dice il sig. Abate Girolamo Tiraboschi* (*Storia della Letteratura Italiana*, t. III, lib. III, cap. II, num. XI), il Sassi non muove alcun dubbio, e sembra, che la riconosca legittima. Ma altri ne pensano diversamente, e parmi a ragione. Il P. Pagi la crede interamente supposta (*Critic. ad Annal. Baron. ad an.* 725). E tale pure è il parere del soprallodato Conte Giulini (*Mem. di Milan.* t. I, p. 66). Il dottissimo P. Stiltingo uno dei Continuatori del Bollando crede, che almeno molte cose vi siano state posteriormente intruse, poichè è certo, che nè il cognome di Oldrado dato all' Arcivescovo Pietro, nè il soprannome di Magno dato a Carlo ancor vivente, nè l' uso dell' Era Cristiana, che in essa vedesi, nè i vari anacronismi, che vi s' incontrano, non ci permetton di crederla scritta a questi tempi, quale almeno noi l' abbiamo al presente ».

tinebatur Genua, et tota eius ora maritima usque ad fines Galliae (50).

22. *Germaniciana.* Giovanni Diacono ne fa amministratore Ilario Notaro: ma resta oscuro, ove fosse tal Patrimonio, essendo Germanicia in Oriente, e Germaniciana in Affrica. Nel Registro di s. Gregorio questo Ilario è in Sicilia, l. 8, ep. 64 (51).

23. *Gallia.* Trovasi commesso a un Sacerdote, lib. 2, ep. 33, lib. 5, ep. 10, ma doveva esser picciola cosa: mentre s. Gregorio lo chiama *patrimoniolum*, lib. 5, ep. 52 seqq. lib. 6, ep. 21, lib. 9, ep. 65, lib. 12, ep. 12.

Per formar giusta idea d'alcuni de' Patrimoni qui registrati molto prima che cominciasse in s. Gregorio II il Dominio temporale col titolo di spontanea dedizione, basta riflettere a ciò che ho brevemente notato di quello delle Alpi Cozzie (52). In

(50) « Ergone, inquies, omnes Liguriae urbes (his enim Alpium Cottiarum nomen a Justiniano inditum vidimus) ne Genua quidem excepta, Pontificii Patrimonii erant ? Nihil minus. Pontificium patrimonium Alpium Cottiarum a Liguriae patrimonio, in quo Genua Rectoris sedes, distinctum erat. . . Quousque Liguriae patrimonium pateret, incompertum nobis est, Hinc quae loca patrimonium Alpium Cottiarum complecteretur, definire non possumus. Satis nobis est (quod hactenus ostendimus) aliquas earum urbes (quaecumque demum fuerint) in hoc fuisse comprehensas, ut et Paullus Diaconus Alpes ipsas Cottias ad ius Apostolicae Sedis referre iure potuerit, et illius patrimonii donatio digna fuerit, quae diplomate aureis literis exarato confirmaretur ». Zaccaria, cap. cit. num. XXVIII. In fatti, come saggiamente osserva l' Autore di questo Esame nel *Giornale de' Letterati* per l' anno 1751, art. XXIII, p. 199 : « Che v' era bisogno di registrare a lettere d' oro la restituzione di poderi, case, o censi ? Sarebbe stata da Re l' invasione nuova, che ne fece Liutprando pochi anni dopo ? In quale storia si legge mai, che simili imprese si facessero dalle potenze ? Erano adunque le Alpi Cozzie un *Bene signorile, e Demaniale* della S. Sede, da chiunque lo avesse acquistato ne' tempi antichi : sebbene altro nome non ebbe in quegli antichi tempi, che di Patrimonio, nome comune a tutto ciò che in varie parti possedeva, e che nemmeno oggi disconviene a una provincia intera della S. Sede, la quale comprende città, terre, e castelli ».

(51) « Ad quemcumque demum Hilarium haec epistola scripta fuerit, Hilarum, seu Hilarium patrimonii in Africa Rectorem fuisse quis dubitet? quum Gennadio Patricio, et Exarco per Africam eum Gregorius commendarit, lib. I, ep. 75, al. 73. De eodem Hilario legesis epistolas 84 al. 82, lib. I, eiusdem 48 al. 33, lib. II, 37, lib. X, al. 37, lib. VIII. Itaque obscurum deinceps non erit, an Germanicianum patrimonium ab Hilario administratum in Africa fuerit, an in Oriente, immo ne Cennio quidem obscurum id visum fuisset, si has epistolas animadvertisset. Si enim Hilarius, quem Germaniciani patrimonii Rectorem Johannes indicat, in Africa hoc munere functus est, quid clarius, quam patrimonium illud apud Germanicienses Africanos non longe ab Hippone sitos (de his s. Augustinus ep. 251) constitutum fuisse ? » Zaccaria, cap. eod. num. XIX.

(52) Come il nostro Autore, così il P. De Magistris, *Delle Osservazioni* ecc. lib. II, num. XVI segg., il Conte Giacomo Acami, *Dell' origine, ed antichità della Zecca Pontificia*, p. XII, o il signor Abate Zaccaria, cap. cit. num. XXVI, per altri tralasciare, sostengono, che il Patrimonio delle Al-

ordine poi a quelli di Sicilia, di Calabria e Puglia, i quali, come s'è più volte detto, erano stati permutati con quei d'Oriente, è necessario vedere una dello indicate lettere di s. Gregorio Magno, che è la 39 del lib. 7, Ind. XI, la quale in varie copie fu trasmessa : « Romano Defensori, Fantino Defensori, Sabiniano Subdiacono, Hadriano Notario, Eugenio Notario, Felici Subdiacono, Sergio Defensori a paribus, et sex patronis », tutti Amministratori de' predetti Patrimoni di Sicilia, Calabria, e Puglia. Ora in detta lettera ciascuno di essi ha quest' ordine dal Pontefice : « Huius tibi serie praeceptionis iniungimus, ut strenuum te studeas et sollicitum exhibere. Et siqui Episcoporum, quos commissi tibi patrimonii finis includit, cum mulieribus degunt, hoc omnino compescas et de cetero eas illic habitare nullo modo patiaris exceptis eis, quas sacrorum Canonum censura permittit, idest matre, amita, germana, et aliis huiusmodi, de quibus prava non possit esse suspicio ». Da tal manifesta descrizione è palese, che *Poderi*, *Case*, *e Censi*, a' quali restringe il Muratori in tanti luoghi degli Annali, e nella Dissertazione 69

pi Cozzie non consisteva in soli Poderi, Case, e Censi. Alle Alpi Cozzie deve aggiungersi il Castello Cumano, di cui nella vita di s. Gregorio II, num. VII, p. 20 seqq. leggiamo : « Cumanum etiam castrum ipso tempore fuerat a Longobardis pacis dolo pervasum. Quo audito Romani, valde sunt omnes contristati de castri perditione. Adhortatus est etiam venerabilis pontifex et commonuit Langobardos, ut ipsum redderent ; quod si non redderent, in iram se divinam incidere pro dolo, quem fecerant, suis scriptis protestabatur. Munera eis etiam multa dare, ut illud sibi restituerent, voluit : sed illi turgida mente neque monita eius audire nec castrum reddere passi sunt, unde nimis idem sanctus indoluit pontifex, seseque spei divinae contulit, atque in admonitionem ducis Neapolitani, et populi vacans, ducatum eius qualiter agerent, quotidie scribendo praesentabat. Cuius mandato obedientes, consilio inito, moenia ipsius castri virtute sub nocturno sunt ingressi silentio, Johannes scilicet dux cum Theodimo subdiacono, et rectore, atque exercitu : et Langobardos pene trecentos cum eorum castaldo interfecerunt : vivos etiam amplius quingentos comprehendentes, captos Neapolim duxerunt. Pro cuius redemptione septuaginta auri libras tamen ipse venerabilis papa, sicut antea promiserat dedit ». E Paolo Diacono, *De gestis Langobardorum*, lib. VI, cap. XL *Scriptor. Rer. Italic.* tom. I, p. 504 : « Superstite adhuc beato Papa Gregorio, Romanae Sedis Cumanum castrum a Langobardis Beneventanis pervasum est ; sed a duce Neapolitano noctu superveniente quidam ex Langobardis capti, quidam perempti sunt, castrum quoque ipsum a Romanis est receptum. Pro cuius redemptione, Pontifex septuaginta libras auri, sicut promiserat, dedit ». Vedi il Conte Acami, *Dissert.* cit. p. XV. E Mons. Stefano Borgia nella *Dissertazione sull' Origine del Dominio temporale dei Papi nella città di Benevento*, § 1, *Memorie Istoriche della Città di Benevento*, t. I, p. 3. Nè è da tralasciarsi una lettera di Onorio I accennata dal Cardinale Deusdedit nella sua Collezione de' Canoni, colla quale quel Pontefice : « Gaudioso Notario, et Anatholio magistro militum Neapolitanam civitatem regendam committit cum omnibus ei pertinentibus, et qualiter debeat regi scriptis informat ». Vedi il sig. Abbate Zaccaria, *Dissert.* cit, cap. III e IV.

delle sue antichità Italiane, tutti generalmente i Patrimoni della S. Sede, non erano gli stessi Patrimoni, ma parti comprese in essi (53). Tanti Diplomi, che si leggono nel Diurno de' Romani Pontefici divolgato da Olstenio, e altrimenti disposto dal P. Garnerio, mostrano anch'essi la diversità tra Patrimoni, e Fondi, e altri beni stabili spettanti a patrimoni.

Che però la sovranità nelle provincie di Sicilia e Calabria in ispecie, sarebbe follia l'attribuirla a' Romani Pontefici prima dell' ottavo secolo: mentre si oppugnerebbe la verità evidente. Ma lo sarebbe altrettanto il negar loro un Dominio utile corrispondente al censo, che con ragione la S. Sede ne pretese da'Normanni dopo più di tre secoli d' ingiustissima invasione; allorchè col loro aiuto ne fece la conquista: e molto più lo sarebbe il dubitar d'un diritto tanto antico, il quale in quei tre secoli e più d' invasione colle immense somme delle rendite ecclesiastiche perdute di gran lunga superava il valore intrinseco di ambedue le Sicilie, come oggi si dicono. Eppure Niccolò II che fu il primo a darne l'investitura a Roberto Guiscardo, non pretese altro che il censo corrispondente alle antiche annue (54) rendite. Ed

(53) Quantunque ciò fosse stato ad evidenza dimostrato dal nostro Autore, e da altri valenti Letterati, nulladimeno il sig. D. Bernardino Noia nell'*Esposiziona di due lettere da Papa Pelagio I scritte a Giuliano Vescovo Cingolano*, Dissert. II, adottò, e difese l'opinione del P. Beretti, e del sig. Muratori. Ma egli è stato confutato dal sig. Abate Zaccaria nella Dissertazione mentovata, cap. I e III.

(54) Se fino a noi fossero pervenute le sincere, ed esatte notizie di tutti i fondi, Case, Censi, diritti ecc. che la Chiesa Romana per oblazioni a lei fatte da Costantino il Grande, e da altri Imperatori, da Patrizi, e da pii Fedeli godeva nel Regno delle due Sicilie, sono persuasissimo, che ne risulterebbe, essere state le rendite che indi la medesima percepiva, di gran lunga maggiori dell'annuo censo, di cui si contentò il Pontefice Niccolò II. Frattanto leggasi la nota de' fondi assegnati a varie Chiese di Roma da Costantino de' quali ci ha conservata la memoria l' Autore della vita di s. Silvestro presso il Bibliotecario. Eccola: Num. XII: Alla Basilica Costantiniana, o Lateranense « Constituit... massam Garilianam in territorio Suessano, praestantem singulis annis solid. CCCC. Massam Veronicam in territorio suprascripto praestantem solid. CCCXL. Massam Castis in territorio Catinense praestantem solid. mille. Massam Trapeas in territorio Catinense praestantem solid. MDCL ». Num. XIV: « Donum sacro fonti. Massa intra Siciliam Tauranam in territorio Paramnensi praestans solid. D ». Num. XXVII: « In Basilica beatorum martyrum Marcellini et Petri. . . . . obtulit. . . . . Insulam Misenum cum possessionibus ad se pertinentibus praestantem solid. DCCCX »; immediatamente si soggiunge: « Insulam Matidiae, quae est mons Argentarius praestantem solid. DC ». Nella vita stessa num. XXIX si ha: « Obtulit Gallicanus basilicae supradictae Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, et Johannis Baptistae (*in civitate Ostiae*) Massam Garilianam in territorio Suessano praestantem solid. DCLV ». E in quella di s. Innocenzo I Papa, num. VI, leggesi, che egli assegnò alla Basilica dei ss. Gervasio e Protasio edificata in Roma da Vestina « possessionem Fundanensem in territorio Fundano cum adiacentibus

ecceone il giuramento, come sta presso il Card. Baronio (*ann.* 1059, n. 69 seq.) : « Ego Robertus Dei Gratia, et s. Petri Dux Apuliae et Calabriae, et utroque subveniente futurus Siciliae ad confirmationem traditionis, et ad recognitionem fidelitatis, de omni terra, quam ego proprie sub dominio meo teneo, et quam adhuc nulli ultramontanorum unquam concessi ut teneat ; promitto me annualiter pro unoquoque jugo boum pensionem scilicet duodecim denarios Papiensis monetae persoluturum B. Petro, et tibi Domino meo Nicolao Papae et omnibus successoribus tuis, aut tuis, aut tuorum successorum Nuntiis (55). Hujus autem pensionariae redditionis erit semper terminus finito quoque anno sanctae Resurrectionis dies Dominicus. Sub hac conditione hujus persolvendae pensionis obligo me, et omnes meos sive haeredes, sive successores tibi Domino meo Nicolao Papae et suc-

attiguis XV praestantem solid. CLXXX et tremissem ». Meritano qui pure di essere accennate alcune locazioni di fondi nel Regno di Napoli esistenti di diritto della Chiesa Romana, delle quali locazioni fa aperta menzione nella sua Collezione de' Canoni il Cardinale Deusdedit : « Sed et Gregorius junior item in suo Reg. locat... Eustachio Presb. Monasterium Sancti Martini situm in Surrento cum omnibus ei pertinentibus... idem in eodem Anastasio Comiti fundum Lavernam ex corpore Massae Laurentian. praestant. annue... auri solid., et fundum toranianum, et ex corpore massae citra sensis utrumque patrimonii Caietani prestantem annue... auri solid... Idem in eodem Theodoro Consuli in annis XXVIIII. Insulam Capris cum monasterio Sancti Stephani cum omnibus sibi pertinentibus, prestat annuae in auro quidem solid. CVIIII vini megaricos C. Item in eodem Theodoro Consuli Casale, quod dicitur Castru maiore, quod prestat annuae III auri solid. et Casale, qui dicitur Ninfise sita utraque infra insulam Capris patrimonii Neapolitani, prestat annue.... auri solid. Idem in eodem matrone Religionae Diaconisse ejusque filiis, ac nepotibus locum, qui dicitur Icaonia ex corpore patrimonii Campaniae Neapol. prestat annue auri solid ... Zacharias vero in suo item Reg. locat.... Theodoro Notario Casale Casula, et testianum praestantes ... auri solid. fundum leganelium prestat... auri solid. et fundum quadrantula prestat ... auri sil. ex corpore lalassa rotis, et fundum ampitheanorum ex corpore massae piranae prestat .. auri solid., et campum positum in scauriis prestat... auri siliquas, et terram vacantem foris muros Castri Cajetani ... auri sil. omnia ex corpore patrimonii Cajetani juris Rom. Ecclesiae prestant omnia... auri solid. ». Ora i fondi tutti che la Chiesa Romana possedeva nel Regno delle due Sicilie e prima di s. Gregorio Magno, e al suo tempo, e dopo, lasciati alla medesima da chi aveva tutta l' autorità di lasciarli, tuttora sussistono, e se ella investì i Duchi, e susseguentemente i Re degli Stati che li comprendevano, non ha perduto il diritto sopra di essi, ma lo ha con l' atto dell' investitura, e co' pesi all' investitura annessi convalidato.

(55) Al fedele pagamento di quest' annua pensione di nuovo si obbligò Roberto nell' altra formola di giuramento prestato allo stesso Sommo Pontefice Nicolò II, e poscia a s. Gregorio VII colle seguenti parole ; « Pensionem de terra s. Petri, quam ego teneo, aut tenebo, sicut statutum est, recta fide studebo, ut illam annualiter Sancta Romana habeat Ecclesia ». Co' termini stessi si espressa Riccardo, dal Romano Pontefice Nicolò II investito del Principato di Capoa, nella formola di omaggio e fedeltà nel 1062 giurata ad Alessandro II, e nella sua Collezione de' Canoni riportata dal Cardinale Deusdedit.

cessoribus tuis (56). Sic me Deus adjuvet, et haec sancta Evangelia ».

Tal giuramento nè dal Pagi nè da alcuno Scrittore recato in dubbio lo ammette altresì il Muratori (*Annal. Ital.* 1073, 1089. Inoltre dichiarandosi tutto propenso per i diritti della S. Sede, dice chiaramente di essi: « Diritti, che da allora fin qua, cioè per tanti secoli, gode la Sede Apostolica sopra le due Sicilie, nelle quali ha stabilito una sì autentica e giusta sovranità, e prescrizione, contra cui non si può allegare ragione alcuna ». Ma per l' addietro non gli ha saputi ravvisare : anzi supponendo addizioni fatte a' tre Diplomi da me esaminati, non definisce chiaramente, ma si protesta di dubitare, che l'origin loro non abbia buoni fondamenti. Se in ciò egli siasi fortemente ingannato, lo potrà giudicare chiunque lungi da passione esaminerà attentamente le cose da me dette sopra i medesimi Diplomi (57).

(56) Il censo, che in oggi (1788) si presenta dai Re di Napoli alla Sede Apostolica per i Regni di Sicilia, e di Gerusalemme, e per tutta la terra di qua dal Faro è di sette mila ducati d' oro di Camera oltre il bianco parafreno. Così fu convenuto nel 1521 tra Leone X e Carlo V, come può vedersi appresso il Rainaldi, an. 1521, § 81 et seq. Monsignor Stefano Borgia nelle *Memorie Istoriche della Città di Benevento*, t. II, p. 218, not. 1.

(57) Una trionfante difesa dell' ultimo di questi Diplomi, dalle nuove critiche dell' Anonimo autore dell' *Esame della pretesa donazione fatta da s. Arrigo Imperatore alla S. Sede*, è stata pubblicata dal dottissimo ed eruditissimo Mons. Stefano Borgia, nel libro III dell' Opera intitolata : *Breve Istoria del Dominio Temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*, descritta in tre libri in Roma MDCCLXXXVIII.

FINE.

SUL PRINCIPIO GENERATORE

DELLE

COSTITUZIONI POLITICHE

E DELLE ALTRE UMANE ISTITUZIONI

SAGGIO

DEL CONTE GIUSEPPE DE MAISTRE.

Figli degli uomini! Fino a quando avrete il cuore assopito? Quando cesserete di correr dietro alla menzogna, e di amare la vanità?

Salm. IV, 5.

PREFAZIONE

La politica, scienza forse la più ardua, per la difficoltà sempre rinascente di discernere ciò, che havvi di stabile, o mobile ne' suoi elementi, presenta al saggio, cui affidasi l' amministrazione d' uno stato, un fenomeno straordinario, o spaventevole insieme, poichè tutto ciò, che a un retto giudizio sembra in questa scienza a prima vista vero evidentemente, trovasi poi con l' esperienza erroneo, e sovente funesto ;

E per cominciare dalla base ; se non si fosse inteso mai parlare di governi, e che gli uomini fossero invitati a scegliere per esempio tra la Monarchia ereditaria, o l' elettiva, si giudicherebbe a buon dritto insensato colui, che per la prima si dichiarasse. Gli argomenti contro di questa si presentano tanto naturalmente alla ragione, che è inutile ripeterli.

Intanto però l' istoria, che è la politica sperimentale, dimostra, che la Monarchia ereditaria è il governo il più stabile, il più felice, e il più naturale all' uomo ; mentre l' elettiva è al contrario il peggiore di tutti i governi.

In fatto di popolazione, di commercio, di leggi proibitive, e di mille altri oggetti importanti, la più plausibile teoria è quasi sempre contraddetta, o distrutta dall' esperienza. Citiamone qualche esempio.

Quali sono le regole da adottarsi per render potente uno Sta-

to? « Bisogna primieramente favorire la popolazione con tutti i « mezzi possibili ». E intanto ogni legge qualunque, che senza aver riguardo ad altre considerazioni tenda direttamente a favorire la popolazione, è perniciosa. Anzi è necessario di stabilire nello stato una certa forza morale, che tenda a diminuire il numero dei matrimoni, e che li renda meno precoci. La superiorità delle nascite sulle morti stabilita dai registri è ordinariamente la prova del numero dei miserabili ec. ec. Gli economisti Francesi aveano già abbozzato la dimostrazione di questa verità; finalmente le fatiche ingegnose del signor Malthus le hanno dato compimento.

Con quali precauzioni si debbono evitare le carestie e la fame? — « Il mezzo è semplicissimo; bisogna proibire l'asporta« zione dei grani ». — Anzi, al contrario, si deve accordare un premio a coloro, che li asportano. L'esempio, e l'autorità dell'Inghilterra ci costringono a *ingoiare* questo paradosso.

In qual maniera si deve sostenere il cambio in favore d'un paese? — « Con impedire il numerario di sortirne; e in conse« guenza vegliare con forti leggi proibitive, acciocchè lo stato « non compri più di quello, che vende ». — Eppure, questi mezzi, ogni qual volta furono adottati, fecero abbassare il cambio, o aumentare (lo che è poi lo stesso) il debito della nazione; mentre, seguendo una strada opposta, s'innalzerà, provando visibilmente l'aumento del credito d'una nazione sopra i suoi vicini ec.

Ma queste osservazioni feriscono poi più sovente in ciò, che la politica ha di più sostanziale, e fondamentale, voglio dire nella stessa costituzione degli imperi. Dicesi, che i filosofi dell'Alemagna hanno inventato la parola di *metapolitica*, da stare a quella di *politica*, come la parola *metafisica* sta a quella di *fisica*. Parmi, che questa nuova espressione sia bene inventata per esprimere la *metafisica* della *politica*; poichè in realtà ve ne ha una, e questa scienza merita tutta l'attenzione degli osservatori.

Uno scrittore anonimo, occupatissimo in questa sorte di speculazioni, e che cercava di scandagliare i fondamenti nascosti dell'edifizio sociale, son circa 20 anni, che credeva potere stabilire, como altrettanti assiomi incontestabili, le proposizioni seguenti, opposte diametralmente alle teorie del tempo attuale.

1.° Non v'è costituzione, che risulti da una deliberazione: i dritti dei popoli non sono scritti giammai, o non lo sono, che come semplici dichiarazioni di dritti anteriori, e non scritti.

2.° L'azione umana è in questi casi circonscritta a segno tale, che gli uomini, che agiscono, non sono, che circostanze.

3.° I diritti dei popoli, propriamente detti, derivano quasi sempre da concessioni di Sovrani, e in tal caso possono istoricamente stabilirsi, ma i diritti del Sovrano, e della aristocrazia non hanno nè data, nè autore.

4.° Queste medesime concessioni furono sempre precedute da uno stato di cose, che le produsse necessariamente, e indipendentemente dal Sovrano.

5.° Benchè le leggi scritte altro mai non siano, che dichiarazioni di diritti anteriori, non tutti però questi diritti possono essere scritti.

6.° Quanto più si scrive, tanto più debole è l'istituzione.

7.° Una nazione, che non ha libertà, non può darsela (1); poichè 'l influenza umana non si estende al di là dell'azione dei diritti esistenti.

8.° Coloro, che diconsi realmente legislatori, sono uomini straordinari, che forse appartengono soltanto al mondo antico, e alla giovinezza delle nazioni.

9.° Questi medesimi legislatori con tutto il maraviglioso poter loro altro mai non fecero, che riunire elementi, che già esistevano, e sempre operarono a nome della divinità.

(1) Portiamo in testimone Macchiavello: *Un popolo, uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà* (discorso sopra Tit. Liv. V. 16).

10.° La libertà, in un senso, è dono dei Re; poichè quasi tutte le nazioni libere furono costituite dai Re (1).

11.° Non vi fu mai nazione libera, che non avesse nella sua costituzione naturale dei germi di libertà, antichi quanto lei medesima. Nè mai nazione tentò con efficacia di sviluppare con leggi fondamentali scritte altri diritti, se non che quelli già esistenti nella sua costituzione naturale.

12.° Qualunque siasi assemblea d'uomini non può costituire una nazione. Che anzi una simile impresa merita un luogo distinto tra gli atti i più memorabili della follia (2).

Non sembra, che dall' anno 1796, data della prima edizione del libro, che citiamo (3), sia nel mondo accaduta cosa alcuna, che abbia potuto condurre l'autore a pentirsi della sua teoria. Crediamo anzi, che in questo momento può esser vantaggioso di svilupparla intieramente, e di seguitarla in tutte le sue conseguenze, tra le quali la più importante è quella senza dubbio, che al capitolo X di quell' opera si trova espressa in questi termini.

« L' uomo non può fare i Sovrani. Può, tutto al più, ser« vire d' istrumento, per dispogliare un Sovrano, e dare i suoi « stati in mano d' un altro Sovrano già Principe... Del rimanen« te, non ha mai esistito veruna famiglia Sovrana, cui potesse

(1) Questo principio dee essere considerato profondamente nelle moderne monarchie. Siccome ogni franchigia legittima e santa di questo genere deve procedere dal Sovrano, così tutto ciò, che se gli toglie con la forza, è colpito di anatema. Diceva benissimo Demostene, che *scrivere una legge è niente; ma il far-volere è tutto*. (Olynth. 111). Che se ciò è vero d' un Sovrano in faccia al popolo, che diremo poi d' una nazione? Cioè, per servirci di espressioni più moderate, d' un piccol numero di teorici riscaldati, che proponessero una costituzione a un Sovrano legittimo, appunto come si propone una capitolazione a un generale assediato? Tutto ciò sarebbe indecente, assurdo e nullo.

(2) Citiamo nuovamente Macchiavello: *È necessario, che uno sia quello, che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione* (ibid. l. 9).

(3) Considérations sur la France in-8.° ch. IV.

« assegnarsi un' origine plebea. Se questo fenomeno comparisse « sarebbe un' epoca del mondo (1) ».

Questa tesi, che la *censura divina* ha solennemente approvata, merita d'essere considerata attentamente. Ma chi sa, se l'ignorante frivolezza del nostro secolo non dirà poi seriamente: *se lo avesse voluto, sarebbe ancora al suo posto?* Nella stessa guisa, che dopo due secoli ripete tuttora: *se Riccardo Cromwel avesse posseduto il genio del padre, avrebbe stabilito il protettorato nella propria famiglia*; lo che vuol poi dire precisamente: *se quella famiglia non avesse finito di regnare, regnerebbe ancora.*

È scritto; *son Io, che faccio i Monarchi* (2). Questa non è già una frase di Chiesa, nè una metafora di predicatore; è la verità letterale, semplice, e palpabile. È una legge del mondo politico. Dio fa i Re alla lettera. Egli è, che prepara le schiatte reali; le matura in mezzo a una nebbia, che ne nasconde l'origine. Compariscono poi *coronate di gloria, e d' onore*; si situano al posto, ed ecco il segno infallibile della loro legittimità; si avanzano naturalmente; senza violenza da una parte, e senza deliberazione visibile dall'altra; è una specie di sublime tranquillità, che non è facile di esprimere: l'espressione di *usurpazione legittima* (se non fosse troppo ardita) mi parrebbe la più convenevole, per caratterizzare questa sorte di origini, che il tempo si affrotta di consacrare.

Non ci lasciamo dunque allucinare dalle più belle apparenze umane. Vi fu mai chi ne riunisse sopra sè stesso in maggior copia, di quell'uomo straordinario, che riempie ancora tutta l'Europa con lo strepito della sua caduta? Si vide mai sovranità in apparenza più stabile; una maggior riunione di mezzi; un uomo più potente, più attivo, più formidabile? Noi lo vedemmo per lungo tempo calpestare venti nazioni ammutolite, e agghiacciato di spavento; e la sua potenza aveva gettate final-

(1) Idem ch. X, § 3.
(2) *Per me reges regnant.* Prov. VIII 16.

mente radici così profonde, che poteano far disperare la stessa speranza... eppure è caduto; e tanto abbasso, che la pietà lo rimira, e si allontana per tema d'esserne tocca. Del rimanente, osservisi a questo riguardo, che per un motivo *passabilmente* contrario, è ormai egualmente difficile di parlare di quest' nomo, e dell' augusto rivale, che ne liberò il mondo. L' nno sfugge all' insulto, l' altro alla lode. — Ma ritorniamo al nostro argomento.

In un' opera, conoscinta da pochi, a Pietroburgo, l' antore scriveva nell' anno 1810. « Allorquando, in nna rivoluzione, « due parti s' urtano tra loro, se da una parte si vedon cadere « vittime preziose, si può scommettere, che quel partito avrà « finalmente il di sopra, malgrado tutte le apparenze contrarie ».

La verità di questa asserzione è stata giustificata egualmente in nna maniera altrettanto strepitosa, quanto meno antiveduta. L' ordine morale ha come il fisico le sue leggi, e la ricerca di qneste merita di occnpare le meditazioni d' un vero filosofo. Dopo un secolo intero di colpevoli leggierezze, è tempo di rammentarci chi siamo, e di far retrocedere tntte le scienze alla loro sorgente. Questo motivo ha determinato l' antore della presente operetta a permetterle di fuggire dal timido portafoglio, che da cinque anni la nascondeva. L' amicizia ha strappato questa pubblicazione; tanto peggio forse per l' antore; qnella cara signora, in certe occasioni, è cieca qnanto il fratello. Checchè ne accada però, lo spirito, cho ha dettato l' opera, gode d' un privilegio cognito a tutti; egli può senza dubbio qnalche volta ingannarsi sopra articoli indifferenti; può esagerare, o sollevare troppo la voce; può finalmente offendere la purezza della lingua, e del buon gnsto, e in tal caso, sarà una soddisfazione di più per i critici, *se per avventura se ne trovano;* ma serberà sempre una ben fondata speranza di non offendere alcnno, perchè ama tutti, e la positiva certezza d' interessare una classe d' nomini numerosa, e rispettabile, senza mai nuocere a un solo.

SAGGIO



1. UNO dei più grandi errori d' un secolo, che tutti li professa, fu di credere, che una costituzione politica potesse essere scritta, e creata *a priori*, mentre che la ragione, e l' esperienza si riuniscono per istabilire, che una costituzione è un' opera Divina, e che tutto ciò, che è più precisamente fondamentale, ed essenzialmente costituzionale nelle leggi d' una nazione, non può essere scritto.

2. V'è chi ha creduto sovente di burlarsi dei Francesi, domandando loro *in qual libro fosse scritta la legge salica?* Ma *Girolamo Bignon* rispose con molta esattezza, benchè forse lui stesso ignorasse quanto giusta fosse l'espressione, *che era scritta nel cuore dei Francesi*. Infatti si supponga, che una legge di tanta importanza non esista, se non perchè è scritta; non v'è dubbio, che quell'autorità qualunque siasi, che l'avrà scritta, avrà il diritto di cancellarla; dunque una tal legge non avrà quel carattere di santità, e d'immutabilità, che distingue le leggi veramente costituzionali. L'essenza d' una legge fondamentale consiste in questo, che nissuno cioè abbia il diritto d' abolirla; ma come potrà mai essere superiore a *tutti*, se da *qualcheduno* fu fatta? L' accordo di tutto un popolo è impossibile; e quando ancora non lo fosse, un accordo non è una legge, nè obbliga veruno, quando non vi sia un' autorità superiore, che lo garantisca. Loke ha ricercato il carattere della legge nell'espressione delle volontà riunite; è una somma felicità d' incontrare in tal guisa quel carattere, che esclude precisamente l' idea di *legge*. Infatti la riunione delle volontà forma il *regolamento*, ma non la *legge*; poichè questa suppone necessariamente, e apertamente una vo-

lontà superiore, che comanda obbedienza (1). « Nel sistema di Hobbes (quello stesso sistema, che ha riscosso tanti applausi nel nostro secolo sotto la penna di Loke) « la forza delle leggi ci-« vili non si appoggia, che sopra una convenzione; ma queste « leggi, di qual uso sono esse, se non v' è una legge naturale, « che imponga l' obbligo di eseguirle? Le promesse, i contratti, « i giuramenti, altro non sono, che parole; questo frivolo le-« game può rompersi con l' istessa facilità, che si forma. Senza « il dogma d' un Dio legislatore ogni obbligo morale è chimeri-« co, e tutti i legami dell' umana società consistono nella forza « da una parte, e dall'altra nella impotenza di sottrarsene (2) ».

Quanto ha qui detto un saggio, e profondo teologo a riguardo dell'obbligo morale, può con egual verità applicarsi al politico o civile. La legge non è legge propriamente, nè possiede una vera sanzione, se non si suppone emanata da una suprema volontà; a segno tale, che l'essenziale suo carattere è *di non essere la volontà di tutti;* differentemente, le leggi non saranno più, come si è detto, che semplici *regolamenti*; e secondo l' autore sopracitato: « coloro, che furono liberi di fare queste convenzioni, non si son tolto il potere di revocarlo; e i discendenti loro, « che non v' ebbero parte, sono ancor meno obbligati di osser-« varle (3). » Da ciò avvenne, che il buon senno primordiale, fortunatamente anteriore ai sofismi, ha costantemente cercato la sanzione delle leggi in un potere superiore all' uomo; ossia perchè riconosceva, che la sovranità procede da Dio, o perchè rispettava, come da Dio emanate, certe leggi non scritte.

3. I compilatori delle leggi romane, nel primo capitolo della loro raccolta, han gettato con gran semplicità un frammento di giurisprudenza greca degno d' osservazione: *tra le leggi, che ci governano, alcune sono scritte, altre poi non lo sono.* Non v' è niente di più semplice, e nel tempo istesso di più profondo. Si conosce forse qualche legge turca, che permetta espressamente al Sovrano di condannare a morte immediatamente un uomo senza la decisione intermedia di un tribunale? Si conosce qualche legge *scritta*, anche religiosa, che lo proibisca ai Sovrani

(1) « L' uomo nello stato di natura avea soltanto dei diritti... Entrando in società, rinunzio alla mia volontà individuale, per uniformarmi alla legge, *che è la volontà generale* ». *Lo Spettatore francese tom. 1, pag. 194*, si è con ragione burlato di questa definizione; ma doveva osservare di più, che questa appartiene al secolo, e particolarmente a Loke, che lo ha incominciato così funestamente.

(2) Bergier. Trattato stor. e dogm. della religione in-8.° tom. 3, cap. 4, § 12, pag. 330, 331 (in seguito di Tertull. apol. 45).

(3) Bergier, ibid.

dell' Europa cristiana (1)? Con tutto ciò un Turco vede con la stessa indifferenza il Sultano condannare a morte un uomo, appunto come lo vede andare alla moschea. Egli crede con tutta l'Asia, anzi con tutta l'antichità, che il diritto di morte esercitato indipendentemente sia un appanaggio legittimo della sovranità. Ma i nostri sovrani inorridirebbero alla sola idea, perchè, secondo il veder nostro, una tal condanna sarebbe un omicidio abbominevole: con tutto ciò dubito, che fosse possibile di loro proibirlo con una legge fondamentale scritta senza produrre mali maggiori di quelli, che si pretenderebbe di evitare.

4. Interrogate l' istoria romana; domandatele qual era precisamente il potere del senato; resterà muta, almeno circa i limiti precisi di questo. Vediam senza dubbio, che in generale il poter del popolo e del senato si teneano scambievolmente in equilibrio, e continuamente combatteano tra loro; vediamo, che il patriottismo o la stanchezza, la debolezza o la violenza ponean fine a queste lotte pericolose, ma il saper nostro non passa al di là (2). Qualora si contemplano queste scene magnifiche dell' istoria, siam qualche volta tentati di credere, che tutto sarebbe più felicemente riescito, se vi fossero state leggi precise per limitare i differenti poteri; eppure questo sarebbe un gravissimo inganno; poichè quelle leggi, continuamente esposte a circostanze inaspettate e a forzate eccezioni, o conservate non si sarebbero per lo spazio di sei mesi, o avrebbero infallibilmente rovesciato la repubblica.

5. La costituzione inglese è un esempio a noi più vicino, e in conseguenza più rimarchevole. Si esamini attentamente, e si vedrà procedere (se è permesso un bisticcio) *regolarmente a forza d'irregolarità*. Si mantiene con eccezioni. Per darne un esempio: l' *habeas corpus* è stato sospeso così spesso, e così lungamente, che poteasi dubitare a buon diritto, se l' eccezione non fosse ormai diventata la regola. Si supponga per un momento,

(1) La Chiesa proibisce a' suoi figli, con maggior forza ancora delle leggi civili, di rendersi giustizia da per sè stessi; e questo spirito appunto è causa, che i Re cristiani non se la rendono, neppure nei delitti di lesa maestà di prima classe, e che consegnano i rei nelle mani dei giudici, per farli punire secondo le leggi, e le forme della giustizia (Pascal XIV lett. prov.). Questo pezzo è importantissimo, e dovrebbe trovarsi in un' altra opera.

(2) Ho riflettuto sovente sopra questo passo di Cicerone (de leg. 11, 6) *Leges Liviae praesertim uno versiculo senatus puncto temporis sublatae sunt.* Con qual diritto il senato si arrogava una simile libertà? E come mai il popolo lo lasciava operare? È difficile di rispondere. Ma perchè maravigliarsi a questo proposito, mentre dopo tutto ciò, che fu scritto sulla storia, e sulle antichità romane, è stato necessario ai nostri giorni di scrivere dissertazioni soltanto per sapere in qual maniera il senato si reclutasse.

che gli autori di questo celebre atto avesser preteso di stabilire le circostanze, nelle quali si fosse potuto sospendere, è certo, che lo avrebbero di fatto annullato.

6. Nella seduta della camera de' comuni, del 26 giugno 1807, un lord citò l'autorità d'un gran uomo di stato per istabilire, *che il Re non ha diritto di sciogliere il parlamento durante la sessione ;* l' opinione però fu contraddetta : ma dove è la legge ? Tentate di farla, e di stabilire esclusivamente *in iscritto* la circostanza, in cui il re goda di un tal diritto, e produrrete una rivoluzione. Un membro rispose, *che il re ha un tal diritto, quando la circostanza è importante ;* ma cosa è *una circostanza importante ?* Tentate, vi ripeto, di deciderlo in iscritto.

7. Facciamo un' osservazione anche più singolare. Ognun si sovviene della gran questione discussa con tanto calore in Inghilterra nel 1806. Si trattava di sapere : *se la riunione d' un impiego giudiziario, con un posto di membro del consiglio privato, era, o no, d' accordo co' principi della costituzione Inglese ?* Nella seduta di questa medesima camera de' comuni il 3 marzo un membro fece osservare, *che l' Inghilterra è governata da un corpo* (il consiglio privato), *che la costituzione non conosce* (1). Aggiunge poi : *essa lo lascia soltanto operare* (2).

Ecco dunque in questa saggia, e a ragione rinomata Inghilterra, un corpo, che governa, e in realtà regola tutto, ma *non conosciuto dalla costituzione*. Delolme si è dimenticato questo fatto, che potrei appoggiare con altri molti di simil genere.

Dopo ciò, con qual coraggio si ardirà parlare di costituzioni scritte, e di leggi costituzionali fatte a *priori?* È difficil comprendere come mai un uomo sensato possa sognarsi la possibilità di simil chimera. Se osassero in Inghilterra di fare una legge, per dare un' esistenza costituzionale al consiglio privato, e per dirigerne, e limitarne rigorosamente i privilegi, e i diritti, con tutte le necessarie cautele per circoscriverne l' influenza, e impedirlo di abusarne, rovescierebbero immancabilmente lo stato.

La vera *costituzione Inglese* consiste in quello spirito pubblico, ammirabile, unico, infallibile, e superiore ad ogni enco-

(1) *This country is governed by a body not known by legislature.*

(2) *Connived at.* V, il *London Chronicle* del 4 marzo 1806. Si osservi, che questa parola *legislatura*, racchiudendo in sè i tre poteri, anche il Re per conseguenza *non conosce il consiglio privato* — Credo però, che ne abbia qualche idea.

mio, che guida tutto, tutto conserva, e tutto salva. Quanto havvi di scritto, è nulla (1).

8. Sulla fine dell' ultimo secolo si vociferò altamente contro un ministro, che avea concepito il progetto d'introdurre questa medesima costituzione Inglese (o quella, che così chiamavasi) in un regno convulso, che, con una specie di furore, ne domandava una, qualunque si fosse: forse ebbe torto, per quanto può aversi, quando s'opera di buona fede, come è permesso di supporre, e come infatti credo sinceramente; ma chi mai avea diritto di condannarlo? *vel duo, vel nemo*. Non tentava egli già, di proprio arbitrio, distruggere cosa alcuna; egli dicea, voler soltanto sostituire una cosa, che gli parea ragionevole, ad un'altra, che nessuno più volea, e che di fatto più non esisteva. Se d'altronde si suppone come un principio stabilito, (e tale era infatti) *che l'uomo può creare una costituzione*; quel ministro, che certamente era un uomo, avea diritto di crear la sua, quanto un altro, e più d'un altro. V'era forse su questo punto dubbiezza di dottrine? Non si credeva forse generalmente, che una costituzione era una produzione dello spirito, come un'ode, o una tragedia? Tommaso Payne non avea egli forse dichiarato, con un'erudizione, che innamorava le università, *che una costituzione non esiste, finchè non può mettersi in tasca?* Il secolo XVIII persuaso di saper tutto, ha come di ragione osato d'intraprender tutto arditamente; e non credo, che abbia prodotto un sol giovanotto dotato di qualche talento, che al sortir di collegio non abbia composto tre cose: una *neopedia*, una *costituzione*, e un *mondo*. Quando un uomo dunque, sulla maturità degli anni, e dell' ingegno, profondamente esperto nelle scienze economiche, e nella filosofia del secolo, non avesse intrapreso, che la seconda cosa soltanto, avrei già ammirato la somma di lui moderazione; ma confesso, che mi sembra un vero prodigio di savièzza, e di modestia, quando lo vedo preferire (almeno per quanto credeva) l'esperienza alle pazze teorie, e in luogo di comporre una costituzione, domandarla umilmente agli Inglesi. Mi si risponderà; *ma questa era impossibile!* lo so; ma egli non lo sapeva; e come poteva saperlo? Che mi si dica il nome di colui, che poteva averglielo detto.

9. Quanto più esamineremo l' influenza dell' opera umana

(1) Hume dice: questa turbolenta costituzione, sempre ondeggiante tra la prerogativa, e il privilegio, offre da entrambe le parti una folla di autorità. (James 1, 1621, chap. 47). Hume, così parlando, non manca alla patria del dovuto rispetto. Dice ciò che è e ciò che deve essere.

nella formazione delle costituzioni politiche, sempre più rimarremo convinti, che essa non v' ha che una parte infinitamente subordinata, o come semplice strumento; e non credo, che rimanga alcun dubbio sulla verità incontrastabile delle seguenti proposizioni.

1.° Le radici delle costituzioni politiche esistono anteriormente a qualunque legge scritta.

2.° Una legge costituzionale non è, nè può essere altro, che lo sviluppo, o la sanzione d' un diritto preesistente, non scritto.

3.° Il più essenziale, intrinsecamente costituzionale, e realmente fondamentale non è mai scritto; nè può esserlo senza pericolo dello stato.

4.° La debolezza, e la fragilità d'una costituzione sono precisamente in ragion diretta della moltiplicità degli articoli costituzionali scritti (1).

10. Ci lasciamo su questo punto ingannare da un sofisma così naturale, che sfugge alla nostra penetrazione. L'uomo, perchè opera, crede di operare indipendentemente. E il sentimento della sua libertà cancella quello della sua dipendenza. Nell' ordin fisico si arrende alla ragione, e quantunque possa, per esempio, piantare una ghianda, inaffiarla ec., ha con tutto ciò l' umiltà di persuadersi, che non crea una querce, perchè osserva, che l' albero cresce, e divien perfetto senza il soccorso dell' uomo, e perchè d'altronde non creò quella ghianda. Ma nell'ordin sociale poi, dove è presente, e operante, s' immagina di essere realmente l'autor diretto di quanto operasi per mezzo suo; come sarebbe, in un senso, la mestola, che si crederebbe architetto. L' uomo è intelligente, è libero, è sublime; ma è sempre lo *strùmento di Dio*, secondo l'espressione di Plutarco in un passo ammirabile, che molto a proposito qui si presenta.

« Non dobbiamo maravigliarci, dice egli, se le cose del « mondo le più belle, e le più rimarchevoli accadono per volon« tà e provvidenza di Dio; poichè in tutte le parti principali del « mondo v' è un' anima; il corpo è l'organo, e lo strumento del« l'anima; e l' anima è lo *strumento di Dio*. E siccome il corpo « ha per sè stesso diversi movimenti, dei quali la maggior par« te, e principalmente la più nobile li riceve dall' anima; così « l' anima fa più o meno alcune operazioni di moto proprio, e « per l' altre si lascia condurre, dirigere, e rivolgere da Dio, e « come a lui piace; essendo essa il più bell' organo, e lo stru-

(1) Può servire di commentario alle parole del celebre Tacito. *Pessimae reipublicae plurimae leges.*

« mento il più alto, che possa trovarsi: sarebbe d'altronde stra-
« na cosa, che il vento, l'acqua, le nuvole, e le pioggie fossero
« strumenti di Dio, co' quali nutrisce, e conserva molte creatu-
« re, e molte ancora ne annulla, e distrugge, e che in niuna
« delle sue operazioni, si servisse dell' anime. Anzi è molto più
« verosimile, che dipendendo totalmente dalla potenza di Dio,
« servono a tutti i movimenti divini, e secondano tutte le divine
« volontà, meglio ancora, che gli archi non obbediscono agli
« Sciti, ed ai Greci le lire, e le pive (1). »

Non è possibile di esprimersi meglio; nè credo, che questi bei riflessi possano applicarsi con più esattezza, che alla formazione delle costituzioni politiche, nelle quali può dirsi con egual verità, che l'uomo fa tutto, e nulla nel tempo stesso.

11. Pochi ignorano la similitudine di Cicerone relativa al sistema d'Epicuro, che volea creare un mondo con gli atomi erranti a caso nel vuoto. Diceva quel grand'Oratore; *mi si farebbe prima credere, che un numero di lettere, gettate in aria, potrebbero, cadendo, disporsi in guisa tale, da formare un poema.* Mille bocche han ripetuto, e celebrato questo pensiero; ma non vedo frattanto chi siasi immaginato di dargli il compimento, di cui manca. Suppongasi, che gettinsi a piena mano dall' alto d'una torre dei caratteri di stamperia, e che giunti a terra producano l'Atalia di Racine. Che ne risulterà? *Che un'intelligenza ha diretto la caduta, e la disposizione di quei caratteri.* Il senno non potrà mai pronunziare altrimenti.

12. Esaminiamo adesso una qualunque siasi politica costituzione, per esempio quella dell' Inghilterra. Non fu fatta certamente *a priori*. Non vi fu mai un' assemblea d' uomini di stato, che dicesse; *si creino tre poteri; si contrapesino in tal maniera* ec.; niuno immaginò mai un simil progetto. La costituzione è opera delle circostanze, e il numero di queste è infinito. Le leggi romane, ecclesiastiche e feudali; gli usi Sassoni, Normanni, e Danesi; i privilegi, i pregiudizi, e le pretese di tutti gli ordini; le guerre, le rivolte, le rivoluzioni, la conquista, e le crociate; tutte le virtù, tutti i vizi, le scienze, gli errori, e le passioni; tutti questi elementi operando insieme, e producendo col loro miscuglio, e con l'azione reciproca combinazioni moltiplicate per miriadi di milioni, dopo un giro di secoli, produssero finalmente l'unità la più complicata, e il più bell' equilibrio di forze politiche, che mai si vedesse nel mondo (2).

(1) Banch. dei sette sapienti.

(2) Tacito credeva, che questa forma di governo altro mai non sarebbe,

13. Poichè dunque elementi così diversi, lanciati nello spazio, si sono riuniti a formare un ordine tanto ammirabile, senza che mai, di tutti gli uomini, che agirono in un campo così vasto, ve ne fosse pur uno, che operasse scientemente, o che prevedesse il risultato del suo operare, ne deriva per conseguenza, che erano diretti, nei loro vortici, da una mano infallibile, e superiore all' uomo. La stoltezza maggiore d' un secolo stolto, fu quella forse di credere, che le leggi fondamentali potessero *a priori* essere scritte; quando infatti sono evidentemente l'opera d' una forza superiore all' uomo; e che la scrittura medesima, molto superiore, è per esse il maggior segno di nullità.

14. È cosa degna d' osservazione, che Iddio, essendosi degnato di parlare agli uomini, ha manifestato queste verità nelle due rivelazioni accordateci dalla sua misericordia. Un uomo eruditissimo, e che, al parer mio, fa una specie d' epoca nel nostro secolo per la guerra a morte, che nei suoi scritti sostiene tra i pregiudizi i più terribili di secolo, di setta, e d' abitudine, ec., e l'intenzione la più pura, i sentimenti i più retti del cuore, e le più preziose cognizioni; quest' uomo, dico, ha deciso: « Che « un' istruzione, che viene immediatamente da Dio, o soltanto « data per ordine suo, doveva primieramente certificare agli uo« mini l'esistenza di quest'essere ». Anzi precisamente è tutto al contrario; poichè il primo carattere di quest' istruzione è di non rivelare direttamente, nè l'esistenza di Dio, nè i suoi attributi. Ma di supporre tutto anteriormente conosciuto, senza che si sappia il come, o il perchè. Che però non dice già: *non v' è;* ovvero, *non crederete, che un Dio solo, eterno, onnipotente* ec.; ma dice (e sono le sue prime parole) sotto forma puramente narrativa: *nel principio Dio creò*, ec.; supponendo in tal guisa, che il dogma è conosciuto prima della scrittura.

15. Passiamo al cristianesimo, la più grande di tutte le istituzioni immaginabili, perchè opera tutta divina, e fatta per tutti gli uomini, e per tutti i secoli; lo troveremo egualmente soggetto alla legge generale. Potea senza dubbio il suo Divino Autore scrivere di propria mano, o commettere, che altri scrivesse; eppure nol fece, almeno in forma legislativa. Il *nuovo testa-*

se non che una teoria ideale, o un' esperienza passeggiera. « Il migliore tra « tutti i governi, dic' egli, (dopo Cicerone, come tutti sanno) sarebbe quello, « che risulterebbe dal miscuglio di tre poteri contrapesati l' uno dall' altro; « *ma un tal governo non esisterà mai; o se pure si presenta, non durerà* ». (Ann. IV, 33). Il senno Inglese può frattanto farlo durare più lungamente di quel, che potremmo immaginarci, sottomettendo sempre, ma più o meno, la teoria, o ciò, che chiamasi i *principj* alle lezioni dell' esperienza, e della moderazione; lo che sarebbe impossibile, se i *principj* fossero scritti.

mento, posteriore alla morte del suo autore, e allo stabilimento della sua religione, offre soltanto nna narrazione, avvertimenti, precetti morali, esortazioni, ordini, minaccie ec., e non già una raccolta di dogmi, promulgati in maniera imperativa. Gli Evangelisti, parlando di quell' ultima cena, nella quale Iddio ci amò *fino al fine*, aveano un'occasione qnanto mai favorevole di ordinare, in iscritto, alla nostra fede; eppure evitano ogni più piccola dichiarazione, e ogni menomo comando. Leggiamo bensì nella loro ammirabile istoria : *andate ! insegnate !* ma non mai *insegnate questo, o quello*. Se il dogma si presenta alla penna del sacro Istorico, lo esprime semplicemente come una cosa già conosciuta (1). I simboli, che comparvero dipoi, sono professioni di fede per riconoscersi, o per combattere gli errori correnti ; vi si legge : *crediamo* ; mai, *voi crederete*. Questi simboli li cantiamo nei tempi , *sulla lira, e sull' organo* (2) come vere preci, perchè son formole di sommissione, di fiducia, e di fede, indirizzate a Dio, e non già decreti diretti agli uomini. Vorrei vedere *la confessione d'Augusta*, ossia *i trentanove articoli* posti in musica. La sinfonia sarebbe graziosa (3).

I primi simboli son ben lnngi dal contenere l' esposizione di *tutti* i nostri dogmi ; che anzi i cristiani di qnei tempi avrebbero riguardato come un gran delitto l' esporli *tutti*. Lo stesso può dirsi delle sacre scritture. Non vi fu mai idea più stravagante di qnella di ricercarvi la totalità dei dogmi cristiani; non v' è in quelli scritti neppure una linea, che dichiari, o che lasci soltanto travedere il progetto di farne nn codice, o nna dichiarazione dogmatica di tntti gli articoli di fede.

16. V' è ancora di più: se un popolo possiede uno di *questi codici di fede*, si può esser certi di tre cose :

1.° Che la religione di quel popolo è falsa.

(1) È cosa degna d' osservazione, che gli Evangelisti medesimi non presero la penna, che tardi, e principalmente per combattere false istorie pubblicate ai loro giorni. L' epistole canoniche nacquero egualmente da cause accidentali ; la scrittura non entrò mai nel piano primitivo dei fondatori. *Mill*, benchè protestante, ne conviene espressamente. (*Prolag. in nov. test. Graec.* p. 1, num. 65). E Hobbes aves già fatto in Inghilterra la medesima osservazione (Hobbes' s Tripos, in three disconrses disc. the IIIth. p. 265 in 8).

(2) In chordis, et organo Sal. CL, 4.

(3) La ragione *parla* soltanto : ma l' amore *canta*. Ecco perchè noi cantiamo i nostri simboli. La fede è una *credenza d' amore* ; nè risiede soltanto nell' intelletto, ma penetra, e s' abbarbica ancora alla volontà. Un teologo filosofo ha detto con molta acntezza, e verità : « v' è una gran differenza tra credere « e giudicare, che si deve credere ». *Aliud est credere, aliud judicare esse credendum.* (Leon. *Lessi opuscola. Lyon 1651 in fol., pag. 556 col. 2 de praedestinatione*).

2.° Che scrisse il suo codice religioso in un parossismo di febbre.

3.° Che ben presto quella stessa nazione se ne farà beffe, e che non può avere nè forza, nè durata. Tali son per esempio quei famosi *articoli, che si segnano più di quel che si leggano*; *e che nulla più si leggono di quel che si credano* (1). Questo catalogo di dogmi nel paese, che lo vide nascere, non solamente è considerato nullo, o quasi nullo, ma di più è anche per un occhio straniero evidente, che gli illustri possessori di questo foglio di carta ne sono essi medesimi imbarazzati. Bramerebbero di farlo sparire, perchè tormenta il retto senno nazionale, illuminato dal tempo, e perchè rammenta loro un' origine calamitosa; ma *la costituzione è scritta*.

17. Questi medesimi Inglesi mai non avrebbero domandato il gran diploma, se i privilegi della nazione non fossero stati violati; ma neppure l'avrebbero domandato, se que' privilegi non avessero a quel diploma anteriormente esistito. La chiesa è in ciò somigliante allo stato; se il cristianesimo non fosse stato insultato, non avrebbe scritto giammai per rendere stabile il dogma; ma il dogma non fu stabilito in iscritto se non perchè esisteva anteriormente nel suo stato naturale, in quello cioè della *parola*.

I veri autori del concilio di Trento furono i due gran Novatori del secolo XVI (2). I loro discepoli, calmatisi alquanto, ci proposero dipoi di cancellare quella legge fondamentale, perchè contiene diverse parole, che li feriscono profondamente; cercarono di sedurci, col presentarci possibile a questo prezzo una riunione, che ci renderebbe complici, e non amici; ma una simil proposizione non è nè teologica, nè filosofica. Furono essi, che introdussero nella lingua religiosa quelle parole, che tanto li tormentano. Noi desideriamo, che imparino finalmente a pronunziarle. La fede sarebbe più angelica mille volte, se una sofistica opposizione non l' avesse costretta a scrivere; piange per quelle decisioni, che le strappò la ribellione, e che sempre furono calamità, perchè tutte suppongono il dubbio, o la provocazione, nè potean nascere, se non tra le più funeste dissensioni. Uno stato di guerra innalzò queste mura venerabili intorno alla verità; la difendono, è vero, ma la nascondono; la pongono in salvo contro ogni attacco; ma la rendono egualmente inac-

(1) *Gibbon*; nelle sue memorie tom. 1, cap. 5 della traduzione francese.

(2) Si può fare l' istessa osservazione rimontando fino ad Ario. La chiesa non cercò mai di scrivere i suoi dogmi. Vi fu sempre costretta.

cessibile. Non è quel ch'essa desidera ; essa vorrebbe stringere tra le sue braccia tutto il genere umano.

18. Ho parlato del cristianesimo, come sistema di religione ; consideriamolo adesso, come sovranità operante sopra l'associazione la più numerosa. Niuno ignora, che il suo dominio è monarchico ; e tale dovea essere, poichè la monarchia per la stessa natura delle cose diventa tanto più necessaria, quanto più numerosa è l'associazione. Ci ricordiamo ancora, che ai giorni nostri una bocca impura meritò applauso, allorchè disse, *che la Francia era geograficamente monarchica*. In fatti sarebbe difficile di meglio esprimere una verità incontrastabile. Che se per l'estensione della sola Francia ci ripugna l'idea d'ogni altra specie di governo, a più forte ragione dovea esser monarchica quella sovranità, che per l'essenza della sua costituzione avrà sempre dei sudditi in tutte le parti del globo ; e a questo proposito l'esperienza è d'accordo con la teoria. Ciò posto, chi non direbbe, che una tal monarchia trovasi più rigorosamente determinata, e circoscritta nelle prerogative del capo, di tutte le altre ? Eppure accade tutto il contrario. Leggete i volumi innumerabili prodotti dalla guerra straniera, e perfino da una specie di guerra civile, che ha i suoi avvantaggi, e i suoi disavvantaggi, e vedrete, che tutti altro non citano che fatti ; ed è cosa degna d'osservazione, che il supremo tribunale ha lasciato costantemente libera la disputa sulla questione, che si presenta a chiunque, come la più fondamentale della costituzione, senza averla mai voluta decidere con una legge formale ; e così dovea essere, se non m'inganno, per motivo appunto dell'importanza fondamentale della questione (1). Alcuni uomini senza missione, e temerari per debolezza tentarono, a dispetto d'un grand'uomo, di deciderla nel 1682. Fu la più solenne imprudenza, che siasi mai commessa nel mondo. Il monumento rimastone è condannabile senza dubbio sotto tutti i rapporti ; ma lo è poi particolarmente in una parte non ancora bene osservata, benchè esposta più visibilmente a una dotta critica. La famosa dichiarazione osò decidere in iscritto, e senza necessità nemmeno apparente (lo che rende eccessiva la colpa) una questione, che doveasi abbandonare costantemente ad una certa savIezza pratica, guidata dalla coscienza *universale*.

Questo punto è il solo, che abbia relazione col piano di

(1) Non so, se gli Inglesi abbiano osservato, che il difensore il più dotto, e il più zelante di quella sovranità, di cui qui si parla, intitola uno de'suoi capitoli così: *che la monarchia mista temperata d'aristocrazia, e di democrazia, è migliore della monarchia assoluta*. (*Bellarm. de summo Pontif. cap. III*).

quest' opera; ma è degno infinitamente di esser meditato da ogni mente retta, e da ogni cuore ben fatto.

19. Queste idee, generalmente considerate, non furono ignote ai filosofi dell' antichità; s' accorsero benissimo della debolezza, dissi quasi della nullità della scrittura nelle grandi istituzioni; ma niuno vide, o espresse meglio questa verità di Platone, che primo sempre s' incontra nella strada di tutte le più sublimi verità. Secondo lui; « l' uomo che deve alla scrittura « tutta la sua istruzione, *non avrà mai altro che l'apparenza della sapienza* (1). La parola sta alla scrittura come un uomo al « proprio ritratto. Le produzioni della scrittura ci si presenta- « no agli occhi come se fosser viventi; *ma, se s' interrogano,* « *serbano un dignitoso silenzio*. Lo stesso accade alla scrittura, « *che non sa ciò, che debba dire ad un uomo, nè ciò, che debba na-* « *scondere ad un altro*. Se fosse attaccata, o insultata senza ra- « gione, non potrebbe difendersi, *perchè il padre suo non è là per* « *sostenerla*. È dunque un fatto, che colui, che s' immagina di « potere con la sola scrittura stabilire una dottrina chiara, e du- « revole, È UN GRAN SCIMUNITO. Poichè, se possedesse « realmente il germe della verità, non s' indurrebbe mai a cre- « dere, *che con un poco di liquor nero, e una penna*, potrà farlo « germogliare nell' universo, difenderlo contro l' intemperie « delle stagioni, e comunicargli la necessaria efficacia. A riguar- « do poi di colui, che si mette *a scriver leggi, o costituzioni ci-* « *vili*, e che giudica, perchè le ha scritte, che ha potuto dar lo- « ro la necessaria evidenza, e la stabilità, qualunque egli siasi, « semplice cittadino, o legislatore, e se ne convenga, o no, egli « è certamente disonorato; poichè ha dato prove, che ignora « egualmente cosa sia l' inspirazione e il delirio, il giusto e l'in- « giusto, il bene e il male; e una tale ignoranza è un' ignomi- « nia, quando ancora fosse applaudito dall' intiera massa del « volgo ».

20. Dopo avere intesa la *sapienza delle nazioni*, non sarà inutile, io credo, d' intendere ancora la cristiana filosofia.

« Piacesse al cielo (ha detto il più eloquente dei padri « greci), che non vi fosse mai stato bisogno di scrittura; e che « i divini precetti fossero scritti soltanto nel nostro cuore con « l' aiuto della grazia, come lo sono con l' inchiostro nei nostri « libri! Ma giacchè, per colpa nostra, perdemmo questa grazia, « attacchiamoci, non potendo far altrimenti, *a una tavola in ve-*

(1) Δοξόσοφοι γεγονότες ἀντὶ σοφῶν. Plat. in Phaedr. Opp. T. X. Edit. Bipont., p. 381.

« *ce del vascello*, senza però dimenticarci di quel primo stato. « Iddio nulla mai rivelò io iscritto agli eletti dell' antico testa- « mento ; parlò sempre loro direttamente, perchè vedea la pu- « rità dei cuori ; ma il popolo Ebreo, essendosi immerso nell'a- « bisso dei vizi, vi fu d' uopo di libri, e di leggi. Lo stesso e- « sempio si rinnovò sotto l' impero della nuova rivelazione ; poi- « chè Gesù Cristo non lasciò a' suoi Apostoli scritto veruno. In « vece di libri promise loro lo Spirito Santo, dicendo ; *egli v'in-* « *spirerà quello, che dir dovrete* ; ma perchè poi nel corso dei « tempi uomini colpevoli si rivoltarono contro i dogmi, e contro « la morale, fu necessario di ricorrere ai libri ».

21. La verità intiera trovasi riunita in queste due autorità. Esse dimostrano la profonda stoltezza (è ben permesso di parlare come Platone, che non va in collera mai) di quelli scimuniti, che s' immaginano, che i legislatori siano uomini (1), le leggi fogli di carta, e che si possano organizzare le nazioni *con l' inchiostro*. E dimostrano poi al contrario, che la scrittura è invariabilmente un segno di debolezza, d' ignoranza, o di pericolo ; che a proporzione, che un' istituzione è perfetta, scrive meno ; a segno tale, che quella, che senza dubbio è divina, nulla scrisse nel suo primo stabilimento, per farci comprendere, che ogni legge scritta è un male necessario, prodotto dalla infermità, o dalla malizia umana ; oppure è un mero nulla, se non riceve una sanzione non scritta, e anteriore.

22. Questo è il luogo di gemere sul paralogismo fondamentale d' un sistema, che per mala sorte ha tanto divisa l'Europa ! I partigiani di questo sistema han detto : *noi non crediamo, che alla parola di Dio*... Che abuso di frasi ! che ignoranza funesta, e inesplicabile delle cose divine ! Noi soli crediamo realmente *alla parola*, allorchè i nostri *cari nemici* s' ostinano a credere *alla scrittura*, come se Iddio avesse potuto, o voluto cambiare la natura di quelle cose, delle quali è l' autore, e comunicare alla scrittura la vita, e l' efficacia, che non ha ! La sacra scrittura non è essa dunque *una scrittura ?* Non è stata forse scritta *con una penna, e con un poco di liquor nero ? Sa essa cosa debba dire ad un uomo, o nascondere ad un altro ?* Leibnitz, e la serva, non ci leggevano forse le stesse parole ? Questa scrittura può altro esser mai, che il *ritratto del Verbo ?* E benchè sotto tal punto di vista sia infinitamente rispettabile, se per caso s' interro-

(1) Fra tanti passi ammirabili dei salmi di Davidde, scelgo il seguente : *constitue, Domine, legislatorem super eos, ut sciant quoniam homines sunt.* Vale a dire : « poni, Signore, sulle teste loro un legislatore, affinchè sappiano, « che sono uomini ». — Che bella facezia !

ga, non sarà forse costretta *di serbare un silenzio divino* (1) ? Se finalmente è combattuta, o insultata, *potrà essa difendersi nell' assenza del padre ?* Diasi gloria alla verità ! Se la *parola*, che vive eternamente, non vivifica la scrittura, questa non diverrà mai *parola*, cioè *vita*. Invochi dunque chi vuole, a sua voglia, la *muta parola* : rideremo tranquillamente di questo Dio del gentilesimo, aspettando sempre con affettuosa impazienza quel momento, in cui i partigiani suoi disingannati si getteranno tra le nostre braccia, che son loro da tre secoli aperte.

23. Ogni mente sana finirà di convincersi, soltanto che voglia meditare un assioma sorprendente tanto per la sua importanza, che per la sua universalità, cioè, che *le cose grandi non hanno grande il principio*. L'istoria di tutti i secoli non presenta eccezione veruna a questa legge. *Crescit occulto, velut arbor aevo ;* ecco il *motto* eterno d' ogni grande istituzione ; e da ciò procede, che ogni falsa istituzione scrive molto, perchè conosce la propria debolezza, e cerca un appoggio. Dalla verità, che ho allegata, risulta la conseguenza invincibile, che una istituzione grande, e vera non può esser fondata sopra una legge scritta, perchè gli uomini stessi, istrumenti successivi dello stabilimento, ignorano ciò, che un giorno potrà questo divenire, e perchè un accrescimento insensibile è il vero segno di durata in tutti gli ordini possibili delle cose. Un esempio notabile di questo genere ritrovasi nel potere dei sommi Pontefici, che non intendo però di esaminare sotto un aspetto dogmatico. Una turba di dotti scrittori fin dal secolo XVI impiegarono un immenso tesoro d' erudizione, per provare, rimontando fino alla culla del cristianesimo, che i Vescovi di Roma non erano nei primi secoli quel, che furono di poi ; supponendo perciò, come proposizione accordata, che tutto è abuso, ogniqualvolta non si ritrova nei tempi primitivi. Ora io dico, senza il menomo spirito di disputa, e senza pretesa d' offendere alcuno, che un simile argomento dimostra altrettanta filosofia, e vera scienza, quanto la ricerca delle proporzioni esatte d' un uomo perfetto in un fanciullo lattante. La sovranità in questione è nata e cresciuta come l' altre sovranità. Fa pietà di vedere tanti eccellenti ingegni affaticarsi per provare con l' infanzia, che la virilità è un abuso ; poichè è un' assurdità di primo ordine, e una vera logica contraddizione, che un' istituzione qualunque debbe esser già adulta nascendo. Se i dotti e generosi nemici di questa sovranità (e sicuramente ne ha molti di simil carattere) esaminano

(1) Σεμνῶς πάνυ σιγᾷ. Plat. ibid.

sotto questo aspetto la questione, come li supplico amorevolmente, son persuaso, che tutte queste obbiezioni tratte dall' antichità spariranno agli occhi loro come un vapore leggiero.

Per quanto riguarda gli abusi non debbo io qui occuparmene. Dirò soltanto, giacchè il soggetto mi cade sotto la penna, che v' è molto da diffalcare da quelle declamazioni, che l' ultimo secolo ci ha fatto leggere su questo articolo. Verrà il giorno, quando quei Pontefici stessi, contro dei quali maggiormente si declamò, come Gregorio VII, per esempio, saranno in ogni contrada considerati come gli amici, i tutori, i salvatori del genere umano, e i veri geni costituenti dell' Europa.

Non vi sarà più chi ne dubiti, allorchè i saggi della Francia saranno cristiani, e i saggi dell' Inghilterra cattolici, lo che deve una volta finalmente accadere.

24. Ma intanto con qual efficacia di parole potrem noi farci intendere in questo momento da un secolo infatuato della scrittura, e con la parola a tal segno in discordia, da persuadersi, che gli uomini posson crear costituzioni, lingue, e perfino sovranità? Un secolo, per cui la realità è menzogna, e la menzogna realità ; che neppur vedo ciò, che gli passa d'avanti ; che si pasce di libri ; e che domanda equivoci precetti a Tito Livio, e a Tucidide, mentre chiude gli occhi alla verità, che risplende in tutti i pubblici fogli dell' età nostra.

Se i voti d' un semplice mortale fosser meritevoli per ottenere dalla Provvidenza uno di quei memorabili decreti, che segnano le grandi epoche dell' istoria, la pregherei d' inspirare a qualche nazione potente, da cui stata fosse gravemente insultata, l' orgoglioso pensiero di costituirsi da per sè stessa politicamente, incominciando dalle basi ; e se, malgrado l'esserne indegno, mi fosse concessa l' antica patriarcale famigliarità, io le direi : — Provvidenza divina ! Accordale tutto ! « dalle ingegno, sape-
« re, ricchezze, valore, una somma fiducia nelle proprie forze,
« e quel genio astuto, e intraprendente, che nulla intimidisce,
« e nulla sgomenta. Cancella l'antico suo governo ; privala di
« ogni antica memoria ; distruggi ogni affetto del cuore ; span-
« di intorno a questa nazione il terrore ; acciecane, o spaventa-
« ne i nemici ; comanda alla vittoria di difenderne i confini,
« talchè niun vicino osi intromettersi nei di lei affari, o distur-
« barne le operazioni. Sia essa illustre nelle scienze, doviziosa
« in filosofia, ebra di potenza terrena, sciolta da ogni pregiudi-
« zio, da ogni vincolo, da ogni suprema influenza ; dalle quan-
« to mai desidera, onde non possa un giorno esclamare : *questo*
« *mi mancò ; da quello me ne nacquero ostacoli* ; operi finalmen-

« te libera, e con tanta grandezza di mezzi, affinchè poi diven-
« ga, sotto l'inesorabile tua protezione, un esempio eterno, e
« terribile al genere umano ».

25. Non possiamo certamente sperare una tal riunione di circostanze, che sarebbero letteralmente un miracolo; ma con tutto ciò incontransi di tanto in tanto nell'istoria, e in quella perfino dei nostri tempi, dei fatti di un tal genere, benchè meno rimarcabili, che quantunque non abbiano, per l'esempio, tutta quella forza ideale, che io richiedo di sopra, racchiudono però eloquentissime istruzioni.

Noi medesimi fummo testimoni del tentativo fatto venticinque anni sono per rigenerare una gran nazione, mortalmente ammalata. Fu il primo saggio d'un'opera sublime, e la *prefazione*, per così dire, di quel libro spaventevole, che si lesse dipoi. Si presero tutte le precauzioni. I sagi di quelle contrade pensarono perfino di consultare la moderna divinità nel suo santuario straniero. Scrissero a *Delfo*, e i due celebri pontefici risposero solennemente (1). Gli oracoli, che in tale occasione pronunziarono, non furono, come altre volte, foglie leggiere, e ludibrio dei venti: son rilegati in volumi.

.... Quidque haec sapientia posset,
Tunc patuit.......

Devesi però per giustizia confessare, che quanto produsse il senno ingenuo della nazione, racchiude in sè cose degne da ammirarsi anche al dì d'oggi. Tutto riunivasi certamente sopra quel capo augusto, e saggio, chiamato a prendere le redini del governo; i principali interessati nel mantenimento delle antiche leggi faceano volontariamente un sacrifizio sublime al pubblico bene; e per rendere più forte la suprema autorità, si sottoponeano a cangiare un epiteto alla sovranità. — Ma !.... l'umana sapienza smarrì la strada, e tutto terminò con la morte!

26. Forse mi si dirà: *noi conosciamo perfettamente le cagioni, che attraversarono l'impresa*. Come sarebbe a dire? Si pretenderebbe forse, che Iddio mandasse degli angeli sotto spoglia umana, incaricati di lacerare una costituzione? Bisognerà pur sempre, che s'adoprino le cause seconde qualunque esse sieno. Nella mano dell'artefice supremo è perfetto ogni strumento; ma la cecità degli uomini è tale, che se domane qualunque imprenditore di costituzioni torna nuovamente a organizzare un popolo, e a costituirlo *con un poco di liquor nero*, la folla nuovamen-

(1) Rousseau, e Mably.

te crederà al promesso miracolo. Si dirà ancora : *nulla vi manca, tutto è antiveduto*; *tutto è scritto*. Mentre, appunto perchè tutto sarà antiveduto, discusso, e scritto, sarà altresì dimostrato infallibilmente, che la costituzione è nulla, nè presenta all'occhio, se non che un' efimera apparenza.

27. Parmi aver letto in qualche luogo, *che poche sovranità possono giustificare la legittimità dell'origine*. Supponiamo esatta l'asserzione, non ne risulterà perciò la menoma macchia per i successori d' un capo, le di cui azioni potrebbero non tutte esser lodevoli. Quella nebbia, che nasconderebbe più o meno l'origine della sua autorità, non sarebbe che una difficoltà prodotta necessariamente da una legge del mondo morale. Se fosse altrimenti, ne avverrebbe, che il Sovrano non potrebbe regnare legittimamente, che in virtù d' una deliberazione di tutto il popolo, o per dir meglio *per grazia del popolo* ; lo che non può mai essere, poichè niente è più vero di quanto è già stato detto dall' Autore *delle considerazioni sulla Francia* (1) : « che il popolo riceverà sempre i suoi padroni, e mai li sceglierà ». L'origine della sovranità deve sempre trovarsi fuor della sfera dell' uman potere ; a segno tale, che gli uomini stessi, i quali sembrano ingerirsene direttamente, nondimeno altro non siano, che circostanze. E per ciò, che riguarda la legittimità, se parve ambigua nel suo principio, Dio ci risponde per mezzo del suo ministro, incaricato di questo mondo, *il tempo*. È vero altresì, che certi presagì contemporanei raramente ingannano, quando siamo in situazione da osservarli ; ma i dettagli su quest' articolo apparterranno a un' altra opera.

28. Tutto dunque ci produce nuovamente alla regola generale : *l' uomo non può fare una costituzione* : *e una costituzione legittima non può esser scritta*. La raccolta delle leggi fondamentali, che debbono costituire una società civile, o religiosa, non fu mai scritta *a priori*, nè mai si scriverà. Può accader soltanto, che, quando la società si trova già costituita, senza saperne il come, si dichiarino allora, o si spieghino in iscritto certi articoli particolari; queste dichiarazioni però sono comunemente l' effetto, o la causa di mali gravissimi, e costano sempre al popolo più assai, che non valgono.

29. A questa regola generale, *che una costituzione non può essere scritta, o composta a priori*, non havvi, che una sola eccezione; ed è la legislazione di Mosè. Quella soltanto fu, per così dire, *gettata* come una statua, e scritta fino ai più piccoli detta-

(1) Londra 1797 in 8, cap. IX, p. 160.

gli da un legislatore, che ha per uso di dire... *fiat* ! E senza che l'opera sua abbia dipoi abbisognato di essere, o da lui stesso, o da altri, corretta, aumentata, o modificata. Sola essa ha potuto affrontare il tempo, perchè dal tempo nulla riceveva, e nulla aspettava ; sola visse quindici secoli ; e dopo che altri 18 nuovi secoli le passarono sopra, dall' epoca del terribile anatema, che la colpì nel giorno predetto, si vede viver tuttora, per dir così, una seconda vita, e stringere con una specie di misterioso legame, che non ha nome tra gli uomini, le varie famiglie d'un popolo disperso, ma non diviso ; talmente che, simile all'attrazione, e con l' istesso potere, opera da lontano, e forma un tutto di un numero infinito di parti, che mai non si toccano. In fatti, questa legislazione, per ogni savia coscienza, sorte evidentemente dal circolo tracciato intorno al potere umano ; e questa sublime eccezione d'una legge generale, che cedette una sol volta, e non cedette, che al proprio Autore, basta sola a dimostrare la missione divina del gran Legislatore degli Ebrei, meglio assai dell' intero volume di quel Prelato Inglese, che con mente profonda, e con immensa erudizione appoggiò per mala sorte una gran verità sul più tristo paralogismo.

30. Ma poichè ogni costituzione è divina nella sua origine, ne deriva per conseguenza, che l' uomo nulla può in questo genere, se non si appoggia a Dio, e ne diviene lo strumento (1). Verità, cui tutto il genere umano ha sempre reso luminosa testimonianza. Aprasi l' istoria, che è la politica esperimentale, vi scorgeremo costantemente la culla delle nazioni circondata dai sacerdoti, e la divinità sempre invocata in soccorso dell' umana debolezza (2). La favola, molto più veridica ad occhio ben disposto dell' istoria antica, porge nuove forze alla dimostrazione. È sempre un oracolo, che fonda le città; e un oracolo annunzia sem-

(1) Si può pur anche generalizzare l' assioma, e pronunziare senza eccezione ; *che qualunque siasi istituzione non può durare, se non è fondata sulla religione.*

(2) Platone, in uno squarcio ammirabile, e tutto Mosaico, parla d'un tempo primitivo, *allorche Iddio aveva affidato lo stabilimento, e l' amministrazione degli imperi, non agli uomini, ma ai geni ;* poi soggiunge, parlando della difficoltà di creare costituzioni durevoli : *è la stessa verità, che se Dio non presiede allo stabilimento di una città, e che questa non abbia, che un principio umano, non può schivare i mali i più gravi. Fa d'uopo adunque imitare, con tutti i mezzi possibili l' amministrazione primitiva; e affidandoci a ciò, che nell' uomo è immortale, dobbiam fondare le case, e gli stati, consacrando, come leggi, i voleri dell' intelligenza* (suprema). *Che se poi uno stato,* (qualunque ne sia la forma) *è fondato sul vizio, e governato da gente, che calpesta la giustizia, non ha più scampo di salvezza.* Οὐκ ἔστι σωτηρίας μηχανή. (Plat. de Leg. t. VIII, edit. Bib. p. 180, 181).

pre la protezione divina, e il prospero successo dell' Eroe fondatore. I Re particolarmente, capi dei nascenti imperi, sono indicati costantemente, e quasi *marchiati* dal Cielo con qualche mezzo straordinario (1). Quanti uomini frivoli avran riso *della santa Ampolla*, senza riflettere, che questa è un geroglifico, e che si tratta di saper leggere (2)?

31. La consecrazione dei Re riposa sopra l'istessa base. Non vi fu mai cerimonia, o per dir meglio, professione di fede più espressiva, e più venerabile. Il dito del Pontefice toccò sempre la fronte della nascente sovranità. I numerosi scrittori, che in questi riti augusti altro non videro, che mire ambiziose, e un accordo espresso tra la superstizione, e la tirannia, parlarono contro la verità, e la maggior parte contro la propria coscienza. Questo soggetto meriterebbe d'essere esaminato. Qualche volta i Sovrani cercarono la consecrazione; la consecrazione qualche volta ha ricercato i Sovrani; se ne videro alcuni escluderla, come un segno di dipendenza. Conosciamo fatti abbastanza, per poter giudicare con sufficiente esattezza; ma dovrebbonsi con somma accuratezza distinguere gli uomini, i tempi, i culti, e le nazioni. Basti qui l'insistere sull'opinione generale, ed eterna, che prepone il divin potere allo stabilimento degli imperi.

32. Le nazioni più celebri dell'antichità, principalmente le più serie, e le più savie, come gli Egiziani, gli Etruschi, i Lacedemoni, e i Romani, aveano appunto le costituzioni le più religiose: e la durata degli imperi fu sempre proporzionata al grado d'influenza, che il principio religioso esercitò nella politica costituzione. *Le città, e le nazioni le più affezionate al culto divino furono sempre le più durevoli, e le più saggie; come appunto i secoli i più religiosi furono i più distinti per l'ingegno* (3).

33. Le nazioni non furono incivilite, che dalla religione. Qualunque altro mezzo non ha influenza sull'uomo selvaggio.

(1) È stata sovente adottata nella controversia la famosa regola: *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*. Ma questa regola è generale, e credo, che possa esprimersi così. *Una religione, costantemente universale, è vera; e ogni qual volta, separandosi da una religione qualunque certi articoli più particolari alle differenti nazioni, rimane qualche cosa a tutte comune, questo residuo è una verità.*

(2) Ogni religione, per la natura stessa delle cose, *produce* una mitologia, che le rassomiglia. Per questo appunto quella della religion cristiana è sempre casta, sempre utile, e sovente sublime, senza che sia mai possibile (per un privilegio particolare) di confonderla con la religione medesima. Talmente che niuna cristiana mitologia può nuocere, e spesso merita tutta l'attenzione dell'osservatore.

(3) Zenofon. mem. socr. 1, 4, 16.

Senza ricorrere all'antichità, che decide perfettamente questa verità, ne vediamo in America una prova sensibile. Sono ormai tre secoli, che le presentiamo leggi, arti, scienze, civilizzazione, commercio, e lusso. Che guadagno abbiam fatto sullo stato selvaggio? Veruno. Distruggiamo quegli infelici col ferro e con l'acquavite; li cacciamo insensibilmente nell'interno dei deserti, fintantochè poi spariscano intieramente, vittime altrettanto dei nostri vizi, che della nostra barbara superiorità.

34. Qual è mai quel filosofo, che lasciata la patria, e i piaceri, abbia corso le foreste d'America in traccia dei selvaggi, per disgustarli dai vizi della barbarie, e per dar loro i principî della morale (1)? Costoro han fatto assai più; han composto dei libri eloquenti, per provarci, che il selvaggio è l'uomo *naturale*, e che noi non possiam desiderare un destino più felice del suo. Condorcet disse, *che i missionari non portarono in Asia, e in America che vergognose superstizioni* (2). Rousseau, con un aumento di follia inconcepibile, ha detto: *che i missionari non gli pareano differire in senno dai conquistatori* (3). Finalmente il loro corifeo ebbe la sfrontatezza (cosa rimaneagli da perdere?) di farsi beffe grossolanamente di quei pacifici conquistatori, che l'antichità avrebbe divinizzati (4).

35. Eppure essi soli son quelli, che operarono una tal maraviglia tanto superiore alle forze umane, e all'umana volontà! Scorsero da un'estremità all'altra il vasto continente d'America per creare degli uomini; effettuarono soli ciò, che la politica non avea neppure osato immaginare. Nulla però in questo genere può mettersi in paragone con le missioni del Paraguai. Là si conobbe più positivamente l'autorità, e il potere esclusivo della religione nell'incivilire le nazioni. Si celebrò questo prodigio, ma non abbastanza. Lo spirito del secolo XVIII, e un altro spirito complice suo ottennero di soffocare in parte la voce della

(1) Veramente Condorcet ci ha promesso, che i filosofi tra poco assumerebbero l'incarico della civilizzazione, e della felicità dei popoli barbari. (*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* in-8., p. 335). Stiamo aspettando, che incomincino.

(2) *Esquisse* etc. (Ibid. p. 335).

(3) Lettera all'Arcivescovo di Parigi.

(4) *Amici cari! perchè non stare a casa? Ci avreste trovato lo stesso numero di diavoli, e più sciocchezze* (Voltaire. Essai sur l'esprit, et les moeurs, etc. tom. 1 in-8, p. 157 *de la magie*).

Si cerchi ovunque maggior mancanza di senno, maggiore indecenza, e stile peggiore mai si troverà. Eppure, pochi capitoli di quell'opera sono esenti da simili tratti: ecco le *fastose frascherie*, che moderni entusiasti osarono chiamare *monumento dello spirito umano*! Chi ne dubita? Come la cappella di Versaglies, e i quadri di Boucher.

giustizia, e quella egualmente dell'ammirazione! Un giorno forse (poichè giova sperare, che sarà di nuovo intrapresa un'opera così nobile, e sublime) nel centro di opulenta città, situata in mezzo d'una antica prateria, sarà innalzata una statua al padre di quei missionari: si leggerà poi sul piedestallo:

ALL'OSIRIDE CRISTIANO.
I suoi inviati scorsero la terra,
per liberar gli uomini dalla miseria,
dalla stupidezza, e dalla ferocia;
insegnando loro l'agricoltura;
dando loro leggi;
ammaestrandoli a conoscere, e a servire Iddio;
addimesticando così l'infelice selvaggio
NON CON LA FORZA DELL'ARMI,
ma con la dolcezza della persuasione e con cantici morali,
E COL POTERE DEGLI INNI,
talmentechè furon tenuti per angioli (1).

36. Quando poi si riflette, che quell'ordine legislatore, che regolava il Paraguai col solo predominio della virtù, e dell'ingegno, senza mai allontanarsi da un'umil sommissione alla legittima autorità, per traviata, che fosse; che quell'ordine, dico, veniva nel tempo medesimo ad affrontare nelle carceri, negli spedali, nei lazzaretti quanto han d'orrido, e di nauseante la miseria, la malattia, e la disperazione; che quegli uomini stessi, che al primo avviso correano a coricarsi sulla paglia accanto all'in-

(1) *Fu ritrovata, non è molto, in un' isola del fiume Penobscot una popolazione selvaggia, che cantava ancora un gran numero di cantici sacri, a istruttivi in lingua indiana, e in musica di chiesa, con una tal precisione, che appena si troverebbe l' eguale nei cori i meglio composti; il* più bel pezzo di musica della *chiesa di Boston fu preso da questi Indiani, che lo avevano imparato dai loro maestri più di 40 anni prima: e da quell' epoca in poi quei poveri infelici non ricevettero più veruna istruzione.*

Il padre Salvaterra (bel nome di missionario!) chiamato a ragione *l' Apostolo della California*, andava ad incontrare i più feroci selvaggi senza altre armi, che un liuto, che sonava perfettamente. Si metteva a cantare: *in te credo, mio Dio* ec. Uomini, e donne lo circondavano, e l' ascoltavano *in silenzio*. Il Muratori, parlando di quest' uomo ammirabile, dice: *pare favola quella d' Orfeo; ma chi sa che non sia succeduto in simil caso?* I soli missionari hanno intesa, e dimostrata *la verità di questa favola*. Pare, che avessero discoperto fino il genere di musica degno di essere associato a queste creazioni sublimi. Scrivevano ai loro amici d' Europa: « spediteci l'arie « dei gran maestri d' Italia; *par essere armoniosissimi senza tanti imbrogli di violini obbligati*, ec. ». (Muratori, *cristianesimo felice*, ec. Venezia 1752 in 8, cap. XII, p. 284).

digenza, non erano poi stranieri nelle più colte assemblee; che montavano sopra i palchi *a parlare l'ultime parole* alle vittime dell'umana giustizia, e da quel teatro d'orrore si lanciavano sulle cattedre per fulminare al cospetto dei Re (1); che maneggiavano il *pennello* alla China, il *telescopio* nei nostri osservatori, la *lira d'Orfeo* tra le nazioni selvaggie, e che aveano formato tutto il secolo di Luigi XIV; quando si riflette, dissi, che una lega abbominevole di ministri perversi, di magistrati deliranti, e di vili settarì poterono ai giorni nostri distruggere quel maraviglioso istituto, e applaudirsene, sembra vedere quel mentecatto, che calpestando orgogliosamente un orologio, gli dicea: *t' impedirò ben io di far tanto strepito*......... Ma che dissi? Un mentecatto non è colpevole.

37. Ho dovuto insistere principalmente sulla formazione degli imperî, come oggetto che importa di più; ma tutte le umane istituzioni son sottomesse alla regola stessa, e tutte son nulle, o pericolose, qualora non posano sopra la base d'ogni vera esistenza. Stabilito un principio così incontrastabile, che direm noi d'una generazione, che tutto ha messo sossopra, e fin le basi medesime dell'edifizio sociale, con rendere puramente scientifica l'educazione? Non era possibile di errare più funestamente, poichè qualunque sistema d'educazione, che non riposa sopra la religione, cadrà in un batter d'occhio, o ingombrerà gli stati di veleno; *mentre*, al dir di Bacone, *la religione è un aromato, che impedisce la scienza di corrompersi.*

38. Fu detto sovente: *perchè mai una scuola di teologia in tutte le università?* La risposta è facile. *Affinchè le università sussistano, e che l'istruzione non si corrompa.* Primitivamente non furono, che scuole teologiche, alle quali vennero ad unirsi di poi le altre *facoltà*, come suddite intorno alla sovrana. L'edifizio della pubblica istruzione, alzato su queste basi, avea durato fino ai nostri giorni. Coloro, che i primi lo rovesciarono nelle patrie contrade, se ne pentiranno lungamente, ma in vano. Per abbruciare una metropoli basta un fanciullo, o un mentecatto; ma per fabbricarla di nuovo, vi vogliono architetti, materiali, operai, millioni, e tempo particolarmente.

39. Coloro, che si limitarono a corrompere le antiche istituzioni, conservandone però le forme esteriori, han prodotto forse un egual danno al genere umano. L'influenza delle moderne università sui costumi, e sullo spirito nazionale d'una porzion

(1) *Loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum, et non confundebar.* (Salm. CXVIII, 46). È l'iscrizione posta sotto il ritratto di Bourdaloue, e che molti suoi colleghi si meritarono.

considerabile del Continente Europeo è omai perfettamente conosciuta (1). Sotto questo aspetto le università d'Inghilterra han conservato miglior ripntazione; forse perchè gli Inglesi sanno più acconciamente lodarsi e tacere; o perchè lo spirito pubblico, d'una forza straordinaria in quello contrade, ha saputo, meglio che altrove, difendere contro l' anatema generale quelle scuole venerande. Dovranno però succumbere un giorno, e fin d'ora il cuor malvagio di Gibbon ci ha procacciato su quest'articolo strani segreti (2). Finalmente, per non sortire dallo cose generali, se non si retrocede alle massime antiche; se l'educazione non si restituisce agli ecclesiastici; e se la scienza non si ripone al secondo posto, mali incalcolabili ci si preparano; poichè la scienza ci farà scendere all'ultimo grado della stupidezza.

40. Non solamente la creazione è fuora del dominio dell'uomo, ma sembra, che il poter nostro *privo d'ajuto* non giunga neppure a render migliori le istituzioni già stabilite. Se havvi cosa evidente per l'uomo, lo è senza dubbio l'esistenza di due forze contrarie, che senza tregua combatton tra loro nell'universo. Non v'è bene, che il male non contamini, o non alteri; non v'è male, che il bene non comprima, e non investa, spingendo continuamente tutto ciò, che esiste, verso uno stato migliore (3).

(1) Non ardirò pubblicare quanto è noto a me particolarmente, benchè d'altronde di sommo valore; credo però permesso il pubblicar nuovamente ciò, che già fu pubblicato, e far parlare dell'Alemagna un Alemanno. Quest'uomo, cui niuno rimprovererà di esser troppo infatuato delle idee antiche, parlando delle università del suo paese, si esprime così:

« Tutte le nostre università d' Alemagna, fin le migliori, han bisogno di « gran riforma sull' articolo dei costumi.... Anche le migliori non sono che « voragini, dove continuamente si perdono l'innocenza, la sanità, o la felicità « futura d' una moltitudine di giovani, e da dove sortono esseri rovinati nel « corpo, e nell' anima, più dannosi, che utili alla società, ec.... Possono queste pagine servir d' antidoto alla gioventù! Possa leggersi scritto sulle nostre università: *giovine! qui molti tuoi pari perdettero la felicità e l'innocenza!* » (M. Campe. Rec. de voyages pour l' instr. de la jeunesse in-12, t. II, p. 129).

(2) Si vedano le sue memorie, nelle quali dopo averci partecipato de' bei segreti circa le università della sua patria, ci dice poi in confidenza di quella d' Oxford: *le permetto di rinunziarmi per figlio, con l' istessa soddisfazione, che io provo a rinunziarla per madre*. Son persuaso, che quella madre tenera, sensibile a tanto amore, le avrà decretato un magnifico epitaffio: LUBENS MERITO.

(3) Greco avrebbe detto: Πρὸς ἐπανόρθωσιν, Si potrebbe esprimere verso la *restituzione in intiero*: espressione, che la filosofia può prendere a imprestito dalla giurisprudenza, e che sarà d' una maravigliosa esattezza. In quanto all' opposizione, e all' equilibrio delle due forze, basta aprir gli occhi per osservarlo. *Il bene è contrario al male, e la vita alla morte.... Considerate tutte le opere dell' Onnipotente, le troverete due a due, e opposte tra loro* (Eccles. XXXIII, 15).

Queste due forze si presentano ovunque; si vedono egualmente nella vegetazione delle piante, nella generazione degli animali, nella formazione delle lingue, in quella degli imperii (due cose inseparabili) ec. Il potere umano si limita forse soltanto a togliere, o a combattere il male per sgombrarne il bene, e rendergli la libertà di germogliare secondo la propria natura. Il celebre Zannotti ha detto: *è difficile di cambiare in meglio le cose* (1). Questo pensiero, sotto l'apparenza d'estrema semplicità, nasconde un altissimo sentimento; s'accorda perfettamente con un altro d'Origene, che solo vale un volume. *Nulla*, dic'egli, *tra gli uomini può cambiarsi in meglio senza l'assistenza divina* (2). Ogni uomo ha in sè il sentimento di questa verità, benchè incapace di rendersene ragione. Da ciò nasce quella antipatia involontaria d'ogni mente assennata contro ogni sorta d'innovazioni. La parola *riforma*, di sua natura, e senza altro esame, sarà sempre sospetta alla saviezza, e questo istinto è giustificato dall'esperienza di tutti i secoli. Son noti abbastanza i frutti, che le più belle speculazioni produssero in questo genere (3).

41. Per fare l'applicazione di queste massime generali a un caso particolare, dirò, che appunto considerando l'estremo pericolo delle innovazioni fondate soltanto sopra teorie umane, senza pretendere d'altronde di pronunziare positivamente, ma bensì per via di ragionamento sulla gran questione della riforma parlamentare, che da tanto tempo, e con tanta violenza agita in Inghilterra le menti, mi sento strascinato a credere, che quell'idea è funesta, e che gli Inglesi avranno un giorno a pentirsene, se vi si abbandonano con troppo ardore. *Ma*, dicono i partigiani della riforma (ed ecco il grand'argomento), *ma gli abusi son visibili, e incontestabili; e un abuso positivo, un vizio, può mai essere costituzionale?* Può esserlo certamente; poichè ogni costituzione politica ha difetti essenziali, inerenti alla sua natura, e impossibili a separarsene; e ciò, che dee far tremare ogni riformatore, è, che questi difetti posson variare secondo le circostanze; talmentechè dimostrandone la nuovità, non dimostrossi ancora, che non fossero necessari (4). Qual sarà dunque l'uomo

(1) *Difficile est mutare in melius.*

(2) ΑΘΕΕΙ.

(3) Nihil motum ex antiquo probabile est. Tit. Liv. XXXIV, 53, 54.

(4) È detto comune: *bisogna ricorrere alle leggi fondamentali, e primitive d'uno stato, abolite da un uso ingiusto;* metodo per distrugger tutto. *Nulla è giusto a questa bilancia: e intanto il popolo ascolta facilmente questi discorsi.* (Pascal. pensieri, prim. part., art. VI. Parigi, Renouard 1803, pag. 121, 122).

Non si può dir meglio; ma vedete intanto che cosa è l'uomo! L'autore

assennato, che oserà porre la mano all' opera, e non tremerà? L'armonia sociale è sottomessa alla legge del *temperamento*, come l'armonia assoluta lo è *nella tastiera generale*. Accordinsi le *quinte* esattamente, discorderanno le *ottave*, e così vice-versa. Poichè dunque la discordanza è inevitabile, in vece di sopprimerla, locchè è impossibile, fa d'uopo moderarla, distribuendola. Per conseguenza, da un canto, e dall'altro, *il difetto è un elemento della perfezione possibile;* in questa proposizione la forma soltanto è un paradosso. Forse è possibile, che taluno dica: *ma qual è dunque la regola per discernere il difetto accidentale, da quello, che è inerente alla natura delle cose, e che è impossibile di separarnelo?* Gli uomini, ai quali la natura altro non diede, che orecchie, posson proporre una simil difficoltà; mentre coloro, che unitamente a queste ricevettero ancor l' intelletto, stringon le spalle di compassione.

42. E in proposito d'abusi fa d'uopo esser cauti, e giudicare le istituzioni politiche soltanto dai loro effetti uniformi, non dalle cause, qualunque esse sieno, e che nulla significano (1); e molto meno poi da certi disordini collaterali (se è lecito esprimersi così), che s'impossessano facilmente delle viste deboli, e impediscono di contemplare l'insieme. Infatti la causa, secondo l'ipotesi, che sembra provata, non dovendo essere in verun rapporto logico con l'effetto; e i disordini d' un' istituzione, buona per sè stessa, non essendo, come dicea poc'anzi, altro, *che una discordanza inevitabile nella tastiera generale*, come potremmo giudicar poi le istituzioni dalle cause, e dai disordini? Voltaire, che per un secolo intiero parlò di tutto, senza mai penetrare una superficie (2), ha esposto le ragioni le più ridicole sulla vendita degli uffizi di magistratura, che avea luogo in Francia; e non v'è forse esempio più atto a far comprendere la verità della teoria, che ho esposto. *In prova*, dic'egli, *che questa vendita è un abuso, basti il dire, che fu creata da un altro abuso* (3). Qui Vol-

di questa osservazione, e la sua setta funesta han seguito costantemente questo *metodo per distrugger tutto*, e infatti ha loro riescito. Del rimanente Voltaire ha parlato su questo articolo, come Pascal. Egli dice: « *è un' idea vana, e una fatica inutile, pretendere di richiamar tutto agli usi antichi*, ec. (Saggio sopra l' Ist. gen. t. II, cap. 85, p. 405). Ascoltatelo poi parlar dei Papi, e vedrete come si ricorda bene della sua massima.

(1) Almeno in quanto al merito dell' istituzione; poichè sott' altro aspetto può essere cosa importantissima l' occuparsene.

(2) Dante diceva d'Aristotile, facendogli però troppo onore; *maestro di color, che sanno.* — Il Parini, disse di Voltaire, parodiando il Dante: *e se' maestro... di coloro, che mostran di sapere.* (Il Mattino). L'espressione è giustissima.

(3) Compendio del secolo di Luigi XV, cap. 42.

taire non erra già secondo la legge, che condanna a errare la misera umanità; erra vergognosamente. Questa è un'ecclisse centrale dell' intelletto. *Tutto ciò, che nasce da abuso, è un abuso!* Anzi, è legge la più generale, e la più evidente di quella forza nascosta, e maravigliosa, ovunque attiva e ostensibile, che il rimedio nasca dall'abuso, e che il male, giunto a quel tal grado, distrugga sè stesso. E così deve accadere; perchè il male non essendo, che una negazione, ha per misura di dimensione, e di durata quella dell'essere, a cui è congiunto, e che divora; esiste appunto come il canchero, che non può aver termine, che terminandosi. Quindi un nuovo ente si precipita necessariamente nel luogo di quello, che sparve, *perchè la natura ha in orrore il vuoto*, e il bene.... Ma intanto mi allontano troppo da Voltaire.

43. L'error di quest'uomo procedeva dall'esser egli *diviso tra venti scienze*, come lui stesso asserisce, e occupato d'altronde costantemente ad ammaestrare l'universo, onde raramente avea tempo a riflettere. « Una corte voluttuosa, e dissipatrice, ridot- « ta agli estremi da'suoi dilapidamenti, immagina la vendita de- « gli uffizi di magistratura, e crea » (lo che non avrebbe mai fatto liberamente, e dopo maturo esame) « e crea » dissi « una « magistratura opulenta, inamovibile, e indipendente; talmente « che quel potere infinito, *che scherza nell'universo* (1), si serve « della corruttela per crear tribunali incorruttibili » (per quanto lo permette l' umana debolezza). Non v'è cosa in verità più plausibile per l' occhio del vero filosofo, nè più conforme alle grandi analogie, e a quella legge incontrastabile, che non permette alle istituzioni le più importanti di esser giammai il risultato d'una deliberazione, ma bensì delle circostanze. Ecco il problema, sciolto appena proposto, come accade a tutti i problemi. *Un paese, come la Francia, potea aver giudici migliori di quelli d'una magistratura ereditaria?* Se si risponde affermativamente, come suppongo, fa d'uopo proporre subito un secondo problema. *Dovendo la magistratura essere ereditaria, havvi per costituirla, e in seguito per reclutarla metodo migliore di quello, che versa dei millioni al minor costo possibile nell'erario, e che dimostra al tempo stesso la ricchezza, l'indipendenza, e fin la nobiltà (qualunque siasi) dei giudici supremi?* Se la venalità si considera come un mezzo d'eredità, ogni mente assennata sarà colpita dall'esattezza del problema. Non è questo il luogo da esaminare più profondamente la questione; ma basta, io credo, per provare, che Voltaire non la previde neppur da lontano.

(1) Ludens in orbe terrarum. Prov. VIII. 31.

44. Suppongasi adesso un uomo del suo carattere destinato a dirigere gli affari, e che unisca insieme, con un felice accordo, la leggierezza, l'incapacità, e l'audacia; agirà certamente secondo le sue pazze teorie di leggi, e d'abusi. Prenderà imprestiti all'interesse del 15 per rimborsare dei titolati, creditori d'un interesse del 50: preparerà le menti con una moltitudine di libelli mercenarî, che insulteranno la magistratura, e le torranno la pubblica fiducia. In breve la protezione, mille volte più inetta del caso, incomincierà l'eterno catalogo de' suoi errori: l'uom ragguardevole, non vedendo più nell' eredità una ricompensa di gravi fatiche, s'allontanerà per sempre; e i supremi tribunali saran dati in mano d'avventurieri senza nome, senza stato, e di niun conto nel mondo, che rimpiazzeranno quella veneranda magistratura, in cui la virtù, e il sapere erano ereditari al pari delle dignità; vero sacerdozio, che le nazioni straniere poterono invidiare alla Francia, finchè il filosofismo avendo rimosso la saviezza da tutti i luoghi, che solea frequentare, col cacciarla dalla propria abitazione compiè la carriera de'suoi funesti trionfi.

45. Questa è l'immagine veridica della maggior parte delle riforme; poichè, non solo la creazione è fuora del dominio dell'uomo, ma la stessa riforma non gli appartiene, che in un ordine secondario, e con una moltitudine di terribili limitazioni. Partendo da questi principî incontrastabili, potrà ogni uomo giudicare delle istituzioni del proprio paese con certezza perfetta; e potrà particolarmente valutare tutti questi *creatori*, questi *legislatori*, questi *ristoratori* delle nazioni tanto cari al secolo XVIII, che i posteri un giorno contempleranno con disprezzo, e forse ancora con orrore. In Europa, e fuori d'Europa si son fabbricati dei castelli in aria; i dettagli sarebbero odiosi; non è però un mancar di rispetto, quando soltanto si pregan gli uomini di esaminare, e di giudicare dagli eventi, qualora si ostinino a ricusare ogni altra sorta d'istruzione. L'uomo in rapporto col suo Creatore è sublime, e l'azion sua è creatrice; ma quando si separa da Dio, e che opera indipendentemente, conserva bensì il potere, poichè questo è un privilegio della sua natura, ma l'azione è negativa, e termina con distruggere.

46. Non v'è fatto nell'istoria di tutti i secoli, che contraddica questa massima. Niuna istituzione umana può durare, se non è sostenuta da quella mano, che tutto sostiene; vale a dire, se non gli è consacrata specialmente fin dall'origine. Quanto più inerente le sarà il principio divino, tanto più sarà durevole. Strana cecità degli uomini del secol nostro! Si vantano dei lumi

loro, mentre ignoran tutto, ignorando sè stessi. Non sanno nè quel, che sono, nè quel, che possono. Un orgoglio sfrenato li spinge continuamente a rovesciare tutto ciò, che non ferono; e per produrre nuove creazioni, si separano dal vero principio dell'esistenza. Lo stesso Roussean ha pur detto benissimo: *uomo piccolo, e vanaglorioso, mostrami la tua forza, ch'io ti mostrerò la tua debolezza*. Si potrebbe dire egualmente, con altrettanta verità, e con profitto maggiore: *uomo piccolo, e vanaglorioso, confessami la tua debolezza, ed io ti mostrerò la tua forza*. In fatti dal momento, che l'uomo riconosce il suo nulla, ha già fatto un gran passo, poichè è vicino a ricercare un appoggio, per poi poter tutto. Il secolo, che finì, ha fatto precisamente il contrario. (Non finì pur troppo, che sull'almanacco!) Si esaminino tutte le sue imprese, e tutte le diverse sue istituzioni, e lo vedremo costantemente applicato a separarle dalla divinità. L'uom si è creduto un essere indipendente, ed ha perciò professato un vero ateismo pratico, più del teorico forse pernicioso, e colpevole.

47. Dalle vane sue scienze allontanato da quella sola, che dovrebbe interessarlo realmente, credette di possedere la potenza di *creare*, mentre che neppur quella di *nominare* gli appartiene. Incapace di produrre un insetto, o un filo di musco, immaginossi autore immediato della sovranità, oggetto il più importante, il più sacro, e il più fondamentale del mondo morale, e politico (1). Suppose, che una tal famiglia regnava, perchè un tal popolo l'avea voluto, benchè incontrasse ad ogni passo prove incontrastabili, che ogni famiglia sovrana regnava, perchè fu scelta da un supremo potere. Credette esser debitore a sè stesso dell'invenzion dei linguaggi, quando dipende ancora da lui di conoscere, che ogni umano linguaggio s'*impara*, e mai non s'*inventa*, e che non v'è ipotesi immaginabile nel circolo dell'uman potere, che spiegar possa con la più piccola apparenza di probabilità la formazione, o la diversità de'linguaggi. Ha creduto di poter costituire le nazioni; o, in altri termini, *di poter creare quell'unità nazionale, da cui dipende, che una nazione non sia l'altra*. Ha creduto finalmente, che, possedendo il potere di creare istituzioni, avea quello altresì a miglior dritto di prenderle dalle nazioni ad imprestito, e di trasportarle già fatte nelle proprie contrade, col nome istesso, che tra quei popoli aveano, per goderne egualmente, e co'vantaggi medesimi. I pubblici fogli di Francia mi porgono un singolare esempio su questo proposito.

(1) « Il principio, che ogni legittimo potere emana dal popolo, è in sè « nobile, e specioso; ma smentito però da tutto il peso dell'istoria, e dell'e- « sperienza ». (Hume, ist. d'Inghil. Carlo I, cap. 59.)

48. Pochi anni sono i Francesi s'immaginarono di stabilire a Parigi certe corse, che negli scritti del tempo furono seriamente chiamate *giuochi olimpici*. Il raziocinio di coloro, che inventarono, o rinnovarono questo bel nome, era semplice assai. Dicean essi: *si correva a piedi, e a cavallo sulle sponde dell'* ALFEO; *si corre a piedi, e a cavallo, sulle sponde della* SENNA: *dunque la cosa è l'istessa.* Ammirabile *semplicità!* Ma, senza perdere il tempo in domandar loro, per qual motivo non pensarono di chiamare questi giuochi *Parigini*, in vece d'*Olimpici*, vi sono d'altronde moltissime osservazioni da fare. Per istituire i giuochi *olimpici* si consultarono gli oracoli: i Dei, e gli Eroi vi concorsero; non avean principio, se non dopo i sacrifizi, e altre formalità religiose; si consideravano come i gran comizi della Grecia, e nulla eravi di più augusto. Ma i Parigini, previo lo stabilimento delle *greche* loro corse, andaron essi a *Roma ad limina apostolorum* a consultare il Pontefice? Pria d'avventurare i loro rompicolli, per sollazzo dei bottegai, facean essi intuonare una messa solenne? Quali furono le profondo mire politiche, cui associarono queste corse? Si rammentan essi il nome dei fondatori? . . . Ma basta: l'ingegno il più triviale vede a prima vista la nullità, e il ridicolo d'una simile imitazione.

49. Eppure in un giornale, scritto da gente di senno, che non avea altro torto, o sventura, che professare le moderne dottrine, trovavasi pochi anni sono, sul soggetto di queste corse, il seguente squarcio, dettato dal più faceto entusiasmo:

« *Io lo predico fin d'ora: i giuochi olimpici dei Francesi attireranno un giorno tutta l'Europa al Campo di Marte. Che anima fredda, e incapace di sentimento han mai coloro, che non vedono in questi giuochi altro, che un corso! A me rappresentano uno spettacolo tale, che mai l' universo non ne offerse un simile, da quelli d'Elide in poi, allorchè la Grecia era della Grecia spettacolo. I Circhi dei Romani, i Tornei dei nostri antichi Paladini son loro di gran lunga inferiori* (1).

Io poi *credo*, anzi *so per certo*, che ninna istituzione umana è durevole, se non riposa sopra basi religiose; *e se inoltre* (imploro su questo articolo un' attenzione speciale) *non porta un*

(1) *Decade filosofica.* Ottobre 1797, num. 1, pag. 31 (1800). Questo passo paragonato con la data ha il doppio merito d' essere ridicolo in grado eminente, e di offrir materia a pensare. Ci fa vedere con quali idee si trastullassero allora quei bambini, e l' ignoranza loro in quelle cose, che l' uomo dee sapere prima di tutto. Da quell' epoca in poi un nuovo ordine di cose ha bastantemente confutato quelle belle invenzioni, *e se oggi tutta l' Europa è attirata a Parigi* (*1814*) non è certamento per assistere ai *giuochi olimpici*.

nome preso dalla lingua nazionale, e nato da per sè stesso, senza veruna deliberazione anteriore.

50. La teoria dei nomi è un oggetto egualmente di somma importanza. I nomi non sono altrimenti arbitrari, come affermarono uomini, *che avean perduto il loro nome.* Il nome di Dio è: *io sono*; ogni creatura poi si chiama: *io son questo, o quello.* Il nome d' un essere spirituale, essendo necessariamente relativo all'azion propria, che è la sua qualità distintiva, da ciò avvenne, che tra gli antichi il massimo tra gli onori d' una divinità era la *polyonymia*, ossia *la pluralità dei nomi*, che denotava quella degli uffizi, o l'estensione del potere. La mitologia antica ci rappresenta Diana ancor bambina, e che domanda quest' onore a Giove; e nei versi, che si attribuiscono ad Orfeo, è salutata col nome di demonio polyonymio (genio di molti nomi) (1). Locchè in fatti significa, che Dio solo ha il diritto di dare un *nome;* e per verità lo ha dato a tutto, poichè tutto ha creato. Ha dato nomi alle stelle (2), e agli spiriti, e di questi la santa scrittura non ne pronunzia, che tre, ma relativi tutti i tre alla destinazione di quei ministri. Lo stesso dee dirsi degli uomini, cui Dio medesimo volle apporre il nome, e che la scrittura santa ci ha fatto conoscere in gran numero; sempre quei nomi son relativi all' uffizio (3). Non ha egli forse detto, che nel suo regno futuro darebbe un *nuovo nome* ai vincitori (4), corrispondente alle *imprese* loro? E gli uomini, *formati ad immagine di Dio*, trovaron mai un mezzo più solenne, per ricompensare i vincitori, che di dar loro un *nuovo nome*, e di tutti il più onorevole, a giudizio degli uomini, quello cioè delle nazioni, che conquistarono (5)? Ogni qual volta accade, che l'uomo cambi, dirò così, di vita, e che riceva un nuovo carattere, riceve quasi generalmente un *nuovo nome*. Questo si osserva nel battesimo, nella cresima, nell' arruolamento alla milizia, nell'entrata in religione, nella libe-

(1) Vedi la nota di Spanheim sul VII verso dell' inno a Diana di Callimaco. *Lanzi. Saggio di letteratura Etrusca* ec. in-8, t. II, p. 241. Nota. Gli inni d' Omero non sono in fatti, che raccolte di epiteti; lo che dipende dallo stesso principio della Polyonymia.

(2) Isaia XL, 29.

(3) Rammentiamoci del nome il più grande, dato divinamente e direttamente ad un uomo. In tale occasione il motivo del nome fu dato col nome; e questo esprime precisamente la destinazione, ovvero (che poi è lo stesso) il potere.

(4) Apoc. III, 12.

(5) Quest' osservazione è stata fatta dall' autore anonimo, ma notissimo, d' un libro tedesco intitolato: *die siegsgeschichte der christlichen religion, in einer gemeinnützigen Erklärung der Offenbarung Johannis*, in-8, Nuremberg 1799, pag. 89. — Non v' è che dire contro questa pagina.

razione degli schiavi dal servaggio ec. : in somma, il *nome* d'ogni ente esprime ciò, ch'egli è, e in questo genere nulla havvi d'arbitrario. L'espressione volgare, *colui ha un nome ; costui non ha nome*, è esattissima, ed al sommo eloquente; poichè niun può essere annoverato tra coloro, *che si chiamano alle assemblee, e che hanno un nome* (1), se la di lui famiglia non è rimarcabile per quel contrassegno, che la distingue dall'altre.

51. Quanto dicesi degli individui, è applicabile egualmente alle nazioni : ve ne sono tra queste, *che non han nome*. Erodoto osserva, che i Traci sarebbero il popolo il più possente dell'universo, se fossero uniti tra loro ; *ma*, soggiunge poi, *una simile unione è impossibile, perchè han tutti un nome diverso* (2). Eccellente osservazione ! Vi sono egualmente popoli moderni, *che non han nome*, e ve ne sono, che hanno nomi in gran numero ; ma la *polyonymia* quanto era onorevole per i *Gent*, altrettanto è calamitosa per le Nazioni.

52. Poichè dunque i nomi nulla han d'arbitrario in sè stessi, e che l'origin loro dipende più, o meno direttamente da Dio, come le cose tutte ne dipendono, è stoltezza il credere, che l'uomo abbia il dritto di nominare, senza limitazione, quando anche fossero cose, delle quali potesse, in certa maniera, considerarsi autore, e di dar loro dei nomi secondo l'idea, che concepisce nella sua mente. Rispetto a ciò Iddio si è riservato una specie di giurisdizione immediata, impossibile a non ravvisarsi (3). *Mio caro* Ermogene ! Imporre *dei nomi è opera somma, e che non può appartenere nè all'uom malvagio, e nemmeno all'uom volgare ... Questo diritto spetta solo a un creatore di nomi,* (onomaturgo), *cioè al solo legislatore ; ma questo è il più raro tra i creatori umani* (4).

53. L'uomo con tutto ciò ama di dar nomi. Lo fa, per esempio, quando applica alle cose epiteti significativi, e questo è distintivo carattere dei gran scrittori, e particolarmente dei sommi poeti. La felice aggiunta d'un epiteto dà lustro ad un sostantivo, che divien celebre sotto quel nuovo segno (5). Non v'è lin-

(1) Num. XVI, 2.

(2) Hérod. Terpsic. V, 7.

(3) *Orig. adv. Cels. I, 18, 24, p. 341, et in exhort. ad. Martyr. n. 46, et in not. Edit. Ruaei, in fol., t. I, p. 305, 341.*

(4) Plat. in Oral. Opp. I. III, p. 244.

(5) « *Talmente che* » come ha osservato Dionisio d'Alicarnasso « se l'e« piteto è *distintivo, e naturale* (*οἰκεῖα καὶ προσφυής*) fa forza nel discorso « quanto un nome ». (*Della poesia d'Omero*, cap. 6). Può dirsi ancora, in un certo tal qual senso, che vale assai di più, giacchè ha il merito della creazione, senza il danno del neologismo.

guaggio, che non ne somministri le prove; qual uom di lettere ignora *l'avaro Acheronte, gli attenti Destrieri, il Talamo sfrontato, le timide preghiere, i pallidi adulatori* ec. (1)? L' uomo non dimentica mai i suoi primitivi diritti; può dirsi ancora, in un senso, che sempre gli eserciterà; ma limitati all' estremo dalla sua degradazione: ecco una legge vera, come Iddio, che l' ha fatta.

È proibito all' uomo di dare nomi grandi a quelle cose, delle quali è l' autore, e che giudica grandi; ma qualora operi legittimamente, il nome volgare della cosa sarà nobilitato da questa, e diverrà grande.

54. La regola è sempre la stessa, siano le creazioni materiali, o politiche. Per esempio, nulla v'è di più conosciuto nella greca istoria, della parola *Ceramico*: Atene non ne conobbe altra più augusta. Lungo tempo dopo, che avea già perduto i suoi grandi uomini, e la sua esistenza politica, Attico essendo tra le di lei mura, scrivea con una specie d'orgoglio all'illustre suo amico: *trovandomi l' altr' ieri nel Ceramico* ec.; e Cicerone se ne facea beffe nella risposta (2). Che mai significa in sè la celebre parola *Tuilerie* (3)? Non v' è cosa più volgare; ma la cenere degli eroi mischiatasi con quella terra l' avea consecrata, e la terra quindi aveane consecrato il nome.

È rimarcabile, che a distanza così grande di tempi, e di luoghi, questa parola medesima di *Tuilerie*, famosa un giorno come un nome di sepoltura, sia stata nuovamente illustrata come quello d' un palazzo. La potenza, che passava ad abitare la *Tuilerie*, non cercò di darle qualche nome imponente, proporzionato a sè stessa. Se avesse commesso un simile errore, chi oserebbe asserire, che all' indomane quel luogo medesimo non fosse stato abitato da tagliaborse, e da meretrici?

55. Un altro motivo, egualmente di peso, benchè da eguale altezza non proceda, deve persuaderci a diffidare d'ogni nome pomposo imposto *a priori*; ed è, che siccome la coscienza dell' uomo lo avverte quasi costantemente del vizio di quell' opera, che produce, l'orgoglio esasperato, non potendo ingannar sè stesso, cerca almeno d' ingannar gli altri, con inventare un nome onorevole, che suppone precisamente il merito contrario; tal-

(1) Non mi ricordo di aver letto epiteto illustre alcuno dato a Voltaire; sarà forse colpa della mia memoria.

(2) Ecco la risposta alla vostra frase: *trovandomi l' altr' ieri nel Ceramico* ec. (Cic. ad Att. II, 6).

(3) Con una certa latitudine, che racchiude ancora l' idea d' una *fabbrica di vasi di terra.*

mente che questo nome, in vece di caratterizzare in realtà il merito dell' opera, è una schietta confessione del vizio, che la distingue. Il secolo XVIII, ricchissimo in quanto mai possa immaginarsi di falso, e di ridicolo, ha offerto in questo genere una quantità d'esempi curiosi nei titoli de' libri, nelle epigrafi, nelle iscrizioni, e altre cose di simil genere. Che però, se leggete, per esempio, sul frontispizio d' una dell' opere principali di questo secolo:

. . . . . Tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumptis accedit honoris!

Cancellate l'epigrafe presuntuosa, e prima ancora d'aprire il volume, senza il più leggiero timore d'esser ingiusto, sostituiteci arditamente:

. . . . . Rudis, indigestaque moles;
Non bene junctarum discordia semina rerum.

Infatti il caos è l'immagine di quel libro, e l'epigrafe esprime in grado eminente, quello che in grado eminente manca all' opera. Se leggete alla prima pagina d' un altro libro: *istoria filosofica, e politica*, sapete già, pria di leggerlo, che l' Istoria promessa non è nè *filosofica, nè politica*; e dopo averla poi letta saprete di più, che è l' opera d' un frenetico. Osa un uomo scrivere sotto il proprio ritratto; *vitam impendere vero?* Potete senza informazione ulteriore scommettere, che è il ritratto d' un bugiardo, ed egli stesso ve lo confesserà, quando un giorno si immagini d'esser verace. Può mai leggersi sotto un altro ritratto: *post genitis hic carus erit, nunc carus amicis;* e non richiamar tosto alla mente quei versi presi in prestito dallo stesso autore, per dipingerlo ben altrimenti: *j' eus des adorateurs, et n'eus pas un ami?* In fatti non vi fu forse mai uomo, nella classe dei letterati, men sensibile all' amicizia, e men degno d' ispirarla. Lo stesso osservasi nelle opere, e nelle imprese d' un altro genere. Che però se la musica, per esempio, presso una celebre nazione diventa in un momento un affare di stato; se lo spirito del secolo, cieco in tutto, accorda a quest' arte un falso rilievo, e una falsa protezione, diversa da quella, che meglio le converrebbe; se finalmente s' innalza un tempio alla musica col nome antico, e sonoro d' *Odeone*, è una prova infallibile, che l' arte è in decadenza; e non v' è di che stupire, se si ascolta un celebre critico di quelle contrade, confessare immediatamente, con uno stile assai energico: « che niun motivo può impedire di

scrivere sul frontispizio del tempio: CAMERA DA AFFITTARSI (1) ».

56. Ma tutto ciò, come già dissi, non è, che un' osservazione di secondo ordine: ritorniamo al principio generale: *che l' uomo non ha, o non ha più il diritto di dare un nome alle cose* (almeno in quel senso da me espresso). Osservisi bene, che i nomi i più pregievoli hanno in tutte le lingue un' origine volgare. Il nome non è mai proporzionato alla cosa; ma sempre la cosa rende illustre il nome. Il nome deo, per così dire, *germogliare*, altrimenti è falso. La parola *trono* significa nell' origine *scanno, o sgabello*. *Scettro* significa un *bastone* per appoggiarsi (2). Ma il *bastone* dei Re fu ben presto distinto tra gli altri, e questo nome col suo *nuovo* significato esiste fino da tremila anni. Havvi in letteratura parola più nobile, e di più meschina origine, della parola *tragedia?* Una moltitudine d' altri nomi vengon più, o meno all'appoggio dello stesso principio, come questi, per esempio: *Senato, Dittatore, Console, Imperatore, Chiesa, Cardinale ec.* E terminiamo poi con quelli di *Contestabili*, e di *Cancelliere*, dati nei tempi moderni a due eminenti dignità: il primo, nell' origine, significa *Capo delle Stalle*; e il secondo, *l' uomo, che sta dietro ai cancelli* (per non essere oppresso dalla folla dei supplicanti).

(1) « Gli stessi pezzi di musica, che si eseguiscono all' *Odeone*, son ben lungi dal produrre nell' animo mio quelle sensazioni, che vi destavano all'antico *Teatro di musica*, dove io sempre li ascoltava con nuova ammirazione. I nostri professori hanno perduto la tradizione di quel capo d' opera (lo *Stabat Mater* di Pergolese); è scritto per essi in una lingua ignota; ne pronunziano le note, ma ne ignorano lo spirito; l' armonia loro è fredda, senz' anima, senza sentimento, e senza espressione. L' orchestra medesima suona macchinalmente, e con una tal debolezza, che distrugge l' effetto.... La musica antica (*qual musica?*) rivaleggia con la più sublime poesia; la nostra è soltanto competitrice del garrir degli uccelli. Cessin dunque una volta i nostri moderni virtuosi...... di disonorare sublimi composizioni.....; non si espongano più con opere (particolarmente) di Pergolese; è troppo sublime per essi ». (Journal de l' empire, 28 mars 1812).

(2) Al 2 libro dell' Iliade, Ulisse vuole impedire, che i Greci abbandonino vilmente l' impresa. Se in mezzo al tumulto eccitato dai malevoli incontra un Re, o un personaggio distinto, gl' indirizza soavi parole per persuaderlo; ma se gli cade sotto l' unghie un *uomo della plebe, lo bastona con gran colpi di scettro*. (Iliad. II, 198, 199).

Apposero a delitto a Socrate di aver preso questi versi d' Ulisse, e di averli citati per provare al popolo, che non sa niente, e che è un niente. (*Xenoph. mem. Soc. I, 2, 20*).

Può citarsi anche Pindaro, per l' istoria dello scettro, in quel passo, in cui racconta l' anedoto di quell' antico Re di Rodi, che accoppò il fratello, battendolo, in un momento di bizzarria, e senza cattiva intenzione, con uno *scettro fatto, per mala sorte, d' un legno troppo duro*. (Olymp. VII, v. 49, 53).

57. Vi sono adunque due regole infallibili per giudicare di tutte le creazioni umane, di qualunque sorte esse sieno, la *base* cioè, e il *nome*; e queste due regole bene intese dispensano da ogni odiosa applicazione. Se la base è semplicemente umana, l'edifizio non si sostiene; e quanto maggiore sarà il numero degli uomini, che vi concorsero, e quanto più vi avranno adoperato di consiglio, di scienza, *particolarmente di scrittura*, e per dir tutto, di ogni genere di mezzi umani, tanto più fragile sarà l'istituzione. Con questa regola principalmente dobbiam giudicare quanto è stato intrapreso dai Sovrani, o dalle assemblee di uomini, per la civilizzazione, e la rigenerazione dei popoli.

58. Per la ragion contraria, quanto più l'istituzione è divina nelle sue basi, tanto più è durevolo. Giova anzi osservare, per maggior chiarezza, che il principio religioso è, per essenza, creatore, e conservatore in due maniere. In primo luogo, siccome agisce più fortemente d'ogn'altro spirito umano, ne ottiene sforzi prodigiosi. Così, per esempio, persuaso l'uomo dai dommi religiosi, che per lui è di sommo avvantaggio, che dopo morte sia conservato il suo corpo in tutta l'integrità possibile, lungi dal tocco di mano indiscreta, o profana, dopo aver egli esaurita l'arte d'imbalsamare, costruirà finalmente le piramidi d'Egitto. In secondo luogo, il principio religioso, già forte per operare, lo è ancora infinitamente per conservare, in conseguenza della venerazione, di cui circonda tutto ciò, che imprende a proteggere. Se un piccol sasso è consecrato, è questo subito un motivo, perchè non si smarrisca, o non se ne alteri la forma. La terra è coperta ovunque di prove di una simil verità. *I vasi etruschi, conservati dalla religion dei sepolcri, son giunti fino a noi, a dispetto della loro fragilità, e in maggior numero, che non i monumenti di marmo, e di bronzo delle epoche medesime* (1). Se vuolsi dunque *conservar tutto, tutto si consacri*.

59. La seconda regola, quella cioè dei nomi, è della precedente chiara non meno, o decisiva. Se il nome è imposto da una assemblea; se fu decretato da consiglio anteriore, talmente che preceda l'oggetto; se il nome è enfatico; se ha con l'oggetto, che dee rappresentare, una grammatical proporzione; se, finalmente, è preso da un linguaggio straniero, o particolarmente antico, si troveranno riuniti insieme tutti i caratteri di nullità, e possiamo esser certi, che il nome e la cosa spariranno tra poco. Le combinazioni contrarie annunziano la legittimità, e in conseguenza la durata dell'istituzione. Guardiamoci bene di scor-

(1) Mercurio di Francia, 17 giugno 1809, n. 413, pag. 679.

rere leggiermente sopra un tanto soggetto. Un vero filosofo non dee perder mai di vista il linguaggio, vero barometro, le cui variazioni avvertono infallibilmente *del tempo buono o cattivo*. Per limitarmi al soggetto in quistione dirò, che l' enorme introduzione di parole straniere, e particolarmente applicate ad ogni sorta d' istituzioni nazionali, è certamente il segno il più infallibile del morale avvilimento d' un popolo.

60. Se la formazione di tutti gl' imperi, se i progressi della civilizzazione, e l' accordo unanime di tutte le istorie, e di tutte le tradizioni, non fossero ancora bastanti a convincerci, la morte di quegli imperi medesimi darebbe il compimento alla dimostrazione incominciata dal nascer loro. Il principio religioso creò tutto; l' assenza di quel principio medesimo tutto distrusse. La setta d'Epicuro, che potrebbe appellarsi *l'incredulità antica*, incominciò dall' avvilire, e in breve poi distrusse tutti i governi, che per mala sorte l' accolsero. *Lucrezio* fu sempre il foriere di *Cesare*.

Ma l' esperienza dei tempi passati si dilegua innanzi all' esempio spaventevole dato dall' ultimo secolo. Gli uomini, ebri ancora dei suoi vapori, non sono, almeno in generale, in quello stato di tranquilla calma, necessaria per contemplare un tale esempio sotto il suo vero aspetto, e per dedurne le più esatte conseguenze; è cosa adunque di somma importanza il dirigere tutti gli sguardi a quella scena terribile.

61. Sulla terra sempre vi furono religioni, e sempre vi furono empi accaniti in combatterle; ma l'empietà fu però sempre delitto; perchè, siccome non può esservi una religion falsa, che non contenga qualche miscuglio di vero, così non può esservi empietà, che non combatta qualche verità divina, più o mono alterata*; non esiste poi la vera empietà, che in seno alla vera religione*; onde, per necessaria conseguenza, non potè l'empietà produrre nei tempi passati quei mali, che produsse ai giorni nostri; poichè la sua reità è in ragion diretta dei lumi, che la circondano. Su questa regola dee giudicarsi il *secolo* XVIII, mentre, sotto questo aspetto, niuno gli rassomiglia tra quelli, che lo precedettero. Si dice assai comunemente: *che tutti i secoli son tra loro simili, e che gli uomini sempre furono i medesimi;* guardiamci però dal credere queste massime generali, che la pigrizia, o la leggerezza inventano, per dispensarsi dal riflettere. Che anzi tutti i secoli, e tutte le nazioni presentano un carattere particolare e distintivo da considerarsi con somma accuratezza. Senza dubbio sempre vi furono nel mondo dei vizi, ma questi possono differire tra loro, in quantità, in natura, in qua-

lità predominante, ed in intensità (1). E quantunque sempre vi sieno stati uomini empi, non vi fu però mai, prima del secolo XVIII, e in seno al cristianesimo un' *insurrezione contro Iddio*; mai non si vide una congiura sacrilega di tutti i doni dell' ingegno contro il loro Autore; questo spettacolo fu riserbato ai nostri giorni! La canzonetta bestemmiò come la tragedia; ed il romanzo come l' istoria e la fisica. Gli uomini di questo secolo han prostituito il genio alla religione, e secondo l' espressione ammirabile di S. Luigi moribondo: *han combattuto Iddio coi suoi doni* (2). L' empietà antica non s' adira mai: qualche volta ragiona; generalmente motteggia, ma sempre senza rancore. Lo stesso Lucrezio non giunge mai fino all'insulto; e benchè il di lui carattere tristo e maninconioso lo rendesse inclinato a veder tutte le cose sotto fosca apparenza, conserva però sempre lo spirito in calma, anche quando accusa la religione d'aver prodotto mali gravissimi. È ben vero, che le religioni antiche non meritavano, che l' incredulità contemporanea s' irritasse contro di loro.

62. Quando *la nuova felice* fu pubblicata nell' universo, l'attacco più violento divenne, contuttociò i suoi inimici sempre conservarono un certo riguardo. Si presentano nell' istoria di distanza in distanza, e costantemente isolati. Mai vi si scorge riunione, o lega formale; mai si abbandonano a quella rabbia, di cui noi fummo testimoni. Lo stesso Bayle, padre della moderna incredulità, nulla rassomiglia a' suoi successori. Nei suoi traviamenti i più condannabili non vi si scorge desiderio alcuno di persuadere, e molto meno il tuono dell' irascibile, o dello spirito di partito; dubita più, che non nega; dice il pro, e il contra; che anzi spesso è più eloquente per la buona causa, che per la cattiva (3).

63. Fu dunque soltanto nella prima metà del secolo XVIII, che l' empietà diventò realmente una potenza. Si vede primieramente stendersi da ogni parte con un' incredibile attività. Dal palazzo alla capanna tutto infetta, e dappertutto si insinua; cor-

(1) Fa d' uopo osservare egualmente il miscuglio delle virtù, che variano infinitamente nella proporzione. Quando si arriva a mostrare i vizi medesimi, in tempi, e luoghi differenti, si crede di poter conchiudere magistralmente, *che gli uomini furon sempre gli stessi*. Non v' è sofisma nè più grossolano, nè più comune.

(2) Joinville nella raccolta delle memorie relative all' istoria di Francia. In-8, t. II, pag. 180.

(3) Vedasi, per esempio, con qual forza di logica abbia combattuto il materialismo all' articolo Leucippo del suo dizionario.

re per sentieri invisibili, possede un'azione nascosta, ma infallibile, talmentecchè il più attento osservatore, testimone dell'effetto, non può sempre indagarne le cause. Con un prestigio inconcepibile fa amarsi fin da coloro, dei quali è mortale inimica; e l'autorità sul punto di cadere immolata sotto i di lei colpi la abbraccia stupidamente pria di riceverli. In breve spazio di tempo un semplice sistema addiviene una formale associazione, la quale con gradazion rapida si cangia in complotto, e finalmente in una gran congiura, che tutta ricuopre l'Europa.

64. Allora, per la prima volta, si mostra scopertamente quel carattere dell'empietà, che appartiene soltanto al secolo XVIII. Non è più quel freddo stilo dell'indifferenza, o tutto al più la maligna ironia dello setticismo ; è un odio mortale ; è lo stile della collera, e sovente della rabbia. Gli scrittori di quest' epoca, almeno i più rimarchevoli, non trattano più il cristianesimo come un errore umano, di niuna conseguenza ; ma lo perseguitano come un capitale inimico. Lo combattono fino all' ultimo sangue ; è una guerra a morte ; e ciò poi, che sembrerebbe incredibile, se non ne avessimo sotto gli occhi le prove funeste, si è, che molti di coloro, che si chiaman *filosofi*, dall' odio del cristianesimo montarono fino all' odio personale contro il suo divino Autore ; l' odiarono in realtà, come potrebbe odiarsi un inimico vivente. Due uomini, tra gli altri, che saranno eternamente coperti dagli anatemi della posterità, si distinsero in questo genere di scelleraggine, che parea superiore alle forze della natura umana la più depravata.

65. Ma siccome l' Europa tutta era stata dal cristianesimo civilizzata, e i ministri di questa religione aveano in tutte le contrade ottenuto una distinta esistenza politica, le istituzioni civili, e religiose eransi meschiate, e quasi amalgamate maravigliosamente tra loro ; talmente che potesi dire di tutti gli stati Europei, con maggiore o minor verità, ciò, che disse *Gibbon* della Francia, *che quel Regno era stato fatto per opera di Vescovi*. Era dunque inevitabile, che la filosofia del secolo non tardasse in odiare quelle istituzioni sociali, che separar non poteva dal principio religioso. E così avvenne di fatto ; le spiacquero tutti i governi, e gli stabilimenti d'Europa, perchè eran *cristiani*; e in *proporzione*, che tali si trovarono essero, tutte le menti furono invase da un' inquietudine d' opinione, e da un disgusto universale. In Francia particolarmente la rabbia filosofica non conobbe più limiti ; e tosto tante voci riunite formando una voce sola, e formidabile, s' intese gridare in mezzo all' Europa colpevole.

66. « *Allontanati da noi!* (1) dovrem dunque tremare eternamente innanzi a dei sacerdoti, e ricever da essi quell' istruzione, che piacerà loro di darci ? In tutta l'Europa la verità è nascosta dal fumo dell' incensiere ; è tempo omai, che fuora esca da quella nebbia fatale. Mai più parleremo di *te* ai nostri figli ; sia loro interesse, allorchè saranno uomini, il saper se tu sei, quel che sei, e ciò, che loro domandi. Quanto esiste ci spiace, perchè tutto porta scritto il tuo nome. Noi vogliam tutto distruggere, e tutto senza *te* fabbricar nuovamente. Sorti fuora dai nostri consigli; sorti dalle nostre accademie, e dalle case nostre. Sapremo anche soli oprar con senno ; la ragione ci basta. *Allontanati da noi.* »

Come ha punito Iddio un delirio così abbominevole ? Con quel mezzo medesimo, onde creò la luce ; con una sola parola. Disse : SIA ! e il mondo politico rovinò.

Ecco dunque come si riuniscono i due generi di dimostrazioni per colpire gli occhi i meno intelligenti. Da una parte il principio religioso presiede a tutte le creazioni politiche; e dall'altra tutto sparisce, allorchè si ritira.

67. L'Europa è colpevole, per aver chiuso gli occhi a verità così sante, e soffre appunto perchè colpevole. Ma intanto respinge ancora la luce, e non conosce il braccio, che la punisce. Pochi tra gli uomini di questa generazion materiale son capaci di conoscere la *data*, la *natura* e l'*enormità* di certi delitti commessi dagli individui, dalle sovranità, e dalle nazioni ; e molto meno poi di comprendere il genere d'espiazione, che esigono, e il prodigio adorabile, che costringe il male a purgare di propria mano quel luogo, che l'Eterno Architetto ha già misurato con l'occhio, per innalzarvi i suoi maravigliosi edilizî. Gli uomini di questo secolo han deciso, *han giurato di tener gli occhi sempre fissi alla terra* (2).

Ma sarebbe inutile, e forse pericoloso lo entrare in dettagli maggiori: ci si impone *di professare la verità con amore* (3). Devesi anzi, in certe occasioni, professar con rispetto; e malgrado tutte le precauzioni possibili il passo sarebbe lubrico, anche per un placido, e bene intenzionato scrittore. D'altronde il mondo racchiude sempre una moltitudine innumerevole d'uomini tan-

(1) *Dixerunt Deo ;* recede a nobis ! *viam mandatorum tuorum nolumus.* (Job. XXI, 14).

(2) Oculos suos statuerunt declinare in terram. (Ps. XVI, 2).

(3) Ἀληθεύοντες ἐν ἀγάπῃ. Ephes. IV, 15. Espressione, che non può tradursi. La volgata preferendo, con ragione, di parlar con esattezza, piuttosto che latinamente, ha detto : *facientes veritatem in amore.*

to iniqui, e così profondamente corrotti, che se di certe cose potessero dubitarsi, aumenterebbero forse in perversità, e per così dire si renderebbero colpevoli come angioli ribelli. Cresca piuttosto la loro stupidezza tanto, che nemmeno giungano al punto di reità, cui l'uomo può giungere. La cecità è senza dubbio un terribil castigo; qualche volta però lascia travedere l'amore; ecco forse quanto può dirsi utilmente in questo momento.

Maggio, 1809.

FINE.

SULLE CERIMONIE

DELLA SETTIMANA SANTA

IN ROMA

CONFERENZE

DEL

CARDINALE NICOLA WISEMANN.

INTRODUZIONE



Celebratissimo corre già pel mondo cattolico e letterario il nome del Wiseman, personaggio rapidamente assunto ai più alti onori; onde non ci faremo nè a tesserne l'elogio, che da molti e chiari ingegni fu già pubblicato, nè ad encomiare quest' opera sua, che ottenno già splendida fama, ma invece ci terremo contenti di porvi in fronte la prefazione dell' autore medesimo, in cui fassi a dichiarare le ragioni che l' indussero a scriverla.

« Il cardinale Weld, di cara memoria, era uso, in certe occasioni, far delle letture, ne' suoi appartamenti, sopra le cerimonie della Settimana Santa. La serie che ora offriamo al pubblico formavane parte. Il dottor England, vescovo di Charlestown, negli Stati-Uniti d' America, ed il nostro pregiatissimo amico dottore Baggs, vice-rettore di questo collegio (collegio inglese a Roma, di cui l' autore era capo), ci hanno in questo arringo preceduti, ed il corso di quest' ultimo è prossimo ad uscire colle stampe. Forse saravvi chi creda superflua cotesta terza serie ; per la quale obiezione l' autore in risposta prega i suoi lettori di considerare che il disegno da lui seguito differisce materialmente dagli altri due ; tanto più che questi seguono l' ordine delle funzioni della Settimana Santa, descrivendole e

spiegandole l' una dopo l' altra, mentr' egli s' è studiato di preferenza di chiarire lo spirito che le anima, e presentare i principi col mezzo de' quali gli stranieri potranno assistervi profittevolmente. Coteste letture sono publicate parola per parola, siccome furono stese, vale a dire, in certo modo, senza preparazione, non avendo potuto l' autore in questo momento consacrar loro più che pochissimi de' momenti di suo riposo. Perlochè, innanzi esporle al pubblico, avrebbele l' autore volontieri rifatte od estese, se alcuni amici, sul cui giudizio ei poteva riposare, non l' avessero dissuaso, per la ragione che perderebbero esse il loro carattere originale, qualora venissero trasformate in trattati. Ond' eccole messe a stampa colla più parte delle loro primitive imperfezioni ».

CONFERENZA I.

RAPPORTI ESTERIORI TRA LE CERIMONIE DELLA SETTIMANA SANTA E L'ARTE CRISTIANA.

Introduzione. — Divisione generale. — Le cerimonie considerate nei loro rapporti coll'arte. — Loro rapporti esteriori. — Luoghi dove si praticano. — Cappella Sistina e Paolina. — San Pietro.

I viaggiatori, quanti mai sono, che traggono da lontane regioni a Roma, vogliosi di studiare le antiche e le moderne meraviglie di cotesta illustre città, tra le cose maggiormente degne della curiosità loro, sogliono annoverare gli uffizî e le cerimonie della settimana santa. Egli è bensì vero che non tutti v' accorrono chiamativi dalle cause istesso, sendo principali motori i sentimenti dell' individuo ; o questi v' è spinto solamento dalla brama di vedere, ond' è per lui indifferente questa o quell' altra città, e uno spettacolo a lui nuovo è quanto lo lusinga o lo alletta ; altri, preoccupati da sinistri ed ingiusti pregiudizî, qua vengono col fermo proponimento di condannare ogni cosa ; alcuni, così spero almeno, schiudono la propria anima a' più soavi e duraturi godimenti, vagheggiati da lungi la mercè di tante belle cose, di tante impressioni commoventi ; finalmente sonveno molti, del che mi farei mallevadore, i quali per alcune settimane, menata una vita di dura penitenza, intervengono a questi santi uffizî nel modo istesso che visiterebbero il Calvario, decisi di non trascurare, di non perdere grazia alcuna di una epoca così santa. Nessuno però, qualunque siasi l' interna disposizione, nessuno deve esimersi dall' apparecchiarvisi, fosse anche insensibilmente : chè sarebbe stoltezza prendervi parte come uno spettatore ignorante, che applaude o condanna senza capirne co-

sa alcuna. Sprecherebbe miseramente il proprio tempo colui, che a queste cerimonie, così feconde de' più sublimi e mistici sensi, assistesse a quel modo che a scene inconcludenti, oppure se vi ascoltasse e canti e preci senza prestarvi o mente e cuore, o non sublimarsi alla voce grave dell'antichità e a' patetici accenti della Religione. Quanti sono i modi con cui si guardano questi santi offizi, altrettanti sono i preparamenti a cui sottostare. L'età e l'origine d'ogni rito, il secreto loro significato, la forma esteriore e l'ordine delle cerimonie, le regole e i principî a norma di cui sono prescritte.... sono quesiti possibili da mettersi in campo; ma prenderle tutte ad esame, e tutte deciderle perfettamente, sarebbe un lungo còmpito e difficile. Per i limiti che mi sono prefisso non m'è possibile spiegar tutto coteste cerimonie, o tener dietro giorno per giorno all'ordine degli offizî. Questo modo di sposizione sarebbe inoltre difficile a capirsi, stancherebbe l'intelletto sotto una copia confusa di riti sconosciuti. Quindi, ponderata ogni cosa, ho stabilito appigliarmi a una diversa maniera di esporro questi offizî e queste cerimonie della settimana santa; ond'è che dapprima farò chiaro a' miei uditori quante antecedenze e quanti principî sono necessarî, affinchè ogni cosa intendano a dovere e sieno dappoi capaci di giudicarne con intendimento. Parlerò all'imaginazione o al cuore meglio che alla mente e ai sensi: l'impressione generale delle cose produrrà migliore effetto che non la soverchia cura delle particolarità (1). E prima di far conoscere quale metodo io ami seguire, ecco in breve quali sono i varî offizî pertinenti a ciascun giorno della settimana, offizî che certamente varranno a conciliarsi la vostra attenzione.

Settimana santa viene generalmente detta quella che chiude il digiuno della quaresima; e, per avviso di S. Giovanni Crisostomo, nel linguaggio della Chiesa latina, come già tempo presso i Greci, il suo nome è quello della maggior settimana dell'anno (maior hebdomada). Dai Tedeschi vien chiamata *charwoche*, nome d'incerta etimologia, ma che verisimilmente vuol dire « la settimana dei dolori », derivante da *char o kar*, afflizione; e nello stesso significato qualche volta la venne nominata *marterwoche*, o settimana di patimenti (2). Questi nomi diversi, o gloriosi ch'essi sieno oppur tristi, ricordano a meraviglia un sublime avvenimento, che in tal settimana si celebra, e che basta da solo negli annali del mondo a dar ragione degli uni e

(1) Chi bramasse particolarità circostanziate vegga l'opera del dottore England sul soggetto medesimo.
(2) Wachter, t. 1, pag. 246.

degli altri, per quell' insieme che ci presenta e della maggior grandezza e della più veneranda maestà, non meno che delle più alte afflizioni e delle pene più sentite, quali mai non si leggono descritte in verun' altra storia. Quest'è una settimana, a così esprimermi, scelta e consacrata nell' anno, nella quale nostri si fanno per simpatico sentire i patimenti del Redentore.

Il primo giorno di questa settimana è noto pel nome di *Domenica delle Palme*. Venne così chiamato dall' uso che vige nella Chiesa cattolica, per cui si benedicono e distribuisconsi al popolo le palme, ed i rami di ulivo o d' altro, a norma de' luoghi: la quale funzione ci ricorda quanto operarono i Giudei nell' ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme. In questo giorno officiasi solennemente nella cappella papale, volgarmente detta *Sistina*: è una messa solenne, diversificante solamente da quella degli altri giorni e per la benedizione di cui sopra si è detto, dopo la quale ha luogo una processione d' intorno alla *sala regia* (1), non altrimenti che quella del giorno della Candelaia (il dì della Purificazione), e per il cantico della Passione, che leggesi in S. Matteo, recitato invece del Vangelo in una speciale cadenza, della quale si dirà più innanzi.

Ne' due giorni consecutivi null' havvi di notevole nell' offiziatura publica della Chiesa. Eppure, chi volesse ben addentro studiarvi la sua liturgia e quelle preghiere ch' essa impone ai suoi ministri da recitar in ciascun giorno, vi scoprirebbe ricca fonte d' interesse in quel sentimento di religiosa melanconia dominante in ognuno di essa ; e queste preghiere giornaliere (nel mercoldì, dopo mezzo giorno) recitansi pubblicamente, e conciliano in modo più forte l' attenzione di tutti. Tale offizio, o sistema di preghiere, ne' singoli giorni commandato agli ecclesiastici, dividesi in più parti, ognuna delle quali viene segnata col nome dell' ora in cui nel tempo antico recitavasi. La parte più numerosa, riserbata alle ore della notte, suddividesi in *mattutino* e *lodi* : il primo per lo più consiste in nove salmi e altrettante lezioni cavate dalle Scritture e dai santi Padri ; le lodi poi compongonsi di otto salmi o cantici di carattere più giulivo : e questi e quelle intramezzati d' inni, d' antifone, di capitoli e di preci (2). Ma l' uso di recitare questa parte dell' offizio a mezza-

(1) La grande e magnifica sala che mette alle due cappelle papali, la *Sistina* e la *Paolina*, così dette da'Papi che le fabbricarono. Quivi avvengono le principali cerimonie della settimana santa.

(2) Ecco qualche spiegazione intorno a quanto narrasi dal signor Wiseman sulle publiche preci ; e ciò per coloro che poco o nulla conoscessero di queste cose proprie della Chiesa. Il *mattutino* dividesi in tre *notturni* ; ogni

notte sendosi circoscritto alle sole comunità degli uomini e delle donne, molte delle quali, specialmente a Roma, risonar fanno delle lodi del Signore coteste ore tacite e melanconiche, fa sì che un tal dovere s'adempie al mattino per tempissimo, oppure nella sera prima preventivamente. È questa seconda costumanza adottata negli ultimi tre giorni della Settimana Santa, di modochè il mattutino del giovedì cantasi dopo il mezzogiorno del mercoldì, è quella pure che seguesi negli altri giorni; e questo è quell' offizio che è detto delle *Tenebre*. Ecco da che ha origine questa denominazione. Recitato un salmo, spegnesi uno dei ceri allogato sur un candelabro di forma triangolare, quindi un altro e un altro ancora sino a tanto che, terminato l' offizio, la mancanza totale de' lumi accesi genera, quantunque ancora splenda il giorno, una tal sorte di mistica oscurità. L' offizio ha principio in ogni giorno verso le ore quattro, e tal fiata un po' prima, e recitasi nella cappella papale, offrente notevoli particolarità. E dapprima il cantico delle lamentazioni di Geremia, intuonato in ogni giorno dopo i tre salmi del primo notturno, diviso per tal modo da formarne varie lezioni, è accompagnato da una musica di mirabile armonia nella prima delle sue divisioni; quindi le due che restano vengono cantate a una voce sola, modulate sur un antico motivo; e da tale melodia te ne viene una simpatica commozione. Altra cosa non meno notevole si è la tanto celebrata musica del *miserere*, con cui chiudesi l' offizio: musica tale che l' anima ti scuote solennemente, ond' invano m' attenterei descriverti il minimo di quegli accordi armoniosi, surgente di tanti sublimi sentimenti.

Il giovedì è detto *Santo* da noi, dagl' Inglesi *Maunday*; il qual secondo nome deriva dal latino *mandatum*, precetto, prima parola d' una antifona cantata nella cerimonia della lavanda dei piedi, di cui vedrassi in avanti. Offizio della mattina è la messa uguale in tutto al rito ordinario, cantata nella cappella Sistina, con bianchi paramenti, sola eccezione alle regole di questi tempi di penitenza; e ogni cosa vien chiusa da una bellissima cerimonia. È poi vecchio costume nella Chiesa che non si faccia consacrazione nel Venerdì Santo, ed ecco il perchè nella messa del giovedì consacrasi anticipatamente il corpo di nostro Signore sotto la specie del pane, che dovrà servire per la messa della dimane. Quest' ostia vien portata in processione solenne alla

notturno componesi di tre salmi e d'una antifona; dopo i tre salmi seguono tre lezioni co' singoli loro responsori. E nella settimana santa l' offiziatura componesi di queste sole preghiere, chè gl' inni, i capitoli, ec. ec., si ommettono.
(*Il Tr. francese*)

cappella *Paolina*, dove vien deposta per dimorarvi sino alla dimane, sur esso un altare splendidamente illuminato. E *Santo Sepolcro*, egli è detto da' cattolici quest' altare; e, per una costumanza piamente religiosa, le chiese, in cui questi sepolcri sono famosi per grave bellezza, vengono da tutti particolarmente visitate.

Quindi il papa dalla cappella Paolina, recasi alla grande galleria sopra alla porta maggiore di San Pietro, e di là stando comparte al popolo stipato nella piazza la sua benedizione. Tale cerimonia, grave per sè stessa, rinnovandosi con maggior magnificenza nel giorno di Pasqua ed essendo impossibile trovar tempo da intervenire ad ogni cosa, conviene, fatta la processione, scendere direttamente dalla *regia sala* nella chiesa, dove, nella parte diritta vedesi disposta ogni cosa per la lavanda de' piedi. Questa umile cerimonia fassi in varî luoghi a' poveri: in Roma all'incontrario il papa lava i piedi a tredici sacerdoti di diverse nazioni, poveri generalmente parlando, e quindi in una sala superiore li serve a mensa. Chi vuol godere le minute particolarità di questa cerimonia, conviene sia munito di viglietti, che facilmente può ottenere (1).

Il venerdì, detto da quante nazioni conosco, *Santo*, presso gl' inglesi solamente ebbe l' epiteto più commovente di *buono*. In questo giorno tutto l' offizio è pieno di melanconia e di tristezza; l' altare e il trono pontificio spogliati d' ogni addobbo, nudi il pavimento e le sedie della cappella, neri i paramenti sacerdotali. I preti per qualche tempo prostransi silenziosi sul terreno, quindi ha principio un offizio singolare, in cui nulla rinviensi nell' ordine usato per gli altri; intuonasi la Passione, secondo S. Giovanni, sulla stessa cadenza che quella di S. Matteo cantata nella domenica delle Palme; quindi succedono preghiere per gli uomini d' ogni ceto; la croce, da quindici giorni coperta di un velo, viene solennemente scoperta, e il clero subito vi traggo con riverenza e chinasi sulle ginocchia a baciarla, mentre cantansi le *improperia* o rimprocci al suono della musica la più patetica; finalmente dopo una processione, come quella del giorno antecedente, levata l'ostia santa dalla cappella Paolina, i preti ne fanno la consumazione, dandosi fine all' offizio colla recita solenne dei vespri.

Dopo il mezzogiorno, cantate le tenebre, il papa, unitamen-

(1) Questi viglietti vengono distribuiti alle signore dal maggiordomo del papa, nel suo offizio, o nel palazzo del Vaticano. Convien cercarli per mezzo del proprio ambasciadore o di qualche nota persona, la quale si faccia mallevadrice di chi li richiede.

te a tutto il suo corteggio, cala a San Pietro affine di venerare le reliquie della Passione quivi conservate.

Nessun offizio, propriamente parlando, havvi nel sabato. Quanto operasi in detto giorno concerne la notte che segue, e si riferisce alla festa di Pasqua. Generalmente gli stranieri lasciano il Vaticano per correre alla basilica del Laterano, ove succede una lunga e complicata cerimonia; chè, oltre l' offizio cotidiano, proprio eziandio alle altre chiese, fassi la collezione degli ordini di tutti i gradi, poi la tonsura sino al sacerdozio, e il battesimo e la confermazione di qualche giudeo o maomettano da poco convertiti. Ma nella cappella del papa l' offizio intero è certamente bello, e succede la benedizione del fuoco novello e del cereo pasquale, durante i quali odonsi salmodie atte a movere quanti mai hanno gusto per la musica sacra. Di ciò dirassi ancora.

Ed eccoci al giorno di Pasqua, consumazione gloriosa e corona delle passate afflizioni, sacra e desideratissima meta dei Cristiani, e, come suona il nome stesso, primavera (1), lo splendore e l'allegrezza della quale spargono d'oblio la tristezza del verno. Il papa canta la messa solenne all'altar maggiore di San Pietro, quindi la sua benedizione comparte al popolo brulicante e stipantesi sopra la piazza della basilica, tra la qual moltitudine scorgonsi pure pellegrini accorsivi da lontanissime regioni. Sono estranei al mio scopo e l'allegrezze della sera, come sarebbe l' illuminazione di San Pietro, e il fuoco d'artifizio, detto la *Girandola*, al castello Sant' Angelo, per quanto belle e notevoli le sieno.

Quanto si legge sopra non è altro che un sunto delle principali scene da cui verrà mossa l' attenzione de' lettori. Vedrebbesi non poco deluso chi volesse trovar qui con boriosa pompa descritte le cerimonie complicate, i colpi da teatro, o l' effetto di quei grandi cori di musica. E se ne traggi il giorno di Pasqua, in cui grandi masse, quantunque di semplicissimi elementi, vengono messe in azione, producendo nel loro insieme un sublime risultato, nulla havvi che paia teatrale o soverchiamente vivace; e ad eccezione di qualche pezzo di musica eloquente che odi negl' offizî di lunedì e di venerdì, ogni cosa spira la più semplice e più pura ed insieme più copiosa armonia. Oh! il piacere che deggiono li spettatori ricevere deve recare l' impronta d'un più mistico carattere: e a gustarle coteste cerimonie ci fa d'uopo aver lo spirito penetrato da molte meditazioni, cavate da sog-

(1) Nell' inglese idioma.

getti diversi; fa d'uopo che l'anima nostra sia disposta a ricevere tutte quelle emozioni da cui verrà sopraffatta. E una subitanea noia assalirà coloro che traggono dalle case loro solamente per vedere, vedere ogni cosa (1). Avvegnachè il *miserere*, per esempio, ad udire il quale i più vengono ad ascoltare le tenebre, il *miserere* tien dietro ad una semplice e poco armoniosa salmodia di due e più ore ; ond' è annuale osservazione succedere che sulla prima sera rigurgiti la cappella papale d' una folla di curiosi, che generano e scompiglio e frequenti disordini ; mentre invece nel terzo giorno in cui molto più breve recitasi l' uffizio, e più espressive sono le lamentazioni, e generalmente più bello il *miserere*, nel terzo giorno il luogo è quasi deserto, e solo vedesi frequentato da coloro, cui più profondi sentimenti rendono costanti. E ciò pur anche avviene nel giovedì : il popolo vi è stipato ; e nel venerdì, in cui cantasi più bello senza eccezione alcuna l' offizio, la cappella è quasi deserta come nel terzo giorno.

Mio scopo adunque, nello stendere queste pagine, si è mettervi in cuore le considerazioni atte ad apparecchiarvi lo spirito in modo da saper apprezzare questi santi offizî. E per attenermi alle circostanze dei tempi, e meglio del luogo ove abitiamo, non vi distoglierò dall' oggettu principale colla descrizione minuta delle cerimonie della settimana santa, considerate in sè stesse, e quali celebransi in tutto il mondo cattolico come nella Chiesa di Roma ; ma sarà mio assunto tracciarvele in modo che vi paia d' assistervi in persona.

E a ciò facilmente ottenere dividerò in tre parti il mio suggetto ; e dapprima osserverò le cerimonie della Settimana Santa nel loro rapporto coll'arte ; poi mi farò a studiarle con a mano la storia a conoscerne la singula loro antichità; finalmente ve le mostrerò sotto un punto di osservazione religiosa, quali cose destinate a farvi nascere pie e virtuose impressioni. Con questa triplice maniera di esame io spero di mettervi sott' occhio quant' è necessario a conoscersi di tutto che vi possa interessare, o venirvi in aiuto a farvele meglio capire.

E di sua natura il mio primo punto suddividesi in due, e sono : i *rapporti esteriori* ed i *rapporti interiori* di queste cerimonie coll' arte. E in quanto a' *rapporti esteriori*, voglio dir quelli che stanno in relazione coi luoghi e colle circostanze dove esse succedono, e improntanti del loro speciale carattere quelle del

(1) L' autore in questo luogo rimprovera a' suoi concittadini : *l' aver seco loro portato nella cappella papale alcuni rinfreschi.* (*Il Tr. francese*).

Vaticano. E i secondi, cioè i *rapporti interiori*, spettano ai princìpi dell'arte, i quali, a così esprimermi, sono una cosa colla sostanza delle cerimonie; e sovra ogni cosa si vuol notare la loro poesia eminentemente drammatica e la musica con cui si accorda.

E quanto interesse dirlvi dal succedersi nel Vaticano tutte quelle scene, che a mano a mano verrò sviluppandovi, a voi lascio imaginare. E di vero, qual teatro più magnifico dar si potrebbe che lo splendido e maestoso circuito di cotesta basilica? Gli accenti di cotesta sacra musica dove più simpaticamente varrebbero ad echeggiare, che sotto alle volte solenni della cappella Sistina, all' incerto raggio d' un mezzo giorno santissimo? Ma non è a tali considerazioni, per quanto naturali e vere esse sieno, che intendo fermarmi; no certo; chè uno spirito veracemente cristiano sa trovare fonte più copiosa d'interesse nelle rimembranze della storia e dei destini dell'arte cristiana viva, parlante in questi luoghi ove egli viene spettatore delle sante cerimonie. E sulle prime facciamoci a studiar la cappella. A prima vista la sua architettura nulla presenta di meraviglioso, chè invece a primo incontro ti fa una sensazione spiacevole. Ella sembra eccessivamente alta; ma se ne potrebbe tirare un qualche vantaggio, se due cornici inconcludenti, che distruggono la proporzione tra i muri e l' attico alto in cui sono praticate le finestre, non la rendessero come ottusa. Questo difetto, o, se vuoi anche, questa particolarità, propria del secolo in cui la cappella venne edificata, spicca molto più dalla disposizione inversa dei fregi. E per verità la più bassa divisione è disposta come una serie di cortine e di drappi imitanti il broccato, dal che ne viene, che la base apparentemente paia troppo debole, per il peso che su lei gravita. Forse questo sconcio ne' tempi addietro o non eravi o veniva menomato, quando, nel giorno festivo, gli ampî e nobili arazzi di Raffaele ne ornavano la parte inferiore. Di sopra, e sotto la prima cornice, vedesi la seconda divisione tutta coperta di pitture dell' antica scuola, il cui fare è molto lavorato, polito, quasi quasi da parer una miniatura; quindi sul tutto appoggiasi e pesa oltre ogni dire la larga vôlta, dove spiccano le figure massiccie, gigantesche, e terribili, opera di quella mente sublime di Michelangelo.

Quest' opera di tanta lena conciliasi di necessità per alquanto tempo tutta l' attenzione, e coprendo, per così dire, quanto le rimane di sotto, toglie gli spettatori dall' esaminare le altre pitture, e sì che ben ne varrebbe la pena. « A vero dire », così uno scrittore francese dei nostri tempi, « a vero dire, quelle

pitture attraggono e umiliano l' attenzione di quasi tutti i viaggiatori che, oltre alla potente autorità d'un nome grande, ch'essi intesero sì spesso pronunciare come rapiti da entusiasmo, vengono pur anche sopraffatti dall' impressione di terrore e di meraviglia che i profeti delle vôlte e il giudizio estremo quasi sempre producono. L' anima è come tratta ad altre cose maggiori di lei, in quel primo ed anche nel secondo giorno, perchè valga a far giusta stima delle opere più semplici e più tranquille che in dodici spartimenti sono distribuite su quanto è lungo il parallelogrammo, di modo che veggonsi rimpetto l' uno all' altro l' antico e il nuovo Testamento. Ma succede di rado, che su fissandovi per la terza volta lo sguardo, succede di rado, che l'occhio e l' anima rifuggano dal riposare di mezzo a quelle scene patriarcali, cui la freschezza de' paesaggi abbellisce di una grazia sempre cara : ond' è che tali dipinti s' attirerebbono alla fin fine tutta quanta la debita attenzione, non ostante que' colossi sì vicini che li coprono e li schiacciono, se non fossero cotanto lontani dallo spettatore, o se le dimensioni delle figure fossero in proporzione a quella lontananza e alla grandezza della cappella (1) ». La prima parte di questa osservazione è giusta in tutta l'estension della parola ; ma in quanto alla seconda coscienziosamente opino in contrario. E mi cred' io che molti vengano non di seguito, ma a quando a quando a visitar la cappella, e quivi non solo non accordino uno sguardo a quelle belle, a quelle mirabili composizioni, ma nemmeno baleni alla lor mente ch' essi sono nel santuario dell' arte cristiana.

Fu stile di tutti gli scrittori inglesi nell' ultimo secolo l' idolatrare quasi alla mania il Buonarotti, e dopo lo slancio di eccessivo entusiasmo col quale sir J. Reynolds dà fine al suo discorso (2), quanti mai professori vennero in appresso, tutti lo imitarono. Fuseli certamente disse con molto senno quando chiamò una magnifica epopea la cappella Sistina ; chè ivi scorgi perfetta unità e sviluppo di pensiero, episodi uniti al suggetto con cui sono in bellissimo accordo, esecuzione grandiosa, magnifica sul far appunto d' Omero ; ma è ben la misera cosa d'altra parte l' udire artisti di merito dozzinale, come Opio, gridare da maestro dall' alto della cattedra della nostra accademia reale, che, messe a paraggio le opere di Leonardo da Vinci, non sono poi di molto pregio (3) ; poi vilipendere l' epoca tutta di Cimabue, sino a Masaccio (sprezzatore come è Opio di Giotto e del-

(1) Rio, *dell' arte Cristiana*, p. 124.
(2) Discorsi, pag. 161, Lond. 1820.
(3) Lectures on painting, 1809, pag. 40.

la sua scuola), in quell'epoca null'altro vedendo che: « lo stento e i primi passi di un' arte ancor bambina ; » e asserir finalmente che, prima di Michelangelo, quanto si fece sapea di *gramo e di stentato, di confuso e freddo, di debole e non inteso.* Ma per buona sorte l' età presente giudica con regole ben diverse che la passata, e vediamo con vero piacere risurgere il gusto e la stima della primitiva arte cristiana.

L' influenza che il Campo Santo di Pisa, e la basilica di S. Francesco d' Assisi, ebbero nel risorgimento dell' arte ai tempi di Giotto, nel secolo XIV, l'ebbe pure la cappella Sistina nel suo perfezionamento sulla fine del secolo XVI. Essa suscitò una nobile emulazione tra i migliori artisti contemporanei, che, raccolti in quell' occasione, fecero gara di nobili sforzi, lavorando gli uni sotto gli occhi degli altri, e ritornarono nella loro patria coll' intelletto reso più grande dalla contemplazione degli antichi monumenti e dal paragone che aveano potuto fare de'sistemi moderni dell' arte. Fin dall'origine, non è mestieri farlo notare, l' arte non ebbe esistenza separata dalla religione. I maestri Bizantini, e la scuola che in Italia formavano, ebbero gran seguito per più secoli in queste contrade, e, per uno strano abuso di idee, aveano avvilito i tipi dell' arte sacra, imprimendo al Figliuol di Dio ed alla santa sua Madre un carattere ributtante ed anche turpe, se lo si paragona colle pure tradizioni del Cristianesimo primitivo. Cimabue, maestro di Giotto, Duccio ed altri artisti di quel tempo, si dedicarono con fredda ostinazione al degenere tipo di quella scuola. Ma Giotto, ammirato da Dante e da Petrarca, svincolossi da' ceppi delle regole stabilite, trascurò i modelli proposti, e seppe infondere alle sacre imagini una grazia tutta nuova, un colorito più soave, un' espressione più dolce (1). Siccome egli viaggiò, a non parlar d'Avignone, attraverso tutta Italia, da Milano fino a Napoli, lasciando in ogni città qualche saggio del suo ingegno, così può dirsi ch' egli abbia sparso dovunque un buono e fecondo seme; sopra terra ben acconcia a riceverlo. Tuttavia egli fece due centri principali, destinati a dare in progresso all' arte una nuova spinta. Firenze, sua più lunga stanza, non fu mai, dopo di esso, priva d' artisti abili e diligenti ; ma per disavventura lo studio de' monumenti pagani, e certo qual abbandono della prima purezza di sentimento, v' introdussero uno stile più terreno che cristiano, un intiepidimento del primo fervore, il cui progresso sarebbe di-

(1) Lanzi, Roscoe's trans. 1827, t. 1, pag. 24. — Rio, pag. 62. Ho sempre consultato, trattando quest' argomento, la bell' opera di quest' amico.

ventato fatale all' arte religiosa, se non fossesi trovato un rimedio nell' altro asilo, in cui principî migliori riposarono a lungo innanzi essere messi in piena luce. Paolo Uccello fu il primo che, in Firenze, piegossi alla copia troppo servile degli oggetti naturali; dopo costui il mal seme crebbe per gradi fino all'esclusione assoluta de' tipi e delle forme simboliche, finch' ebbe raggiunto il suo apogeo sotto il pennello pur troppo sì seducente di Masaccio, il quale empì i suoi dipinti di spettatori e di persone vive, straniere affatto al suo tema. Il licenzioso suo discepolo, Lippi, si spinse fino alla profanazione, osando sostituire ai casti e bei modelli che la tradizione avea conservato di Cristo e della Vergine, i lineamenti non solo di persone vere, ma ben anche di creature indegne.

Ma gli affreschi che Giotto avea lasciato sulle pareti del più solenne e del più mistico dei templi, quello di S. Francesco d' Assisi, furono forse il germe della scuola umbrica, che non degenerò mai dalla purezza del suo carattere cristiano. Quando Firenze lasciavasi sfuggire una parte della sua inspirazione vitale, lo spirito dell' arte cristiana celavasi nelle rimote montagne degli Appennini. Il beato Angelico da Fiesole, in cui non i contemporanei solamente, e papa Eugenio IV innanzi tutti, ma sibbene uomini d' un secolo degenerato, siccome il Vasari, non seppero se più dovessero ammirare, o il talento esimio del pittore o le virtù del santo ; il diletto suo discepolo Benozzo Gozzoli, Gentile da Fabriano, Taddeo Bartolo ed altri, compreso Nicola da Fuligno, formano, succedendosi, quasi un corpo, in cui conservossi l' accordo dell' arte e della pietà, e che, stendendosi a poco a poco intorno alla tomba del mirabile S. Francescò, mostrossi in tutta la sua gloria nella persona di Pietro Perugino e dell' immortale suo allievo.

Nella cappella eretta da Sisto IV per la prima volta, queste due scuole vennero ad incontrarsi, l' una già piegata verso la corruzione, bella l' altra di tutta la sua purezza primitiva. Il pontefice invitò i più eminenti artisti sì di Firenze che dell'Umbria, ed affidò loro il carico di lavorare di concerto per abbellire il nuovo edifizio. Alla sinistra entrando v' è la storia di Mosè ; alla destra sonvi figurati i principali tratti della vita del Salvatore. La continuazione erane in origine più perfetta, quando sulla parete superiore all' altare vedevansi, opera del Perugino, la nascita di Gesù e di Mosè, separate dall' Assunzione della Vergine : ma quei dipinti furono distrutti per far luogo a quella terribile composizione di Buonarotti, il *Giudizio universale !*

Principali artisti che vi lavorarono sono : Sandro Botielli,

Domenico Ghirlandaio, Cosimo Roselli, Luca Signorelli e Pietro Perugino (1). Non potrei, senza uscire dal mio assunto, accingermi a descrivere sì bei dipinti, od a fare l'esame critico dell'opere di ciascun autore: credo però che i più daranno la preferenza alla *Consegna delle chiavi* del Perugino, ch'è un lavoro perfetto. Non possiamo poi farci meglio un'idea dello stato religioso delle due scuole, che paragonando la testa del divin Redentore, in questo tema, con quella che gli ha attribuita il Ghirlandaio nella sua *Vocazione di Pietro e d'Andrea*, che gli sta vicina. Quivi le altre teste spirano sentimento religioso, mentre quella ch'esser doveva la più nobile non esprime nè bellezza, nè sublimità.

Se la religione e la sua storia sono vero oggetto dell'arte, se l'elevazione dello spirito alle sublimi sue contemplazioni è lo scopo più nobile ch'esservi possa sulla terra, chi, di queste verità penetrato, potrà non sentire tutto l'interesse che inspirano i luoghi in cui, per mezzo di cotanti sforzi riuniti per questa nobile e santa causa, la sua divina missione così potentemente adempie? Le cerimonie della Settimana Santa, cui era destinata quella cappella, possono dunque venir considerate siccome avvenimento, che, negli annali dell'arte sacra, forma, per confessione di tutti gli storici, un'epoca particolare.

Ma farebbesi loro torto, se si volesse considerarli annessi all'arte cristiana non altro che per sì tenue filo, mentre, a mio avviso, chiunque n'avrà fatto studio, ravviserà che cotesti santi offici furono la scuola dell'arte, od a dir meglio l'alimento da cui trasse la vita e lo sviluppo.

A questo proposito mi rammento un fatto di pochi anni or sono. Trovavasi a Roma uno dei nostri più chiari artisti, e, durante la cerimonia *della lavanda*, che allora facevasi nella *sala ducale*, conversava con un mio amico. Dietro la tapezzeria che, secondo l'uso, coprivane la parete, intorno ai tredici sacerdoti invitati alla cerimonia, aprivasi verso la sala una finestra con griglie: essa era invasa da alcuni curiosi, o vedevasi in mezzo un piccol gruppo pittoresco di teste, pressochè tutte di fanciulli, inchinati dalla curiosità verso il sito della scena. Quel piccolo incidente, di cui un pittore dell'antica scuola avrebbe profittato, o cui avrebb' anche a suo modo inventato, non poteva sfuggire al nostro artista, ond'ei fece notare all'amico, quanto il pittoresco sembrasse inerente al carattere di quel popolo. « Il loro

(1) Vedi Agincourt, *Storia dell' Arte*, Prato, 1826, t. 4, pag. 570. — Lanzi, loc. cit., p. 91. — Beschreibung der stadt Rom., pag. 245.

vestire, egli diceva, le loro teste, la loro posa sono altrettanti studî: pigliatene tre, e tosto vi formano un gruppo degno d'esser disegnato ».

Facea quindi osservare quanto potesse l'arte ritrarre dalle cerimonie di cui era spettatrice, e quali lezioni dal loro studio fosse agevole ricavare. E di vero prestate un po' d'attenzione ai lavori degli antichi maestri, e sarete convinti che quelle sacre cerimonie, ch'eran usi vedere, somministraron loro i modelli e la composizione dei loro gruppi. Se i loro angeli, anzichè essere, siccome ne' moderni, tante rubiconde e paffute figure di fanciulli scherzanti tra loro sulle nuvole, mostransi coperti di bianche tuniche e prostrati nell'attitudine d'una solenne adorazione, non è per altro se non perchè siffatto era il vestire e la positura dei giovani leviti nell'ecclesiastiche ceremonie: lo vesti de' loro santi ritti in piedi presso il trono su cui sta assisa la madre di Dio, i loro preziosi ricami, quelle nobili e larghe pieghe che si attagliano sì bene al colorito vivace della loro scuola, quelle pose, que' modesti sguardi, quelle naturali attitudini, tutto ciò in somma non è forse inspirato da venerabili ministri addetti a'santi e splendidi officî della Chiesa? La loro composizione vedesi animata da un sentimento dolce e solenne, cui nessuna cosa dalla natura desunta avrebbe potuto loro somministrare, e che essi unicamente debbono alle rimembranze delle solennità religiose, colle quali le opere loro più belle offrono nella loro disposizione e nel loro sentimento un'analogia che non può essere disconosciuta.

Nè difficile sarebbe trovare, anche presso la cappella Sistina, alcune prove di cotesta influenza. Presso le *logge di Raffaele* havvi un delizioso oratorio, visitato di rado, interamente dipinto dal beato Angelico. Quest'opera s'attira l'ammirazione d'ogni persona iniziata ne' principî dell'arte cristiana. Ivi il santo pittore s'è scrupolosamente dato a riprodurre il vestire ecclesiastico, e gli ornamenti de' santi Stefano e Lorenzo nel loro martirio sonvi con perfetta fedeltà riprodotti: lo che chiarisce, come l'ha notato uno scrittore moderno (1), a quali studî di monumenti ecclesiastici il pittore avesse dovuto dedicarsi.

Per tale maniera la pittura, per opera della religione, sotto l'influenza del Cristianesimo risurta, da lei ricevette i suoi pensieri ed i suoi sentimenti, e divenne realmente un'arte celeste, santificando in pari tempo e coloro che vi si dedicavano e coloro innanzi a cui facea dell'opere sue bella mostra.

(1) Rio, pag. 198.

Angelico non accingevasi mai al lavoro prima d'aver con fervore dimandato l'inspirazione celeste, e schiette lagrime gli rigavano il volto quando dipingeva la crocifissione. Eugenio IV, per cui invito egli ornò quella cappella, sì ne ammirava le virtù, che l'esortò ad accettare l'arcivescovado di Firenze; ma siccom'era veramente umile, così rifiutò quel carico, ed in propria vece fece nominare un religioso dell'ordine suo, il quale rese illustre, in quel santo ministero, la Chiesa, sotto il nome di sant' Antonino.

Vitale e Lorenzo, allievi di Franco Bolognese, celebrato ne' versi di Dante, dipingendo nei conventi di Bologna, lavoravano insieme siccome fratelli, tranne quando dovevano dipingege Gesù nell'atto d'essere crocifisso: poichè allora Vitale trovavasi tanto dal suo tema annichilato, che interamente all'amico suo l'abbandonava. Lo stesso narrasi di Giacomo Avanzi, suo discepolo, e del compagno suo Simone, chiamato *Simone dei Crocifissi*, a motivo della sua perseveranza nel trattare siffatto tema.

L'esempio più notevole di questo profondo sentimento religioso infuso nell'arte è forse quello di Lippo Dalmasio, il quale, per divozione, non volle mai altro dipingere che madonne. Era poi talmente compreso dalla santità dell'opera cui s'accingeva e dalla purezza di cuore con cui era mestieri cominciare, che tenevasi la vigilia nel più rigido digiuno, e la mattina s'accostava al santo sacramento dell'altare. Ond'è che Guido ebbe a dire, che nessun pittore, nonostante i mezzi che possiede l'arte moderna, non venne mai a capo d'ottenere quel carattere di santità, di modestia e di purezza ch'ei seppe nelle sue figure trasfondere.

Ma tutto questo potrebbe considerarsi non altro che una digressione; chè sonmi proposto di chiarire, appoggiato in particolar modo sui dipinti della cappella Sistina, quale influenza abbiano avuto sull'arte cristiana le cerimonie della Chiesa.

Sopprimendo adunque le riflessioni cui mi sento indotto a fare, mi rifaccio al mio assunto, notando che, se non si rimpiange l'abbandono dello stile primitivo per la maniera più ardita, più vigorosa e più terrena che, dall'alto di cotesta soffitta, ne opprime l'ingenue produzioni, non potrassi almeno rifiutare qualche interesse a questo luogo, il solo in cui avrebbe il cangiamento potuto operarsi.

Chè non può dirsi che Michelangelo non avesse ancor nulla dipinto innanzi accingersi a quell'opera stupenda, e gli scrittori s'accordano nel dire ch'ei fu raccomandato a Giulio II dai

suoi nemici, per ottenerne la caduta e fargli perdere la grazia del pontefice. Non avea peranco fatto prova nel dipingere a fresco, onde quanto meglio seppe rifiutò la commissione che gli si voleva allogare. Ma Giulio non era tal principe cui si potesse disobedire, onde, non ammettendo scusa veruna, volle che si desse cominciamento al lavoro. Buonarotti fece quindi venire da Firenze artisti che mettessero in opera i suoi disegni; ma, sentendosi in breve malcontento dell' opera loro, la disfece, ricominciolla da capo egli stesso. Diresse la costruzione del palco, macinò e preparò i colori di sua mano, poi, dopo aver dipiuto parecchie figure, smarrì il coraggio, vedendo che i colori cangiavansi a segno di rendere le figure appena riconoscibili. Disperando dell' esito, s'indirizzò di bel nuovo al pontefice, pregandolo che volesse liberarlo da un carico soverchiamente fuori della sua capacità: ma Giulio fu inesorabile. Sangallo gl' insegnò allora come potesse ovviare all' accidente che l' avea tanto scoraggito; onde, tornato al lavoro, in ventidue mesi la vôlta fu dipinta (1). Disegnava ritoccare il suo dipinto quando fosse ben secco, ed aggiunger dorature ai panneggiamenti; ma il palco era già stato levato per la naturale impazienza del suo mecenate, nè mai più in appresso fuvvi ristabilito.

È evidente che soli, questo luogo o cotesta occasione, potevano sviluppare l' ingegno di Buonarotti, siccome pittore, sopra una scala sì grande; e l' influenza del suo stile sopra Rafaele e tutti coloro che l'hanno seguito non avrebbe mai potuto esistere, se Giulio non avesse bramato compiere la cappella di suo zio Sisto IV, e se non avesse, ostinatamente e contro ogni ragione, costretto l' artista ad un lavoro cui quegli perseverantemente rifiutavasi.

Cotesta cappella adunque, unica al mondo, presentasi all'ammirazione siccome il santuario dell' arte sotto la doppia sua forma. Ivi compissi l' ultimo atto solenne di patrocinio largito all' antica e patriarcale arte cristiana, di cui le sue pareti serbano l' ultime memorie, sotto la tutela della più eccelsa autorità religiosa, che sola può dalla rovina loro preservarle; ivi pure surse quell' arte più franca, e forse profana, che, in quel recesso almeno, consacrò l' energia dell' erculea sua infanzia alla più santa ed alla migliore delle cause.

L' altra cappella, che serve alle cerimonie pontificie della settimana santa, è nota sotto il nome di *la Paolina*, da Paolo III che la fece costrurre, dopo averne fatto demolire un'altra dipin-

(1) Beschreibung..., p. 253 seq., dove sono citate le autorità.

ta dal beato Angelico, perdita irreparabile! Racchiude essa due ampie pitture di Michelangelo, di cui però nulla può oramai distinguersi: meno a cagione del fumo de' cerei che vi ardono sull'avello, come alcuni hanno pensato, che a motivo della cattiva luce sotto cui sono situate, e più ancora d'un incendio già da gran tempo ivi accaduto. Coteste pitture sono parti di quel gran genio sul suo tramonto (1).

Le molte parole spese intorno a coteste cappelle mi tolsero il piacere di parlarvi dell' altro grande teatro di tali cerimonie, la basilica, vo' dire, di San Pietro. Ma nutro speranza che le vostre richieste non si estenderanno a ripetere da me che fermi la vostra attenzione sur un luogo cotanto illustre per la sua magnificenza, siccome questo edifizio meraviglioso, paghi solamente che v' accenni alcun che delle cose più intimamente legate col mio suggetto.

Sin da principio vi diceva adunque come l' architettura sacra di ciaschedun secolo debba essere monumento del suo stato religioso, ricordanza del suo spirito. E, ad esempio, i primi secoli videro la Chiesa in preda a mille afflizioni, oppressa, perseguitata, e di ciò fanno bella testimonianza gli oratori sotterranei. I fedeli gli andavano scavando di mezzo alle tombe dei loro fratelli, simbole dell' unione della loro vita spirituale colla morte; quindi gli adornavano di pitture parlanti lo stato loro, e dalla Scrittura santa sceglievano scene allusive a' loro patimenti, e più ancora alle speranze loro. Ma quando sotto Costantino la Chiesa godette di nuova pace, sfavillò il giorno del trionfo e delle rappresaglie, esercitate in tutta la dolcezza dello spirito cristiano; e le spoglie del distrutto paganesimo vennero innalzate come trofeo di vittoria. Le chiese tolsero a prestanza forma e nome dalle basiliche pagane; le colonne de' varî edifizî consacraronsi all'uso de'nuovi templi, e poco dopo interi monumenti, testè bruttati da tante superstizioni, vennero purgati e servirono alla santità del nuovo culto. Fatevi a Roma e interrogate colà molte di quelle chiese, e tutte vi diranno questa traslazione dello scettro religioso, vi ridiranno la conquista fatta dal Cristianesimo sui tesori dell' arte da' suoi oppressori ammonticchiati.

(1) Ne' due ultimi anni (1835 e 36) cotesta cappella, ch' era tutta annerita a segno da non distinguersene più gli ornati, fu interamente ristaurata, ed i due dipinti, di cui qui si fa menzione, furono ricoperti. Oltre ciò l' immenso tabernacolo di legno e gli altri ornati, che formavano dietro l' altare una prospettiva disegnata da Bernini, furono saviamente tolti: perchè non armonizzavano col resto della cappella, e la sostanza combustibile ond' erano composti non era senza pericolo, in mezzo all' immensa illuminazione del giovedì santo.

Nel nord, l'arte, e, per conseguenza, l'architettura, ebbe i suoi natali dal Cristianesimo. In quelle regioni non eranvi antiche abitudini a governare, non memorie alcune, se ne eccettui quelle de' precetti della santa religione, ond' è che da tale libertà fuor emerse quello stile con vocabolo improprio detto gotico, da uno scrittor francese definito con rara felicità, « il pensiero cristiano plasmato ». E i Greci ed i Romani artisti, colla scorta delle loro inspirazioni religiose, condussero mai sempre le principali loro linee orizzontali o parallele alla terra, accuratamente scansando d' intramezzare cotal direzione, più vaghi d' estensione che non di elevatezza. Ma l'architettura cristiana rialzò le sue linee, come volesse guidar l' occhio verso il cielo.

Le sue colonne svelte, ardite, riunite a' fascetti, ogni cosa in bell' accordo con l' altezza reale, trassero alla volta dentellata, e fecero scomparire del tutto le linee ripiegantesi a terra. E questa diversità è quella che stabilisce il contrapposto de'due sistemi religiosi. Le particolari minutezze dell'esecuzione, il dentello, il cesellamento degli ornamenti affastellati, la suddivisione delle masse in parti più piccole, tutto questo armonizza mirabilmente con quella disposizione che ha lo spirito e a sottilizzare, dividere, suddividere continuamente, e a portare i più grandi quesiti a un andirivieni di distinzioni mai sempre atte a diramarsi. Quella luce religiosa, trapelando per quelle vetriate, e spandendo un misterioso terrore nelle profonde navate, addicevasi bellamente a un' epoca tutta quanta improntata di mistico amore, e attaccata alle più astruse investigazioni della scienza teologica. Qual havvi mai cosa che maggiormente caratterizzi o riproduca lo spirito religioso, anima di cotesti tempi, se non la loro architettura?

Ma le cose camminarono ben diverse in Italia e principalmente a Roma. Quivi il tipo dell' arte venne adottato in un tempo di trionfo e di gloria, onde non sarebbe stato nè da saggio nè così ovvio dimetterla ; così l' arte non nacque dal Cristianesimo, e quivi quell'ordine così bello non vi fu seguito. Nel tempo in cui le arti surgono a nuova vita, l'architettura, al par delle altre tutte, venne ad abbellire la casa del Signore, a rendere splendido il suo culto. L' antica pianta della basilica romana vi fu conservata, solo sostituendovisi le vôlte alle colonne, e tale mutazione non va certo coperta di biasimo, come già lo fu di frequente. Noi siamo privi di quelle superbe colonne degli antichi : più non abbiamo le loro cave, non più la fattura de' loro schiavi ; non possiamo imitare il loro stile, mancanti come siamo di tutte. D' altra parte il culto cattolico ha d' uopo di cappella,

e d'ambo le parti le vòlte vengonle in acconcio come entrate. A Santa Maria Maggiore però o a S. Martino (ove prevalse il sistema delle colonne) gli altari da fianco sono nascosti, quindi ogni dignità ne andò perduta. Ma la cupola! oh! la cupola, cotesto sublime concetto, eminentemente cristiano, cotesto tempio eretto al Dio do' cieli o sospeso sopra la terra, questa maggiore invenzione della moderna architettura, non può star colle colonne, in quel modo istesso che queste non reggono nella chiesa di Santa Genoveffa, mi cred'io, svisata a' nostri tempi da un nome pagano (1).

Per il che senza tema d'andarne errati si può asserire che la basilica di San Pietro è la vera espressione dell'arte cristiana, innestata sur i modelli antichi; e, in modo più circostanziato, ch'essa riproduce lo spirito cattolico del suo secolo concentrando tutte le forze delle arti del disegno, nel tempo in cui la riforma moveagli guerra, togliendoci così d'avere una scuola nazionale. Ma chi mai potrebbe movere un dubbio solo che l'idea di destinarlo come teatro agli offizî di cui in certo qual modo diverrete spettatori, non cooperasse ad imprimere a cotesto inimitabile edifizio quel suo grande carattere d'immensità nella sua dimensione e di ricercatezza ne' suoi fregi! Il pensier solo delle cerimonie papali potea indurre ad adottare così meravigliosa scala; nessun'altra processione bastava a riempiere una tale navata, nessun altro corteggio avrebbe potuto in modo così conveniente aggrupparsi d'attorno a siffatto altare, nessun'altra presenza sarebbesi accordata con cotesto santuario. Egli è cosa chiarissima essere stato il medesimo grande e magnifico spirito che delineò il piano e delle cerimonie e del teatro di esse; onde la sarebbe cosa non priva d'interesse seguir queste osservazioni nelle loro particolarità; e per mostrar quale fosse l'influenza di coteste funzioni sulle più piccole parti di questa grande produzione dell'arte, starò pago di qui produrne uno o due esempî,

(1) La chiesa di Santa Genoveffa in origine era sostenuta da quattro gruppi di quattro colonne. Quando crollò, del che veggonsi notabili vestigia tuttodì, alcune colonne si spezzarono, e si temette che un sostegno cotanto debole mal potesse resistere al peso della cupola. Onde, a togliere la possibilità di qualche sinistro accidente, si gremì con massi di mattoni quello spazio formato dalle quattro colonne di ciaschedun gruppo, e con ciò si vennero a formare, con rinforzi di pietre di taglio e spranghe di ferro, que' quattro pilastri così pesanti e di nessuna grazia che reggono la chiesa. Forse il Wiseman ne cavò una conseguenza un po' troppo generale; ma l'accidente accaduto a santa Genoveffa vuolsi attribuire all'uso delle colonne, o forse a qualche sbaglio nell'opera di Soufflot? Furonvi alcuni architetti che ne mossero qualche dubbio.
(*Il Tr. francese*).

che, mirabilmente scelti, serviranno a dimostrare il mio proposito.

E' fa d'uopo ricordarsi, che, alcuni anni or sono tutta quanta la chiesa di San Pietro veniva illuminata nella sera del giovedì e del venerdì della Settimana Santa da una smisurata croce di bronzo, tutta a lumi ed appesa alla volta della cupola. Lo scherzo della luce e dell'ombra a traverso di quelle moli ardite, i loro contrasti risentitamente frammezzati sotto le parti laterali del tempio, tale un effetto, tale un risalto faceano, impossibile a descriversi. Onde non va posto in forse che Canova, nel modellare quel suo stupendo mausoleo del Rezzonico (Clemente XIII) coi suoi bei leoni e il suo genio incurvato, Canova avesse in particolar modo la mente rivolta all'effetto che risulterebbe da quella religiosa illuminazione. L'illustre scultore avea tenuto accuratamente coperto il suo lavoro fino al giovedì sera, e lo mostrò al publico straordinariamente rischiarato da quella illuminazione. Sovviemmi bellissimo il meraviglioso effetto ch'egli produsse, ed indicibile la meraviglia onde furono colti tutti quanti gli spettatori. Canova aveva un intenso desiderio di sperimentare quale fosse l'opinione del publico, onde diessi a pregare uno trai suoi amici (il cavaliere d' Este che a me lo narrò.) che lo servisse d'un abito per travestirsi. « I miei amici, così lo scultore, i miei amici loderanno certo il mio monumento, e i miei nemici vi spieranno benissimo i difetti ; io bramo adunque frammischiarmi tra il popolo e sentirne le svariate opinioni ». Provossi per un po' di tempo il cavaliere a distoglierlo da questo suo disegno, ma, vedendolo risoluto, lo servì d'un abito di un povero prete, ed ei si travestì per modo da essere impossibile il riconoscerlo. D'Este lo vide insinuarsi, cacciarsi di mezzo a quell'immensa moltitudine di ammiratori, e qua e là allungar le orecchie ad ascoltare i giudizi d'ogni gruppetto di persone ; finalmente fermarsi vicino al nipote del papa, il senator Rezzonico, che richiedeva agli astanti : « Dove si cacciò mai Canova, oh! cerchiamolo e gli faremo le nostre congratulazioni; » e, così parlando, guardava come in isbieco il povero sagrestano, quasi quasi ardito da mischiarsi a' loro discorsi. Ma nessuno s'addiede di Canova così travestito, e fe' ritorno a casa, lieto e felice dell'approvazione di giudici non animati da prevenzione alcuna.

Da quest'esempio vedesi chiaramente quanto possano le grandi cerimonie che si fanno in San Pietro sulle stesse parti più secondarie dell'edificio, e conseguentemente sulle arti del disegno. E valga quest'altro fatto in opposizione di alcuni critici. Si gridò la croce contro Michelangelo, perchè sulle sue facciate non

eresse un portico a mo' di quello del Panteon. Mi cred' io che, coloro che per buona pezza abitarono a Londra od a Parigi, non siano tuttodì di quella opinione, che colonne surmontate da un frontispizio sieno cosa di cui l' occhio non si abbia giammai a saziare: se ne veggono dovunque; chè per entrare a l' Hôtel-de-Ville e ai suoi banchetti venuti in proverbio, alla galleria nazionale de' quadri, alla cappella dell'arcivescovo Tillotson, al teatro di Haymarket, alla scuola di Medicina, a una mezza dozzina di adunanze, ti convien avviarti per un portico. E questo io lo direi quasi un luogo comune di architettura, cui può attingere il più debole genio affine di adattarlo a qualsivoglia luogo.

Tornerebbe or egli bene deplorarne la mancanza in San Pietro, mentre egli ci avrebbe tolto dal godere una delle più grandi cerimonie, la benedizione del papa? Tutti sanno che Michelangelo non badò al portico, e s' attenne all' attuale disegno per valersi dello spazio necessario all'attore principale di questa scena importante, quantunque di pochi giorni. Ora se la corrispondenza delle parti col fine forma in architettura un merito molto superiore a quello della semplice imitazione, volendo emettere un giudizio sulla facciata presente, non ostante i suoi difetti, bisogna partire da altri principî che non può essere un semplice paragone colle opere appartenenti ad un sistema e ad uno stile diversissimi. In quanto a me, se pur dovessi per tutto un anno osservare cotesta facciata interrotta, confusa, senza proporzioni, di buon grado m' accingerei, se sapessi di goder per due volte, in quel frattempo, dello stupendo spettacolo per cui dessa non venne posta da parte e fu adottata; lo farei di buon grado per vedere il bacino di quella vastissima piazza gremita di una infinita moltitudine di borghesi, campagnuoli, pellegrini, stranieri, soldati, treni, per provare que' sentimenti commoventissimi cui è fonte la benedizione del Padre della cristianità: benedizione ch' egli invoca su tutti, colà stipati a provare di quella emozione su loro scendente quasi per elettrica comunicazione.

Questa dimenticanza de' bisogni locali, e del carattere proprio dello stile, scorgesi, per ciò che riguarda l' architettura, a prima vista ne' moderni scrittori. In un'opera rinomatissima, or ora escita alla luce in Ingbilterra, l'autore manifesta la sua meraviglia, la sua disapprovazione perchè le finestre di san Pietro non sieno a vetri dipinti. Ma parmi che si dovrebbe piuttosto far le più alte meraviglie per colui che così sulle prime scopersevi le finestre; ma nell' opinione emessa dall' inglese credo

ravvisare povertà d'entusiasmo, e principalmente servitù alla sua vista. Chè l'architettura della chiesa volle anzi che le si nascondessero, collocandole sopra la cornice, e si rimane in generale molto tempo prima di farsi a cercar onde venga la luce. Qual confusione non avrebber prodotto i vetri dipinti co'marmi ed i mosaici! Imaginatevi un getto di luce gialla, verde e rossa inviato da una così fatta finestra sulla Trasfigurazione, od un raggio d'azzurro, che trasformasse in un livido cadavere l'Angelo della Morte sul monumento di Canova! Io proponeva coteste osservazioni all'autore, ma egli aveva già preso la sua risoluzione.

Non aveva egli mai veduto in Inghilterra cattedrali prive di vetri dipinti, ed, in tre successive edizioni, riprodusse la sua disapprovazione.

Considerando adunque San Pietro sotto il punto di veduta della grande sua destinazione ad essere il teatro d'un ceremoniale particolare e magnifico, ed in modo speciale di quello di cui sarete or ora testimoni, offre esso il miglior modello d'uno stile d'architettura sacra, in cui il tipo della basilica è accomodato alle forme ed alle convenienze del culto cattolico. Perciò, a darne giudizio, non è mestieri ricorrere alle regole d'un altro stile, ma sibbene esaminare se raggiunge lo scopo per cui è stato eretto, e se riproduce le idee del suo secolo.

Ho indicato i rapporti che hanno coll'arte le cerimonie della Settimana Santa, quali sono fatte alla presenza del papa, ed ho dimostrato qual influenza abbiano esercitato sul loro sviluppo: esse vi sono più intimamente collegate per l'essenziali loro forme.

CONFERENZA II.

RAPPORTI ESSENZIALI ED INTIMI DEGLI OFFIZJ DELLA SETTIMANA SANTA COLL'ARTE.

Loro poesia. — Loro disposizione drammatica. — Processioni. — La Passione. — Distribuzione di tutto l' offizio. — Musica. — Canto sacro, sua antichità e suoi caratteri. — Canto particolare della cappella del Papa, segnatamente nella Settimana Santa. — Palestrina. — *Missa papae Marcelli*. — Le lamentazioni. — Gli *improperia*. — *Allegri*. — Il *Miserere*.

Dopo aver veduto qual influenza abbiano sull'arte direttamente esercitato le cerimonie della Settimana Santa, inspirandole le idee più nobili e preparandosi un teatro, non ci faremo meraviglia scoprendo in esse lo spirito più puro della forza artistica, fonte da cui sono coteste creatrici emanazioni scaturite. A questa considerazione appunto degli essenziali loro rapporti co' veri principî dell' arte sono condotto dalla divisione che del mio assunto ho precedentemente fatto. Ne ho già fatto cenno parlando del loro effetto sulle scuole della pittura cristiana.

Non è possibile rimaner indifferente all' ordine pittoresco della più parte di quelle cerimonie; qualora i primi maestri fossero stati incaricati di calcolarne e prepararne l' effetto, non avrebbero nulla mai trovato di più bello. Potrei descrivervi in particolare i gruppi piramidali che formansi intorno all' altare od al trono, durante la messa del giorno di Pasqua. Dalla base alla sommità, la ricchezza degli abiti e la dignità delle persone s' innalzano con una progressione perfetta; ma ciò non ha mestieri di spiegazioni, basterà che sia veduto. Preferisco fermare l'attenzione vostra sulle più segrete bellezze e sui profondi pensieri che sono nel disegno di coteste funzioni contenuti. Legge-

te, sgombra la mente da'pregiudizi, l'offizio della Settimana Santa, e vi sentirete non solamente dilettati, ma compresi da meraviglia pel gusto perfetto, per l'armonia e la nobiltà di sentimento che racchiude: direbbesi che alla sua composizione abbia presieduto il genio dell'Elegia sacra. So ch'è in gran parte formato di passi della Scrittura, relativi alla Passione, e che ciò dicendo è dir già molto in favor suo; eppure la scelta e l'accordo di quc' brani in un tutto ci presenteranno sempre ciò che puossi imaginare di più ben inteso o di più armonizzante. Inoltre, li responsori e gl'inni, misurati sul doppio ritmo classico ed ecclesiastico, che v'è stato aggiunto, vi parranno inspirati dal più profondo sentimento. Potrei, pel ritmo classico, citar l'inno che comincia: « *Gloria, laus et honor* », che si canta nella domenica delle Palme. Esso riferiscesi ad un aneddoto interessante. L'abbate Teodolfo, dicesi, l'ha composto nella prigione d'Angers, in cui era stato chiuso in conseguenza d'una congiura contro l'imperator Lodovico il Pio. Nella domenica delle Palme ei lo cantò sopra un tema patetico nel momento in cui il principe, col seguito della processione, passava sotto i muri della prigione. Le parole e la musica commossero il cuore dell'offeso monarca, onde piegossi al perdono. Quand'anche cotesto avvenimento, che vuolsi riferire all'anno 818, fosse inesatto, siccome opinarono taluni, in ogni modo chiarirebbe il carattere ed il potere che la voce del popolo attribuiva a cotesta poesia. Al ritmo ecclesiastico spettano gl'inni cantati nell'offizio del venerdì, e segnatamente il primo: « *Pange lingua gloriosi lauream certaminis* », il cui ritornello spira la più squisita tenerezza.

Ma la poesia di cotesti offizî è soprattutto dramatica. Innanzi però ch'io mi faccia a citare qualche esempio, m'è d'uopo giustificare la parola che piglio ad usare, chè potrebbe parere acconcia a confermare i ridicoli rimproveri così di sovente mossi al culto cattolico d'essere scenico, pomposo, teatrale.

Ora appunto io dichiaro che, dovessi benanche espormi alle beffe vulgari, me ne varrò: chè dubito molto la grettezza della lingua valer di sostegno a un argomento. Ma, di grazia, se la pompa e la magnificenza da cui già tempo era circondato quanto vedeasi di nobile e di regio, se in questi nostri tempi le vennero bandite e come proprietà del teatro a lui solo assegnate, quindi improntate d'un soprannome deprimente, sarà egli per questo necessario che la Chiesa se ne svesta, mentre da lei lo riconosciamo? È bellissimo paradosso sentir di continuo chiamar *teatrale* quanto avea vita prima che fosservi teatri; ond'è, mi cred'io, potersi le pompe del culto levitico dirsi *teatrali*, chè di

certo lo erano grandi, meravigliose quelle pompe; eppure noi sappiamo venir quelle comandate da Dio stesso (1).

E non è già la pompa esterna che m' avea di mira quando parlava del carattere dramatico delle nostre cerimonie, no certo. Quest'epiteto veniva da me scelto a preferenza di tant' altri, perchè, non venendomene di più forte nè di più acconcio dalla povertà delle nostre lingue a vestire il mio pensiero, a questa parola *teatrale* assegnava un posto ben più cospicuo. L'oggetto e il potere della poesia dramatica sta in questo, che non è solo una poesia descrittiva, sibbene ancora rappresentativa, o se la ti pinge per azioni successive, o se la ti mette le cose davanti col magistero della parola. Ond'è che il proprio carattere di questa poesia consiste nel trasportare la nostra imaginativa e l'anima nostra là sul teatro cui noi assistevamo; quindi eccitare in chi legge o sente quei sentimenti istessi che a noi vennero inspirati dalla realtà. E questa potente, questa nobile poesia spicca in modo particolare ne' poeti inspirati della legge antica, i quali sono i profeti. Qual havvi mai cosa maggiormente dramatica (così notò Lowth) del principio del capitolo 63.° d'Isaia, nel quale il Messia si produce sulla scena nel giorno delle sue vendette, e fermasi a parlar con un coro (2).

IL CORO.

Chi vien, chi viene d'Edom,
Chi da Bosra qui tragge con vario-pinte vestimenta.
Oh! di tal modo vestito come risplende di bellezza;
Incede maestosamente, di forza armato e di potenza.

IL MESSIA.

Io son colui che predica la giustizia, colui che può salvare.

IL CORO.

Perchè le tue vestimenta son desse tinte di porpora?
Perchè somiglian quelle del vignaiuolo pigiante l' uva nel torchio?

(1) Non vuol dimenticarsi che qui l' autore parla a un publico di cui la maggior parte è *protestante*.

(2) Lowth, *Poesia Sacra degli Ebrei*, t. 2.

Io pigiai solamente al torchio;
Nessun mortale mi seguì nessun mortale di quanto mai erano le popolazioni;
Ed io nella mia collera li ho conculcati,
Nello sdegno mio li ho calpestati,
E il sangue loro sprizzò sulle mie vesti,
E tutte ne andarono lorde;
Chè il giorno fisso per le mie vendette sta riposto nel mio pensiero;
È giunto il tempo del riscatto per coloro che a me s' unirono.

E chi non sente questa scena essere dramatica nella maggior estensione della parola? E ben altri ed altri esempi potrei porvi sott' occhio cavati da quest'istesso profeta. Nei salmi eziandio scorgesi lo stesso carattere; il che vi farò notare più avanti; ma nel cantico di Salomone, ma nel libro di Giobbe hannovi esempi eminentemente dramatici, scene alternantisi a scene, un dialogo mano mano crescente e pieno di bellezza, pieno di maestà: dialogo, scene, dramatica che non temono il confronto di qualsivoglia brano di profana poesia.

Così pure il carattere generale dell'offizio della Chiesa è eminentemente poetico. Ogni sua parte racchiude qualche inno, e spesse volte adorno di somma bellezza; e tale che facilmente vi potresti intravedere una propensione al costrutto poetico eziandio in alcune delle sue preghiere, delle sue litanie, de' suoi responsori. La forza dramatica però, giusta la definizione da me data, riscontrasi in tutto l' offizio in modo più evidente, a ben capire il quale è necessario tenergli dietro mano mano nelle varie sue parti.

E, ad esempio, la liturgia de'morti quant'è lunga, l'offizio, le esequie, la messa, tutto, tutto ci trasporta all' istante della morte, e l' imagiuazion nostra fa spettatrice della terribile crisi, quando l' anima cioè verrà dal corpo separata. Nulla monta di certo se l'anniversario d' un morto venga celebrato un cento o più anni dopo il giorno suo estremo, nulla monta quando le preci hanno per iscopo la liberazione sua da un luogo di patimenti temporali, o almeno almeno ne infondono cara speranza di una certa felicità lassù nel regno celeste. Or dunque, l'offizio della Chiesa ti pone sott' occhio il pericolo di cotesto poveretto in guerra co' suoi nemici sur essa la china dello spaventevole

abisso della perdizione eterna. E il Salvatore, nel patetico offertorio della messa, il Salvatore viene pregato, e scongiurato: « di liberarlo dalle zanne del lione, ch' ei teme il misero d'esser preda dello inferno; ch' ei paventa di precipitare nelle tenebre ». E nel Graduale lo si prega ond'ei voglia rimettere ai morti i loro peccati, « affinchè scampar possano il giudizio della sua vendetta »; e nel progresso dell' offizio ripetesi questo versetto: « Togliete, o Signore, toglicte l' animo loro, chè stannosi alle porte dell'inferno ». E vestite della medesima poesia parole quanto mai dir si ponno sublimi odonsi sullo labbra del morto, che ancor si dibatte fra stretto di dubbio scampo. Or su adunque, collochiamoci al posto prefissoci; trasportiamoci a quel supremo momento, in cui la bilancia tra la giustizia e la misericordia verrà librata; innalziamo i nostri sentimenti da fervore animati o da pietà, innalziamoci a quel grado di potenza, che deve certo inspirare una preghiera fatta in quel momento, e noi ci addoremo subito come questa liturgia la sia mirabilmente bella, sovranamente terribile.

E animata dall'intendimento stesso la Chiesa ne dispone nel tempo dell'avvento alla commemorazione della nascita del Salvatore, la quale ci pone dinanzi come se realmente avvenisse. Che non sono aride esortazioni a trar profitto di questo fausto avvenimento o della festa che ai fedeli lo ricorda, no, per verità; ma ne invita in ogni giorno a cantare coi Padri dell' antica legge: « Oh cieli, pioveteci la vostra rugiada, e dalle nubi mandateci il Giusto: oh schiudasi una volta la terra, schiudasi e fuor ne germini il Salvatore ». E la colletta della terza delle quattro domeniche di cotesto tempo comincia da queste parole: « Fate pompa del vostro potere o venite », quasi che si temesse che le nostre iniquità fossero ostacolo alla sua nascita. È cosa strana vedere i compilatori della liturgia anglicana, dopo ch'ebbero, per tutto il corso dell' anno, serbate le nostre collette quasi tradotte alla lettera, è cosa strana, dico, vederli dappoi venir meno dinanzi alla stupenda poesia di questa idea, la quale, appo noi, armonizza tanto bene col restante dell' offizio, e in sua vece mettervi altre preghiere per due domeniche, o svisare la terza introducendovi parole che ne mutano e l'idea e il sentimento. Quand'invece nell' offizio cattolico il medesimo pensiero domina in tutto l'avvento, e mano mano che la gran festa s'avvicina lo si fa più magnifico, e fino a quel giorno in cui ci conduce colle sue forme dramatiche al momento e alle circostanze della nascita del Salvatore. E i pastori vi sono invitati a narrare con poetiche espressioni quanto occorse loro di vedere; e così una ca-

ra, una pietosa illusione fa assistere l'anima nostra alla manifestazione delle glorie di questo giorno sublime.

E chi mai non saprebbe in tutto questo riscontrare la più grande delle poetiche espressioni nei sentimenti più adattati all'avvenimento che vi si celebra? E di tal guisa la Chiesa, in tutte le grandi epoche dell'anno, ci trasporta alle scene che intende celebrare; ma questo principio generale della sua liturgia si scorge maggiormente nell'offizio della Settimana Santa da essa animato, quasi infusovi da essa una vita più bella. Chè questo non è soltanto una rimembranza storica, ma una rappresentazione in tutta la potenza del suo significato. La Chiesa vestesi a gramaglia, quasi il suo sposo soggiacesse allora allora al suo crudele destino; geme su Gerusalemme, quasi la misura delle sue iniquità non traboccasse ancora, e i castighi minacciati ancor si potessero sviare. E nelle mirabili *improperia* del Venerdì Santo, il Salvatore volgesi ai Giudei, quasi ancor componessero un sol popolo, lor rinfacciando l'ingratitudine con cui ricompensarono i suoi benefizi; e non parla agli avanzi di cotesto popolo disperso su tutta quanta la faccia della terra, ma parla alla nazione intera, come se allora allora sfogasse l'odio suo spietato contr'esso. Torna bene che tali cerimonie vengano osservate a questo modo, esaminate da questo lato: è conveniente leggere con questo spirito gli offizi che vanno lor di pie' pari, onde alcun che si giunga a capire, a gustare della verità di cui sono informati.

Ma e perchè mai farsi a cantare i treni di Geremia in un tono cotanto patetico, perchè compiangere la distruzione e la schiavitù del popolo ebreo? E non si dovrebbe invece piangere i nostri peccati per cui venne confitto in croce il Figliuol dell'uomo? Certamente a questo pose mente la Chiesa, chè, così operando, ella va sicura di penetrare nel fondo de' nostri cuori, ridestando in noi, con questo ricordo dell'antico popolo di Dio, sentimenti analoghi per quell'insieme di corruccio e di compassione, che la vista del suo delitto varrebbe a profondamente svegliare in noi. Così pure e versetti e responsori, e quante sono le altre parti dell'offizio, tutto viene scelto, vien messo sulle labbra del Signor nostro, che parla nel corso della sua passione; e con ciò ne rappresenta per modo la scena, da scuoterne, da moverne tutte quante le nostre affezioni, quali appunto le sarebbero state se le avessimo ascoltate rivolte a noi, oppure al suo popolo, ma presenti noi: il che non avverrebbe adoperando fredde meditazioni.

E qual lume possa ritrarre la ricca poesia da tale idea, lo

si vedrà dopo l'esame di qualcuno degli offizi. E il giorno delle Palme si ricorda l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, e il primo passo ch'ei mosse nella carriera della passion sua. Ben si avrebbe potuto con una lezione od una esortazione far cenno a' fedeli dello scopo e del carattere di questo giorno solenne; ma, invece di questo metodo freddo e positivo, vien introdotto un coro, come non altrimenti si vede ne' capilavori della tragedia greca, il quale coro mette in iscena l'azione. Incomincia l'offizio nel modo più dramatico, cantando con una nobile semplicità: « Osanna al figlio di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna al re d'Israele! Osanna nel più alto de' cieli! » Finito questo canto, il sacerdote o il vescovo che celebra, con una breve ma vivissima preghiera impetra la benedizione divina sulla commemorazione della passione di Gesù, che allora allora ha principio. Il suddiacono legge una lezione tratta dall'Esodo adattatissima al suggetto della festa, e nel tempo istesso di una rara bellezza. In questa scorgesi come il Signore promettesse al popolo d'Israele, dopo la sua dimora sotto ai palmizi d'Elim, una compiuta liberazione dalla schiavitù Egiziana. E questa introduzione è melodiosa, nobile, propria a ciò; e come il germe che, a poco a poco sviluppandosi, conciliasi la nostra attenzione.

Ed ecco ricomparire il coro, ed ogni cosa apparecchiare a quanto dovrà succedere in appresso. Narra le trame de' sacerdoti giudei cospiranti alla perdita di Gesù Cristo; narra la profezia di Caifasso, nella quale gridasi che un solo deve morire per la salvezza del popolo intero. Finalmente il diacono in pieno possesso del suo suggetto canta il Vangelo in cui ricordasi l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, e li osanna con cui venne e accolto, e accompagnato. Quindi colui che celebra (nella cappella Sistina è lo stesso papa) si fa a benedire le palme, invocando la benedizione del cielo su tutti queglino che le porteranno e le conserveranno in memoria di questo avvenimento, col quale ebbe principio la grand'opera della nostra redenzione.

Nulla dirò delle preghiere di questa benedizione: quanto bavvi di bellezza nell'altre tutte della Chiesa, in questa pure si riscontra: un'altezza di pensieri, una vaghezza d'illusioni, una potenza d'eloquio, una profondità di sentimenti, quale invano si desidera nelle nostre moderne preghiere. Recitansi in numero stragrande, ma tale un incanto ricevono dal coro che le dice, che ti scendono soavi all'anima, frammiste a' canti di letizia in modo mirabile.

E le palme distribuite al popolo, e la scena del trionfo di

Gesù Cristo è benissimo raffigurata dalla processione che reca seco rami d' ulivo. Il coro intanto mantiene l'effetto dramatico sciogliendo dapprima quel canto, in cui odesi come il Salvatore spedisse due discepoli a Betania a trovar l'umile cavalcatura su cui dovea salire nel suo ingresso; quindi descrive il suo corteggio in una quantità di strofe mano mano vestite di tutta bellezza, fino a tanto che toccano il maggior grado possibile della perfettissima poesia lirica; finalmente esclama: « Uniamoci colla fede agli angeli e a'fancinlli proclamanti il trionfator della morte: Osanna nel più alto de' cieli! Osanna! »

E non giungerebbesi nemmeno a capire questa cerimonia, quando non la si considerasse sotto il medesimo aspetto dramatico. Al ritornar della processione alla cappella, la porta ne è chiusa; di tal guisa l' ingresso al cielo è vietato all' uomo decaduto per la colpa. Alcune voci al di dentro cantano i due primi versetti dell' inno di Teodolfo, e tutto il coro di fuori lo ripete sul medesimo motivo; e come un ritornello ridiconsi ad ogni distico cantato di dentro. Finalmente il suddiacono batte la porta col legno della croce, ad esprimere che il cielo venne aperto per il sacrificio della croce, e le porte apronsi, e la processione vi entra, mentre il coro narra l' ingresso del corteggio trionfale di nostro Signore nella santa città.

Se questa scena semplice e bella nella sua allegoria sembrasse ad alcuni spiriti mal prevenuti non troppo dicevole alla dignità d' un culto così puro, potrebbesi citar loro l' autorità di due salmi composti a far parte d' una azione dramatica tutta all' altra somigliante, giusta la confessione de' più celebri autori protestanti. E il primo è il salmo 24.° (nell'ebreo), lo si cantò nel trasporto dell' arca sul monte di Sion, ed incomincia da un coro magnifico:

« La terra e tutto che avvi in essa è dell' Eterno ».

E dopo questa nobile introduzione il coro dimanda:

« Chi è quegli che salirà sul monte del Signore?
« Chi prenderà possesso del luogo di sua santità? »

E, dopo un' adatta risposta a tale domanda, giugne il tabernacolo e la processione finisce; intanto il coro esclama:

« Schiudetevi, o porte, schiudetevi, o porte eternali,
« E fia ch' entri il Re della gloria ».

E un semicoro (forse nell'interno) risponde :

« Chi è mai questo re della gloria ?

E il coro :

« È Jehova, Dio forte e potente ;
« Jehova, Dio potente nelle battaglie ».

E questo dialogo ripetesi di nuovo, le porte schiudonsi, e il corteggio nell' entrarvi fa risuonar quest'osanna di trionfo :

« Questo re della gloria è il Dio potente nelle battaglie ».

Il salmo 121.° è disposto ugualmente, secondo Lowth. Desso è il re che, stando per ingaggiar la battaglia, avvicinasi al tabernacolo, e, non entrandovi, invoca il soccorso divino, mentre i sacerdoti in coro al di dentro dannogli bella fidanza che la sua prece sortirà il desiderato effetto.

Facilmente cade sott'occhio l'analogia tra queste scene dramatiche inspirate, e quelle con cui ha fine la nostra processione; e debb'essere bastevole a dissipare qualunque pregiudizio le si opponga, non dovendovene rimanere, qualora il buon gusto e la cognizione del suo spirito siano i regolatori del giudizio, e le debbano accrescere interesse sempre maggiore.

Un'altra parte dell'offizio però ridetto nella domenica degli Ulivi e nel Venerdì Santo è superiore di gran lunga per forza dramatica, e per un effetto molto sublime. Intendo parlare del canto della Passione, secondo s. Matteo e S. Giovanni, letto nei due giorni sopra detti. Viene esso eseguito da tre interlocutori, vestiti da diacono, i quali dividonsi le parti nel modo seguente. Il racconto è detto da una sonora e forte voce di tenore; le parole del Salvatore vengono cantate da un basso profondo e solenne, e un contralto dice tutto quanto narrasi dagli altri personaggi della Passione. Questo tutto genera un magico effetto dramatico: ogni parte ha propria cadenza perfettamente acconcia al suo spirito: è un canto antico, semplice, ma ricco e degno della tragedia antica. Quella del narratore è chiara, argentina, insensibilmente modulata; quella de'diversi interlocutori ha un tono spiritoso uguale a quella della conversazione famigliare; lenta, grave, solenne è quella del Salvatore. Ha principio in un tono molto basso, quindi sale in modo pieno, poi allargasi semplicemente e riccamente modulato, terminando in un tono gra-

zioso ed espressivo, temperato con maggior effetto da frasi interrogative. E quasi uguale è questo canto in tutte le chiese cattoliche; ma nel Vaticano acquista un nuovo risalto dalla giustezza e dall'abilità della voce, venendo eseguito da membri della cappella, e non già da ecclesiastici, come succede il più delle volte.

Ma desso è il coro che dà a questa recita quell'impronta drammatica così bella e magnifica della cappella Sistina. Ogni qual volta nella storia della Passione la turba de'Giudei, o parecchie persone, entrano a parlare insieme, esce in un'armonia semplice, ma però maestosa, ed ogni parola risalta con una verità, con una forza che ti colpiscono di meraviglia. Questa musica venne composta, correndo l'anno 1585, da Tomaso Luigi da Vittoria, nato ad Avila e contemporaneo dell'immortale Palestrina, che non ardì di farne correzione di sorte o di mutarne parola, e ciò, così asserivami l'illustre suo successore Baini, perchè parevagli che ogni cosa stesse là perfettissima e molto ben confacente al cómpito loro. E di questi motivi sonveno un ventuno nel Vangelo della domenica, ed undici soltanto in quello del venerdì, e le frasi poi, nel primo, veggonsi più lunghe e maggiormente suscettibili di una espressione variata, e di ciò seppe l'autore trarre molto profitto. Ad esempio, quando i Giudei esclamano: « Si crocifigga », oppure « Barabba », la musica, non altrimenti che le parole, è concisa e terribilmente forte; una sol nota per ogni sillaba, e, nelle tre note dell'ultima parola, un improvviso mutar di tono genera un mirabile effetto. In questo coro poi, al pari che in alcun altro, più magico ne vien reso l'effetto per quella sua finale così risentita della biscroma (nota che non usavasi alla cappella papale), quantunque nella misura leggasi una minima. La frase musicale è quasi tutta formata di crome, con un andamento vivo, ma marcato, e, a così esprimermi, a sbalzi, il che dà la perfetta imagine del rombazzo d'una plebaglia furente. Sono modificazioni tradizionali della partizione scritta, conservata d'anno in anno presso i musici dall'epoca del compositoro. Nel terzo coro della Passione di S. Matteo, in cui introdotti sono a parlare due falsi testimonii, havvi un duetto di soprano e contralto, nel quale l'una parola tien dietro all'altra, come se ciascun interlocutore ridicesse la menzogna del compagno; e la musica corre tutta quanta sincopata, ad ora ad ora discordante, quindi a ripetizione continuata; ond'è che il tutto di queste due parti a meraviglia ti fa capire como « que'due testimonii discordassero tra loro ». Null'avvi poi che sia maggiore della dolcezza del tono del sedicesimo, in cui diconsi queste parole: « Salve, o re dei

Giudei! » e ciò con tale una verità d'espressione, che nulla di più si potrebbe: esse l'anima traggono a meditare su questa sdolcinata bestemmia. Quando sta per toccare il suo fine, il coro si fa più lungo, più ricco, più svariato; il diciasettesimo e il diciottesimo sono veri capilavori: più robusti, più arditi sono ne'loro trapassi, più felici ne'loro motivi, e maestose, e piene sono le loro cadenze finali. Nel Vangelo poi di S. Giovanni sonvi due frasi, che, sebbene non così ricche, pure hanno una misura bellissima. Potrei citarvi il decimo, « se lo lasciate in libertà, e non siete l'amico di Cesare », la cui melodia ti scende dolce dolce all'anima. Ma di tutte l'ultima è la più bella e più patetica: « non dividiamola, ma estraggiamola a sorte ». Le une alle altre s'incalzano le parti, sempre più dolci e come morenti, sino a che tutto il coro s'innalza alla sua volta dolce e maestoso ad un tempo.

E a coloro che mi apponessero come cose inutili queste particolarità, risponderò: aver ciò fatto perchè queste belle composizioni, sendo cortissime ed eseguite rapidamente, e percotendo improvvisamente l'orecchio per isvanir quasi nel momento stesso, generalmente parlando producono maggiore sbalordimento che meraviglia; e pensai a cercare l'espressione propria d'ognun di esse, e la sapiente semplicità della composizion loro.

Ed ecco facile a capirsi come la disposizione di questi sentimenti venne inspirata da un pensiero eminentemente drammatico, degno oltremodo del suggetto, ed atto a muoverci gli affetti dell'anima in modo più grave e più religioso che non l'avrebbe fatto un racconto di questo grande avvenimento. Questo canto, molto ben sostenuto da'cori, come si è detto, vien a cento doppi reso più vivace e più bello per quel modo con cui viene eseguito; perchè, con molta naturalezza, quella sonora voce che narra il fatto, piega insensibilmente mano mano che s'avvicina la catastrofe, e si fa non più che un sospiro, dopo le ultime parole dette sulla croce, o interamente si muore quando il Salvatore esalò l'estremo spirito. Ogni cosa allora precisa, così dire, di proprio moto, e per qualche momento regna dovunque il più alto silenzio: silenzio inspirato a tutti da tanti sentimenti che parlano all'anima.

Vano dunque è ch'io rechi altri esempi, dopo aver parlato così a dilungo di questi due offizî, e ciò perchè la mente o il cuore valessero a far giusta stima de' loro artistici e poetici principii. Dovunque scorgesi la medesima idea, cioè: trasportare spirito e cuore sulla scena originale, e tutti quanti i pensieri e le affezioni rivolgere sugli ultimi istanti del Redentore, non altri-

menti che se realmente vi assistessimo. E lo stesso principio, ma reso più valido dal precetto del Signore, fece sì che tra le cerimonie ecclesiastiche vivesse ognor l'uso di lavare i piedi a'poveri, e ciò nel Giovedì Santo. Il papa svestesi de'sontuosi suoi abiti sacerdotali, lava i piedi di coloro che vennero scelti, quindi li bacia. E se fosse stato ommesso nell'offizio della Settimana Santa questo mirabile atto d'umiltà, che il Signor nostro volle aggiungere, come esempio, al precetto della carità fraterna, la memoria della sua condotta, in questi ultimi giorni, non sarebbe stata perfetta. E sebbene la distanza sia immensa, infinita tra il Figliuolo del Dio incarnato e un uomo, per quanto grande si è sulla terra; pure null'avvi che più valga ad avvicinare a questa manifestazione della sua pieghevole carità, tranne di una applicazione più sensibile a quel precetto che ci lasciò « fate come me », nulla, tranne il vedere colui, che il più de' Cristiani venerano come il rappresentante e il vicario di Cristo, colui che tutti conoscono come sovrano, e che nel suo regno spirituale numera più sudditi, che qualunque altro re valga a contare sotto il suo poter temporale, nulla, dico, fuor che osservarlo sciogliere questo suo dovere, che a molti verrebbe a schifo, non ostante le cerimonie che lo fanno pregiato, e ogni cosa fare pei poveri suoi fratelli, come già tempo Cristo Gesù operò co'suoi Apostoli. E questo rito, qualora si parta dal nostro principio di rappresentare, come farebbesi in un dramma, la condotta del Redentore, questo rito si fa non solo dicevole, sibbene necessario.

A molte altre cerimonie assegnar si potrebbero queste norme istesse. E ad esempio, quando al principio della messa solenne del giorno di Pasqua, il papa, movendo verso l'altare, fassi incontro ai tre cardinali-diaconi che sono più giovani e li abbraccia, si rappresenta il primo abboccamento di nostro Signore co'fedeli discepoli dopo la sua risurrezione.

La fede cattolica, certa della presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia, facilmente si avvedrà come le *Tombe*, cioè la costumanza di chiudere le sante specie sur un altare appositamente apparecchiato, sieno una viva imagine dell'ultima circostanza della Passione. E qui parmi avere scritto abbastanza a chi voglia intendere con quale spirito debbansi esaminare questi offizî, ond'è che, a scanso di farmi noiosamente prolisso, tacerò di molti altri esempi, pago solo di qualche osservazione sul complesso della Settimana. Perchè se ogni parte ha in sè il carattere di vita e d'azione in cui è riposta l'essenza della rappresentazione drammatica, un attento osservatore potrà eziandio notare come ogni cosa sia disposta per modo da accre-

scere in ogni giorno i nostri sentimenti di pietà raccolta e melanconica, intanto che i contrapposti e gli episodi mantengono l'efficacia e la forza poetica; e questa conchiusione ripete la propria origine dalla fedeltà con cui la rappresentazione tien dietro alla scena originale.

Di tal guisa l'offizio della domenica delle Palme ha principio con un fare tristo e grave, interrotto però da qualche gioia passaggera, chè quel portar delle palme in trionfo ti dà indizio dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme. E nel corso de'tre susseguenti giorni, l'offizio, composto a mestizia tutto quanto, se ne eccettui qualche segno pubblico che ti dica un po' meno la tristezza del momento; chè solo nel mercoledì, alle Tenebre, la Chiesa t'avvisa dell'immenso suo corruccio nel canto grave del suo offizio, ne'treni e nel *Miserere*. Per poco al giovedì è come sospeso il dolore; venendoci in esso ricordata l'instituzione della santa Eucaristia, o la confermazione della legge d'amore. E quei bianchi paramenti, e quel canto del *gloria in excelsis*, tutto, in una parola, ci manifesta un lenimento a tanta tristezza crescente a gradi a gradi; nell'offizio però, quant'è lungo, regna sempre lo stesso sentimento di melanconia religiosa. E, sciolto questo tributo di grata letizia, eccoti schiuso il varco al dolore: tolti agli altari non solo i loro addobbi (chè ciò successo fino dalla domenica di Passione), ma le coperte eziandio usate in ogni giorno; e sugli altari tutta quanta la cappella, dall'alto al pavimento, vedesi affatto nuda. Al pavonazzo della domenica precedente subentra il mesto colore del corruccio, il nero; i cardinali, sola volta in tutto l'anno, vestono il sajo invece della seta; confusa, interrotta pare la liturgia; priva d'incensi e di faci è la chiesa, trista, solitaria, a mo' d' una madre che piange la morte del suo unico figlio. Già tempo anche il sabato era sacro a tacito dolore, e non s'udiva nè offizio, nè canto; il rito d'oggidì però lasciaci scorgere in lontananza l'aurora della consolazione: sentesi in cuore che la Risurrezione è vicina, l'alleluia del giorno venturo è proclamato, e di tal modo togliesi quel troppo risentito passaggio. E se fosse diversamente, dall' abisso di tutta tristezza verremmo improvvisamente trasportati nel mezzo della più splendida consumazione della gioia spirituale, e de'sublimi pensieri cui ai fedeli è fonte la Risurrezione del Salvatore. E questi sono i principî di tutti gli offizî della Settimana Santa: vera rappresentazione, scene e non memorie, per cui sfilano a noi dinanzi i varî punti della Passione di Gesù Cristo, e i quali, o presi nella loro azione separata, o nel loro tutto, hanno in sè gli elementi d'una poesia eminentemente dramatica.

E che siffatta poesia si rimanesse per buona pezza isolata, la era cosa nemmen da sognare; la sorella di lei, la scienza, vo' dire, del suono e dell'armonia, dovea ben presto far seco lei comunanza. E per certo sarebbe stato bene stravagante che il genio ispiratore dell'arte cristiana, dopo averla abbellita con tant'altre forme, nulla avesse scoperto nella musica che potesse starle vicino; o meglio ancora sarebbe stato molto strano che lo spirito, che avea saputo metter insieme, in un così immenso cerimoniale, tanti nobili e grandi sentimenti, fosse poi venuto meno nel punto di darle armoniche e dicevoli melodie.

Or dunque, visto quanta influenza abbiano avuto questi santi offizî sullo sviluppo dell'arte del disegno, e di quanti intimi elementi sieno stati fecondi nella più sublime bellezza poetica, null'altro ci rimane, per dar l'ultima mano alle nostre osservazioni sul loro merito artistico, se non se porci ad esaminare la musica, la quale ci si mostrerà non da meno dell'alta sua destinazione. Chè nessun luogo del mondo ve la saprebbe produrre tale nel medesimo spazio di tempo, quale voi l'ascoltereste in questa prossima Settimana; nè solo, ma anche posto che vi faceste ad esaminare la grandezza dell'effetto, o il merito della composizione, o le impressioni che ne trascinano, o l'interesse storico che sull'animo produce.

Di due specie è la musica che si eseguisce nella cappella papale nel corso della Settimana Santa: il canto gregoriano, detto con voce italiana *canto fermo* o *canto piano*, e la musica ridotta ad armonia, chiamata *canto figurato*, di spettanza della cappella. Non ricorderò quivi come nessun istrumento v'abbia luogo. Il canto gregoriano adunque usasi e nelle Tenebre, solo eccettuati il primo treno e il *Miserere* della fine, e in alcune parti della messa, come nell'introito, nel graduale, nell'offertorio, e nella comunione. Le due parti delle Tenebre poi sopra descritte, il kyrie, il gloria, e le altre parti della messa sono cantati con armonia. Ed è prezzo della presente operetta passar rapidamente in rassegna la storia della musica sacra, e ciò onde si possano meglio apprezzare i differenti brani che sarà bello intendere.

Poco o nulla di positivo si conosce intorno a questa materia sino alla pace della Chiesa, e sant'Eusebio solo ne dice che, per il canto dei salmi, giovani e vecchi erano disposti in appositi luoghi. Sant'Agostino attribuisce il cominciamento, in Occidente, del canto a due cori alternantisi, a sant'Ambrogio, che, a suo avviso, lo avrebbe imparato in Oriente. Leggesi nelle Confessioni una bella descrizione dell'influenza operata sulla conver-

sione di lui dalla musica della Chiesa milanese, la qual musica gli cavava lagrime di compunzione. S'ignora qual fosse il sistema di sant'Ambrogio: pure havvi ragione di credere fosse basato sull'antico sistema greco, e siccome quest'ultimo fu il fondamento della riforma fatta da papa Gregorio nella musica della chiesa, detta in progresso *canto gregoriano ;* così devesi credere che il canto ambrosiano, trasfuso oppur vinto da quest' ultimo, abbia con lui molta rassomiglianza. Ben mi guarderò d'impacciarmi in particolarità tecniche; però, a satisfazione di alcuni desiderosi di conoscere in qual punto la solfa o le chiavi del sistema gregoriano diversifichino dalla musica ordinaria, vi spenderò intorno alcune parole. S. Gregorio adunque alle note dell'ottava dà quel nome, che pur ora conservano, A, B, C, D, ec. Giusta il suo e il sistema della musica odierna, ciascheduna di queste note può mutarsi in tonica; in questo caso però, noi vi introduciamo altrettanti diesis e bemolli quanti se ne richiedono, onde i toni e i mezzi toni s'abbassano negli stessi spazî in ciascun tono maggiore o minore; dal che ne nasce che una melodia scritta in un tono puossi cantare in un altro, per solo cambiamento avendosi quello della chiave. E ciò succede pure del canto gregoriano, in cui ciascuna nota può farsi tonica; non sendovi però diesis o bemolli alcuni, se ne togli il bequadro nel tono della F. Non altrimenti in ciaschedun tono, il luogo del mezzo tono subisce variazione, ed un pezzo composto in un tono è interamente cambiato, e non si può sopportare se lo si trasporta in un altro.

Ma, nel giro di pochi secoli, la musica ecclesiastica venne tristamente corrotta, e grandi dispute s'ingaggiarono a sapere come si potessero introdurre chiavi o toni. Quei tempi spiccavano per quella cieca obbedienza con cui veneravasi l'autorità, ond'è che la lite fu portata a'piedi di Carlo Magno, il quale ben bene esaminò la cosa, si consigliò, quindi emanò il suo imperiale decreto « che: otto chiavi, cioè, o modi sembravangli bastevoli ». Ma volevano, i Greci più di tutti, volevano de' schiarimenti su questo fatto, ed egli l'Imperatore die' quest' altra sentenza « che bisognavano dodici modi » (1). Il canto gregoriano è interamente diatonico, melodioso, il che significa cantato da tutte le voci in bell'accordo. Rousseau, a questo proposito, notò, e con lui certo tutti i maestri di musica, che nella musica moderna null'avvi che pareggi il sentimento che un'aria maestosa comparte alla voce umana. Un altro autore osservò pure che, per quanti sforzi si fecero ad imitarla, nessuno toccò la meta

(1) Baini, Vita del Palestrina, t. II, pag. 81.

prefissasi. E modelli perfettissimi saranno a noi gli offizi della Settimana Santa. E, come cosa da non potersi imitare, potrei citare la Passione, di cui sopra ho detto, e la benedizione del cereo pasquale, al mattino del Sabato Santo, e quest'ultimo pezzo è senza dubbio alcuno il più giulivo e il più nobile della musica declamatoria, a così esprimermi, e in nessun'altra parte d'uguali se ne riscontrano. I salmi delle Tenebre sono cantati sul canto gregoriano, ma indarno mi attenterei cercare alcun che di più ricco e di espressivo delle modulazioni del versetto cantato prima del *Miserere*, « *Christus factus est*, ec., il Signore si assuggettò per noi fino alla morte ». Ad ogni sera se ne aggiunge un nuovo passo, e l'aria cresce mai sempre in dolcezza ed in bellezza. Il secondo e il terzo treno vengono cantati in ogni giorno da una sola voce di contralto sur una modulazione notissima, modificata però alla cappella Sistina, onde a lei ne viene dolcezza maggiore. Generalmente parlando però la preghiera di Geremia, l'ultima del venerdì a sera, è quella modulata con maggiore squisitezza, ed è pur quella più patetica.

Ed ecco in tutti questi esempi ed in altri molti, che potrei produrre, i più perfetti modelli del vero canto gregoriano. Essi però somministrano ben altre e più interessanti osservazioni a quelli che studiano la storia della musica. Ei sembra che, nell'antico canto ecclesiastico, la melodia fosse *ritmica*, cioè che la scrittura non offrisse diversità nella durata tra le note. Le lettere, da cui erano espresse, erano solo notate per segnare il tono; ma la misura della nota seguiva la quantità della sillaba cui era unita, di guisa tale che avesse a produrre il ritmo pratico o la prosodia dell'inno. Non venivano però rifiutati quegli ornamenti che, ben introdotti, valevano a dar grazia a'movimenti. Chi bramasse farsi una idea di quanto genera un ugual sistema musicale, non deve che recarsi alla cappella papale nel Venerdì Santo, e là ascoltarvi quel solo pezzo di questo genere che venne conservato, o che si canta nel mondo. L'inno, vo'dire, « *Pange lingua* », che vien dopo le *improperia*, mentre baciasi la croce. È questa una composizione allegra e spiritosa, che molto bene s'accorda colle parole di trionfo che deve ricordare; e, se alcuno vi notasse alcun che di troppo leggiero per tale circostanza, questo suo sentenziar severo svanirebbe ben tosto, ne vo sicuro, quando si facesse ad osservare esser questo il solo avanzo di musica, la sola poetica che s'accordi fedelmente alla prosodia delle parole. E Don Antonio Eximeno, scrittor di musica rinomatissimo, era così entusiasmato da quest'inno, da recarsi ogni anno ad udirlo, sino a comporne un lungo elogio

scientifico, nel quale lo dice un'opera, che, quanti mai sono compositori o direttori di musica per chiesa, dovrebbero studiare accuratamente, siccome ottimo esempio di stile ritmico (1). Ma non è questo il solo monumento musicale, perduto in altri luoghi, che costì ritrovisi; chè, se la Settimana Santa ci conservò il sol pezzo d' un sistema di melodia, salvò eziandio i soli avanzi del sistema d'armonia più anticamente noto. E al mattino del giorno Pasquale ascoltereste la parte dell' offizio chiamata *Terza*, che cantasi prima della messa, mentre il papa veste gli abiti vicino all' altare; e quivi alla fine di ciascun salmo notasi ognora il *Gloria Patri*, messo in armonia con un sistema tutto diverso da quanti ascoltansi in altri luoghi: epperò generante mai sempre un effetto grande e patetico. E questo è il solo esempio che siavi ancora, detto dai Francesi *faux bourdon*, e dagli Italiani *falso bordone* o *falso basso*, messo in voga dopo il ritorno dei papi da Avignone. I due altri sistemi, cui venne dato altro nome dopo questi, sono invenzioni nuovissimo. S'attribuisce al padre della musica moderna, Guido d'Arezzo, vissuto nell'undecimo secolo, ed è riposto in ciò: il contralto seguita il tono o l' aria del salmo, uguali al canto de' versetti precedenti, il tenore canta la sesta, il basso la terza, e queste due parti seguitano il movimento dell'aria, sempre tenendo lo stesso spazio, per nulla osservando a' toni e a' mezzi toni (2). Quest'è certamente contrario a tutte le regole, eppure l'effetto ne è delizioso. Il canto gregoriano, tal quale s' eseguisce alla cappella papale, è notevole eziandio per altre particolarità, che ommetto per non recar noia. Farò osservare tuttavia che nella messa o nelle antifone il canto fermo è diviso in due parti, in cui il tenore ed il soprano tengono la terza al disopra dell' altre due. Ciò non si potè ottenere, cred' io, se non con difficoltà gravissime dal pontefice Alessandro VII.

Ma ciò che senza dubbio trovasi di più interessante nella musica della cappella papale è il canto disposto in parte, vale a dire, l' armonia. Ho già fatto parola della corruzione della musica sacra; tuttavia, benchè assai decaduto, il canto fermo avea sempre ottenuto la preminenza nella Chiesa romana, quando il ritorno di Gregorio XI da Avignone, nell' anno 1377, cangiò le cose. Egli seco addusse la sua cappella francese, che unì a quella di Roma: s' introdusse quindi una musica armonizzata del più pericoloso carattere, piena di divisioni, d' ornamenti impu-

(1) Dubbio, Roma 1775, I, pag. 19.

(2) Si è aggiunta una parte pel soprano, e s' è introdotto qualche altro lieve cangiamento.

ri, ed in breve dal grado di scienza la musica della chiesa cadde a quello di spettacolo profano. Il tempo non vi pose riparo, e, nel secolo XVI, il male parve aver preso sì grande sviluppo, da non lasciar nutrire speranza di guarigione. La cappella papale era quasi del tutto data in balìa di stranieri, Spagnuoli, Francesi, particolarmente Fiamminghi. Nacque allora la persuasione che gl' Italiani non avessero per la musica nè talento, nè capacità : il monopolio della cappella era in mano d'estranei, i quali, allontanandone i nazionali, invitavano i loro compatrioti, inetti sovente a cantar una nota, a segno che fuvvi un tempo in cui il numero reale degli esecutori riducevasi a nove. Trista cosa era cotesta decadenza, ma più trista cosa era la corruzione della musica. Consisteva questa in due punti. Primo, la confusione delle parole, mentre, anzichè essere tutte applicate alle medesime parole, le parti cantavano sovente frasi che non avevano nulla che fare coll' offizio : erano testi della Scrittura, od anche fantasie del compositore. Per darne un esempio, in un vecchio *kyrie eleison*, conservato negli archivî della cappella, il tenore canta : « Io sono surto e sono sempre con voi, alleluia », ed altre siffatte cose. In un altro, dedicato alla santa Vergine, la medesima voce, durante *kyrie*, *gloria* e *credo*, canta un inno in sua lode. Evvi un motetto d' Obrecht, in cui le quattro voci cantano ciascuna parole tutte differenti. Tanta era poi la confusione, che non si poteva distinguere nemmeno una sola parola, e ne risultava una strana mescolanza di suoni, assolutamente indegna di un culto religioso. Nicola V dimandava al cardinale Domenico Capranica che opinione avesse della sua cappella ; questi arditamente rispose, con una similitudine meno nobile che energica, « che parevagli rassomigliasse ad un sacco pieno di maialetti : poichè udiva un gran rombazzo, senza poter distinguere che vi si dicesse ». Nel 1549, Cirillo Franchi scrisse ad Ugolino Gualleruzzi : « Costoro (i cantori di quel tempo) fanno consistere il buon effetto in ciò che, mentre l' uno dice *sanctus*, l' altro dice *sabaoth*, ed un terzo *gloria tua* : il tutto poi con urli, muggiti, sforzi di gola che ci fanno rammentare i gatti arrabbiati del mese di gennaio, assai più che non i fiori del mese di maggio (1).

Il secondo carattere di corruzione, più deplorabile che il primo, era la scelta delle melodie. Anticamente, nonostante il decadimento della musica sacra, una delle voci almeno conservava la nota scritta, e serviva di tema alle assurde variazioni

(1) Baini, t. II, pag. 104.

dell' altre ; in progresso i compositori trascelsero per loro temi de' pezzi già noti di musica sacra, cui, senza variarne il motivo, accomodavano le parole del *credo* e del *gloria*. Quindi le messe presero il nome da queste composizioni : onde abbiamo la messa *beatus vir*, la messa *ave Maria*, ec. Fin qui però la cosa era tuttora comportabile ; ma, fattosi un passo ancora, l' abuso divenne intollerabile. Si presero per temi delle ariette profane, volgari, finanche lascive, e, siccome stranieri erano i più dei musici, così la parte maggiore di siffatte arie veniva dalla Provenza : di là giunse infatti la messa intitolata *l' Uomo armato*, un tema sovente ripetuto *chiare, fresche e dolci acque*, ed altri parecchi, i cui titoli per lo più chiariscono abbastanza il carattere della musica.

Quand' ebbero cotesti due abusi tocco l' apogeo della più sfacciata abominazione, sarebbesi potuto dire con verità :

« Forse è nato
« Chi l' un e l' altro caccerà dal nido ».

Poichè in mezzo alla corruzione di quell' età surse il genio di Palestrina, puro siccome fosse stato dagli angeli inspirato, atto a concepire, ad intraprendere, a perfezionare la musica, ed il cui spirito pare abbia poi perpetuamente vegliato sulla cappella da lui formata : ed il cui mantello fu raccolto quasi con tutta la primitiva sua freschezza dal suo biografo e successore attuale.

Giovanni Pierluigi, detto Palestrina dal nome della città sua natale, nacque da poveri genitori nel 1524 : essendo stato riconosciuto pel suo talento musicale, entrò come allievo del coro al servizio della cappella di qualche chiesa. Resosi bentosto chiaro, a ventisette anni fu assunto direttore della musica nella nuova cappella Giulia, che papa Giulio III aveva appena eretto in S. Pietro. Quando poi, tre anni dopo, ei publicò le prime sue opere, emerse così evidentemente superiore a tutto ch' eravi allora, che il pontefice gli fece lasciare il suo posto alla basilica, per nominarlo, quasi solo Italiano, nel numero de' musici della sua cappella. Non conservò a lungo quello spinoso incarico, poichè, sei mesi dopo, il rigido Paolo III cominciò la riforma della sua cappella, allontanando lui e due altri uomini maritati, attesochè le antiche norme prescrivevano che tutti i cantori fossero ecclesiastici. Pierluigi nondimeno fu nominato direttore della musica della basilica Laterana. Compose, nel 1560, i suoi celebri *improperia*, di cui ho parecchie volte parlato : sono dolci rimproveri che il Salvatore indirizza al suo popolo sul-

la sua condotta ingrata e crudele ; il Trisagio « Dio santo, Dio possente, Dio immortale », cantato in greco ed in latino da un coro e da un semicoro, vi si frammischia siccome ritornello.

L'impressione prodotta da quella semplice e sublime composizione fu tale, che, l'anno appresso, papa Pio IV pregò Palestrina di lasciarne prendere una copia per la sua cappella, in cui poscia fu sempre cantata tutti gli anni nel Venerdì Santo.

In questi *improperia*, ogni versetto è cantato sulla medesima musica, e diviso in due parti, di modo che quasi tutte le parole recitansi sopra una medesima nota, e vanno a risolversi poi in due cadenze, in mezzo ed in fine. A chi non considerasse puramente che il lavoro, pare che ognuno, foss'anche fanciullo, avrebbe potuto fare altrettanto. Nel coro e nel semicoro del Trisagio, ogni voce non ha più che due note e d'un'armonia la più facile ; eppure, chi ascolta quel canto fievolo ed ardito, dolce e sonoro insieme, eseguito colle più dilicate modulazioni che solo quel coro può dargli, sentesi l'anima rapita dai sentimenti di una pia tristezza, che non fu mai suscitata neppure dal *Miserere*, sì celebrato e ben più dall'arte accurato.

Quest'è veramente il trionfo della natura sull'arte, e non altri che un gran genio potè concepire, che i più semplici accordi potessero produrre un effetto sì mirabile. Il dottor Burnet dà a Palestrina il nome di « Omero dell'antica musica », nè altra sua composiziono più che questa potè meritargli cotesto titolo. Ma non doveva la sua gloria a questo punto arrestarsi, chè si merita egli a buon diritto il titolo di salvatore della musica.

Gli abusi di cui sopra ho fatto menzione diedero origine ad un decreto del Concilio di Trento, concernente l'abolizione di ogni musica profana e lasciva ; e, nel 1564, papa Pio elesse una congregazione di cardinali, che provedesse all'esecuzione dei canoni del concilio. Fra i cardinali vi erano Vitellozzi e S. Carlo Borromeo, il quale era dotato di buon gusto, siccome tutti i veri santi. Ebbero entrambi il carico precipuo della riforma musicale. Borromeo, arciprete di Santa Maria Maggiore, conosceva l'abilità di Palestrina, di que' tempi addetto al servizio di quella chiesa, e, per sua mozione, il chiaro e modesto compositore, nel 10 gennaio 1565, fu incaricato di scrivere una messa, in cui il tema non avesse relazione alcuna colle profane cantilene, ed in cui le parole potessero venire distintamente intese. Non gli si tenne celato, che dall'esito di quella prova dipendeva la sorte della musica di chiesa : se non otteneva approvazione, doveva essere per sempre sbandita, siccome profana, dalla casa di Dio.

Agevolmente può imaginarsi l'inquietezza ed eziandio il nobile orgoglio di siffatto genio, allorchè, considerando la responsabilità che su di lui pesava, conobbe che da'soli suoi sforzi dipendeva il destino della favorita sua scienza: ma non se ne ritrasse. In tre mesi presentò tre nuove messe, che furono eseguite nella cappella papale, il 26 aprile, nel palazzo del cardinale Vitellozzi : le prime due vennero sommamente ammirate, quantunque il genio di Palestrina sia stato dalla critica sua posizione tenuto in ceppi ; ma la terza decise la causa. La congregazione riconobbe, che non potevasi desiderar nulla di migliore, e decretò la conservazione della musica nei divini offizi.

Il 29 giugno, celebrandosi festa pel ricevimento delle offerte de' cantoni svizzeri, ed assistendo il papa nella cappella Sistina, si cantò la messa che aveva ottenuto la palma, e tutti erano compresi della più viva ammirazione. Il papa esclamò : « Cotali saranno stati gli accenti che l' apostolo Giovanni ha inteso nella Gerusalemme celeste, e che un altro Giovanni ha rinnovato nella terrestre ».

È fama che il cardinal Pirani, decano del Sacro Collegio, rivolgendosi verso il cardinal Serbelloni, applicasse opportunamente alla musica que' versi di Dante :

Render è questo voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s' insempra.

Cui fosse risposto non meno accomodatamente :

Risponda dunque; oh, fortunata sorte!
Risponda alla divina cantilena,
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista ne sia più serena.

La storia di quell' epoca decisiva per la musica sacra è stata falsata da tutti gli scrittori, finchè Baini, nella sua bella vita di Palestrina, non ebbe reso pienamente manifesto il vero.

Fu detto generalmente che, avendo papa Marcello II voluto, nel breve suo regno, abolire la musica sacra, Palestrina chiedesse una prova e presentasse la messa di cui s' è parlato ; ma il titolo ch' essa porta : « *Missa papae Marcelli* », non le fu dato che all' epoca della sua publicazione, fattasi per richiesta di Filippo II, re di Spagna, molti anni dopo la sua formazione, che risale pur essa al terzo pontificato dopo Marcello.

Ma a chi venisse talento d' udire questa magnifica composizione, sarebbe d' uopo si recasse alla cappella papale nel Saba-

to Santo, solo giorno dell'anno in cui la si eseguisce. È ordinata a sei voci con due bassi e due tenori. Palestrina intendeva scansare qualunque aria profana, e improntar tuttavia ogni parte con un andamento variato, onde ciascheduna a quando a quando potesse posarsi un pochetto; così si attenne a questo spediente, con cui diede un fondamento magnifico alla sua armonia, per quella permanenza delle sue parti basse e mezzane, mentre il contralto e il soprano ponno cantare alternativamente. E da questa combinazione risulta un effetto mirabile. Nei cori moderni, una parte o due al più, hanno un movimento, mentre le altre sono circoscritte a noto sostenute, oppure cantano in bell'accordo se oltrepassano il numero di quattro. In questa messa però, non altrimenti che in tutto il restante della sua musica, non intravedesi alcun ripieno; e il dottore Burnet asseriva ogni parte essere *reale*, di tanta importanza come le altre tutte, belle tutte per forza, anima, e movimento; ed è per questo che, quando la vien eseguita, fa impressione molto più potentemente di quante mai siano composizioni scritte a dodici e a sedici voci. La venne divisa poi per quattro e per otto voci; ma questi pezzi, da alcuni falsamente detti dell'istesso compositore, non producono alcun effetto, e più non vi si riscontra il carattere dell'originale. Ed io ben posso per esperienza asserire, come questa messa, eseguita da una sola voce a ciascheduna parte, produce maggior effetto per la sua forza, che non alcuna composizione ordinaria disposta a voci del doppio maggiori.

Pregio della musica del Palestrina è ricchezza, armonia, magico effetto. È corale nel senso assoluto della parola; e la musica della Chiesa dovrebb'essere tutta di questa foggia. Egli è certo che semplici litanie cantate da una turba senz'arte alcuna, e con tutta la vivezza della divozione, egli è certo che parleranno all'anima con maggior forza, che non tutte quante le combinazioni artificiali della musica moderna. La musica del tempio, non v'ha dubbio alcuno, era corale, cantata da cori di leviti e sostenuta dallo squillo delle trombe; e dovunque la Scrittura parla della musica celeste, ne ricorda lei essere improntata di questo carattere. Quattro spiriti (il numero dell'accordo perfetto) cantano in coro : « Santo, Santo, Santo ». Un'infinita turba scioglie quel magnifico cantico « all'agnello che venne sacrificato », e la voce loro rimbomba del muggito del mare ; quaranta mila sono le vergini che intonano quel cantico di sola loro pertinenza. E animata dallo stesso spirito dovrebbe essere la musica della chiesa : chè dessa vien eseguita in nome della moltitudine dei fedeli, uniti col vincolo della carità ; onde, se così posso espri-

mermi, la dovrebb' essere numerosa ed armoniosa. Ma il Palestrina non era, come opinò Burnet, privo di melodia; e ne'suoi mottetti riscontransi movimenti molto marcati, i quali, quantunque sieno molto differenti da quanto chiamasi aria o cantilena, pure a ciascheduno danno un carattere particolare, e lo imprimono profondamente nella momoria; il che forma il criterio più giusto della melodia. Egli, il Palestrina, a norma del suo suggetto, varia stile, perchè nell' anima sente mai sempre quanto si mette a scrivere. Nessuno lo supera in tenerezza e copiosità, quando si fa a svolgere un tema patetico; e ciò fa senza mutamento di toni, senza quegli accordi inaspettati messi in voga dalla musica moderna. Ed uno de'più belli esempi di questo stile religioso o patetico ci si offre all' offertorio della domenica di Passione; ed è un mottetto modulato su quelle parole: « *peccavimus cum patribus nostris* ». Nella classe istessa riponesi pure lo *Stabat*, cantato solamente all' offertorio della domenica delle Palme. Più belli, più armoniosi sono i primi treni del mercoledì e del venerdì (Allegri ne diede quello del giovedì); sono ancor più deliziosi quanto forse meno espressivi dell'altre sue opere. Voglio dire ch' egli non si dà che poca o nessuna cura di porgere l' espressione d' ogni passo in particolare, o son d' avviso che in ciò è riposto un carattere essenziale a cotesto stile di musica, e necessario al pieno suo effetto.

Negli antichi sacri dipinti, ogni parte concorre a produrre un' impressione unica: la calma del firmamento, l'amenità del paesaggio, i santi che, in attitudine modesta, stannovi in piedi da ogni banda, la compostezza di coloro che seggono in mezzo, tutto presenta un' unità di tuono e di sentimento, e move esclusivamente alla divozione. Gli antichi maestri, in generale, escludono dalle loro crocifissioni la soldatesca brutale e la moltitudine, e non lasciano vedere intorno alla croce di Gesù che i suoi afflitti amici. I moderni credettero ottenere maggior effetto dal contrasto, ed introducono gruppi di carnefici e di barbari nemici, che insozzano il più puro sentimento della scena colla mescolanza delle terrene passioni. Producesi, è vero, un effetto più pittorico; ma, quanto s' è guadagnato da questo lato, tanto s' è perduto in potenza morale. Ora io trovo assolutamente la medesima differenza tra gli antichi ed i nuovi compositori della cappella papale. Gli antichi attingevano le loro inspirazioni dall' intero suggetto, non già da ogni parola in particolare. In un inno variato, siccome il *Gloria*, passavano dal maggiore al minore per esprimere il sentimento d' ogni parte, ma non istudiavansi mai di dipingere le parole, « Discese all'inferno », ovvero

« salì al cielo » non era espresso, come talora nella musica moderna, slanciandosi dall' alto in basso della scala, e viceversa. Trascuravano i particolari che avrebbero posto ostacolo al disegno generale, e cercavano d' ottenere le emozioni che può produrre uno spartito musicale scritto in uno stile d' espressione uniforme. Applicherò coteste osservazioni al *Miserere*, ch' eseguiscesi tre giorni di seguito, di sera nella cappella papale. Ma convien prima compiere le nostre notizie su Palestrina, dicendo che, dopo aver empiuto l'Europa del suo nome, venerato da tutti gli amici della vera armonia, venne a morte il 2 febbraio 1594, tra le braccia di s. Filippo Neri, e fu sepolto con gran pompa in San Pietro.

Anticamente più celebre era il *Miserere* di Luigi Dentizio, napolitano, publicato nel 1533. Allegri da Fermo, chiamato a Roma da papa Urbano VIII, ne compose uno che fu tenuto in conto di capolavoro della musica sacra. Nel 1714, Tomaso Bai, presolo per modello, e, non facendo altro difatti che variare il canto per ogni versetto, ne produsse uno bello anch' esso, ma che in fondo non è altro più che una imitazione. Da ultimo uno è dovuto a M. Giuseppe Baini, direttore attuale della pontificia cappella. Fra i tre che vengono cantati, sono: quello di Baini pel mercoledì, di Bai pel giovedì, d'Allegri pel venerdì. La differenza di stile che si è notata fra l' antica e la moderna musica è quivi distintamente riconoscibile. L' opera di Baini, a parer mio, piace a chi non è iniziato nella scienza musicale: sarebbe in ogni sito altrove una bella e grandiosa composizione, ma rimpiccoliscesi sotto le vòlte use a ripetere gli accordi d' Allegri. Ogni versetto è diverso e lascia indovinar l' arte. Alle parole *et exultabunt ossa humiliata* le prime voci hanno un movimento vivace ed allegro, cui, pel resto della frase, succede un' espressione lenta, profonda, sepolcrale. Ai versetti *incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti* sentesi dapprima il mistero e l' incertezza; poi, sulla parola *manifestasti*, le parti si precipitano finchè si manifestano in tutta la potenza del loro accordo.

Ogni versetto procede al modo stesso, e lo spirito, così sospeso tra vari sentimenti, segue il progresso della scienza e del genio del compositore, con lui sollevasi ai più maestosi effetti dell' armonia, ricade bruscamente siccom' onda rotta quando la frase si spezza in una cadenza breve e tronca, e giunge alla fine con un cumulo d' imagini e d' idee, con frammenti di emozione e di sentimenti vari: in quella guisa che uno specchio frantumato non riflette che piccoli tratti spezzati, e non un tutto. Qual differenza d' effetto, quando, a ginocchi, in quella mezza luce

silenziosa, isolando ogni altro senso, tranne quello dell' udito, lasciasi l'anima in balìa degli accordi uniformi e sempre diretti al medesimo scopo dal *Miserere* d' Allegri ! È questo non altro che un canto variamente ripetuto, mentre i versetti sono alternativamente a quattro ed a cinque parti, finchè al finale le nove voci si riuniscono in una sola armonia. La nota scritta è semplice e spoglia d' ornamenti ; ma la tradizione, sorretta dalla lunga esperienza d' un gusto squisito, seppe consacrare alcuni abbellimenti, che non furono peranco nè scritti nè publicati.

Il *Miserere* d'Allegri comincia con un bell'insieme d' un carattere particolare, con un leggiero crescendo fin a mezzo del versetto, in cui le voci gradatamente si separano per preparare la terminazione. Quindi sembra formino tra sè un ricco tessuto di armoniose combinazioni ; ciascuna sembra rifiutarsi alla risoluzione generale e sdegnare più che un contatto istantaneo colle altre, scherzando però sopra dilettose dissonanze, finchè tutte, da modulazioni successive, vengano ricondotte all' accordo perfetto sopra una cadenza sospesa.

Nella parte seconda del versetto, differente è l'accordo e più ricco; dopo di esso le parti dividonsi con grazia ancor maggiore che nella parte prima. S' incrociano esse più che mai : questa s' insinua e serpeggia ancora a passo leggiero e timido, attraverso il labirinto de' suoni più dolci ; quella deliziosamente cade goccia a goccia, per così dire, dai toni più alti a livello di tutto il restante.

Se all'ultimo pare che l'una giunga a svincolarsi dall'altre, queste la seguono con imitative cadenze: direbbersi quasi corde d' argento separantisi da sè medesime e riunentisi intorno al magnifico e profondo basso, il quale, durante tutte le loro modulazioni, s' è discostato appena dalla sua grave dignità ; ed ivi, compiendo la stupenda armonia, scoppia in un crescendo finale, che non ha nome sulla terra.

Dopochè tutti i versetti hanno contribuito, l'uno dopo l'altro, all'impressione prodotta fino dai primi accordi, e senza che alcun abbellimento, alcun artifizio non abbia potuto distrarre dal pensiero dominante; quando la riunione dei due cori s' è operata in questo finale così energico ed armonioso, ed il mesto recitativo della preghiera : « Degnatevi, Signore, d'avere misericordia della vostra famiglia », levasi attraverso gli ultimi accenti appena svaniti di questa irresistibile, commovente musica, l' anima rimane signoreggiata dai più teneri e solenni affetti, pressochè disgustata de' vani rumori della terra, ed anelante al soggiorno della vera e perfetta armonia.

Non però una volta sola nè due potranno, i *Miserere* d'Allegri o di Baini, produrre gli effetti che mi sono studiato descrivere; ma quanto ho detto potrà inspirare il desiderio d'udirli ed apprezzarli, siccome tutte l'altre cerimonie della Settimana Santa, nel vero punto di vista delle dovizie d'arte che racchiudono.

CONFERENZA III.

CERIMONIE DELLA SETTIMANA SANTA CONSIDERATE NEL LORO RAPPORTO COLLA STORIA.



Carattere monumentale delle cerimonie della Chiesa. — Memorie della prima età. — Offizio della notte. — Potere simbolico dato ai riti dalla necessità. — Trionfo del Cristianesimo. — Adorazione della Croce. — Processione della domenica delle Palme. — Adozione del Trisagio sotto Teodosio. — Memoria dell'età di mezzo. — Riti già generali, salvati in Roma da una rovina totale. — Rapporti colla chiesa greca. — Conclusione.

Considerate le cerimonie della Settimana Santa ne' loro rapporti coll'arte, esteriori nell'osservazione delle loro condizioni esterne, interiori nell'esame delle loro forme essenziali, lo scopo del presente lavoro mena a fermarsi sul loro carattere storico, ossia sul loro rapporto colle diverse epoche de' secoli trascorsi. E ciò è quanto si potrebbe chiamare la parte istruttiva del mio suggetto; ond'è che parrebbe ch'io mi dovessi costì fermare a investigar sottilmente la causa e l'origine di ognuna delle cerimonie di questa settimana; ma queste osservazioni genererebbero la confusione e la noia, non apportando alcuna utile conclusione. Sicchè io seguirò il metodo adottato di sopra, col mettere innanzi cioè delle vedute generali, e classificare i suggetti a' capi principali, che facilmente o con piacere si ponno ricordare.

Fallerebbero di certo coloro che si dessero a credere che, nel parlare del merito storico di questi offizi e delle loro cerimonie, mi fossi prefisso di assegnare a tutte queste una grande antichità, e via via tener loro dietro sino a' primi secoli del Cristianesimo. Non v'ha dubbio alcuno, che la Chiesa cattolica, in tutte le cose essenziali del culto e della fede, decanta la sua an-

tichità apostolica; ma, al tempo stesso, ha di suo diritto l'innovazione, conseguenza immediata della non interrotta successione del suo potere; e questo diritto, non altrimenti che l'altro, è certificato da'monumenti.

A chi percorre l'Inghilterra vien fatto trovare a quando a quando gli avanzi d'un'antica grandezza, proprî d'un'epoca remotissima; linee di campi pretoriani, strade militari, tombe co'loro lacrimatorî e i loro vasi di bronzo; quindi più nulla riscontrasi sino a tanto, e ciò dopo alcuni secoli, che il suolo cuopresi di nobili edifizî destinati al culto, un po'rozzi sulle prime, poi salenti rapidamente verso una perfetta bellezza . . . . Ma da queste osservazioni non si dedurrà certo che l'Inghilterra sia popolata da'tempi remoti; sibbene che questa interruzione nella serie de'monumenti ne accenna una della civilizzazione, e che le genti moderne null'hanno di comune colle antiche, da cui sono divise da una trista e lunga epoca di devastamento. Il che succede diversamente a Roma, ove un non interrotto seguito di avvenimenti publici, sino da'tempi più antichi, attesta che un solo popolo l'ha sempre abitata, e si andò sviluppando in modo sempre costante. Ciò è pure della Chiesa: in modi differenti ne tramandò i suoi sentimenti e le sue inspirazioni sui monumenti di ciascun secolo ed in nessun'altra cosa più chiaramente che in questi santi offizî. Non la sarebbe cosa naturale rannestare ai primi tempi parecchi riti di nostro uso. E di vero che mai avrebbero di comune le nostre processioni spiranti cotanta letizia cogli oscuri e profondi labirinti delle catacombe? Le palme sarebbero elle dicevoli ad uomini abbattuti da tante persecuzioni, e preganti sotto le ceneri e il cilicio per la pace della Chiesa? Questi sono i simboli naturali del trionfo e della gioia, e ti parlano del movimento de'cuori tratti fuori alla luce e alla libertà; ed era a questo modo che il Cristianesimo purificava le scene e i luoghi insozzati dalle abominazioni pagane.

È notevole la differenza che vige tra l'antica e la nuova legge, chè quest'ultima, non paga di formare lo spirito de'suoi discepoli, volle modellare le sue forme esterne sur un tipo sempre vivo. La nazione ebraica ben potea sottostare a modificazioni politiche, ma il complesso del suo culto, il suo luogo, le sue particolarità, le sue cerimonie, la sua espressione doveano sempre essere le medesime; eppure, non ostante tale carattere di costante immobilità, questo culto era essenzialmente monumentale. La solennità di Pasqua rappresentava, la mercè d'un cerimoniale tutto dramatico, l'escita dall'Egitto di cui serba la memoria. La festa della Pentecoste ricordava alle generazioni ven-

ture il come veniva lor data la legge, e quella de' tabernacoli celebrava la lunga dimora nel deserto. In progresso di tempo, nuove feste ritornarono alla memoria la dedica del tempio sotto Salomone, la sua purificazione sotto a' Macabei, e la liberazione del popolo sottratto alla crudeltà d' Amano. Parecchi salmi o cantici armonizzati nel tempio erano parimente storici, o composti da Davide intorno ad alcune circostanze della sua vita.

In tutto questo però non iscorgesi potenza alcuna di sviluppo: non vi si ravvisa quella forza espansiva, che dà al culto l' impronta de' sentimenti e delle influenze di ciaschedun secolo, donandogli quel suo carattere monumentale, offrendolo così ai secoli venturi cinto dalle venerabili reliquie della disciplina e de' costumi passati. Ma all' incontro il Cristianesimo, oltr'essere eminentemente monumentale nel senso della religione ebraica, del che ne accertano le feste di cui trattiamo, ha sul passato questo vantaggio, che non si ristette mai, di secolo in secolo, dallo stabilire nuove feste in memoria de'suoi rapporti colle cose esteriori, riproducendo eziandio i suoi sentimenti ad epoche diverse, in ciascheduna parte delle sue preghiere o de' suoi offizî. Di tal guisa ei ci ritorna alla memoria la scoperta della Croce, regnando Costantino, il suo secondo trionfo sotto Eraclio, e la dedica delle basiliche del Laterano e del Vaticano. Per tal modo, ne' tempi a noi più vicini, la fondazione dell' instituto destinato al riscatto de' prigionieri fu causa d'una festa (1) particolare, che a noi ricorda il compassionevole stato d'una parte della cristianità suggetta alla tirannide dei Turchi; quindi altre solennità eternano la ricordanza delle vittorie che abbatterono quella terribile possanza, liberando così l'Occidente da tanta paura (2).

E gli ultimi accenti di titubanza, e le ultime preghiere della Chiesa, intimorita dalla baldanza della mezzaluna, conservansi in un inno scritto da Urbano VIII, per l'offizio di Santa Martina, di cui scopriva le ceneri, e rialzava la Chiesa nel 1634. Non altrimenti ne' nostri tempi, quando, al tornar d'ogni anno, recitansi le lezioni e gli inni segnati al 24 maggio, si celebra il ritorno insperato del venerando Pio VII nella capitale de' suoi antecessori, dopo la sua lunga prigionia (3). E nel servizio della Chiesa anglicana, porto opinione, che si ricordino eziandio tre o quattro avvenimenti storici : il supplizio di Carlo I, il ristabilimento della sua famiglia, l' arrivo del re Guglielmo, e la congiura delle polveri. Ma queste varie commemorazioni sono poli-

(1) Santa Maria della Mercede.
(2) La solennità del Rosario.
(3) Festa particolare a Roma.

tiche anzi che religiose, e l'ultima principalmente pare più adatta a svegliare sentimenti ben diversi da quelli di dolore e di carità fraterna. Quando i contrasti nati sul regno di Napoli chiamavano periodicamente in Italia gli eserciti francesi, il cui passaggio era segnato dalla rapina e dalla desolazione, il loro apparire veniva considerato come un publico flagello, il cui rinnovellarsi dovea esser distornato colla preghiera, onde nei messali lombardi di que' tempi leggesi una messa *contra Gallos*; ma come il male videsi sparito, s'ebbe il buon gusto e la carità di abolir quella preghiera. Forse surgerà il giorno, in cui uguali motivi faranno nascere in Inghilterra lo stesso effetto.

Il fondatore della religione cristiana non lasciò, o almeno ne diede poche regole concernenti il culto esteriore, e questo è uno de' caratteri che la contraddistinguono. Institul i sacramenti che sono essenzialmente riti sensibili; e le cerimonie più o meno estese le sottopose alle circostanze e alle vicende per cui dovea passare la sua Chiesa. E quest'idea la verrò sviluppando, ponendovi sott'occhio le cerimonie della Settimana Santa come una ricordanza monumentale di vari secoli trascorsi, de' quali ciascuno volse al suo termine, lasciandovi però impressa la propria imagine. E queste v'interesseranno come una prova storica del pensiero costante, da cui vennero dopo il loro principio e conservate ed abbellite.

Le maggiori cerimonie della Settimana Santa si riferiscono alla liturgia comune e cotidiana della Chiesa: essa loro serve come di fondamento con cui abbelliscono colle loro ricordanze gli avvenimenti che richiamano al pensiero. E le benedizioni e la processione della domenica delle Palme sono un preparativo alla messa, e la Passione solenne vi è posta invece del Vangelo. Il giovedì e il sabato per tutta particolarità non si distinguono che per le cerimonie addizionali che sono prima o dopo la messa, di cui l'offizio del venerdì è una modificazione inspirata dal sentimento di dolore e delle grazie che tanto contraddistinguono questo giorno. È facile capire come la sustanza, a così parlare, o il fondamento sul quale ogni secolo depose il proprio tributo, formar debba la più antica e più rispettabile parte dell'offizio, forse forse d'una medesima antichità che lo stesso Cristianesimo; e nel fatto vedesi non altrimenti. Imperciocchè la messa, cui vanno unite in generale tutte le cerimonie, non è altro che la celebrazione del rito eucaristico stabilito dal Signor nostro. E se ne ponno ravvisare due parti, l'una essenziale, accidentale l'altra.

E la prima contiene ciò che è e dev'essere comune a tutte le liturgie, l'offertorio cioè o l'oblazione, la consacrazione de-

rivata dalle parole di Cristo Gesù, e la comunione. Tali atti però riscontransi sustanzialmente uguali presso tutti i Cristiani credenti l'Eucaristia essere un sacrificio e contenere realmente il corpo e il sangue di Gesù Cristo: comuni adunque alle liturgie dei Latini e dei Greci, degli Armeni e dei Cofti, de'Maroniti e de' Sirî, e, ciò che più fa meraviglia, comuni a quelle de'Giacobiti e de' Nestoriani, dal quinto secolo in avanti separati dalla Chiesa. A quest'epoca però cotanto remota spettano eziandio molte e molte cerimonie, le quali, ancorchè non essenziali all'integrità della liturgia, risalgono però evidentemente sino a'tempi degli Apostoli. Ciò sono, ad esempio, le preci dei defunti, usate in tutte le liturgie dell'Oriente o dell'Occidente; la commemorazione degli Apostoli e de'Santi; la mescolanza dell'acqua e del vino nel calice; l'uso dell'incenso o de' cerei, riconosciuti come provenienti da' tempi degli Apostoli dai vescovi Beveridge e Kaye, da Palmer non che da altri scrittori protestanti. Il più delle preghiere poi, delle quali componèsi la odierna liturgia, riscontrasi ne' rituali di S. Gregorio Magno, di S. Celestino, di Gelasio e di altri papi ancora, sicchè supporrebbersi più antiche dei medesimi. E così alla sfuggita osservo quest'epoca, il cui rapporto non strettissimo col suggetto del presente lavoro: conviene però dirne un nonnulla, onde scorgasi quale sia il fondamento su cui sono basati i suoi offizî.

I Cristiani nel corso di tre secoli costretti dalle continue persecuzioni a nascondersi alle ricerche de'fieri loro nemici, sceglievano la notte come propizia a celebrare i loro santi misteri; e da qui ne venne, che il più degli offizî ecclesiastici recitassersi in quelle ore in cui ogni cosa dormiva sepolta in profondo silenzio. Così è facile lo scorgere in tutte quante le cerimonie, in cui havvi ricordanza di que' tempi, l'impronta dello spirito simbolico o mistico inspirato da quelle meste assemblee. Pur dessi adunque gli offizî della Settimana Santa conservano il carattere di quell'epoca, chè quello delle Tenebre è la preghiera della notte di quella età remota. E per molti secoli vennero celebrati all'istess' ora, e soprattutto al tempo della Passione, come leggesi in un antico manoscritto del *calendario Romano* pubblicato da Mabillon (1), in cui è ordinato d'alzarsi a mezzanotte. In progresso si recitarono prima di quest'ora, come sopra si è detto, conservandosi soltanto le stesse denominazioni a ricordanza di quell'antico costume: e l'offizio venne detto *tenebrae*, tenebre, e *matutinum*, o offizio del mattino; e ogni partizione si chiamò *notturno*, o preghiera della notte.

(1) Mus. Ital. t. II, 19.

Così le stesse rimembranze porta seco l'offizio del Sabato Santo. Quivi ad ogni momento si fa menzione della *notte*, alludendo a quella in cui il popolo ebreo escì dall'Egitto, ed a quella che precorse la risurrezione di Cristo Gesù. E ciò fu già sopra notato, come per intero ei ricordi qual fausto avvenimento, che in altri tempi celebravasi nella notte dal sabato alla domenica.

Ho detto di sopra che le cerimonie di cotesti offizi primitivi e solenni hanno un carattere particolarmente mistico. Ei pare che si dividano in due classi gli autori che di ciò hanno parlato. Alcuni, come Du Vert, pretesero assegnare a tutti qualche causa naturale; altri, all'incontro, studiarono scoprirvi un senso esclusivamente mistico e simbolico. Ma, come succede in ogni cosa, pare probabile che la verità qui tocchi i due estremi, e che, se le circostanze impongono d'adottare certe usanze, i fedeli cercherebbero, nell'applicazione, di farle partecipare di questo profondo misticismo da essi cotanto accarezzato. E ad esempio, egli è certo che, non solo per necessità, ma eziandio per elezione, furono indotti a far uso di candelabri nelle loro assemblee notturne; però li disposero in modo che avessero un significato figurativo. E di vero, Amalario Sinfosio (da Benedetto XIV confuso con Amalario Fortunato, scrittore del nono secolo) ci lasciò scritto, che nel suo tempo la chiesa veniva rischiarata da ventiquattro cerei, che spegnevansi mano mano, a mostrare come il sole di giustizia fosse sparito, e, prosegue, ciò operiamo per tre volte, cioè per tre sere consecutive (1). E questo significa l'unione che, eziandio a quell'epoca, vigeva tra l'uso sì naturale de' cerei, e l'applicazione mistica a cui alludeva. Il modo che adoperasi oggidì di disporli su candelabri triangolari è antichissimo, come si vede in un manoscritto del calendario del settimo secolo, publicato da Mabillon. E il rapporto tra il rito e l'ora in cui ne' tempi primitivi veniva l'offizio celebrato, ne dà permesso di dirli ugualmente antichi: un'autorità più valida si ha poi in una coincidenza del medesimo genere, nell'offizio notturno della vigilia di Pasqua, cioè nel Sabato Santo. Prima della messa, si fa e si benedice il fuoco nuovo, e un gran cereo, conosciuto col nome di cereo pasquale, viene acceso dopo esser stato benedetto da un diacono. E questa benedizione del fuoco o del cereo è un'antichissima cerimonia praticata già tempo ogni sabato, e riserbato dappoi al Sabato Santo, forse verso il secolo undecimo. Nella Chiesa Romana frattanto, secondo pa-

(1) Bib. Pat., t. XIV.
Picc. Bibl. - I, 105

pa Zaccaria, nel 751 ciò era assegnato al giovedì. Questo però non rileva gran fatto, e il più importante di questo rito è la benedizione del cereo. La sublime preghiera che racchiude la consacrazione o la benedizione venne assegnata a parecchi Padri antichi, e da Martino, con qualche grado di probabilità, a sant'Agostino, che, a tutta verosimiglianza, avrà dato un' espressione più bella alle preci recitate prima di lui.

E qui havvi a meraviglia espresso quale sia il duplice oggetto della solennità. E di vero questo cereo, che durante la notte arde e scintilla a diradare le tenebre, ci dice abbastanza essere simbolo della colonna di fuoco che scortò gli Israeliti fuor dell' Egitto; essere simbolo di Cristo Gesù, vera ed eterna facella che ogni cosa rischiara. Ma questo rito risale a tempi più remoti di quelli di sant'Agostino. Anastasio il Bibliotecario scrive, che papa Zosimo, verso il 417, permise alle chiese parrocchiali la benedizione del cereo; il che, secondo Grester, darebbe a divedere come la benedizione vigente in allora, fosse un diritto delle sole basiliche. S. Paolino accenna a'dipinti da cui è abbellito, come usanza conservatasi a Roma; o nella descrizione che ne fa Prudenzio, giusta le congetture abbastanza chiare di F. Aravalo, riscontrasi l' incenso, che a que' tempi ancora vi si applicava. Quello finalmente che attesta vieppiù l'antichità di questo rito, si è il vederlo sussistere in chiese le une lontanissime dalle altre: il che si legge narrato con sublimi espressioni da S. Gregorio Nazianzeno e da altri Padri.

E nell' anno corrente, settimo del pontificato del regnante Pontefice (1), potreste venire spettatori d'un'altra cerimonia antichissima pur ella, stabilita da farsi nel settimo anno di ogni pontificato. E tale cerimonia si è la benedizione dell'*Agnus Dei*, cioè pani di cera su cui è plasmata l'imagine d'un agnello. Tale festa succede nel palazzo del Vaticano, nel giovedì della settimana di Pasqua, e nel sabato susseguente si distribuiscono nella cappella Sistina. Ei sembra derivar questo rito dall'antica usanza di fare in pezzi il cereo pasquale dell'anno trascorso, e i pezzi distribuire ai fedeli. Durando, uno de' più antichi scrittori sulle cerimonie ecclesiastiche, ne dice come nel Sabato Santo gli Acoliti (2) della Chiesa di Roma componevano colla cera al-

(1) Questo libro fu scritto nel 1837; e il papa Gregorio XVI fu eletto al 2 febbraio del 1831.

(2) Acoliti. — Questo è il nome che si dà al primo de' quattro ordini minori, cioè a quello che vien prima del suddiaconato. Gli acoliti dovevano portare i cerei, apparecchiare il fuoco, l' incensiere, il vino, l'acqua, servire all'altare il sacerdote, il diacono, il suddiacono. (*Nota del Trad. Ital.*)

lora allora benedetta, o con quella del cereo pasquale frammisto al crisma, parecchi agnelli che nel sabato prossimo venivano dal papa distribuiti a' fedeli (1).

Quindi si fa a ragionare sul loro senso spirituale e mistico, ed Alcuino, discepolo del venerabil Beda, scrive che, « nella Chiesa di Roma, alla mattina del sabato, l'arcidiacono entra in chiesa, ripone un po' di cera in un vaso apposito, lo mischia con olio, lo benedice, e li plasma a mo' d'agnelli che alloga in un luogo dicevole. Questi agnelli si distribuiscono nell'ottava di Pasqua », ed egli così continua: « gli agnelli plasmati a Roma sono simbolo dell'Agnello immacolato, che Gesù Cristo a' fedeli dev'essere ricordato in ogni cosa » (2). Frattanto gli *Agnus Dei* vengono apparecchiati anticipatamente, e il papa gli asperge del santo crisma, poi li benedice.

E cotesta è altra parte dell'offizio che ci rimena a'tempi andati, e che richiede particolare attenzione, sendo come il rito antecedente proprio della Chiesa di Roma. Eziandio colui che mediocremente è versato nello studio della storia ecclesiastica, conosce come già tempo vi fosse un sistema di penitenza publica, giusto il quale, coloro che con iscandalo aveano profanata la legge di Dio, venivano per un dato tempo esclusi dalla comunione de' fedeli, ed assuggettati a severe espiazioni.

E questo sistema, a tutti è noto, come sussistesse a' tempi delle persecuzioni, che in Tertulliano trovasi spessissimo ricordato, e sonvi lettere e passi interi di S. Cipriano che parlano di ciò. Ond'è che la Chiesa Cattolica in ogni luogo conservò la memoria di cotesta penitenza, nel Mercoledì delle Ceneri, così detto dal porsi in quel giorno un po' di cenere sulle teste de' penitenti, com' or si pratica eziandio con tutti i fedeli, dicendo queste parole: « Ricordati che tu se' polvere, e che in polvere te ne dovrai ritornare ». E questa penitenza la poteva seguitar parecchi anni; se non che l'indulgenza l'accorciava, o la toglieva del tutto in pericolo di morte, o per le persecuzioni, e la riconciliazione succedeva mai sempre nella Settimana Santa. E S. Gerolamo ne dice come il Giovedì Santo era il giorno prefisso alla solenne assoluzione: Clemente I lo attesta pur egli (3). Però sant'Ambrogio fe' notare come questa ceremonia tal fiata praticavasi al mercoledì, al venerdì, e pur in altro giorno della Settimana Santa (4). Ma a Roma vige tuttodì un avanzo di questo

(1) Rationale dis., lib. VI, cap. 69.

(2) Annal. Fortunato, de div. off. ap. ferr. — De cath. Eccl. div. att. varii vetust. Libri. Rom. 1591, pag. 82.

(3) Ep. ad oceanum.

(4) Ad Marcell. sor. ep. 33.

antico costume, serbatosi religiosamente. Dopo mezzogiorno del mercoledì e del giovedì, il cardinale penitenziere in gran treno si reca a Santa Maria Maggiore e a San Pietro, e quivi, seduto sur un trono appositamente apparecchiato, riceve le confessioni o altre suppliche di coloro che bramano parlare e ottenere qualche grazia spirituale, che sia di sua competenza.

Ma havvi un'altra costumanza, e di maggior conto, forse conservatasi dalla sola Chiesa di Roma. Il battesimo solenne, nei primi secoli, amministravasi solamente due volte all'anno, la vigilia di Pasqua, e quella di Pentecoste. I catecumeni adulti venivano accuratamente istrutti nella fede cristiana, eccettuati soli que' dogmi importanti, di cui solo dopo il battesimo venivano edotti. Giunto il Sabato Santo, recavansi alla Chiesa, guidativi dai diaconi, dai quali erano stati ammaestrati; quindi si facea lettura in greco ed in latino di dodici lezioni dell'Antico Testamento, in cui eranvi mille esempi intorno alla providenza di Dio verso gli uomini, o in ciò fare venivano instrutti nelle ultime cose della fede, quindi i fonti battesimali con gran solennità benedetti. Fin qui vedesi come questo rito sia ancor universale, per quanto lo consentano le circostanze; chè in ogni luogo o si recitano o cantansi le lezioni, e benediconsi i fonti in quei luoghi che godono del privilegio di averli. Ma a Roma quest'uso antico si riunisce interamente dal principio alla fine; che il battesimo solenne viene amministrato a gente da poco convertitasi, e riserbata a quest'occasione; e in generale sono Ebrei, de' quali buon numero in ogni anno entra nel grembo della Chiesa cattolica. E questa cerimonia operasi nel battisterio di Costantino, vicino alla basilica patriarcale di S. Giovanni Laterano.

E questi sono i punti principali delle cerimonie della Settimana Santa, che probabilmente si ponno far risalire a que' tempi in cui la Chiesa giaceva prostrata, avvilita, perseguitata; ond'è che sono improntate dello stato e de' sentimenti da cui era animata. Le adunanze notturne di cui la memoria riscontrasi ne' santi offizi e nel sacrificio ecclesiastico, ci dicono abbastanza come la Chiesa piangesse allora, e il senso mistico che hanno le instituzioni, introdottovi dalla necessità, è prova del nobile e profondo pensiero, che sino da quo' tempi sopraintendeva al suo culto. La commemorazione della solennità, nella quale i peccatori pentiti venivano festeggiati dalla pace e dal perdono, ci ricorda la purezza che illustra i suoi membri quanti mai sono, e lo zelo per la virtù da cui i suoi pastori erano animati. Finalmente, nelle lezioni e più nell'offizio attuale del Sabato Santo a

Roma, si può scorgere quanta prudenza regnl nello ammettere al battesimo i catecumeni, la cui indiscrezione avrebbe potuto nuocere a' misteri della religione. La liturgia della settimana di Pasqua vi è eziandio inspirata da una idea principale, ed offre un' unità che invano cercherebbesi altrove, e questa è la preghiera costante perchè coloro che rinascono la mercè dell'acqua dello Spirito Santo durino ne' loro proponimenti ; e la domenica dopo Pasqua è detta in ogni luogo : *Dominica in albis* : « domenica de' bianchi vestimenti », chè in tal giorno i neofiti svestivano il bianco vestito, che, giusta il costume, aveano indossato nel giorno del loro battesimo (1). E ciò ricorda altra cerimonia, non così antica, ma che risale però al quinto secolo, cioè, che i neofiti, battezzati appena, vanno al Vaticano a visitare la tomba dei santi Apostoli. Ed Ennodio di Pavia ne parla come di un costume vigente a' tempi suoi : « Ecco, così egli, ecco come dalla sala delle acque (il batisterio) escono in folla le genti vestite di bianco, recantisi alla cattedra portatile della confessione apostolica ».

Ma, sotto Costantino, la Chiesa, riacquistata la libertà, e il diritto di espandersi, si diede a svolgere le sue forme esterne e a mostrarsi in tutto quanto il suo splendore ; e sono di quest' epoca la maggior parte delle cerimonie della Settimana Santa ; una o due delle quali vogliono essere particolarmente ricordate. E da prima il tributo di solenne venerazione che si abbassa alla croce di Cristo Gesù nel Venerdì Santo, è noto sotto il nome di « Adorazione della Croce ». E qui mi farò ad osservare l' origine di questa cerimonia, e perchè così si chiamasse.

Leggesi come la croce di Cristo Gesù, scoperta da sant' Elena, madre di Costantino, nel santo sepolcro, fosse sin dai primi tempi esposta alla venerazione de' fedeli ; e quest' uso ben presto si diffuse da Gerusalemme, ove ebbe i suoi primordi, all' Oriente e all' Occidente, e subito si fece universale. E di vero S. Paolino c' insegna che una volta in ogni anno, vicino alla festa di Pasqua, il pezzetto della vera croce veniva con gran pompa esposto, e stabilisce eziandio il giorno, dicendo : « quest'essere quello in cui celebrasi il mistero della croce », il Venerdì Santo ; e questa costumanza è accennata da S. Gregorio di Tours. Per tempissimo la venne pur adottata a Costantinopoli, ove un pezzetto della croce era esposto nella Chiesa di Santa Sofia, il

(1) In parecchie chiese della Francia in un cerimoniale si ha memoria di questa usanza. Alla prima domenica dopo Pasqua, i primi offiziali del coro sono interamente vestiti d' un camice bianco.

che viene attestato dal venerabile Beda e da altri antori; più, l'imperatore Costantino Porfirogenito descrisse circostanziatamente le cerimonie che si praticavano in tale occasione; e Leone Allazio ci lasciò la prova del come tale costnme esistesse tra le altre nazioni dell'Oriento. Alla Propaganda havvi un manoscritto del cardinale Borgia, composto in Siriaco, il quale porta questo nome: « Rito della Salutazione della Croce, qnale osservasi nella Chiesa di Siria, in Antiochia ». E in altre dne copie del cerimoniale, già tempo del collegio Maronita, ora della biblioteca del Vaticano, si riscontra chiarissimo la conformità della Chiesa d'Oriente intorno a qnesto punto. Nairono, siriaco descrisse minutamente le cerimonie de' Maroniti, ossia degli antichi Cristiani del monte Libano, da farsi nel Venerdì Santo.

Il nome del cui rituale si è questo: « Ordine dell'Adorazione della Croce », e l'osservanza è stabilita al Venerdì Santo. Le preghiere sono quasi parola per parola le stesse delle nostre, recitate lo qnali, si colloca la croce nella chiesa snr un piumaccio, presso cui due sacerdoti o due diaconi cantano il *Trisagio*, di cui sopra sì è detto; e tutto ciò come vedesi operato nelle chiese cattoliche.

E da questa uniforme ngnaglianza de' riti e d'espressioni nelle liturgie delle varie nazioni se ne deve trarre certa conghiettura di gran vetustà; che in vero l'adorazione della croce nei suoi primordi sembra la venisse adottata dalla Chiesa Occidentale, trovandosi accennata nel Sacramentario da papa Gelasio, il più antico di quanti esistono. L'antifona poi che recitasi in questa cerimonia riscontrasi nell'Antifonario di S. Gregorio e nel Calendario romano, cui da Mabillon assegnasi l'epoca di qnesto pontefice. Finalmento lo parole che diconsi in questa cerimonia, e che alludono chiaramente alla vera croce: « Eccovi, cioè, il legno della croce, su cui venne appeso l'antore della salute », queste parole mostrano ad evidenza che la sua origine ne viene dall'uso della Chiesa di Gerusalemme. Ed ecco adunque un ceremoniale, simbolo del trionfo del Cristianesimo: cioè, l'esaltazione del sacro suo segno sovra qnalsivoglia altro emblema: la riconoscenza solenne di qnesta grande verità, cioè, che su quel legno si diè compimento alla salnte del mondo: la croce fu vendicata da tre secoli di odio e d'ignominia, e qnegli che la prescelse a strnmento del suo supplizio riceve un tributo d'onore, d'amore e di rispetto, e ciò a satisfazione dello bestemmie e delle persecnzioni sofferte pnr anco nella persona de' suoi discepoli. Sono qnesti i sentimenti naturali del secolo che pel primo vide il Cristianesimo libero e trionfante, e che, alla sco-

perta de' strumenti della Redenzione, sarebbesi mostrato troppo ingrato, se, imitando i carnefici di Gesù, gli avesse dannati di nuovo alla dimenticanza, invece di sfogare, alla lor vista, tutta quanta l' esuberanza del riconoscente suo animo.

E qui parmi udire alcuno movermi lagnanza, comechè a questi sentimenti si volesse apporre una espressione troppo forte. E a che, mi diranno, a che questo nome cotanto enfatico di *adorazione*. Ed io, a tutta risposta, ben potrei rimandar coloro che moverebbonmi tale dimanda, a coloro che introdussero il rito, e un tal nome gli apposero ; il che se avvenne, dappoi che un tal nome ebbe un senso che può offendere, ci potrebbero opporre a biasimo come spregiatori delle altrui opinioni ; ma, se una parola muta significato dopo averlo adottato, nel metterlo da banda ci potrebbero tacciare come deboli, come leggeri, ed eziandio poco saggi nel chieder tanto sacrificio. Invece la cosa corre benissimo, che, tra tante variazioni del linguaggio, vi resti testimonianza del primo significato delle parole, il che punto non accadrebbe se ogni volta dovessimo mutarle qualora l' uso gli attribuisse un senso novello. I nostri giureconsulti e i nostri statuti conservarono i termini dell' antico linguaggio, eziandio quando da molto tempo mutossi il loro significato : Ora succede del linguaggio della religione come di quello della legge, anzi il primo è più invariabile, come ciò ch' egli deve esprimere : e la Chiesa, avendo preposto il latino a quanti altri idiomi che vennero più tardi, ne prese le parole quali le ricevette, non cambiandole punto quando lor appose significato diverso ; e questo si è il principio che in ogni tempo ne proibì i mutamenti.

Or dunque, in ogni luogo dove il rito di venerare la croce di Gesù Cristo venne introdotto, sempre mai ebbe questo nome di *adorazione*, che ne si rimprovera. Inoltre, io avrei con che mostrare come in Oriente e in Occidente venisse adottata cotesta espressione, eziandio allora che l'odio dell'idolatria era maggiormente accanito. Lattanzio, o l' autore d' un poema antichissimo sulla passione, esclama :

Flecte genu, lignumque crucis venerabile adora. « Inginocchiatevi e *adorate* il venerando legno della croce ». Il vescovo Simeone fa dir queste parole ad un martire rivolgentesi al suo giudice : « Io e mia figlia siamo battezzati in nome della Santa Trinità ; noi *adoriamo* la croce di Cristo Gesù, e per lei io son pronto a morire, e meco mia figlia pur essa ». E questo passo è tratto da un autore orientale, il quale certo non avrebbe posto in bocca a un martire lì lì per morire in odio dell' idolatria,

espressioni bruttate di questo delitto odioso. I Greci usavano pur essi queste parole; chè nell' antica versione greca di sant' Efraimo, antichissimo tra i Padri siriaci, fatta, se non nel tempo di sua vita, poco dopo sua morte almeno, riscontriamo queste parole: « La croce... da tutte le nazioni e da tutti i popoli *adorata* (προσκυνοῦσι (1)).

Questa parola adunque volea dir venerazione, e il rito dovea essere più antico del senso del *culto supremo* che a lei venne in seguito assegnato. Ma se voleasi stare a quest'ultima interpretazione, non veggo quale inconveniente sia egli, giacchè ne dànno il diritto, il che poi ci viene a tutta ragione, di determinare l'oggetto del nostro omaggio e della nostra adorazione, Gesù Cristo, che fu appeso, sofferse, e morì sulla croce; e non già la sustanza materiale del legno. Ed è falso mover accusa contro questa distinzione di sottigliezza e d'arguzia moderna, chè S. Gerolamo la pose nel suo epitafio di S. Paolo (2). « Inginocchiato dinanzi alla croce, l'adorava come se sopra ci fosse stato veramente appeso il Signore ». Ed i Padri del settimo concilio generale danno chiara spiegazione di cotesta materia, giustificando le parole e le forme di questo culto, quale noi lo pratichiamo al giorno d'oggi. — E tutto ciò mi parve necessario a distruggere alcuni pregiudizi, pe'quali non si sarebbe potuto far giusto conto del più antico e più venerabile monumento del primo affrancamento del Cristianesimo, e de'primi trionfi del suo culto resosi publico.

Noi possiamo riportare alla medesima epoca l'uso delle processioni, e soprattutto quella della domenica delle Palme, chè le troviamo ricevute universalmente dalla Chiesa, non altrimenti che il rito precedente. Nell'Oriente, fin dai tempi i più antichi, portavansi delle palme e dei rami d' ulivo alla chiesa, il sabato di Lazzaro (nome che davano alla vigilia della domenica delle Palme), e il giorno susseguente li benedivano. A Costantinopoli, l'imperatore distribuiva con gran pompa delle palme ai suoi cortigiani. Da alcuni monumenti, publicati da Mabillon, sembra che originariamente la benedizione delle palme per la cappella papale si facesse in una piccola chiesa detta Santa Maria della Torre, perchè era situata vicino al campanile dell'antica chiesa del Vaticano, e che la processione partiva di là per portarsi all'altar maggiore di San Pietro. Qui noi possiamo avvertire, che il papa con tutto il suo seguito assisteva alle cerimonie tutti i giorni in una chiesa differente, e che questa circostanza, per quanto leg-

(1) De Corrieris. De Lessor. rel., Rom., 1830, pag. 134.
(2) Gretzer; de Cruce, pag. 566,

gera ella sia, pur viene ricordata nella Liturgia. Perchè tutti i giorni al principio dell'offizio, noi troviamo sul messale una chiesa disegnata per la stazione, cioè il luogo ove il papa e i fedeli si fermano per pregare. Ma quest'uso è caduto in dimenticanza da vari secoli, e tutte le funzioni sono state riunite nel Vaticano e sue cappelle.

Marteno assicura, che non s'incontra alcuna traccia delle cerimonie di questa domenica nella Chiesa romana, prima dell'ottavo o nono secolo. Ma quest' asserzione è stata rigettata dal cardinal Tomassi, da Merato ed altri. L'antico calendario romano, publicato dallo stesso Marteno come appartenente al quarto o quinto secolo, fa menzione delle palme e della stazione di San Giovanni. Nel Sacramentario di San Gregorio, le preghiere fanno allusione alle palme portate dai fedeli (1).

Tanto questa cerimonia, quanto quella della quale abbiamo parlato, portano visibilmente il segno del lor secolo. Ella caratterizza perfettamente l' epoca del trionfo e della preminenza che cominciava allora a godere la Chiesa, e riproduce fedelmente la partecipazione ch'ella prendeva alla gloria del suo Signore, riconosciuto publicamente, come prima aveva partecipato ai suoi dolori.

Nell'offizio del Venerdì Santo, noi abbiamo un frammento d'un'epoca un po' più antica, e il cui linguaggio dimostra abbastanza l'origine. È il *Trisagion* che cantasi alternativamente cogli *improperia;* di due pezzi dei quali ebbi più volte occasione di parlare. La Scrittura, in più d'un luogo, ne rappresenta gli spiriti che si tengono vicini al trono di Dio, occupati sempre a ripetere il canto « Santo, Santo, Santo ». La Chiesa adottò di buon'ora questa formola di solenne adorazione nella liturgia, ove ella si conservò sino a'dì nostri. Ai tempi di Teodosio fu aggiunto un epiteto a ciascuna di queste esclamazioni, e fu fatta seguire da una preghiera per implorare misericordia. Il monologo greco rammenta questa data, e racconta l'origine meravigliosa di questa triplice invocazione. Noi vediamo che sotto il regno di Teodosio, la città di Costantinopoli fu scossa da un terribile terremoto, e che una tromba elevò nell'aria un fanciullino. L'imperatore che era presente col patriarca Procolo ed un' immensa moltitudine gridarono nella formola usata di supplica: *Kyrie eleison!* « Signore, abbiate pietà di noi! » Il fanciullo tornò a scendere sano e salvo, e intimò loro d' una voce forte di cantare il Trisagio a questa maniera: « Dio santo, santo e onnipossente,

(1) Ben. XIV; de Festis, 78.

santo e immortale » ; poi, appena ebbe pronunciate queste parole, spirò. Qualunque giudizio si porti di questa leggenda, gli è certo, che d'allora in poi il Trisagio è ripetuto ogni momento nel rituale greco, da dove poi passò nell' offizio del Venerdì Santo, che lo canta in greco o in latino. Nuova prova d' antichità, perchè dev' esser stato adottato prima della separazione delle due Chiese sotto Fozio.

Dopo quest'epoca, noi cominciamo ad entrare nell'oscurità di un'età in cui i monumenti storici sono meno distinti. Diventa estremamente difficile di precisare la data delle cerimonie che furono stabilite allora, o di scoprire gli autori dei bei cantici messi nell'offizio. Nondimeno questa oscurità non è priva di interesse, e attesta qual fosse lo spirito di religione di quei secoli. La difficoltà d' assegnare l' origine di certi riti proviene dalla maniera graduale e quasi impercettibile colla quale si communicarono da una Chiesa a un'altra. L' amore delle novità pericolose non avova ancora impaurita la Chiesa, e non era necessario di reprimere lo slancio dei pensieri pii, che potevano manifestarsi in alcune località particolari, sicuri che sarebbero innocenti e rigorosamente d' accordo colla sana dottrina. Per la qual cosa ogni gran Chiesa aveva i suoi riti particolari, i quali, se lo meritavano, venivano adottati, almeno in parte, dalle altre. Il tempo nondimeno andava avanti, dava la sanzione a quello che vi era di migliore, faceva dimenticare il resto, e finì a far regnare una certa uniformità. La medesima osservazione s'applica agl' inni e alle composizioni di quest'epoca, delle quali de'bei modelli sono stati conservati nell' offizio della Settimana Santa. Ma un nuovo ostacolo venne a rendere più difficile la scoperta della loro origine. Perchè, se per rapporto alle cerimonie non era necessario per adottarle di determinare la Chiesa ove erano nate, qui l' umiltà degli autori studiavasi di tener nascosti i loro nomi con tutti i mezzi possibili. Così, mentre ciascuno ammira quelle composizioni pie e alle volte sublimi, il *Dies irae*, per esempio, lo *Stabat Mater*, ec., appena si può, con un'apparenza di probabilità, supporne gli autori. Queste cause d' oscurità ne rilevano lo spirito di quell' età, cioè, la stretta communione delle Chiese nei legami della carità, senza invidia ne gelosia, e l'umile e vera modestia di que' saggi e santi uomini.

Ma gli offizî e le cerimonie di quel periodo possono essere considerate sotto un punto di vista non meno importante e interessante, noi vi possiamo vedere gli avanzi d' alcuni usi, altre volte universali, aboliti a poco a poco, e conservati solo nella Settimana Santa come monumento del passato : di maniera che

sono meno instituzioni che frammenti ovvero reliquie di antiche forme di liturgia, che sarebbero interamente scomparse senza questo cure religiose. Rischiariamo questa cosa con alcuni esempi.

È cosa nota che, per vari secoli, la comunione fu generalmente amministrata ai fedeli sotto le due specie, senza che per altro ciò fosse considerato necessario alla validità e integrità del Sacramento; perchè sarebbe facile il provaro con vari passi e fatti che la ricevevano sovente sotto una sola specie. Molte circostanze, che torna inutile minutamente descrivere, fecero decidere alla Chiesa di non più comunicare i laici che sotto la forma del pane. Nondimeno esporrò uno dei motivi di questa restrizione. La religione cristiana è una per tutti i tempi e per tutti i luoghi, e i Sacramenti debbono convenire all' universalità della sua destinazione. Ora, vi è una quantità di casi ove i fedeli sarebbero privi dell' Eucaristia, se ella non potesse essere amministrata validamente che sotto le due specie. Per esempio, nell' interno della China, a Siam, e nelle contrade vicine, quasi sempre sotto i colpi della persecuzione, vi è almeno un mezzo milione di Cattolici. Senza considerare tutti gli ostacoli, che lo stato di persecuzione porta a una coltivazione che tradirebbe il suo oggetto, tutti i tentativi per coltivare la vigna in quelle contrade sono andati a vuoto; e i missionari, per il vino necessario al sacrificio, si sono ridotti a quella piccola quantità, che possono far passare clandestinamente dallo frontiere, e alle volte a pericolo della vita, dopo averlo fatto venire da paesi lontanissimi. Alle volte si vedono per la medesima ragione nell' impossibilità di celebrare la messa. Gli è chiaro che, se la communione sotto le due specie fosse d' assoluta necessità, quella moltitudine di fedeli afflitti, che più degli altri hanno bisogno di nutrimento spiritnale, dovrebbe morire priva del soccorso di questo Sacramento. Ma, per ritornare al mio suggetto, salvo il privilegio accordato ai sovrani il giorno della loro incoronazione, il solo esempio che si trova dell' uso del calice accordato ad altri che il celebrante, è alla messa pontificale il giorno di Pasqua, alla quale il diacono e il suddiacono partecipano al prezioso sangue dopo il papa.

Vi è un' osservanza a questa associata, che non fu conservata, se non a Roma. Una delle ragioni che ha fatto restringere la communione a una sola specie, si è il pericolo continuo degli accidenti. Essendo la comunione anche presentemente e più ancora nell' antichità, d' un uso giornaliero nelle chiese, ove sovente si presentavano delle migliaia di persone, era quasi im-

possibile di prevenire la profanazione di alcune goccie di vino consacrato, quando soprattutto lo distribuivano a della gente grossolana. Per portare qualche rimedio a questo inconveniente, s' introdusse probabilmente verso il V secolo, l' uso d'amministrare il prezioso sangue per mezzo d' un tubo d' argento. Il calice restava allora nelle mani del prete o del diacono, il solo tubo toccava la bocca del communicato, ond' avevasi a temere molto meno un male che la credenza cattolica sull' Eucaristia rende molto grave. Chiamavano questo tubo sifone. Casalio dice, che l' abbate di Monte Cassino riceveva il calice a questa maniera (1). Paolo Volzio fu il primo che scoperse essere questo un uso generale, trovandolo prescritto in un vecchio libro dei Segni, esistente in varie case di Benedettini. Nelle più antiche regole dei Certosini, del tempo di San Bernardo, si trova questa disposizione al quarantesimo capitolo: « Le chiese non possederanno ornamenti d' oro o d' argento, eccettuato il calice ed il tubo che serve a ricevere il sangue di nostro Signore ». Un vecchio commentatore di Tertulliano fa menzione di un inventario della chiesa di Magonza, fatto presso a poco ottocento anni fa, e nel quale figurano, fra le croci e i calici d' oro, sei tubi di argento destinati a quell' uso. L' uso del sifone è stato abbandonato gradualmente dappertutto, eccettuato alla messa pontificale, che il papa celebra tre volte all' anno. Questa maniera di communicare sotto la specie del vino sembra strana a chi la vede per la prima volta, ma ella offre molto interesse agli amatori d'antichità ecclesiastiche, i quali soffrirebbero al vedere aboliti certi usi, soprattutto a Roma, ove trovano così naturalmente il loro ultimo rifugio.

Ecco un' altra pratica molto antica, comune probabilmente altre volte a tutte le chiese, e che adesso non si trova che a San Pietro. Dappertutto si lasciano gli altari scoperti, e intieramente spogliati dal giovedì al sabato della Settimana Santa. A Roma, fra le tenebre del giovedì sera, ogni canonico od offiziale della chiesa di San Pietro riceve una spazzola, lavorata curiosamente, e dopo l' offizio il capitolo si porta in corpo all' altar maggiore ove sono preparate sette bottiglie d' acqua e vino, si versano sull' altare, che i canonici, passando a sei a sei, lavano colle loro spazzole, poi viene asciugato con delle spugne. Sant' Isidoro di Siviglia, nel settimo secolo, parla di lavare in quel giorno là gli altari, ed anche il pavimento della chiesa, per ricordo dell' atto di umiltà del Salvatore, che lavò i piedi ai suoi

(1) Ben. XIV, ub. sup. 230.

discepoli; e sant' Eligio ricorda nei medesimi termini tanto la cerimonia quanto il motivo. L' Ordo romano, l' abbate Ruperto ed altri antori fanno menzione di questa costumanza come generale, e vari monumenti del medio evo provano che era adottata a Siena, a Benevento, a Bologna ed altre chiese. Era lo stesso anche in Inghilterra. Un antico messale la descrive come segue: « Dopo pranzo, i chierici andranno alla chiesa per lavare gli altari, l' acqua sarà stata prima benedetta fuori del coro e in particolare. Allora i due preti più elevati in dignità si prepareranno con un diacono, un suddiacono e due acoliti, vestiti di camice e d' amitto: due chierici porteranno l'acqua e il vino. Si comincerà dal lavare l' altar maggiore versando l'acqua ed il vino.

Dopo un esatto ragguaglio delle preghiere da recitarsi durante la cerimonia, la rubrica continua: « Dopo che il Vangelo sarà stato cantato siccome nella messa, i due snddetti sacerdoti laveranno i piedi a tutti nel coro, uno a dritta, l'altro a sinistra, poi scambievolmente si renderanno il medesimo onore». Intanto si recitano varie preghiere, duranti le quali evvi detto: i fratelli beranno la tazza della carità, *charitatis potum* (1) ».

Nei molti e dotti trattati scritti sull' origine di questa cerimonia, fu trascurata cotesta curiosa riunione di due pratiche, altrove divise fra il mattino e la sera, e tuttavia essa è la prova più efficace in favore dell' interpretazione di sant' Isidoro contro le obiezioni di Dovert, Batelli ed altri. Nella chiesa greca, siccome lo ha dimostrato diffusamente Leone Allazio, quest' uso vige ancora, come pure presso i Dominicani ed i Carmelitani. Ma pressochè in ogni altro sito è scomparso, tranne nella basilica del Vaticano.

Cotesti esempi basteranno a chiarire come le cerimonie della Settimana Santa, nel Vaticano, preservarono dalla dimenticanza alcuni riti in altri tempi generali nella Chiesa, ma che sarebbero stati intieramente perduti, se non fossero ivi stati scrupolosamente conservati. E coteste sante cerimonie rendono pur luce sopra un punto notevole di storia, che per conseguenza non posso passare sotto silenzio; vale a dire l' antica unione delle Chiese latina e greca, e la riconciliazione dopo lo scisma di quest' ultima. L' unione primitiva è chiarita dall' ammissione, nella liturgia, di parole e frasi greche: il *kyrie eleison*, a cagion d' esempio, che ripetesi tutti i giorni; il Trisagio, che, siccome si è veduto, particolarmente spetta alla Settimana Santa.

(1) Miss. Saribs., fol. LXXVI.

Anticamente eranvi altri esempi, tra cui quello cui ho già fatto allusione quando dissi, che le lezioni del Sabato Santo, destinate all' instruzione de' catecumeni, cantavansi nelle due lingue. Anastasio il Bibliotecario asserisce che Benedetto III aveva un libro in cui si trovavano le lezioni grece e latine pel Sabato Santo. Mabillon adduce parecchie prove di cotesto uso, di cui Amalario fa menzione verso l' anno 812, e che è pure da parecchi scrittori de' secoli seguenti accennato. In progresso pare che la recita nelle due lingue fosse ristretta alla prima delle dodici lezioni, per causa della soverchia lunghezza dell' offizio. E di vero troviamo, nel secolo XI, cotesta chiosa aggiunta alla rubrica: « *Si dominus papa velit* » (se il signor pontefice vuole), ed è probabile ch'essendo di rado osservata, cotesta consuetudine sia poscia a poco a poco scomparsa. Altrettanto si può dire dell' uso anticamente adottato di cantare nel Venerdì Santo il Vangelo in greco ed in latino. Nel secolo scorso, Benedetto XIII, versato assai ed assai zelante pei riti antichi, rimise in vigore coteste pratiche, ma dopo di lui non sussistettero (1). Checchè fosse di cotesto tentativo, tutto che fin qui s' è detto sparge una viva luce sul punto di vista storico di cotesti offizî da me preso a dichiarare ; poichè vediamo, da un lato, che la Chiesa accuratamente studiossi conservare ciò che, relativamente al culto di colui che non va suggetto a' cangiamenti, dalla Chiesa greca ha ricevuto ; chè, nonostante i gravami ch' essa potrebbe movere contro cotesta figlia ribelle, diventata rivale accanita, non ha dessa punto abolito le preghiere recitate nella lingua, e soltanto ha lasciato cadere in dimenticanza, senz' alcun atto d'abrogazione vendicativa, le letture ormai rese inutili che facevansi in greco, per l' edificazione de' fedeli che lo parlavano e potevano trovarsi presenti.

Allorquando, nel concilio di Firenze, la Chiesa greca fu riunita al centro e promise obbedienza alla Santa Sede, fu stabilito che, nelle occasioni solenni, il papa fosse assistito da un diacono e da un suddiacono greci, in concorrenza coi latini, e che l' epistola ed il vangelo fossero cantati nelle due lingue. Cotesta disposizione, come vedesi, fu conservata nel giorno di Pasqua, in cui gli assistenti greci adempiono al loro offizio, rivestiti degli arredi proprî della loro nazione ; vale a dire, pel diacono, d' una larga stola, all'antica, girata sulla sinistra spalla e recante in ricamo la parola ἅγιος (santo) tre volte ripetuto. Cotesta circostanza completa la storia de' rapporti tra le due Chiese.

(1) Cancelliere. Descrizione della Settimana Santa, pag. 123, 169.

Le antiche preghiere, comuni già un tempo ad entrambe, ed ora da noi conservate, chiariscono pure la primitiva unione. L' insensibile disusanza delle instruzioni date in greco, attesta la separazione, ed il rito imposto per rammentare l' unione non solo ci richiama quell' avvenimento, ma per la sua perpetuità protesta contro la perfidia che violò quelle obbligazioni solenni, e dimostra l' intenzione di Roma a perseverarvi fedele.

Era mio pensiero in questo discorso far considerare le cerimonie della Settimana Santa, tali segnatamente quali si praticano in Roma, siccome monumenti de' riti adottati nella serie delle età, e recante ciascuno in sè la memoria dello stato e del pensiero del proprio secolo. Non altro che un ordine divino poteva dare, siccome già presso gl' Israeliti, al culto una forma invariabile. Nella nuova legge non trovasi su questo proposito alcuna prescrizione, e la Chiesa, sempre in armonia co' più bei principî dell'umana natura, dopo aver sancito quanto era essenziale e necessario ai sacramenti, lasciò libero corso alla ragione ed ai sentimenti dell' uomo, mentre però con tutta la sollecitudine invigilava , onde la loro foga non traesse all' errore od all' inconvenienza. Così formossi gradualmente il suo codice di cerimoniali osservanze, in quella guisa in somma che formasi ogni buona costituzione per mezzo dello sviluppo de' principî fondamentali dalla esperienza dei secoli fecondati. È questa una via fallace ? Risponderà il prossimo mio discorso, in cui tratterò dell' influenza degli Offizî della Settimana Santa sul mondo politico e morale; ma posso intanto dimandare se la Chiesa viene condannata dal parallelo ora stabilito tra la sua costituzione e quella dello stato ? L' ordinamento politico e giudiziario non è desso forse, per nostro avviso (1), quello ch'è stato sancito nei tempi antichi, ed ha conservato fino a noi, nel fondo e nella forma, le impressioni e l' esperienza di tutti i secoli, sì vari e di vedute e di spirito? Ci piacciamo attribuire il nostro giurì alle instituzioni de' Sassoni ; gli avi nostri per lunghi anni rispettarono e rimisero in vigore le leggi del buon re Eduardo ; e noi non lasciamo facilmente perdersi le parole e le frasi introdotte dai Normanni, benchè la loro lingua non sia più la nostra. Di fatto in francese appunto il nostro araldo proclama le sentenze delle nostre corti, ed in questo idioma il re sancisce o rifiuta le leggi dal parlamento proposte.

La nostra legge circa il tradimento, ch' è delle più perfette, procede da Eduardo III, ed i diritti dei cittadini ebbero me-

(1) Conviene aver sempre di mira che l'autore è Inglese e parla agl'Inglesi.

stieri, perchè pienamente svilupparsi potessero, di tutto il lasso di tempo che corse fra il re Giovanni e Guglielmo III. Le nostre leggi, le nostre consuetudini politiche e civili, sono altrettanti monumenti su cui si possono leggere la situazione, il carattere ed i sentimenti della nazione, attraverso le vicissitudini che l' hanno travagliata. Nulla valse a cancellare affatto le tracce impresse da quelle antiche leggi sì oppressive sulla caccia; chè, a dispetto dello scherno cui sono esposti, a' giorni nostri, i diritti baroniali e le feudali costumanze, pure tuttora sussistono per chiarire l'influenza loro sulla nostra primitiva costituzione; le carte municipali delle nostre città attestano lo sviluppo progressivo di diritti o di potenza, di cui l' industria ed il commercio dotarono i borghesi; le nostre corporazioni e le nostre compagnie rammentano lo spirito delle religiose confraternite, cui debbono la loro origine; le università ritennero, loro malgrado, le forme, le instituzioni, le costumanze de' loro cattolici fondatori; la severità presbiteriana di alcune religiose osservanze lotta ancora col buon senso publico, e spiana quelle rughe pressochè incancellabili ch' essa ha impresso sulla faccia franca e serena delle precedenti generazioni. E di vero le nostre publiche instituzioni riproducono la storia, i cangiamenti, le opinioni delle generazioni successive. Chi potrebbe un sol momento concepir il pensiero d' abolire con un tratto di penna questo complesso di memorie, per sostituirvi un sistema di leggi esatto e rigido, un *codice Napoleone* debitamente diviso in titoli, sezioni ed articoli, sopra ogni specie d' argomento politico o domestico, dai diritti del sovrano fino allo stipendio d' uno scrivano per un certificato, il tutto recante il marchio d'un solo secolo e dello spirito d'un sol uomo? Non sarebb'esso un sacrilegio? Non sarebb' esso un abolire la nostra storia, rinnegare i nostri padri, la nostra prima esistenza, rovesciare i nostri monumenti, o fare siccome i fanciulli che, quando cadono i loro castelli di carto di tarocco, esclamano: « Ne faremo degli altri? »

Coteste sono riflessioni analoghe a quelle che ho voluto suggerire per rispetto alle cerimonie della Settimana Santa. Ivi pure avete veduto un complesso d' osservazioni religiose, grado grado formato nella Chiesa, non già a norma d'un freddo e scrupoloso ordine, ma dalla calda manifestazione delle pie impressioni d' ogni secolo, e che s' offre all' ultimo coll' uniformità di un tutto costante e compatto. Vi avete trovato le tracce di quello spirito umile, e tuttavia profondamente mistico, che fu proprio della Chiesa perseguitata; l' espressione del trionfo e della gloria ne' tempi più felici; i sintomi della carità e della mode-

stia dell' ultimo periodo ; all' ultimo le reliquie della venerabile antichità da esse salvate, conservando riti ovunque altrove aboliti.

Potrete, assistendovi, credervi trasportati alle varie epoche dell' antichità religiosa, e vedere dispiegarsi le instituzioni, di cui esse hanno conservato lo spirito. È un museo, in cui i monumenti d' ogni secolo non sono collocati in ordine cronologico, ma, frammischiati con fino gusto in una fortunata confusione, armonizzano gli uni cogli altri, e chiariscono che il medesimo spirito ha presieduto in ogni tempo alla loro fondazione. Abolirli per sostituir loro una nuova forma, metodica e freddamente calcolata, sarebbe un vero vandalismo, un atto di barbarie di cui la Chiesa cattolica è incapace.

CONFERENZA IV.

PUNTO DI VISTA RELIGIOSO DI QUESTE CERIMONIE.

Influenza della Settimana Santa sulla publica morale. — Sulla condotta dei principi. — Perdono delle ingiurie. — Loro azione civilizzatrice durante il medio evo. — Influisce sul resto dell'anno. — Tregua di Dio. — Influenza di questi offizi sulla vita domestica. — Divozione alla croce.

Se abbandonassi il mio tema nel punto cui siamo giunti, potreste ragionevolmente movermi accusa d'aver deluso la vostra più legittima aspettativa; chè, finora, ho parlato degli offizi della Settimana Santa siccome di cose belle e venerabili, senza dir nulla ancora della loro santità. Ora, voi non avreste potuto apprezzarli esattamente, ed io avrei lasciato il mio assunto incompleto, qualora non vi aveste ravvisato altro che oggetti atti a lusingare l'occhio del pittore, l'orecchio del musico o la mente del poeta e dell'antiquario, senza comprendere che sono eziandio, anzi in principal modo, instituzioni fatte per elevare l'anima del cristiano; poichè, al fine, la Chiesa non c'invita già ad un semplice spettacolo di pompe esterne, le più belle e sublimi che mai siano state inventate, ma sibbene ad una commemorazione solenne della Passione e della morte del Salvatore. Tutto che può trovarsi di bello nella sua forma esterna, la melancouia de' suoi accenti, la poesia della sua espressione, la dramatica della sua azione, tutto riferiscesi al pensiero dominante, lo spirito di divozione e di pietà che forma l'anima sua, e la cui influenza ha prodotto coteste diverse manifestazioni.

Ora tutte coteste arti sono vane, frivole ed anche pericolose, a meno che non le consacri o le nobiliti una santa destinazione; e dove troverebber esse una sfera più sublime od una più bella occasione d'esercitare la loro celeste potenza, se non

nelle scene in cui si riproduce il più grande, il più patetico dei misteri cristiani?

Alla morte del Salvatore sembrò che la divina potenza volesse porre tutta la natura in armonia con quel solenne momento; il ciel si coprì di tenebre, tremò la terra, spezzaronsi le rupi, ed i sepolcri si scoperchiarono: tutto parve simpatizzasse colla catastrofe di quella terribile tragedia.

E non sarebbe forse stato contrario ad ogni sentimento di convenienza, che, nel momento in cui l'autore dell'universo soffriva, la croce del supplizio si fosse dipinta sopra un ciel di zaffiro, in mezzo ai puri e splendidi raggi d' un giorno sereno, intanto che gli uccelli del cielo cantassero i loro amori sulla sua testa, ed i fiori sbocciassero a'suoi piedi?

Con questo intendimento appunto, ogni anno, la Chiesa, sua sposa, nella rappresentazione di quegli ultimi momenti, cerca rammentare tutte le circostanze e gli accessori per accordarli con quel profondo e solenne sentimento ch'essa necessariamente deve inspirare. Perciò questi giorni furono consacrati al digiuno ed all' umiliazione; poichè chi mai potrebbe darsi in braccio alla gioia de' lieti banchetti, quando il Salvatore viene amareggiato con fiele ed aceto? Sono giorni questi in cui si spoglia ogni apparato di lusso e di religioso splendore; e chi potrebbe infatti sopportare la ricchezza degli ornamenti, nel tempo in cui l' inconsutile veste di Gesù viene tratta a sorte? Sono giorni finalmente di lamenti e di canti lugubri; mentre ogni lieta melodia farebbe troppo penoso contrasto co'gemiti e co' sospiri che i nostri peccati gli strapparono.

Fu dunque un sentimento naturale, nobilitato da un principio religioso, che guidò la Chiesa attraverso i secoli, nella composizione di questi offizi di commemorazione di cui stiamo parlando. In questo pensiero l'arti furono da lei inspirate, onde emerse il perfetto accordo di tutte le parti col grande avvenimento intorno a cui si raggruppano.

Dopo avere impiegato tre discorsi in considerazioni di minor momento, temo di non serbare equa proporzione, non consacrandone che un solo al pensiero principale. Questa parte del mio lavoro è piena di difficoltà (1). Così reclamo una più grande indulgenza da vostra parte. Voi non avrete dimenticato, che

(1) Tali difficoltà, dall' autore spiegate diffusamente, sono proprie dell'assemblea cui egli parlava, proprie de' suoi ascoltanti, proprie finalmente alla diversità del suggetto ch'egli svolgeva. Onde si credette che tali cantate oratorie, sposte in un modo un po' diffuso, non sarebbero di molto interesse ai lettori.

in principio ho promesso di terminare col punto di vista religioso di queste cerimonie, e di far vedere come sono proprie a produrre delle virtuose e pie impressioni.

Non è per caso che ho scelti questi due epiteti, essi marcano la divisione del mio suggetto, distinguendo in questi offizî un' influenza esteriore e interiore. La virtù è, senza alcun dubbio, un principio intimo, ma che regola i nostri rapporti cogli altri; la pietà è un sentimento del quale Dio solo o la nostr'anima possono conoscere l' energia e la grandezza: la virtù può appartenere a dello comunità o aggregazioni d' uomini, la pietà è individuale. Mostriamo che l' una o l'altra è nutrita dai solenni offizî della Settimana Santa.

Non si può negare che gli atti esteriori, simboli d' un sentimento, quand' anche non lo risvegliassero, non abbiano una grande influenza sugli uomini. Nei tempi di collere sanguinose, e alle volte senza motivi, chi non sa che l'omaggio e la fede, dati solennemente, hanno assicurato a più d'un principe l'obbedienza e la fedeltà? Non era già che l'orgoglioso barone o il monarca sentissero molto l'obligo religioso del giuramento, o temessero il castigo dovuto alla sua violazione; ma vi era una forza solenne coerente all' atto dell' omaggio, e a questa sola azione di mettersi in ginocchio, e di mettere la sua mano in quella del sovrano, al quale promettevano fede in mezzo a tutta la corte. Sarebbe stato più nobile l'obbedire a un'intima e forte convinzione del dovere; ma l' uomo è così fatto, che le determinazioni del suo cuore hanno bisogno d'essere sostenute dall'apparecchio esteriore. Si sa come la cerimonia dell'incoronazione ha contribuito a sostenere la corona sulla testa dei re; come furon date sanguinose battaglie per ricevere l' unzione nei luoghi consacrati dall' uso, e furon vedute delle vergini combattere come eroi per assicurare il vantaggio al legittimo pretendente. Sovente la vacillante fedeltà dei suggetti fu raffermata per la paura di levar la mano sopra l' unto del Signore; e, benchè là vi sia niente di divino o di stabilito dalle Scritture, non sono forse buone inspirazioni, giacchè elle accrescono la forza dei sentimenti virtuosi per sè stessi e utili al ben pubblico?

Si può in qualche maniera mettere, nella medesima classe, la scelta d' un'epoca speciale destinata alla manifestazione esteriore dei sentimenti che dovrebbe provare senza posa un'anima cristiana per il suo Redentore crocifisso. Deve essere molto favorevole alla virtù pubblica il determinare un tempo, in cui tutti gli uomini, fino i cattivi, debbano umiliarsi o operare il bene. È un omaggio al potere morale, una confessione per lo

meno del diritto che ha d'imporre dei doveri; è una voce pubblica data alla virtù, alla quale appartiene il farsi intendere ed obbedire fino da' suoi nemici; è per lo meno un'occasione di riflettere. Quante vite virtuose, terminate colla santità, e di cui il principio era stato derisione e disprezzo! È aver di già fatto molto per l'anima, l'aver regolata la condotta esteriore. Ora questo è quello che ha operato siffatta distinzione della Settimana Santa, perchè non avendo solo per iscopo di richiamare allo spirito, ma anche di rappresentare la passione di Gesù Cristo in maniera di comandare l'attenzione degli uomini e impor loro una certa regola di condotta più severa, ella diviene così anche vantaggiosa alla società. Alcuni esempi schiariranno di più queste parole.

S. Bernardo fa intendere chiaramente che gli uomini più sregolati, o fino a quelli che non hanno alcun pensiero di riforma, sono nondimeno forzati, per rispetto alle convenienze, ad astenersi dai loro disordini per tutta la quaresima, e soprattutto nell'ultima settimana. « Gli amatori del mondo, dice egli nel suo secondo sermone sopra la Risurrezione, per tutta la quaresima, sospirano Pasqua per potere .... Mio Dio .... por potoro abbandonarsi di nuovo ai loro piaceri ..... Sciagurati, ed è così che voi onorate Gesù Cristo che avete ricevuto? Voi gli avete preparato una casa confessando i vostri peccati colle lagrime, colla mortificazione e colle elemosine, ed ecco che voi lo tradite, e che voi lo forzate a lasciarvi, riprendendo il corso delle vostre iniquità ... Ma dovete voi meno rispetto al tempo di Pasqua che a quello della Passione? o piuttosto voi non rispettate nè l'uno nè l'altro? Perchè se voi aveste sofferto con lui voi dovreste regnare con lui, se voi foste morti con lui risusciterete con lui. Ma si capisce troppo che un'umiliazione, che non fu seguita dalla gioia spirituale, non era che un tributo pagato a quell'epoca, un'imitazione di quello che voi avete veduto farsi dagli altri ». Poi esorta tutti i Cristiani a perseverare nelle loro nuove virtù. È evidente, da queste parole, che lo scandalo del vizio incontrava un inciampo nelle solennità di quei tempi di penitenza.

Era anche d'uso, in quei giorni consacrati alla memoria della Passione, che i sovrani si spogliassero di tutti i loro ornamenti, e proclamassero, in presenza dei loro sudditi, l'eguaglianza di tutti gli uomini ai piedi del Calvario. Quando Eraclio riconquistò sopra il re Cosroe le reliquie del Golgota, e le portò egli stesso in trionfo alla santa città, ne è raccontato dagli antichi storici, che « arrivato alle porte di Gerusalemme, non potè

più avanzarsi. Allora il patriarca Zaccaria che l'accompagnava, gli disse : Voi portate la croce, colla corona in testa, colle scarpe e vestito d'abiti preziosi, mentre quegli che l'ha portata prima di voi, era a piedi nudi, coronato di spine e appena coperto ». A queste parole, l'imperatore si levò le scarpe, la corona e le insegne reali, e progredì nella città fino alla chiesa.

Lo spirito di questa correzione fu di poi pienamente sentito nei paesi cristiani. In alcuni nessuno poteva servirsi della carrozza, negli ultimi giorni della Settimana Santa ; a Napoli, questo costume è ancora conservato ; il re e la famiglia reale passeggiano senza pompa esteriore e come i loro sudditi.

« Allora, dice un autor moderno tedesco, parlando della quaresima, allora i salmi succedevano ai canti di gioia, ai ricchi banchetti sostituivasi una trista temperanza, ed il superfluo era dato ai poveri. Invece della musica di teatro si sentiva rintronare il « *Miserere* » e le lezioni eloquenti della cattedra. Un digiuno di quaranta giorni mortificava i desideri sregolati. I re, i principi, i signori s'umiliavano ed indossavano degli abiti neri, invece delle loro vesti sontuose. Nella Settimana Santa il lutto era ancora più grande, il digiuno era più stretto, non v'erano ornamenti sugli altari, non campane, non equipaggi nelle contrade. Principi e vassalli, ricchi e poveri, andavano a piedi coll'aspetto d'un dolore profondo. La Domenica delle Palme, dopo la lettura della Storia di Cristo, ciascheduno portava la sua palma, non si sentiva parlare che dei dolori del Messia. Dopo aver ricevuta la comunione, il giovedì Santo, preti, re, principi, andavano a lavare i piedi ai poveri e a servirli a tavola ».

Nella vita dell'amabile e santa principessa Elisabetta d'Ungheria, nei troviamo il prospetto della sua condotta in questo tempo : « Cosa alcuna non potrebbe esprimere il fervore, l'amore, la venerazione colla quale ella celebrava quei sacri giorni in cui la Chiesa richiama ai fedeli con cerimonie , così toccanti ed espressive, il mistero doloroso ed ineffabile della nostra Redenzione. Il Giovedì Santo, imitando il Re dei re che, nel medesimo giorno, essendosi alzato da tavola, aveva deposto i suoi abiti, la figlia del re d'Ungheria, levando tutto quello che le poteva richiamare le pompe mondane, si vestiva degli abiti ordinari dei poveri mendicanti, e andava a visitare le chiese, calzata con una qualità di stivaletti, che sembrava fossero stati riservati ai mendicanti. Il medesimo giorno ella lavava umilmente i piedi a dodici poveri, alle volte lebbrosi, e dava a ciascuno dodici monete d'argento, un abito di drappo e un pane bianco.

« Ella passava tutta la notte dal Giovedì al Venerdì Santo in preghiere e nella contemplazione della passione di nostro Signore. All' aurora del giorno della consumazione del sacrificio divino, ella diceva alle sue ancelle: « Oggi è giorno d' umiliazione per tutti; non voglio che alcuna di voi mi dimostri il minimo rispetto ». Vestita del medesimo abito della vigilia, e conformandosi in tutto al costume delle povere donne del paese, ella metteva in un lembo del suo abito dei piccoli pacchetti di biancheria grossolana, un po' d' incenso e dei piccoli cerei, poi si portava a piedi nudi fra la folla in tutte le chiese, e, inginocchiandosi davanti a tutti gli altari, vi deponeva un pacchetto di biancheria, dell' incenso e una candela; dopo ciò si prosternava umilmente e passava all' altro altare. Quand'ella aveva finito a quella maniera il giro della chiesa, esciva sulla piazza e distribuiva delle larghe elemosine ai poveri, ma, siccome non la conoscevano, così la urtavano senza pietà come qualunque donna del popolo.

« Alcune persone della sua corte la sgridavano perchè ella facesse alla chiesa delle offerte così meschine in quell'occasione, ella che, come principessa e sovrana, doveva dare l' esempio della munificenza; ma l' istinto celeste del suo cuore le diceva che un tal giorno era meglio festeggiato coll' umiltà, che con qualunque altra virtù. Ella faceva violenza alla generosità eccessiva della sua indole, per poter confondersi più completamente coi piccoli e cogli umili, e offrire a Dio il sacrifizio d' un cuore, contrito e umiliato, che egli ha dichiarato essergli più caro di tutto ».

Ciascuno deve sentire quale ha dovuta essere l'influenza di un tal tempo d' umiliazione sopra il cuore dei sovrani, e per conseguenza sopra la felicità dei sudditi, e non mancheranno, io credo, di rimarcare il rapporto segnalato dal biografo fra le toccanti cerimonie di quel giorno di pietà, e la condotta d'Elisabetta; senza questa commemorazione speciale, giorno per giorno e quasi ora per ora, delle azioni e dei dolori del Salvatore; senza gli offizi che consacrano questi giorni fra gli altri a pensieri solenni; senza la delicata combinazione dei riti che mettono i sentimenti in armonia coll'oggetto del culto, non si sarebbero giammai veduti questi esempi di reali umiliazioni. Non si creda che sieno ivi esclusivamente i pensieri e le azioni d'un'altra età. Se il Mercoledì e il Giovedì Santo a sera si visita l'ospizio dei pellegrini a Roma, si vedranno i personaggi più distinti della città, cardinali, vescovi e principi, adempire ai doveri della più umile e caritatevole ospitalità, vicini ai poveri arrivati da

lungi; lavare, medicare loro i piedi e servirli a tavola. Dame del più alto grado spiegano il medesimo zelo verso le povere donne. Vedendo la semplicità, la pressa, la dolce familiarità con cui accompagnano queste opere, si capisce beno cho non sono il risultato d' una fredda formalità adempita con noia, ma al contrario una cosa inspirata dall'amore di Gesù Cristo, di cui amano imitare i dolori e le umiliazioni. Se si vuole rimarcare il rapporto fra quest'atto di carità, e la cerimonia analoga conservata nel rito della Chiesa, si capirà tutta l' influenza di quest'ultima sopra un uso così edificante.

Ciò che rende ancora più utili qneste solennità, è il contribuire ch'esse fanno a riprodurre così la carità del Salvatore come la sua umiltà. Non mi fermerò qui a citare gli scrittori celebri che provano che questa settimana è segnalata per elemosine le più abbondanti, e per raddoppiamento di opere buone, riporterò solamente degli esempi di atti eroici che ha inspirati. E conosciuta la storia di un giovane principe, che, ancora minorenne, sollecitò invano presso i suoi tutori la liberaziono d' un prigioniero, onde, entrato nel suo appartamento, aperse la gabbia di alcuni uccelli che teneva per passatempo, e disse loro: « Se non posso liberare altri prigionieri, almeno non potrassi impedirmi di dare la libertà a voi ». Era un pensiero più grave e non meno amabile che facea riguardare la liberazione degli schiavi a quell' epoca como un' espiazione dell' ingiusta condanna del Signore; e lo anime cristiane vedeanvi una bella commemorazione della redenziono delle anime dalla eterna schiavitù.

Quest' uso cominciò sotto i primi imperatori. « Come noi, dice S. Giovanni Crisostomo, nella sua ammirabile omelia del Venerdì Santo, come noi il padrone del mondo onora questa gran settimana; o non si contenta d' un rispetto sterile, ma vuole che i tribunali sieno chiusi affinchè i magistrati, liberi dalle loro cure, possano adoperare questi giorni nei loro doveri religiosi. Fate dunque che le collere e le dispute cessino adesso, dicono essi, o poichè i beni che ne ha aquistati il Salvatore appartengono a tutti, cerchiamo di fare del bene. Fanno ancora di più: lettere imperiali rompono le catene ai prigionieri; imitando così in quello che possono la clemenza del divino Padrone, la cui apparizione all' inferno fu il segnale della libertà: e, se non è dato loro di rompere i legami spirituali, liberanli almeno della prigione materiale ».

Le leggi imperiali incoraggiavano i privati a farsi in ciò imitatori della clemenza imperiale. Teodosio ordinò che in tutta la Settimana Santa ed in quella di Pasqua fosse sospesa qualun-

que azione giudiziaria: fu fatto per altro eccezione in favore degli atti necessarî all' emancipazione degli schiavi. S. Gregorio di Nissa dice che questa pratica dell'affrancamento veniva spesso impiegata siccome il modo migliore con cui onorare l' epoca della morte e della risurrezione del Salvatore. In progresso di tempo, sant' Eligio, amico di Dagoberto, così esclamava in un'omelia sul Giovedì Santo: « A queglino che operarono il male vien fatta la grazia: schiudonsi le porte delle carceri in tutta la terra ». E i re di Francia erano soliti perdonare nel Venerdì Santo ad un carcerato, convinto di delitto, cui in altro tempo non veniva del certo rimesso, e il clero di nostra Signora ne liberava uno nel giorno delle Palme, dalle carceri di Petit-Châtelet. Howard scrive che nella Navarra, il vicerè e i magistrati recavansi alle carceri due volte all' anno, al Natale cioè e otto giorni prima di Pasqua, e faceano liberi quanti prigionieri lor venisse talento. E nel 1783 se ne lasciarono uscir tredici a Pasqua, e qualche anno prima erasi a tutti concessa piena libertà. Il che prova come questa indulgenza non fosse nè indiscreta nè imprudente, ma la venisse accompagnata da indizî convenienti.

Questi sentimenti però di misericordia, ricordati dagli offizî di cotest'epoca, e l' esempio del Salvatore, tornavano ancor più utili quando servivano a sedare, a spegnere odî personali e radicati, così frequenti a' tempi delle risse feudali. Allorchè Ruggero di Breteuil venne condannato a perpetuo carcere, perchè avea congiurato contro Guglielmo il Conquistatore, ricevette da quest' ultimo (è cosa storica) magnifiche e preziose pellicce, quando il popolo di Dio apparecchiavasi a celebrar le feste di Pasqua. E il duca Roberto, tenendo strettamente guardato nel suo castello il suo nemico Balalard, pregato dal giovine suo figlio onde concedesse al suo prigioniero qualche veste a mutar quelle logore, che da tanto tempo portava per convenientemente prepararsi alla festa di Pasqua, gliene mandò di nuove quanto abbisognavangli a tal uso e ricchissime.

Un antico scrittore, parlando dei gravi delitti di Gille Baignard, ci lasciò detto che non ne avrebbe ottenuto il perdono nemmeno nel *Venerdì Santo:* e questa espressione, a cento doppî più valida che non sarebbero volumi d' esempî, accenna come l' idea di misericordia fosse strettamente unita alla solennità di questo giorno: ond' è ch' era di mestieri che i delitti d' un uomo fossero enormi, diabolici, a così esprimermi, se gli si negava grazia in una tale occasione. E questo principio ben campeggia nella storia di S. Giovanni Gualberto. Ugo, di lui unico

fratello, veniva ucciso da un uomo, che sottraevasi dipoi alle ricerche della legge. Giovanni, giovane di spiriti bollenti, veniva di continuo stimolato dal padre suo a vendicar la morte del fratello, e cancellare la macchia fatta alla sua famiglia.

Correva l'undecimo secolo, quando tali inimicizie tra le famiglie nobili non acquetavansi così facilmente; ond'egli deliberava finalmente trarne pronta e terribile vendetta. Or dunque, nel Venerdì Santo, mentre ritornavasi a cavallo di Firenze, accompagnato da uno scudiere, in una strada molto angusta s' abbatte nel suo nemico, che in verun modo non potevagli sfuggire. Giovanni, sguainando la spada lo investe, e lì lì sta per ferirlo; ma l' altro, gettandosegli ai piedi, lo scongiura ricordarsi che in tal giorno Gesù Cristo era morto pei peccatori, e lo prega della vita in riguardo della sua salvezza. Ciò era come se dicesse: spargere il sangue in tal giorno, negar il perdono, sarebbe un sacrilegio; onde il giovane gentiluomo non solo perdona al suo nemico, ma, seguendo l' esempio di Gesù, che baciò il traditore Giuda, lo rialza e lo abbraccia; e da questo fortunato momento ha principio la sua santa vita.

E questi sono gli ammaestramenti che la Chiesa ci offre nell' offizio di questo giorno. Imperciocchè, quantunque non sia costumanza il pregare ne' suoi offizi publici per coloro che vivono fuor del suo grembo (inculcando però a' suoi figli d' innalzare per essi fervide preghiere in ogni tempo); nel Venerdì Santo però recita orazioni per ciaschedun d' essi che partitamento nomina, eziandio per coloro da cui viene considerata come nemica; volendo in tal giorno imitare lo zelo e la carità infinita del suo divin Maestro. E ridestare questi sentimenti, e, a meglio dire, farne lo spirito principale delle sue solennità, si è certamente il solo mezzo onde i cuori ardentemente si volgano alla misericordia.

E l' obbligo di ricevere a quest' epoca stessa la santa communione produsse frutti di carità ugualmente mirabili. Roberto stava per celebrare la Pasqua a Compiègne, allor che dodici nobili stabilirono d' ucciderlo. Accusati di tradimento, gli interrogò e li chiuse in una casa, ordinando si trattassero regalmente, e partecipassero al Sacramento nel giorno della Risurrezione. La dimane poi venivano giudicati e condannati, ma il pietoso monarca lor concedeva la grazia, in riguardo (così lo storico di lui) del misericordioso Gesù (1).

Per certo, allor che vedonsi tali effetti generati dall'influenza di un' epoca dell' anno destinata alla commemorazione della

(1) Helgald. Vita di Roberto.

Passione e della Risurrezione di Gesù Cristo, invano si cerca negare essere stata questa saggia instituzione, causa e movente di grandi virtù publiche; e fa d'uopo nello stesso tempo confessare come il potere che ebbe, e che ha tuttodì, ritragge necessariamente delle forme che l'accompagnano. E per vero dire, questi giorni non avrebbero giammai ricevuto nell'opinione una specie di consacrazione, e non si avrebbe lor data una grazia particolare, quando nulla avrebbeli distinti dal restante dell'anno. Ed è questo il perchè ne' paesi, ove non hanno un'impronta particolare, passano e non lasciano traccia veruna; che il solo Venerdì Santo, e per brevi istanti, tien desto lo spirito al racconto della Passione del Salvatore; ma quale impressione può generare un discorso isolato in confronto di questo cerimonial di dolori, il quale mano a mano ne conduce di mezzo a'casi di questa storia crudele, sostando a volgere uno sguardo ad ogni atto di bontà, una memoria ad ogni espressione d'amore, uno studio particolare ad ogni lezione di virtù! E non bisogna credere che gli effetti succennati fossero devoluti più all'uso che a'sentimenti reali, e che i principi indifferenti a queste cerimonie le lasciassero, senza intervenirvi, compiere da'sacerdoti delle loro chiese o delle loro cappelle: no, non bisogna imaginarselo; chè avrebbero urtato nell'opinion de' loro sudditi, quando avessero negato agli offizi ecclesiastici il tributo di una rispettosa attenzione. Quando il pio imperatore Enrico II ritornavasene da Roma, ove era stato incoronato, fermavasi a Parigi per celebrarvi le feste di Pasqua; e gli antichi cronisti ricordano sovente i luoghi ove i sovrani passavano questi santi giorni. Rimero ci conservò un ordine di Edoardo III, nel quale comanda si trasportino gli ornamenti della sua cappella a Calais, ove intendeva celebrarvi le feste. L'abbate Sugero ci tramandò una memoria circostanziata delle pompe che i re di Francia usavano nell'osservanza del santo tempo, « giusta il costume di Roma », come egli nota. E, al mercoledì, il re veniva condotto in processione a San Dionigi, ove fermavasi tutto il giovedì e il venerdì. La notte della vigilia di Pasqua passavansi nella chiesa e, dopo essersi comunicato da solo, interveniva la dimane e suntuosamente alle solennità della festa della Risurrezione (1).

Nè presuppor si deve fossero le impressioni prodotte da qualche giorno di divozione e di raccoglimento passaggere e di effetti poco stabili. La Chiesa, con santo pensiero, ben seppe rinvenire il mezzo di improntare a tutto l'anno il carattere di que-

(1) Intorno alla vita di Lodovico Grossi. Storia Francese. 132.

sti giorni sacri, e di ritornare sempre alla memoria le lezioni avutevi. E credo che ognun sappia la domenica ripetere in ogni settimana il giorno di Pasqua, chè in memoria della Risurrezione del Signore gli Apostoli stabilirono la domenica come il giorno del riposo di Dio, praticato prima d'essi al sabato. E un identico pensiero consacrò sempre il venerdì, per la Chiesa, come giorno d'umiliazione, a perpetua memoria del giorno in cui Gesù Cristo fu crocifisso.

Ne' primordî il venerdì consideravasi giorno di digiuno, e così rigido che il santo martire Fruttuoso, vescovo di Tarragona, in Spagna, condotto al supplizio, nel 259, non volle bere, nonostante si sentisse sfinito, essendo giorno di venerdì, verso le dieci ore (1). Che il motivo di cotesto digiuno, al pari di quello del sabato, di cui resta tuttora una traccia nell'astinenza di questi due giorni, sia stato quello che or ora abbiamo indicato, ci viene evidentemente chiarito in una lettera di Papa Innocente I a Decenzio, verso il 402. « Digiuniamo il venerdì, diss'egli, a motivo della Passione del Salvatore. Il sabato non poteva essere ommesso, trovandosi tra il giorno del lutto e quello della gioia. Cotesto digiuno debb'essere osservato ogni settimana, perchè la commemorazione di questo giorno debb'essere perpetua ». Giulio Polluce, nella sua cronica, disse di Costantino : « Volle che si santificassero il venerdì e la domenica, il primo per riguardo alla Croce di Gesù Cristo, il secondo per causa della Risurrezione » (2).

Ne' secoli seguenti, quest'uso era rigidamente osservato, come fu provato per mezzo d'esempi da un dotto e pio scrittore vivente. In un antico poema francese, sugli ordini di cavalleria, Ugo di Tabarie parla a Saladino di quattro cose che deve osservare un vero cavaliere, ed una d'esse è l'astinenza o la temperanza; poi suggiunge : « A dirvi il vero, ei dovrebbe digiunare ogni Venerdì, nella santa memoria che in tal giorno Gesù Cristo fu trafitto da una lancia per la nostra Redenzione. Per tutta la sua vita deve digiunare in quel giorno per nostro Signore ».

Antiche memorie ci riferiscono intorno al maresciallo di Boucicaut, che, per rispetto al Venerdì, non mangiava nulla cosa che avesse avuto vita, e vestivasi in lutto in memoria della Passione del Salvatore. Uno de'tratti poi più abominevoli del carattere di Roberto il Diavolo era, agli occhi del popolo di que'tempi, il suo disprezzo pel digiuno di quel giorno.

(1) Prud., hym. VI.
(2) Cap. 4.

L'associazione d'un giorno della settimana colle lezioni di dolcezza e di perdono sì possentemente inculcate, siccome abbiam veduto, dal suo prototipo, e la divota osservanza di questo giorno in onore della redenzione degli uomini, dovette mantenere il vero spirito cristiano, od almeno servir di freno salutare e potente alle passioni altre volte indomabili. Il sentimento inspirato da cotesta consacrazione non è per anco spento: a Roma, per esempio, è proibito nel Venerdì ogni publico divertimento, siccome indegno del mistero cui quel giorno rammemora; d'altronde s'è trasformato in superstizione popolare potentemente radicata ed assai diffusa, che non permette d'intraprendere alcuna cosa in quel giorno.

Ma v'è pure una instituzione de'passati secoli, che mostra ancor meglio, in qual modo su tutto l'anno s'estendesse l'impressione prodotta dagli ultimi giorni della Settimana Santa. Il sistema feudale, benchè ammirabile in alcuni de'suoi principî, era però fonte inesausta di odî e di guerre. Ogni piccolo barone s'arrogava i diritti della sovranità, e tutte le passioni, che agitano le grandi monarchie, la vendetta, la gelosia, l'ambizione, l'irrequietezza, moltiplicavansi in una turba d'angusti centri, e cagionavano maggior copia di mali a coloro che v'erano esposti, che non l'avrebber fatto le turbazioni di vasti Stati. La Chiesa, unica autorità pacifica che potesse interporsi qual mediatrice tra le forze nemiche, tentò ogni mezzo di far giungere l'amor della pace nei cuori de'Cristiani. Ma su quegli uomini, foderati di ferro, che mai potevano influire le lezioni de'principî generosi? Non valendo adunque a recidere il male alla radice, studiossi, per renderlo meno sensibile, di diminuirne gli orrori e di mitigare le calamità delle guerre feudali.

In questo intendimento giovossi de' sentimenti che abbiam veduto suscitati dalla celebrazione della Passione durante la Settimana Santa; ed il buon effetto fu sì distinto, che il secolo pio, che ne fu testimonio, non dubitò d'attribuirlo all'intervento celeste.

Sulla metà del secolo XI, dapprima in Aquitania, poi in tutta la Francia, si diffuse una convenzione fondata sull'amoro e sul timore di Dio. Nessuno doveva, dai vespri del mercoledì fino al surger del sole del lunedì, impossessarsi violentemente de'beni altrui, vendicare le proprie ingiurie, nè mancare a'propri obblighi, pena la morte o l'esilio o la scomunica; e cotesto patto fu dall'universale chiamato *tregua di Dio*.

Quando pure coloro che instituirono cotesta costumanza ce ne avessero lasciato ignorare il principio, il disconoscerlo sareb-

be impossibile. Lo spazio di tempo così consacrato, e durante il quale la guerra non potevasi proseguire, è precisamente quello che la Chiesa assegna alla Settimana Santa per la celebrazione delle sue solennità; d'altrondo la relazione fin sulle prime indicata è sì evidente, che la durata della tregua non misuravasi a norma del tempo della Passione, la quale non ebbe principio se non giovedì sera nell'orto degli Ulivi; ma su quello degli offizi ecclesiastici, celebrati, siccome abbiam veduto, dopo il mercoledì sera alle tenebre fino al lunedì seguente. Per aver ommesso di considerare siffatta circostanza, alcuni scrittori andarono errati nell'assegnare al giovedì il principio della tregua di Dio.

Qual fortunata influenza! Potevasi dunque, confidando nella sanzione religiosa di cotesta convenzione sacra, contare ogni settimana su quattro giorni di pace e di sicurezza; potevasi viaggiare, attendere a'proprî affari domestici senza pericolo d'essero molestati. I guasti della guerra erano limitati a tre giorni; la foga aveva tempo di calmarsi, e la noja d'una guerra lenta rendeva cara una vita più pacifica.

Non convieu credere che cotesta leggo sia rimasta senza effetto, chè un autore contemporaneo ci fa sapere essersi la disobbedienza parecchie volte punita, sì dalla giustizia divina che dalla spada degli uomini. « E ciò, egli sogginnge, è ben giusto; poichè se la domenica è venerabile per la Risurrezione del Signore, debbesi pure, per rispetto all'ultima cena ed alla Passione, astenersi il giovedì, il venerdì ed il sabato, da ogni cattiva azione ». Poi cita uno o due fatti, considerati allora siccome splendidi segni della collera divina contro i trasgressori (1).

Guglielmo il Conquistatore adottò la tregua di Dio, che venne approvata da un concilio di vescovi e di baroni, tenutosi a Lillebonne, nel 1080. Il conte Raimondo publicolla a Barcellona, e parecchi papi la sancirono e confermarono : come ad esempio Urbano II, al concilio di Clermont; Pasqualo II, in quello di Roma, e soprattutto Innocenzo II ed Alessandro III, nel primo e secondo concilio Laterano (2).

È questa una grande ed incontrastabile prova dell'influenza della celebrazione di coteste cerimonie sulla publica felicità esercitata, e della parte ch'esse ebbero nell' incivilimento, conquistando i cuori ai precetti del Vangelo; chè, convien notare, in nessuno degli esempi addotti puossi ammettere siccome spiegazione d'un fenomeno così fatto, quella ragione volgare della su-

(1) Glabri Rodolphist., lib. 5, c. 50.
(2) Nat. Alex., tom. VI, pag. 783.

perstizione o d'un rispetto fanatico per le forme esterne; in tutti, noi ritroviamo dei sentimenti che, per confessione generale, sono virtuosi e santi, e non si può negare che non sieno scaturiti naturalmente dalle disposizioni interiori risvegliate da queste sante osservanze.

Vi è un fatto che fortificherebbe ammirabilmente la mia tesi, ma di cui non ho parlato, perchè le opinioni su questo punto sono diverse, e perchè i motivi di quelli che l'apportano potrebbero essere sospetti; è il fatto delle crociate: gigantesche spedizioni in cui la cavalleria, dimenticando il suo amore per le avventure solitarie e la gloria individuale, si fece, per così dire, compatta, e versò il suo sangue a torrenti per riconquistare il sepolcro di Gesù Cristo. Lo spirito di queste religiose intraprese sarebb'egli stato possibile, se l'abitudine di veder celebrare la Passione con scene che trasportavano a Gerusalemme, non avesse infiammati i cuori d'una viva divozione verso i luoghi ove s'era compito il mistero della Redenzione? Tanti pellegrini sarebbero essi andati nella Palestina, affrontando l'oppressione pagana, le angherie e anche la morte, se i tempi della Passione nella loro patria fossero passati, come le altre settimane dell'anno, senza offizî, senza lutto, senza espressione di simpatia ai dolori di Cristo? La speranza di provare delle emozioni più penetranti in quelle cerimonie celebrate i quei luoghi medesimi, ove s'è compito l'avvenimento di cui conservano la memoria, non è stata ella il primo movente di tanti viaggi? Non avrebbero giammai affrontate tante fatiche, tanti pericoli, colla prospettiva di trovare una mattina per memoria della Passione un servizio come quelli di tutti gli altri giorni. Ora chi non sa che uno dei gran motivi delle crociate è stato di liberare i pellegrini dalle vessazioni e dalla tirannia degli infedeli?

Ma non voglio fermarmi di più su questo suggetto. Senza entrare in cotesta quistione, credo d'aver detto abbastanza per provare che la solennità annuale della Passione, aiutata dal suo cerimoniale, ha fatto molto per la virtù publica. Per lei hanno gli uomini appreso, a loro malgrado, a rispettare la proprietà; per lei i re hanno appresa l'umiltà e la carità; ella ha raddolcito la durezza dei costumi feudali; ella ha prodotta la dolcezza e il perdono delle ingiurie. E per noi, l'abbiamo veduto, questa settimana è divenuta come il cuore dell'anno (come il suo mistero è il cuore del Cristianesimo); siccome una sorgente viva di santi e solenni pensieri, ella influisce sui dodici mesi, comparendo a corti intervalli per ispandere la vita e la pace, non dobbiamo noi riconoscere e benedire la sua potente influenza?

Gli effetti prodotti sulla società sono dovuti in gran parte al bene individuale prodotto da queste cerimonie. Perchè se, come la Chiesa cattolica l'ha sempre insegnato, la morte di Cristo è il solo rifugio del peccatore e la speranza del giusto, dovetto esser utile per un tempo determinato di forzare gli spiriti ad occuparsene esclusivamente, allontanando, quant'era possibile, tutte le cause di distrazione. Si capirà meglio nondimeno la potenza di questa instituzione eminentemente saggia, considerandola nei suoi particolari.

E prima di tutto non bisogna dimenticare, che la Settimana Santa non è gettata noncurantemente nell'anno. La quaresima, col suo digiuno e col suo allontanamento dalla dissipazione ordinaria, vi conduce a poco a poco e dispone lo spirito ai sentimenti che ella esige. È la solitudine intorno al tempio, è il deserto intorno alle oasi d'Egitto, è una barriera opposta ai pensieri e all'espressioni troppo vive e troppo fresche del mondo e delle sue vanità. A misura che s'avvicina il momento solenne dell'iniziazione, s'accresce l'austerità, e nella settimana di Passione, tutto ne prepara alla tristezza, perchè tutto nella liturgia ne parla dei dolori di Gesù Cristo, e di già i segni esteriori di lutto compaiono nelle chiese. Nella quaresima lo zelo e l'eloquenza dei predicatori ne richiamano ogni giorno alla religione. E, dopo la terza domenica, mentre i luoghi ove si vendono i rinfreschi sono chiusi a certe ore dopo mezzogiorno, le chiese sono aperte a tutti; ed ivi preti illuminati chiamano i peccatori alla penitenza colle loro instruzioni familiari. La necessità della conversione sincera, la purità del cuore, l'amor di Dio, che solo può render degno di compire il precetto della communione, ecco quello che nei termini più commoventi inculcano alla folla pressata sotto i pulpiti (1). Ma non è tutto: per ogni classe della società furono aperti degli esercizii spirituali, cioè dei luoghi di silenzio, di preghiera e di pie riflessioni. La nobiltà ha il suo alla cappella *del Gesù*, le dame all'oratorio di *Caravita*. Le case destinate a questo santo uso sono piene, e sovente quelli, a cui le infermità impediscono di andare, ne seguono le regole in casa. L'università e i diversi stabilimenti d'educazione riproducono quei pii esercizii, fra i quali il tempo è compartito tra la parola di Dio e la meditazione solitaria sulle principali verità della salute dell'anima.

Tale è la preparazione che dispone, o almeno dovrebbe di-

(1) L'autore in tutto questo fa allusione agli usi di Roma, onde noi abbiamo creduto bene di conservare questi particolari edificanti.

sporre tutti i cattolici negli ultimi giorni dolla Settimana Santa, agli ammirabili uffizî in cui è ritratta la storia della Passione del Salvatore. La coscienza è purgata da tutti i peccati, il pegno della salute probabilmente ricevuto, le distinzioni della vita ordinaria sono cancellate a poco a poco, e l'anima è messa in armonia coi sentimenti ch'ella ha da provare. Perchè la Chiesa non attende dal suo cerimoniale un effetto subitaneo e magico, ella non l'offre che agli spiriti preparati prima ed atti, colle loro disposizioni attuali, a comprendersi di ciò di cui il cerimoniale medesimo è una splendida significazione.

Non è solamente a Roma, o nel nostro secolo, la Settimana Santa è considerata come un'epoca di santificazione; ma bensì in tutti i paesi cattolici. Anche Parigi ha i suoi esercizî preparatorî e la Spagna s'accorda in quello perfettamente coll'Italia. Tempo fa si poteva dire lo stesso dell'Inghilterra. Nel libro delle leggi ecclesiastiche, scritto da Teodolfo, vescovo d'Orleans, e adottato dalla nazione inglese nel 994, si trova ordinato, che ogni fedele partecipi alla santa communione tutte le Domeniche di quaresima, il Giovedì, Venerdì e Sabato Santo, e il giorno di Pasqua: si raccomanda la medesima divozione per ogni giorno della settimana di Pasqua.

Che le osservanze di quest'epoca dell'anno sieno state per molti una sorgente di benedizioni, è cosa che credo nessuno potrà negare. Nelle loro occasioni infatti ciascuno può meditare, e le grandi obbligazioni della vita cristiana, e i mezzi di compirle; e, notate il bene, questo scopo non sarebbe stato forso mai proposto, senza le idee di purità, di rispetto e di santità che noi siamo abituati ad attaccare alle grandi e meste rappresentazioni della morte del Salvatore.

Ora, se la semplice preparazione a questi offizî ha tanta efficacia, che non produrranno eglino stessi? Riunendo, come lo fanno, la beltà, la magnificenza, la dignità, il patetico, tutto infine quello che può agire sull'anima; celebrati nelle circostanze le più proprie a toccare gli spiriti più ribelli; consacrati al fatto dominante del Cristianesimo, è egli possibile che non imprimano una divozione profonda a chiunque vi assista con pie intenzioni? Penetratevi, portandovi alla cappella Sistina, penetratevi del pensiero che voi non andate solamente ad assistere a una cerimonia, ma a partecipare alla memoria della morte del Salvatore, come voi avete partecipato alla sua vera morte, portatevi dunque per conseguenza la compassione e non la curiosità, il cuore e non la critica; lasciate libera l'anima, affinchè l'emozione la possa penetrare per tutti i sensi; seguite le

parole, unitevi alle preghiere che voi sentite recitare ; cercate il sentimento piuttosto che l'arte negli accordi patetici con cui la Chiesa accompagna i suoi dolori, e vi prometto che, quando le ultime cadenze di questa musica saranno spirate coll' ombra della sera, voi vi leverete, e ritornerete a casa più tristi, ma migliori, come colui che esce dalla casa del lutto.

E la chiesa non è ella forse in quest' epoca la casa del lutto ? Non è forse il perpetuo anniversario di colui che ne è così caro,che vi si celebra ? Quando i nostri parenti lasciano la vita, noi ci vestiamo a lutto, e, fino che dura l' anno, quest' abito lugubre ne ricorda il nostro dolore. La Chiesa, di cui le leggi come l'esistenza non possono sbagliare, ha voluto far durare di più la nostra dolorosa memoria. Ella non mette limiti alle preghiere che noi offriamo ai morti, e, se sono messi fra i Santi, perpetua la loro memoria fino alla fine del mondo. Come si potrebbe dunque obliare la fatale catastrofe che spogliò la terra della sua gloria e immerse la natura nel dolore ? Se si lasciasse passare l' anniversario senza onorarlo con una solennità degna d' un tale avvenimento, sarebbe una freddezza e un' ingratitudine di cui ella non è capace. Non sappiamo forse noi che v'è un' alleanza intima fra la pena e le più tenere emozioni della pietà ? Chi non ha provato che i momenti d' infortunio sono anche i momenti in cui l' anima s' unisce con più fervore a Dio ? io credo che sarebbe difficile il trovare una religione vera o falsa, che non abbia le sue feste di lutto e le sue lagrime per la morte d' un essere che rispetta o adora. Tali furono gli antichi misteri d' Egitto, e le figlie della Giudea andavano tutti gli anni a piangere nella montagna la sorte della figlia di Jefte.

I Persiani celebrano tutti gli anni l' *Aaschor* o il lutto della morte d'Hussein. Le piazze sono tapezzate in nero e sopra dei palchi, i mollhas recitano alla piangente assemblea l' istoria del funesto avvenimento. Nel corso di dieci giorni hanno luogo processioni, limosine, scene di strano dolore, grafica e dramatica rappresentazione per la morte del giovine califfo (1). E sempre l' espressione modificata a norma delle circostanze, lo stesso bisogno sentito in tutte le religioni, consacrare cioè al culto delle divinità i sentimenti del cuore i più teneri e i più proprî a destar divozione. Sarebbe egli dunque mestieri che il culto cristiano, il solo che, nella morte di un Dio incarnatosi pe' nostri peccati, rinviene a' suoi dolori un motivo così grande, così commovente e sublime, fosse parimenti il solo ad essiccare, la mer-

(1) Thévenot, vol. II, p. 383.

cè di fredda regola, la sorgente d'emozioni cotanto pure, in cui non si ponno ricevere le manifestazioni esteriori di sentimenti così veri e santi? All'incontro non dovrebbe egli spianar loro una strada placida di mezzo alle tempeste del mare di questo mondo, e non sarebbe una obbligazione apparecchiar loro un serbatoio dove, non altrimenti che benefica rugiada, verrebbero a spandersi ed a fecondare il rimanente dell'anno?

Non si può capire come ne' sistemi moderni di religione abbia vinto cotesto principio, che le forme esteriori cioè recano danno allo spirito interno. La conoscenza sola della duplice natura dell'uomo basterebbe, almeno così mi pare, a rinegar questo errore. E la sperienza prova in ogni giorno come agevolmente dimenticansi i doveri della vita interna, quando l' obbligo non è continuamente ridestato per mezzo de' sensi. Vedesi chiaro come spetti al solo udito trasmetterci le lezioni della morale religiosa, mentre la vista, la più nobile parte, e insieme la più vivace de'nostri sensi, sarebbe per sempre sbandita dall'istruzion cristiana; e ciò perchè mai? E non è la mano istessa che le ha ambidue create? Dunque ambidue non ponno render lode a chi le ha fatte? Se la pompa delle nostre cerimonie può svagare, e toglier di vista l'oggetto, non puossi pertanto asserir lo stesso dell'opera e dell'arte d' un oratore. E tali idee applichiamole al nostro suggetto. Se la meditazione della Passione di Gesù Cristo deve esser la più nobile tra le occupazioni di un vero cristiano, chi mai ne impedisce, nell'assistere a tali uffizi, chi ne impedisce d' aprire l'anima nostra a tutti i religiosi sentimenti di un' intima unione col Salvatore? Ogni cosa per vero dire ne sospinge a lui; ne incuora eziandio. Allorchè la sventurata Maria Stuarda era là sul palco, pregò per la spietata sua persecutrice Elisabetta; quindi, innalzando il crocifisso che seco recava, esclamò: « Signore, voi le cui braccia vennero stese sulla croce, Signore, ricevetemi nelle braccia della vostra misericordia, e rimettetemi i miei peccati »; e al conte di Kent, che bruscamente dicevale: « Signora, sarebbe ben più vantaggioso per voi dimenticare una volta tali dimostrazioni papistiche e aver Dio in cuore », rispondeva (notate queste dolci e giuste parole) : non posso aver nelle mio mani l'imagine de' suoi patimenti, senza ch' io me l' abbia nello stesso tempo scolpita in cuore » (1). Chi di costoro parlava il vero linguaggio della natura? e quali sentimenti seguirem noi, quelli del fanatico esecutore della sentenza, oppur quelli della regal vittima? Il sig

(1) Lingard, vol. V, p. 467.

Tomaso Brown non arrossì confessare come, assistendo alle processioni cattoliche, tal fiata sentisse scorrerglisi lagrime di tenerezza. Chi adunque dopo questa ingenua confessione sarà tanto ardito da dirle prive di un salutevole effetto?

Negli scritti però degli autori cattolici riscontrasi a chiare note, siccome il pensiero, consacrato alla commemorazione dei patimenti di Cristo, penetri il cuore de' sentimenti di una costante e verace divozione. E sulla Passione noi possediamo una innumerevole quantità di opere tutte piene di un fervore, di una eloquenza e di un'unzione penetrante per modo da non temere il confronto di quante altre mai siano. E difatti quale sarebbe mai persona che ad occhio asciutto varrebbe a leggere i discorsi di S. Bernardo sulla Domenica delle Palme, sul Gievedì e il Venerdì Santo? o per certo cotesta non potrebbe venir sì di leggieri commossa la mercè delle parole; ed ei fa d'uopo non aver cuore, per asserire che i misteri di questi giorni sono soltanto sorgente di una sensibile e sterile religione. Ma fra tanti autori che scrissero interno a questo inesauribile suggetto, havvene uno tra tutti che potrebbe valer di modello, e di prova di quanto ho detto, e dimostrare a meraviglia quanta sia l'influenza di queste feste sui sentimenti abituali del cristiano. E qui intendo parlare di quelle simpatiche meditazioni di S. Bonaventura sulla vita di Gesù Cristo. Nella quale opera è dubbio ancora quale meriti maggior ammirazione o la potenza dell'imaginativa o la mitezza del sentimento, o la varietà delle applicazioni. Egli, lo scrittore, dopo averci mano mano guidato fra i commoventi casi dell'infanzia della vita del Salvatore, come s'accosta all'ultima catastrofe, sosta dal cammino, soffermatovi dalla fecondità delle sue belle e melanconiche idee. Quinci non sono più gli anni, i mesi, i giorni, che ci mette sott'occhio, sibbene ogni ora, ogni minuto per così dire sono suggetto alle sue meditazioni, ed ogni parte di cotesto dramma si offre alle sue meditazioni più patetiche. Ed eccolo al compiersi del suo lavoro, offrirci un metodo perchè pratiche sieno fatte queste sante meditazioni, e a ciò fare ne mette sott'occhio tutta la vita del Salvatore nello spazio dal lunedì al mercoledì; quindi, dal giovedì al sabato inclusivamente, ogni giorno è consacrato al mistero dalla Chiesa celebrato. Di tal guisa egli abbraccia, come fecero altri scrittori, tutto l'anno per la solenne commemorazione della Settimana Santa, operando per il progresso degl'individui nella via della santificazione, quanto la Chiesa fece per il vantaggio publico. E su ciò potrei allegare molti esempi.

Ma che dire sulla tenera e perenne divozione di moltissimi

santi personaggi a riguardo della passione del Signor nostro? che dire di un San Giovanni della Croce? che di una santa Teresa, che fanciulletta ancora non mai coricavasi a dormire se prima non l'avesse meditata? e innanzi tutto che dirò di un S. Francesco, di quel santo sublime, serafico, « il trovatore dell'amore », come lo chiama Görres, i poemi del quale, i più antichi che si conoscano nella lingua italiana, trasfondono una viva divozione verso Gesù crocifisso, e ci parlan dell'amore divino da cui il suo cuore era affetto? Ma questo però ne svierebbe di troppo. Però, è necessario osservare come il labbro parlava nell'esuberanza del cuore, e non solamente negli individui, sibbene ancora nelle loro comunità. « Egli è nel mio cuore, dice S. Bernardo parlando del nome di Gesù, e da esso scorre sulle mie labbra ».

Pare cosa difficile il pensare che siavi una religione, i cui principî intimi e vitali non vengano espressi ne' suoi offizî e ricordati, come su monumenti, con osservanze religiose. Eppure non torna impossibile rinvenire un esempio di cotesto fenomeno. Quando in Inghilterra avvenne lo scisma, fu sommo torto attribuito alla Chiesa che avesse abbandonato Gesù Cristo, e posto non già fidanza nella passione del Salvatore, sibbene negli angeli e nei santi: e ciò chiamarono abominio e corruzione dissennata. Or bene, se la posterità venisse chiamata a dar giudizio di questi rimproveri, con quanta meraviglia non si leggerebbe l'atto degli statuti 5 e 6 d'Edoardo VI per il regolamento delle feste, allor che si vedrebbe fatta menzione di tutti i santi venerati dalla Chiesa cattolica, non che di molti altri eziandio; mentre non pur una parola si mosse sui giorni dedicati alla passione del Signore!

Ma noi non siamo cotanto incoerenti; chè noi per Cristo e la sua Passione facciam professione di gran sentimento d'interna e tenera divozione, e stabiliamo accuratamente giorni destinati a manifestar cotesti sentimenti.

Ma è ormai tempo che veniamo a conchiuder su quanto abbiam detto. Nel mio lavoro misi sott'occhio variamente le cerimonie e gli offizî della Settimana Santa, e non già per dividerli in altrettanti suggetti distinti, di cui si potesse a proprio bell'agio scegliere qualcuno; sibbene in modo che si provasse il complesso de' sentimenti diversi armonizzantisi ed unentisi nello scopo il più santo e il più sublime. Il pensiero cristiano, e quanti sono i doni più grandi sortiti all'uomo, deggionsi impiegare senza eccezione alcuna ad onorare il Salvatore, che è meritevole di maggior amore e di maggior rispetto quando patisce e si umilia

a nostro riguardo. E questo religioso entusiasmo, suscitato da questa considerazione, è quello che di secolo in secolo scortò la Chiesa nella formazione del più magnifico e più poetico cerimoniale : quivi il musico inspirò le sue lamentevoli melodie; quivi l' artista studiò e fondò un teatro conveniente a una scena così grande e così santa a un tempo medesimo. Di tal guisa osservate, le nostre riflessioni che a primo aspetto sembrano isolate, vengono ricondotte all' unità ; chè noi considerammo nelle sue diverse trasformazioni lo stesso pensiero che mai sempre vi domina.

(1) Ma chi mai sarà da tanto da desiderare che vengano tolte queste pompe ? chi potrà gioire nel vedere una forza riformatrice impadronirsene, e ogni cosa mutare, onde ricondurle al tipo delle instituzioni moderne ? Tolgasi il baldacchino monumentale di San Pietro, colla sua croce e i suoi angeli; spengansi per sempre i suoi cerei ardenti da secoli e secoli; colminsi le venerande confessioni (2), ove le ossa riposano degli Apostoli ; abbattasi l'altare di marmo ; quindi innalzisi da una parete all'altra un assito che a giorni stabiliti si torrà solo per qualche tempo ; alla sommità della navata mettasi una tavola comune ; piantisi un organo sotto alla vôlta, e poi sedie o banchi ne ingombrino lo spazio ; trasportisi il canto magnifico del Palestrina in una sala da concerto ; la cappella Sistina tramutisi in un museo per veder il quale abbisogni un permesso; aboliscasi tutto l' offizio, o i giorni stabiliti a solennizzare l' anniversario dei tormenti e della morte del Salvatore si confondano co'precedenti o con quelli che verranno. . . . dopo tutto questo, qual frutto, qual utile ne verrà alla religione ? Si sarà egli esternato un amore più puro a chi scese fra gli uomini ? sarà egli adorato con maggior verità ? .... e quest' idea si può ella sopportare un sol momento ?

Se alcuno in cuor suo mi desse un'affermativa, oh! non assista costui agli offizi della Settimana Santa ; non ne godrebbe nulla ; anzi sarebbe una pena per lui il trovarsi di tal modo tolto alla sua maniera più spirituale d' onorar la Passione. Egli di più comunicherebbe i suoi sentimenti a quanti sarebbero d' attorno a lui. Chi però vi converrà con uno spirito apparecchiato, un cuore puro da pregiudizi, e un'anima aperta alle impressioni religiose, oh ! costui di certo non vedrà fallita la sua aspettativa.

(1) Quanto segue è detto solo all' uditorio protestante del Wiseman, ma si credette bene il riportarlo per intero.

(2) Le tombe di San Pietro a Roma.

Ed eccomi al termine del mio assunto. In questo non feci altro che toccar leggermente il mio suggetto additandone la bellezza ; chè per parlar di tutto vorrebbesi un lungo libro. La mia fatica però sarà coronata da un esito brillante se, a norma di quanto promisi da principio, sarò riescito ad apparecchiare alcuni a gustare le bellezze e i sentimenti di queste semplici e insieme maestose cerimonie.

FINE.

INDICE

